

MARION ZIMMER BRADLEY
DARKOVER E L'IMPERO
(1994)

INDICE

PRESENTAZIONE

Il giovane Ardais di Elisabeth Waters
Il giuramento di Marion Zimmer Bradley
Il figlio del mastro falconiere di Marion Zimmer Bradley
Un uomo impulsivo di Marion Zimmer Bradley
L'ombra del passato di Marion Zimmer Bradley
La cella aperta di Joe Wilcox
La morte di Brendon Ensolare di Deborah Wheeler
Dall'altra parte dello specchio di Patricia Floss.
La casa del cuore di Millea Kenin
L'avvocato del diavolo di Patricia Anne Buard.
Una danza per Darkover di Diana Perry e Vera Nazarian.
Progetto Telepate di Margaret Carter
Lo scettico di Lyon Mims
Un incontro di menti di Elisabeth Waters
Ambasciatore a Corresanti di Linda Frankel
Ricetta per un fallimento di Millea Kenin

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

"Il giovane Ardais" di Elisabeth Waters. Titolo originale: "A Proper Escori", da *Renunciates of Darkover* © 1991 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Giampiero Roversi

"Il giuramento" di Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "Oathbreaker", da *The Other Side of the Mirror* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Il figlio del mastro falconiere" di Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "The Hawk-Master's Son", da *The Keeper's Price* © 1980 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Un uomo impulsivo" di Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "A Man of Impulse", da *Four Moons of Darkover* © 1988 by Marion Zimmer

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"L'ombra del passato" di Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "The Shadow", da *Red Sun of Darkover* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"La cella aperta" di Joe Wilcox. Titolo originale: "A Cell Opens", da *Red Sun of Darkover* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Rosanna Petino

"La morte di Brendon Ensolare" di Deborah Wheeler. Titolo originale: "The Death of Brendon Ensolare", da *Four Moons of Darkover* © 1988 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Giampiero Roversi

"Dall'altra parte dello specchio" di Patricia Floss. Titolo originale: "The Other Side of the Mirror", da *The Other Side of the Mirror* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"La casa del cuore" di Millea Kenin. Titolo originale: "Where the Heart is", da *Sword of Chaos* © 1982 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di Rosanna Petino

"L'avvocato del diavolo" di Patricia Anne Buard. Titolo originale: "Devil's Advocate", da *Red Sun of Darkover* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Cristina Dioli e Andrea Mosconi

"Una danza per Darkover" di Diana Perry e Vera Nazarian. Titolo originale: "A Dance for Darkover", da *Leroni of Darkover* © 1991 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Giampiero Roversi

"Progetto Telepate" di Margaret Carter. Titolo originale: "The Speaking Touch", da *Leroni of Darkover* © 1991 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Giampiero Roversi

"Lo scettico" di Lyrn Mims. Titolo originale: "Skeptic", da *Sword of Chaos* © 1982 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di Giampiero Roversi

"Un incontro di menti" di Elisabeth Waters. Titolo originale: "A Meeting of Minds", da *Leroni of Darkover* © 1991 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Rosanna Petino

"Ambasciatore a Corresanti" di Linda Frankel. Titolo originale: "Ambassador to Corresanti", da *The Keeper's Price* © 1980 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di Giampiero Roversi

"Ricetta per un fallimento" di Millea Kenin. Titolo originale: "A Recipe for Failure", da *Sword of Chaos* © 1982 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di M. Cristina Pietri

PRESENTAZIONE

Vi siete mai chiesti come si ponga un autore affermato di fronte ad opere scritte da appassionati che riprendono la sua "invenzione" e la elaborano o la completano, aggiungendo parti, approfondendo dettagli trascurati o lasciati in ombra, scoprendo nuovi legami fra i personaggi, gettando luce in pieghe e angoli nascosti dell'ambientazione o della sequenza cronologica, e via dicendo? Insomma, qual è la sua reazione? Ne rimane lusingato o si ribella a una simile intrusione? Ebbene, il caso di Marion Zimmer Bradley è quello di un'autrice che all'inizio rimase indubbiamente lusingata (e continua ad esserlo tuttora), ma al tempo stesso un po' sconcertata da questa schiera di volenterosi lettori-autori che, sull'onda del successo dei primi romanzi del ciclo di Darkover, vennero indotti a scrivere storie ambientate sul pianeta del sole rosso. Perché sconcertata? Semplicemente perché lei stessa aveva sempre cercato di non cedere alla tentazione nei confronti dell'universo fantastico creato da altri autori. Infatti, solo una volta, in età giovanile, si concesse il privilegio di scrivere un pastiche ambientato nella Terra di Mezzo di Tolkien, di cui è una grande ammiratrice, mentre perfino nel caso di Star Trek, un'altra delle sue grandi passioni, ha sempre resistito all'impulso di aggiungere il proprio contributo alla voluminosa letteratura apocrifia sugli eroi dell'astronave Enterprise.

D'altra parte l'autrice non ama gli eccessi di chi, come ha proclamato un suo sfegatato ammiratore, si rifiuta di leggere anche una sola parola su Darkover, che non porti la firma della Bradley, come se qualsiasi contributo estraneo debba venir considerato una "contaminazione" che offusca l'integrità della creazione.

"Personalmente" - a affermato la scrittrice, - "ritengo invece che osservare Darkover attraverso gli occhi degli altri mi abbia spesso aiutato a chiarire la mia visione personale e questo vale soprattutto nel caso della storia di Patricia Floss, Dall'altra parte dello specchio, che l'autrice mi sottopose proprio nel periodo in cui avevo cominciato a scrivere L'esilio di Sharra. Dopo aver letto il racconto di Pat, mi convinsi che la sua versione degli avvenimenti intercorsi tra L'erede di Hastur e L'esilio di Sharra

era più logica di quella che stava cominciando a prendere forma nella mia mente e decisi quindi, seduta stante, che fosse da considerarsi la "versione ufficiale" di ciò che era avvenuto nel periodo intercorso tra i due romanzi.

Sembra quindi che Marion Zimmer Bradley sia ben disposta ad accogliere gli interventi di altri scrittori nel suo territorio... ma con alcuni limiti, peraltro legittimi, come è avvenuto (e avviene) nel caso di uno dei personaggi più affascinanti e controversi di Darkover, Dyan Ardaïs, il "cattivo" de L'erede di Hastur e L'esilio di Sharra. La personalità complessa del Nobile Ardaïs e i molti misteri che avvolgono la sua vita, soprattutto sentimentale, ha incuriosito molti lettori, sia maschi che femmine, tanto da spingerli a scrivere storie su di lui e sulla sua vita amorosa... "spinti, immagino, dallo stesso impulso che anima i fan di Star Trek quando cercano di invischiare il casto Spock in tormentate relazioni amorose con chiunque, ad eccezione (forse!) di Darth Vader. Dal canto mio preferisco invece lasciare la vita amorosa di Dyan nell'oscurità, perché ho il sospetto che indagare troppo da vicino sarebbe molto poco edificante!"

Ma quando sosteneva di voler lasciare nell'oscurità la vita amorosa di Dyan, la Bradley non sapeva ancora che avrebbe scritto Un uomo impulsivo, racconto che parla proprio di un'avventura sentimentale di quel personaggio. Non si tratta di contraddizione, la spiegazione è più semplice: "Non so mai cosa farà Dyan, le sue avventure sono una sorpresa per me esattamente come lo sono per i lettori."

Insomma, Dyan Ardaïs non affascina solo i lettori di Darkover, ma anche la sua stessa creatrice. E infatti in questa antologia compare una mini-serie di cinque racconti dedicati ad alcuni retroscena della vita del "cattivo": di questi, quattro sono della Bradley, i già citati Il giuramento e Un uomo impulsivo a cui si aggiungono Il figlio del mastro falconiere e L'ombra del passato e Il giovane Ardaïs, di Elisabeth Waters. Non manca ovviamente neppure il racconto di Patricia Floss, in cui troviamo il figlio minore di Kennard Alton, Marius, e Rafe Scott, uno dei protagonisti minori de L'esilio di Sharra. E sempre a proposito di Alton, in La casa del cuore ritroviamo Lew, Dia e Marja e incontriamo per la prima volta il "Progetto Telepate" creato da Regis Hastur in collaborazione con i terrestri, la cui nascita è raccontata nel libro inedito The World Wreckers. Al "Progetto Telepate" si richiamano anche il racconto con lo stesso titolo e Lo scettico di Lynn Mims.

La nostra avventura nel gelido mondo del sole rosso e delle quattro lune, dunque, termina qui. Ma non è detta l'ultima parola: sono infatti uscite

negli Stati Uniti altre antologie con nuove storie scritte dalla stessa Bradley, che non ha quindi smesso di subire il fascino della sua "scoperta".

Con la speranza che le quattro antologie di racconti che abbiamo pubblicato siano riuscite a colmare i vuoti e a svelare i retroscena e i piccoli misteri che circondano una delle creazioni letterarie di maggior successo nel campo del fantasy, rinnovo a tutti l'appuntamento alla prossima Festa di Mezza Estate, e mi raccomando: vestitevi di verde!

M. Cristina Pietri

Il giovane Ardaïs di Elisabeth Waters

Seduta tranquilla nella guardiola di Nevarsin sotto lo sguardo arcigno del custode, Linnea n'ha Marilla si chiese se il monaco detestava solo le Rinunciate o tutte le donne in genere.

Mentre aspettava, augurandosi che l'Abate avesse già ricevuto il messaggio che gli aveva portato con così tanta premura da Ardaïs, il sole si era notevolmente spostato verso ovest.

Lady Rohana Ardaïs l'aveva incaricata di ricondurre a casa suo nipote Dyan, che studiava a Nevarsin, per dirgli addio prima di morire, cosa che poteva accadere da un momento all'altro.

Linnea, che si era fatta tre giorni di strada da Ardaïs, anche se "strada" era un termine fin troppo generoso per il sentiero percorso, desiderava ardentemente prendere al più presto in consegna il bambino e iniziare il viaggio di ritorno, prima dell'arrivo del buio e dell'imminente tempesta.

Dal corridoio di pietra giunse uno strascichio di sandali e un attimo dopo apparve un monaco curvo e canuto.

«Sei il messaggero di Domna Rohana, *mestra*?» domandò gentilmente, e ricevuto un cenno di assenso, proseguì: «Sono Fratello Harrel, l'addetto alla foresteria. Ti prego di perdonarmi per non essere venuto prima, ma ho appreso solo ora del tuo arrivo. Se vuoi seguirmi, ti farò avere un po' di zuppa e un letto per la notte.»

«Sei molto premuroso, Fratello» rispose Linnea con la medesima cortesia, «ma purtroppo temo che tu non sia stato bene informato sull'urgenza del mio viaggio: Lady Rohana sta spegnendosi rapidamente, per cui io e Dyan dobbiamo partire al più presto.» E aggiunse: «Speravo che fosse già pronto... sono certa che non ha molto bagaglio con sé.»

«Ma, *mestra*» obiettò Fratello Harrel, sconcertato, «farà buio fra meno di tre ore! Non puoi trascinare per strada un bimbo così piccolo... e forse non ti sei accorta che stanotte nevierà.»

«Lo so benissimo, Fratello» ribatté Linnea con sarcasmo. «Ed è proprio per questo che desidero partire immediatamente. Sono cresciuta a meno di una lega a sud di qui e so riconoscere i segni che annunciano una tempesta capace di bloccare il passo per almeno tre giorni. Quindi non c'è tempo da perdere: dobbiamo partire immediatamente.» E di fronte all'espressione dubbiosa del monaco, aggiunse: «Gli ordini di Lady Rohana sono di portarle Dyan al più presto.»

«Ne parlerò subito con il Padre Abate» rispose Fratello Harrel con un'aria sempre più infelice, allontanandosi alla svelta, contento di scaricare su qualcun altro il problema creato da quella donna cocciuta.

«Chissà cosa direbbe il padre del bambino, sapendo che non è stata inviata una scorta decorosa» grugnì sottovoce il guardiano.

Linnea lo ignorò, soffocando l'impulso di rispondere che l'unica preoccupazione nella mente di *Dom* Kyrii era la bottiglia di vino da cui non si separava mai. Si augurò che Dyan non assomigliasse al padre, altrimenti sarebbe stato un pessimo compagno di viaggio.

Fratello Harrel doveva proprio essersi precipitato nell'ufficio dell'Abate, perché dopo pochi istanti, Linnea ne udì la voce echeggiare nel corridoio mentre sosteneva con il superiore che era una pazzia affrontare un viaggio con un tempo simile.

I due entrarono insieme nella guardiola; l'Abate teneva in mano la richiesta di Dama Rohana e nonostante avesse un'espressione ancor meno lieta di Fratello Harrel, non sembrava disposto a lasciar correre la faccenda senza opporsi.

«*Mestra*» la salutò con un breve cenno di cortesia, «è proprio necessario che partiate? Non potete attendere la fine della tempesta?»

Linnea scosse il capo: aveva visto di persona Dama Rohana quando le aveva affidato l'incarico e in quel momento si augurava che fosse ancora viva. Gli ordini erano chiari e aveva intenzione di rispettarli.

«La Signora di Ardais mi ha incaricata di prendere in consegna il nobile Dyan e di riportarglielo immediatamente; fermarmi qui tre o quattro giorni, in attesa che la tempesta passi, non corrisponde affatto a ciò che intendo per "immediatamente". Inoltre, più ci fate ritardare, più rischiamo di restare bloccati al passo. Non chiedo la tua benedizione, Padre, ho un compito da svolgere e intendo farlo... con o senza di essa!»

«E se la Dama di Ardaïs mi ha mandato a prendere, è mio dovere rispondere alla sua chiamata.»

Linnea sobbalzò: un bambino era entrato dalla porta ad arco senza farsi notare. Dalle sue parole, dedusse che si trattava di Lord Dyan Ardaïs, sebbene non assomigliasse affatto al resto della famiglia... e nemmeno alla maggior parte dei Comyn. Invece dei capelli rossi, tipici della sua casta, aveva una chioma corvina; gli occhi erano grigi come l'acciaio ed era di corporatura esile. Linnea sapeva che doveva avere più o meno dieci anni, eppure, a parte l'espressione calma e solenne tipica di un nobile, sembrava persino più giovane.

«Dyan, figliolo» interloquì l'Abate, «apprezziamo tutti il desiderio che hai di assistere tua nonna malata, ma non puoi affrontare questa tormenta accompagnato solo da una donna» aggiunse, indicando la finestra dalla quale si scorgeva un cielo plumbeo che lasciava intuire a stento la posizione del sole. «Quando il tempo si sarà ristabilito, potremo fornirti una valida scorta di conversi e guardie.»

«Padre» rispose educatamente Dyan, guardandolo con espressione impenetrabile, «Lady Rohana è malata da molti mesi e se ora mi reclama con tanta urgenza significa che sta morendo; quindi è mio dovere partire subito con la scorta che mi ha inviato.»

In quell'istante apparve alle spalle di Dyan un altro ragazzino dai capelli del rosso tipico dei Comyn che portava due bisacce.

«Kennard» sbottò l'Abate «a quest'ora dovresti essere a studiare.»

«Sì, Padre» ammise docilmente, porgendo le borse a Dyan e abbracciandolo. «Buon viaggio, *bredu*.»

Dyan restituì l'abbraccio in silenzio, poi Kennard uscì.

«*Mestra*» sospirò l'Abate, «se come dici la tempesta è imminente, suppongo che sia meglio che partiate subito e se proprio sei determinata a farlo, con o senza la mia benedizione, allora che essa vi accompagni.» Pose quindi la mano prima sul capo di Dyan e poi su quello di Linnea. «Che la benedizione del Santo Portatore dei Fardelli sia con voi e vi sostenga per tutto il viaggio.»

«Grazie, Padre» rispose formalmente la donna, dopodiché si rivolse al bambino: «Se sei pronto, Nobile Dyan, i cervini ci aspettano nel cortile.»

Dyan annuì, e caricatosi le bisacce in spalla, la precedette fuori della guardiola.

Salirono sulle cavalcature e raggiunsero in fretta il passo, ma nonostante avanzassero rapidamente, la neve aveva già formato uno spesso strato sul

terreno, ostacolando il loro cammino.

«*Mestra*, tu possiedi il *laran*?» chiese all'improvviso Dyan mentre superavano il passo. Erano quelle le prime parole che le rivolgeva e in quel momento Linnea si rese conto che il giovane non conosceva neppure il suo nome: nella fretta della partenza aveva dimenticato di presentarsi in maniera adeguata.

«Mi chiamo Linnea, Lord Dyan» rispose. «Puoi chiamarmi così, se lo desideri. Comunque non possiedo il *laran*, cosa te l'ha fatto pensare?»

Dyan parve imbarazzato, come se non gradisse di essere caduto in errore.

«Hai detto all'Abate che il passo sarebbe rimasto bloccato e lui ha creduto subito alle tue parole, e inoltre avevi perfettamente ragione.»

«È vero» rispose Linnea, provando un desiderio irrazionale di non ferire i sentimenti del giovane e di salvaguardarne la dignità, come se quell'impassibile signorotto Comyn avesse avuto bisogno di un simile aiuto. «Capisco che una tale previsione potrebbe assomigliare al *laran*, ma a dire il vero è solo il risultato di una lunga esperienza nell'osservare i segni del tempo in questa zona. Sono cresciuta da queste parti e quando il cielo assume una determinata colorazione e il vento ha un certo profumo, capisco che si sta avvicinando una tempesta e so quando arriverà. Penso che anche l'Abate abbia vissuto abbastanza a Nevarsin per riconoscere alcuni di questi segni, quindi non ha dovuto credermi sulla parola.»

«Inoltre se avessi il *laran* non saresti una Rinunciata» aggiunse Dyan con un debole sorriso, «e potresti entrare in una Torre.»

«Per dovermi difendere tutta la vita dagli uomini?» chiese Linnea con una vena di ironia.

«Non dovresti aver alcun bisogno di difenderti dagli uomini» rispose prontamente Dyan. «Si suppone che siano loro a dovervi proteggere.»

Linnea decise che era troppo crudele tirare in ballo in quel contesto il padre del ragazzo, eppure cominciava ad avere un vivo interesse per il modo in cui lavorava la mente di Dyan e dato che dovevano viaggiare per molti giorni insieme, sarebbe stato utile apprendere in che misura poteva fidarsi di lui; si limitò quindi a rispondere con un semplice:

«Perché?»

«Perché gli uomini sono più forti delle donne.»

«E tu ritieni che il più forte debba proteggere il più debole?»

«Naturalmente» rispose Dyan con convinzione. «A che scopo possedere molta forza se poi non la si usa?»

«C'è gente che pensa sia giusto usare la forza semplicemente per ottenere ciò che si desidera» puntualizzò Linnea.

«No» obiettò Dyan scuotendo il capo con decisione. «Non sono un *Cristoforo*, ma ho imparato che la forza e i fardelli camminano a fianco; e se invece di compiere le imprese che il rango impone, si spreca la forza per scopi egoistici, nel migliore dei casi si diventa oggetto di pietà, se non addirittura di disprezzo.»

Probabilmente, pensò Linnea, sta pensando a suo padre, ma potrebbe anche riferirsi al mio. Ebbene, almeno sembra non volerne imitare i vizi e le debolezze, inoltre non si lamenta per i disagi del viaggio, anche se penso sia ora di fermarci per la notte.

Il giorno e mezzo successivo percorsero molta strada e nulla di particolare capitò loro finché non giunsero al ponte sul burrone che distava mezza lega da Castel Ardaïs: lì terminò la loro fortuna; infatti il ponte era fuori uso, apparentemente crollato sotto un peso eccessivo.

Linnea trattenne a stento un'imprecazione: non pensava di certo che Dyan non avesse mai udito simili espressioni, ma non desiderava corrompere quel bambino che riteneva ancora innocente.

«Questo ponte crolla almeno un paio di volte all'anno» grugnì Dyan, indicando il burrone con espressione furente, «ma doveva proprio succedere adesso?!»

Pallido in volto, restò in groppa al cervino per diversi minuti, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«*Mestra*» chiese lentamente con un sospiro «le grandi altezze ti fanno paura?»

Linnea, sul punto di rispondere sbrigativamente che non era possibile per chi viveva fra le montagne temere l'altitudine, si fermò per osservarlo con più attenzione. Le altezze non la impressionavano molto, ma le venne il forte sospetto che non si potesse dire altrettanto del suo compagno di viaggio.

«So cavarmela se devo affrontarle» rispose. «Perché, conosci un'altra strada per passare?»

«Poco lontano da qui, in quella direzione, c'è un vecchio albero abbattuto» la informò Dyan, indicando alla loro destra. «I figli dei mezzadri si sfidano a camminarci sopra» spiegò, ma dal tono di voce sembrava chiaro che non amava affatto quel gioco.

«Be', forse è il caso di andare a dargli un'occhiata» sentenziò Linnea. «Non possiamo essere sicuri che sia ancora al suo posto, ma in tal caso ci

risparmierebbe parecchie ore di viaggio: per raggiungere il prossimo ponte che attraversa il burrone dovremmo scendere per almeno due leghe, non è così?»

«Infatti» confermò Dyan, girando il cervino per dirigerlo verso le colline. «E se riusciamo ad utilizzare il tronco arriveremo proprio dietro il castello: non è un luogo di particolare interesse strategico, infatti quel tronco può reggere a malapena il peso di un adulto, figuriamoci quello di un uomo completamente bardato» e poi aggiunse, scrutandola con attenzione: «Meno male che sei esile. Comunque dovremo abbandonare cervini e bagagli da questo lato, ma se riusciremo a passare, potremo mandare i servi a recuperarli.»

Raggiunto il tronco, Linnea lo osservò con aria dubbiosa: aveva un diametro di circa trentacinque centimetri e un aspetto piuttosto solido, purtroppo però era ricoperto di neve e c'era il rischio che sotto fosse marcio. Prese in considerazione l'idea di legare entrambi con una fune, ma la scartò subito: se l'albero si fosse spezzato sotto il suo peso, superiore a quello di Dyan di almeno una quindicina di chili, avrebbe rischiato di trascinare il ragazzo con sé.

«È meglio che vada tu per primo, Nobile Dyan» disse. «Sei più leggero e hai più probabilità di farcela... almeno spero» aggiunse con un sorriso forzato. «Se cadessi, potresti sempre mandarmi una squadra di soccorso.»

Impallidendo visibilmente, Dyan le rispose con un sorriso ancora più forzato.

«Ricorda che non stiamo facendo una sfida fra ragazzini» aggiunse Linnea freddamente. «Stile e grazia non contano: il nostro unico scopo è arrivare di là tutti interi. Ho tutte le intenzioni di mettermi a cavalcioni sul tronco e strisciarci sopra... potrà sembrare ridicolo, eppure credo che mi sarà più facile evitare di perdere l'equilibrio o di essere spinta via dal vento.»

A quelle parole, Dyan riacquistò il colorito.

«Naturalmente ci bagneremo» osservò, «ma non ci vorrà molto a raggiungere il castello per cambiarci d'abito.»

Detto questo, si strinse addosso il lembo del mantello e messosi a cavalcioni dell'albero, cominciò ad avanzare, smuovendo una gran quantità di neve dal tronco.

«Sembra abbastanza solido» annunciò, una volta giunto sul lato opposto. «Vieni.»

Linnea sollevò la veste, facendola passare attraverso la cintura, e prese ad attraversare il tronco; giunta però a metà, un lembo del vestito scivolò, impigliandosi in qualcosa e impedendole di proseguire. Allora si girò all'indietro per tentare di liberarsi, ma quel movimento la fece quasi cadere nel burrone.

«Che succede?» chiese Dyan dalla sponda opposta.

«Questa dannata veste si è impigliata» rispose Linnea, cercando di sembrare calma. «Perché non vai al castello a chiamare qualcuno per liberarmi?»

«Ad esempio un uomo grande e grosso?» domandò scettico Dyan; poi, tratto un profondo respiro, cominciò a strisciare sul tronco verso di lei con aria risoluta, raggiungendola dopo un attimo. «Stringi il tronco con le caviglie, e mettimi le braccia intorno alla vita» le ordinò. «Se riesci a starmi aggrappata, penso di poterti liberare la veste.»

Linnea strinse con forza il tronco e si aggrappò disperatamente al corpo di Dyan, come se ne andasse della sua vita. Dopo parecchi istanti di paura, si udì un rumore di stoffa lacerata e fu libera; poi Dyan si allontanò di qualche centimetro fino a raggiungere una posizione più sicura.

«Adesso credo che tu possa lasciarmi» disse infine.

Linnea mollò lentamente la presa e il giovane raggiunse il ciglio opposto del burrone, dopodiché la donna lo seguì lentamente, stando bene attenta a che il vestito non le si impigliasse di nuovo.

Una volta giunti sul terreno solido, la donna si tolse la neve di dosso e controllò il danno alla veste, che per fortuna si era appena strappata sul bordo.

«Meno male che non indossavo una gonna lunga» rise nervosamente.

«E meno male che non avevo una "scorta decorosa"» scherzò Dyan. «Te li immagini strisciare su quel tronco cercando di tenere alti gli standardi?»

Entrambi scoppiarono a ridere al pensiero di quella scena.

«Coraggio» lo incitò Linnea, appena riuscì a parlare, «è meglio che ci affrettiamo a rientrare per metterci abiti asciutti, poi dobbiamo mandare qualcuno a prendere i cervini.»

«Seguimi» ordinò Dyan, «dobbiamo andare da questa parte.»

Fatti però pochi passi si volse per guardarla.

«Linnea, vuoi farmi da scorta al mio ritorno a Nevarsin?» domandò.

«Con vero piacere, Nobile Dyan» rispose Linnea. «Sei proprio un ottimo compagno di viaggio.»

Titolo originale: *A Proper Escori*
Traduzione di Giampiero Roversi

Il giuramento
di Marion Zimmer Bradley

Nella fredda aria della sera, Fiora di Arilinn passeggiava silenziosa nel Giardino della Custode, chiamato "il Giardino della Fragranza". Era venuta lì per stare sola, per assaporare il profumo lieve delle erbe e dei fiori piantati tanto, tanto tempo prima da un'altra Custode. Si chiedeva chi fosse quella Custode, che in un passato tanto remoto che se ne era persa la memoria, aveva creato quel luogo di pace, quel rifugio personale. Era stata cieca anche lei? O forse si era trattato di un lui... perché Fiora sapeva che nei tempi antichi anche gli uomini erano stati Custodi, persino ad Arilinn. Un giorno, quando il lavoro fosse stato meno pressante, avrebbe intrapreso una ricerca temporale per cercare di scoprire qualcosa di quell'antichissima Custode.

Un sorriso tra il malinconico e il divertito le sfiorò le labbra: quando il lavoro fosse stato meno pressante... che era come dire quando gli aranci e le mele cresceranno sulle pareti di ghiaccio di Nevarsin! La vita di una Custode e di quella di Arilinn in particolare, era troppo piena per permettere di indulgere ad una semplice curiosità intellettuale. C'erano i novizi da addestrare, i giovani da sottoporre alle prove per il *laran* e, se possibile, trattenerli per un periodo di servizio ad Arilinn o in una delle poche Torri rimaste. E poi c'era tutto l'altro lavoro svolto dalle Torri, complicato dall'interminabile servizio ai relè. Ma da quest'ultimo almeno Fiora era esentata: una Custode aveva compiti molto più importanti da svolgere.

E in quel momento Fiora aveva la libertà di godersi l'intimità di quel giardino speciale, il suo dominio privato. Ma per poco: udì infatti il rumore del cancello del giardino e ancor prima che potesse protendere la mente per sfiorarlo, riconobbe l'intruso dal passo esitante e dal debole sentore di kirian che lo accompagnava sempre. Si trattava di Rian Ardaïs, l'anziano tecnico che conosceva fin da quando era bambina.

Rian era di nuovo intossicato di kirian. Fiora sospirò: odiava vederlo in quello stato, ma come poteva proibirglielo, anche se sapeva che presto o tardi quel vizio lo avrebbe distrutto? Ricordò che Janine, la vecchia Custode che l'aveva addestrata al suo arrivo ad Arilinn, le aveva parlato della costante intossicazione di Rian.

«È il male minore e non sta a me rifiutargli qualcosa, quale che essa sia, che lo aiuta a mantenere un equilibrio. E Rian non permette mai che questo interferisca con il suo lavoro: quando è nel cerchio o ai relè è sempre perfettamente sobrio.» Janine non aveva aggiunto altro, ma Fiora aveva sentito con chiarezza anche le parole che non aveva pronunciato: come posso fermarlo o negargli questo sollievo, sapendo che se ne venisse privato, non potrebbe più tollerare il suo lavoro qui?

«*Domna Fiora*» disse il vecchio con voce malferma, «non ti disturberei senza necessità mentre ti riposi, perché hai tutto il diritto di...»

«Non ha importanza» rispose Fiora. Aveva visto il vecchio una volta, prima che la malattia che l'aveva colpita la privasse della vista e ancora oggi nella sua mente egli era prestante ed eretto, anche se sapeva che era diventato magro e scheletrico e che gli tremavano le mani. Tranne, naturalmente, quando lavorava alle griglie: allora le sue mani erano sempre perfettamente ferme. Era strano che fosse in grado di dominarsi quando maneggiava le griglie delle matrici, se non sapeva neppure radersi senza tagliarsi.

«Che cosa succede, Rian?»

«C'è un messaggero nel cortile esterno» rispose lui, «viene da Ardais. Il giovane Dyan è richiesto a casa e se possibile, io devo accompagnarlo.»

«Impossibile» disse Fiora. «Tu puoi andare, senz'altro, ti sei indubbiamente guadagnato una vacanza. Ma sai benissimo che Dyan non può allontanarsi.» Era sconcertata dal fatto che avesse anche solo osato chiederlo: la più ferrea delle regole stabiliva che per i quattro mesi seguenti l'ammissione ad Arilinn, nulla doveva distrarre un novizio dal suo addestramento. Ubriaco o no, Rian avrebbe dovuto essere in grado di occuparsi della cosa senza rivolgersi ad una Custode. «Rimanda indietro il messaggero e digli che Dyan è in isolamento.»

E in quel momento si rese conto che il vecchio stava tremando. Protenendo la propria consapevolezza che era più utile della vista, Fiora gli toccò la mente: avrebbe dovuto sapere che lui non l'avrebbe disturbata senza una vera necessità e la faccenda era molto più urgente di quanto lei avesse pensato. Sospirò, rendendosi conto di quanto doveva essere costato al vecchio cercare di nasconderle il suo disagio e questo la riportò in pieno alla realtà, distogliendola dalla pace del giardino.

«Dimmi tutto» lo esortò.

Lui parlò, ordinando i propri pensieri in modo che Fiora cogliesse, se voleva, solo le parole e non i suoi pensieri nascosti.

«Un decesso.»

«Il Nobile Kyrii?» Ma non era una gran perdita per nessuno, pensò. Persino nell'isolamento di Arilinn la giovane Custode aveva sentito parlare del Signore di Ardaïs, della sua vita dissoluta, delle sue crisi di pazzia. Molti appartenenti al clan degli Ardaïs erano pericolosamente instabili. Kyrii era pazzo, lo stesso Rian, anche se faceva del suo meglio, era drogato e intossicato dal kirian. Era troppo presto per sapere cosa ne sarebbe stato di Dyan, anche se Fiora aveva per lui delle speranze.

«Purtroppo neppure per un lutto in famiglia Dyan può essere lasciato libero così presto.» Per quanto, se si trattava di Kyrii, Dyan sarebbe stato l'Erede di Ardaïs e non ci sarebbero state obiezioni a permettergli di prestare giuramento ad Arilinn al servizio delle Torri.

«Non si tratta di Kyrii» rispose il vecchio con voce tremante e anche se cercava di tenere a freno i suoi pensieri, Fiora udì ugualmente il seguito: se si trattasse solo di quello!

«È molto peggio. Gli dèi mi sono testimoni che amo mio fratello e mai una volta ho invidiato la sua posizione di capo del Dominio: io mi accontento della mia vita qui.»

Già, pensò Fiora, ti accontenti al punto che non riesci a stare una settimana senza ubriacarti di kirian o di qualche altra droga. Ma chi era lei per deridere le difese di quell'uomo? Anche lei si difendeva come poteva. Di nuovo lo incitò:

«Racconta.»

Ma lui esitava: lo sentì pensare: Fiora era una Custode, quindi vergine giurata, di fronte a lei non si dovrebbe parlare di certe cose.

Quando alla fine parlò, Fiora udì la disperazione nella sua voce: «Si tratta della moglie di *Dom* Kyrii, Dama Valentina. Era invalida da anni e la figlia più giovane, (Dyan è il maggiore, naturalmente, il figlio della prima moglie) Elorie, ha sempre fatto da padrona di casa. Alcune delle feste di Kyrii sono... dissolute» proseguì, scegliendo con cura la parola più neutra.

Fiora lo aveva sentito dire. Gli fece cenno di proseguire.

«Dama Valentina era riluttante a permettere ad Elorie di partecipare a quelle feste, ma Kyrii era irremovibile. Così *Domna* Valentina, nonostante la malattia, presenziò alla festa, per proteggere la reputazione della ragazza. E Kyrii, in un accesso di ubriachezza, o peggio, l'ha colpita.»

Si interruppe, ma Fiora aveva già capito.

«L'ha uccisa.»

Era davvero peggio di quanto avesse creduto. Kyrii era sempre stato un

uomo dissoluto: si mormorava, e non si trattava di un'esagerazione, che la lista dei suoi figli bastardi eguagliasse le leggendarie conquiste di *Dom Hilario*, noto dongiovanni di favole e leggende e circolava voce che più di una volta gli fosse costato molto caro mettere a tacere alcune violente intemperanze. Fiora era troppo innocente per rendersi conto delle implicazioni sessuali di un tale comportamento, che per lei non era altro che brutalità da ubriaccone incallito. Ma un assassinio, e l'assassinio della propria legittima moglie *di catenas*, era una faccenda completamente diversa, che probabilmente non si sarebbe potuta mettere a tacere.

Ma Fiora esitava ancora. «Tu sei Reggente di Ardaïs fino a quando Dyan sarà maggiorenne» disse dopo qualche istante, «e io sono restia ad interrompere il suo addestramento. Sappiamo che non possiede il Dono di Ardaïs, ma ha il potenziale per essere un telepate molto potente e un telepate non addestrato è una minaccia per se stesso e per gli altri» aggiunse, citando una delle più antiche massime dell'addestramento di Arilinn. «Mi rendo conto che questa è una crisi seria per Ardaïs, e forse per tutti i Comyn, *Dom Rian*: forse si richiederà un'azione del Consiglio. Ma è proprio necessario coinvolgere Dyan? Tu sei il fratello e il Reggente di *Dom Kyrii* e puoi partire appena lo desideri, hai il mio permesso. Ma perché Dyan deve accompagnarti? Lady Valentina non era neppure sua madre, era solo la matrigna. Credo che tu debba partire immediatamente e che Dyan debba restare qui.»

Rian si torse le mani e Fiora avvertì la sua disperazione, non le serviva la vista per quello. Ancora una volta colse il penetrante odore della droga che emanava da lui, sovrapponendosi al profumo dei fiori del giardino e avvertì un'ondata di irritazione perché lui aveva profanato il suo rifugio: si chiese se avrebbe mai potuto ritornarvi senza ricordare il soverchiante sentore della droga e della disperazione che permeava in quel momento la brezza della sera. Silenzio: la donna cieca avvertiva dentro di sé il dolore dell'uomo che le stava davanti.

Rian non era veramente un vecchio, pensò Fiora: erano il dolore e forse gli effetti collaterali della droga che lo facevano apparire tale. Doveva essere nel pieno della mezza età, aveva solo un anno meno di Kyrii. Eppure negli occhi di tutti ad Arilinn, lo aveva visto come un uomo decrepito. Rian se ne stava muto di fronte a lei e dopo qualche attimo la donna udì un singhiozzo trattenuto.

«Rian, cos'hai? C'è qualcosa d'altro?»

Lui non parlò, ma la Custode, empaticamente aperta alla infelicità del

vecchio, venne sopraffatta dalla sua disperazione e in quel momento capì perché Rian si drogava, perché pareva un vecchio quando invece era più giovane di Kyrii. Lui parlò, un balbettio vergognoso e confuso.

«Io ho... ho sempre avuto paura di Kyrii. Non oso, non sono mai stato capace di affrontare... affrontare la sua ira, la sua brutalità. Fin da quando ero un ragazzo, non ho mai cercato di tenergli testa. Dyan non ha paura di suo padre. Non oso tornare a casa, soprattutto adesso, se Dyan non viene con me.»

Fiora cercò di nascondere la sua pietà e la sua sorpresa, rendendosi conto che in esse vi era una vena di disprezzo che non avrebbe fatto altro che aumentare la sua vergogna. Non era stato Rian a scegliere la propria debolezza; ma sapeva che da quel momento le cose tra loro non sarebbero mai più state come prima. Lei era la Custode, era arrivata a quell'alto incarico attraverso sacrifici, duro lavoro e la necessità di un ferreo autocontrollo che avrebbe distrutto nove donne su dieci. Era superiore in grado a Rian, ma l'uomo era più anziano di lei e lei lo aveva sempre amato e anche ammirato. La simpatia restava, ma Fiora fu stupita e sconvolta dal cambiamento dei suoi sentimenti. Ciò nonostante la giovane Custode parlò con voce gentile, priva di condanna.

«Va bene, allora, Rian, sembra che non ci sia altro da fare. Parlerò a Dyan. Se si può fare senza danneggiare completamente l'addestramento che ha ricevuto finora, gli darò il permesso di venire ad Ardaïs con te. Mandalo da me...» esitò, «... ma non qui.» Non voleva che il suo giardino subisse altre intrusioni. «Lo aspetterò tra un'ora nella stanza del camino.»

A quell'età (non doveva avere più di diciannove anni), Dyan Ardaïs era ancora snello come un ragazzo. Fiora non era in grado di vederlo, ma lo aveva visto molte altre volte negli occhi dei componenti del cerchio di Airlinn. Era un giovane bruno, avvenente, con capelli ondulati che si arricciano ai lati del volto sottile e aristocratico. Aveva gli occhi di color grigio acciaio, che come Fiora sapeva, erano spesso il marchio dei più forti telepati. Ma se Dyan era un telepate, aveva imparato a barricare perfettamente i propri pensieri, persino con lei.

Nell'addestramento che aveva seguito per diventare una Custode, aveva imparato a restare insensibile agli uomini; e Dyan non faceva eccezione. Ma per quanto innocente fosse, era una Custode ed una telepate e durante il primo periodo di addestramento di Dyan aveva imparato parecchie cose su di lui ed una era questa: il ragazzo sarebbe per sempre rimasto insensi-

bile nei suoi confronti e nei confronti di qualunque donna. La cosa non aveva importanza per Fiora, non era il primo né sarebbe stato l'ultimo amante di uomini a trovare un posto in una Torre e a farsi una reputazione per la sua abilità. Quello che la sconcertava e la angustiava, era che un ragazzo tanto giovane (la stessa Fiora non aveva ancora vent'anni, ma l'addestramento di una Custode faceva invecchiare precocemente nel corpo e nell'anima) potesse essere tanto impassibile, invulnerabile e controllato. A quell'età un novizio della Torre avrebbe dovuto essere aperto alla sua Custode. Era forse un segno premonitore dell'instabilità degli Ardaïs che avrebbe in seguito potuto trasformarlo in un drogato, come Rian? O, rifletté pensando a quello che sapeva di *Dom Kyrii*, si trattava solo dell'effetto di essere cresciuto con l'esempio di un pazzo davanti agli occhi? Per quello che le risultava, e sarebbe comunque stata la prima ad accorgersene, Dyan faceva uso del kirian solo per il suo addestramento e quando era necessario per il lavoro della Torre. E anche se alcuni degli Ardaïs erano forti bevitori, aveva notato che Dyan beveva poco e solo ai pasti. Per quanto aveva potuto appurare, il ragazzo non aveva nessun difetto evidente; altre Custodi forse avrebbero potuto considerare tale la sua omosessualità, ma Fiora non vi faceva caso, bastava che questo non creasse problemi nel cerchio della matrice e fino a quel momento non ve n'erano stati; gli altri telepatici della Torre erano altrettanto tolleranti e anzi sembravano trovare simpatico il ragazzo. Pareva un giovane tranquillo ed inoffensivo, eppure qualcosa in lui, qualcosa di subliminale che non riusciva ad identificare, continuava a preoccuparla; perché un ragazzo dell'età di Dyan era opaco, quando avrebbe dovuto essere trasparente per la sua Custode?

Dyan si inchinò e con quella sua voce musicale che era per Fiora la sua maggior attrattiva, disse: «Mio zio mi ha detto che volevi parlarmi, *Domna*.»

«Non ti ha accennato nulla?»

«Soltanto che c'erano guai a casa e che c'era bisogno di me. Nient'altro... no: ha detto anche che si trattava di una cosa tanto importante da giustificare il mio ritorno anche se non ho ancora terminato il primo periodo di tirocinio.» E si interruppe, in attesa che lei parlasse.

«Tu vuoi andare a casa, Dyan?» chiese Fiora e per la prima volta udì una traccia di emozione nella sua voce quando rispose.

«Perché? Forse il mio lavoro qui non è stato soddisfacente? Ho... ho tentato con tutte le mie forze...»

«Nulla di simile, Dyan» si affrettò ad interromperlo lei. «Niente mi fa-

rebbe più piacere che vederti terminare il tuo addestramento da noi e magari lavorare qui per un certo periodo, addirittura qualche anno; per quanto, essendo l'Erede di Ardais, non potresti restare per tutta la vita. Ma come ti ha detto Rian, a casa vi sono dei problemi che egli non si sente in grado di affrontare da solo. Ci ha chiesto il favore di permetterti di andare con lui. È una cosa molto insolita a questo stadio del tuo tirocinio e ho quindi bisogno di accertare se questo strappo alle regole potrebbe compromettere il tuo addestramento.» E aggiunse senza mezzi termini: «Se sei venuto qui solo perché sei infelice a casa, vedi tu stesso che questo mette in dubbio la tua dedizione verso Arilinn.»

Lo sentì sorridere. «È vero che non ho nessuna voglia di vivere ad Ardais» rispose. «Non so quanto conosci di mio padre, Dama, ma ti assicuro che il desiderio di sfuggire al caos della vita di Ardais è un salutare segno di sanità mentale. In quanto al fatto che trovi piacere nel lavoro che svolgo qui... è forse un male?»

«Naturalmente no» rispose Fiora, «e fino ad ora non ho nulla da eccepire nei tuoi confronti. Chi ti ha addestrato?»

«Rian, per la maggior parte; secondo lui potrei diventare un tecnico. E *Domna* Angelica ritiene che abbia già padroneggiato la tecnica del controllo e che sia pronto per il Giuramento di Controllore.»

«Lo autorizzerò certamente» disse Fiora, «ed è tuo diritto prestarlo nelle mie mani, se lo desideri. Ma devi esserti accorto che non hai risposto alla mia domanda. Dyan, vuoi andare a casa?»

Lui sospirò e quel sospiro profondo fu la risposta alla sua domanda. Fiora non era una donna materna, ma per un attimo avvertì il desiderio di stringere quel ragazzo tra le braccia e proteggerlo; una sensazione fuggevole, che avrebbe imbarazzato Dyan quanto imbarazzava lei, se l'avesse avvertita. Richiamandosi al dovere di interrogarlo e non solo a parole, protese la mente verso di lui. Sentì la tensione nei muscoli delle spalle, la preoccupazione che approfondiva le rughe del suo volto e che le rivelò, meglio di come avrebbe potuto fare la vista, quale sarebbe stata la risposta alla sua domanda.

«No. Ma se c'è bisogno di me, come posso rifiutare? Rian ha le migliori intenzioni, ma lui non è...» si interruppe ed ella lo sentì cercare le parole più sincere che non avrebbero creato una cattiva impressione del suo parente, «... non è adatto.»

Fiora si astenne dal fargli notare che seppure con eleganza, aveva evaso la sua domanda, anche se sentiva che avrebbe dovuto essere più onesto con

la sua Custode.

«Dyan, tu sei un giovane responsabile: cosa pensi? Daneggerà il tuo addestramento? Lascio a te la decisione.»

Con un sospiro che sembrava arrivare dal fondo dell'anima, Dyan rispose: «Ti ringrazio per avermi fatto questa domanda, *Domna*. L'unica risposta che posso darti è che se il Dominio richiede la mia presenza, io non posso pensare ad altro.»

Di nuovo, senza sapere perché, Fiora avvertì un'ondata di pietà per il giovane che le stava davanti. «Parole degne di un uomo d'onore, Dyan.»

Percepiva l'incurvarsi delle spalle di Dyan, come se su di esse gravasse il peso del mondo intero; no, non del mondo, solo di un Dominio. «Non ci resta che farti prestare giuramento come controllore» disse in tono gentile. «Non puoi andartene di qui senza averlo fatto. Poi sarai Libero di fare quello che ti comanda la tua coscienza.»

Si salutarono qualche ora più tardi di fronte al cancello principale di Arilinn. Rian era già in sella, curvo, l'aspetto di un uomo molto più vecchio dei suoi anni; Dyan era in piedi accanto al cavallo, il viso attraente segnato da rughe di tensione, che Fiora percepiva anche a parecchi metri di distanza, senza bisogno della vista. Dyan si chinò rispettosamente sulla sua mano.

«Arrivederci, Signora. Spero di tornare presto tra voi.»

«Vi auguro un viaggio piacevole.»

«Direi che è impossibile» rispose Dyan con una punta di divertimento nella voce. «La strada per Ardais attraversa alcune delle montagne più impervie dei Dominii, compreso il passo di Scaravel.»

«Allora vi auguro un viaggio *sicuro*: spero che possiate tornare presto e che quando arriverai a casa tu possa scoprire che i problemi sono meno gravi di quanto avevi immaginato» fu il suo saluto. Dyan montò in sella e i due uomini si avviarono. Mentre si allontanavano, Fiora venne sommersa da una rabbia improvvisa: *No, pensò, non avrei mai dovuto lasciarlo andare!*

I due parenti cavalcarono in silenzio per un po', poi Dyan chiese: «Sai che Fiora ha insistito perché prestassi il Giuramento di Controllore prima di lasciare la Torre: tanta fretta è una cosa normale, zio?»

«Certo» rispose Rian con un sospiro, «è normale far prestare Giuramento anche ai bambini appena sono abbastanza grandi da capirne il significato.»

«Quindi la fretta di Fiora non implicava nessuna sfiducia personale nei miei confronti?» chiese Dyan.

«Certo che no» rispose Rian corrugando la fronte. «Si tratta di una consuetudine.»

«Davvero?»

«Non puoi certo avere degli scrupoli di coscienza per aver prestato il Giuramento di Controllore» esclamò Rian ricordando le parole del Giuramento... *Entrare nella mente altrui solo per guarire o aiutare e mai forzare la coscienza di qualcuno.*

«Forse no» rispose Dyan dopo un momento. «Eppure non riesco a togliermi la sensazione di aver ceduto qualche diritto sulla mia coscienza. Non pensavo di aver bisogno di un custode della mia coscienza, né di un Giuramento che mi legasse ad un uso etico del *laran*.»

«Il Giuramento serve soprattutto per coloro che sono riluttanti a prestarlo» disse Rian, «coloro che ritengono di non averne bisogno non possono certo avere degli scrupoli nel sottoscriverlo.»

Ebbe l'impressione che Dyan volesse aggiungere qualcosa, ma il giovane tacque.

Il viaggio richiese quattro giorni, il massimo della velocità consentita dovendo attraversare le montagne. Quando giunsero in vista di Castel Ardaïs, Dyan notò sul pennone lo stendardo grigio e cremisi del Dominio, che annunciava che il Signore del Dominio era al castello.

«È qui» disse. «Forse avevo sperato che fuggisse. Il Dominio è in lutto, questa è una dimostrazione di arroganza.»

«O più probabilmente» rispose Rian, «si sente talmente giustificato che non gli è nemmeno passato per la testa di sfuggire alla giustizia.»

«Lo ricordo come era *prima*» disse Dyan con un sospiro, «quando io ero bambino. Lo amavo; adesso invece non riesco quasi a rammentare un tempo in cui non sia stato un brutto. Ricordo che quando era ubriaco e girava per il castello urlando e sbraitando, mi nascondevo in un armadio... Credo che la cosa più triste sia che Elorie avrà solo ricordi di questo genere, e mai il ricordo di un padre da amare; perché nonostante tutto, Rian, io amo mio padre, qualunque cosa abbia fatto; non dubitarne mai.»

«Non ho mai pensato di metterlo in dubbio, ragazzo» rispose Rian con voce gentile. «Anch'io l'ho amato, un tempo.»

Sulla soglia apparve Elorie, pallida come una morta: sembrava che non

avesse mangiato né dormito dal giorno della morte della madre. Si gettò piangendo tra le braccia di Dyan.

«Oh, fratello mio! Hai saputo... mia madre...»

«Sstt, stt, sorellina» disse Dyan accarezzandole la testa. «Sono venuto appena l'ho saputo. Anch'io le volevo bene. Dov'è nostro padre?»

«Si è barricato nella stanza della torre e non lascia avvicinare nessuno, nemmeno il suo cameriere personale. È stato ubriaco per tutto il giorno dopo, non ha fatto che urlare e sbraitare per tutto il Castello, minacciandoci tutti...» Elorie rabbrivì e Dyan, ricordando episodi simili nella sua infanzia, la confortò come se fosse stata una bimba. «Poi si è rintanato nella stanza della torre e non ha voluto saperne di uscire. Ho dovuto occuparmi io... di tutto per... per la mamma...»

«Mi spiace, sorellina. Ma ora sono qui e non devi più temere nulla. Adesso devi andare a riposare e cercare di dormire. Di' alla governante di metterti a letto e di darti una tisana che ti faccia dormire. Mi occuperò io di tutto, come si conviene al Tutore di un Dominio» disse Dyan. «E quando tua madre sarà stata sepolta, non potrai stare qui da sola con nostro padre, non ora.»

«Ma dove posso andare?» chiese lei.

«Troverò un posto in cui mandarti; potresti andare come figlia adottiva ad Armida o potresti entrare in una Torre, sei una Comyn e di nobile nascita» rispose Dyan. «Ma adesso devi solo dormire e riposarti: quando porteremo tua madre alla sua ultima dimora dovrai avere un aspetto composto e signorile; non puoi certo apparire come chi ha vissuto in stato di assedio, anche se» aggiunse in tono mordace, «è così che ti senti.»

«Ma cosa facciamo con nostro padre? Lascerei che continui a restarsene nella torre a blaterare fandonie su come la mamma l'ha costretto ad ucciderla?»

Dyan rispose in tono tranquillo: «Lascia che mi occupi io di nostro padre, Lori, piccola.»

E vedendo lo sguardo di sollievo che lei gli rivolse, le accarezzò di nuovo la testa, dicendo a Rian: «Fai venire la sua nutrice, adesso, ti prego e fai che porti Lori nelle sue stanze e che si occupi di lei come si deve.»

«Oh» sospirò Elorie e Dyan si accorse che era sull'orlo del collasso, «sono così sfinita, così contenta che tua sia a casa, fratello. Adesso che ci sei tu, tutto andrà bene.»

Dopo che Elorie fu portata nelle sue stanze, Dyan andò nella Grande Sala e chiamò il *coridom*.

«Nobile Dyan, come sono contento di vederti» disse l'uomo, e curiosamente, ripeté quello che aveva detto Elorie: «Adesso che sei qui, tutto andrà bene.» Tutto il peso era sulle sue spalle, pensò Dyan sentendo la rabbia salire dentro di sé. Invece di rendergli le cose più facili, aspettavano solo di potergli scaricare addosso il fardello. Lui non era ancora pronto per il peso del Dominio: non potevano neppure lasciare che terminasse la sua istruzione? Ma già quando era stato richiamato da Nevarsin con un anno di anticipo, sapeva che gli sarebbe toccato assumere il titolo di Tutore del Dominio, quando suo padre si era ammalato della febbre d'autunno; avevano temuto che morisse e non avevano perso tempo a nominarlo Tutore. *È stata la febbre, pensò, qualche danno al cervello. Prima di allora era stato sì un ubriacone e un dissoluto, ma sano di mente e quasi mai crudele.*

Nessuno aveva mai preso in considerazione Rian come successore di Kyrii, pensò spassionatamente, perché neppure il più ottimista tra gli Ardais lo considerava adatto a ricoprire quel ruolo e si erano affrettati a scaricarlo sulle spalle di un ragazzo di diciannove anni.

Il *coridom* aveva cominciato a raccontare come era iniziata quella sfortunata festa, ma Dyan lo fece tacere con un gesto.

«Niente di tutto questo ha più importanza. Invece dimmi: come è arrivato a colpire la mia matrigna?»

«Non sono sicuro che sapesse che stava picchiando qualcuno, era ubriaco.»

«E allora, in nome degli dèi» gridò Dyan esasperato, «perché non l'avete tenuto lontano dall'alcol, quando tutti voi sapete di quali furie è capace quando è ubriaco?»

«Nobile Dyan, se tu che sei suo figlio, o la Dama che era sua moglie non siete in grado di proibirglielo, come possiamo farlo noi che siamo solo dei servitori?»

Dyan dovette riconoscere che c'era della verità in quella domanda, ma ora era troppo tardi per lasciare certe faccende al caso o ai servi.

«Purtroppo non si può fare altro: quell'uomo è pazzo, deve essere sorvegliato, magari anche rinchiuso, perché non faccia del male a se stesso o agli altri» disse Dyan.

«E che ne sarà del Dominio, con la nostra Signora morta e tu lontano in una Torre?» chiese il *coridom*.

Con un pesante sospiro, Dyan rispose: «Lascia a me questa faccenda. Ora vado da mio padre.»

Dom Kyrii si era barricato nella stanza più alta della torre settentrionale e Dyan lottò inutilmente per aprire la pesante porta. Alla fine si mise ad urlare e a prenderla a calci e dopo un po' dall'interno giunse una voce querula.

«Chi è?»

«Sono Dyan, padre, tuo figlio.»

«Oh, no» disse la voce, «non crediate di farmela in questo modo. Mio figlio Dyan è ad Arilinn. Se fosse qui, niente di tutto questo accadrebbe, ci penserebbe lui a far obbedire ai miei ordini i servi ribelli.»

«Padre, sono arrivato adesso da Arilinn» disse Dyan, sentendosi cadere il cuore alla nota di lucida follia, vera o finta, nella voce del padre. *È vero, se fossi stato qui non sarebbe successo, a costo di farlo incatenare.*

«Maledizione a te, padre, apri questa porta o la sfonderò a calci!» gridò Dyan, facendo seguire la minaccia da un violento colpo che fece tremare i cardini.

«Apro, apro» rispose la voce petulante. «Non c'è bisogno di fare a pezzi le cose.»

Si udì il pesante chiavistello cigolare e dopo un istante si aprì un piccolo spiraglio, nel quale Dyan vide il volto di suo padre.

Un tempo *Dom Kyrii* era stato un uomo attraente, con i lineamenti regolari di tutti gli Ardaïs. Ora aveva gli occhi iniettati di sangue, il volto gonfio e congestionato, i lineamenti stravolti dall'alcol e dall'indecisione, gli abiti spiegazzati e sporchi. Osservò Dyan con espressione ostile e mormorò: «Allora, cosa ci fai qui? Non vedevi l'ora di essere nella Torre per andartene da casa: cosa sei tornato a fare?»

Allora era questa la sua linea di difesa? Fingere che non fosse successo nulla e mettere Dyan sulla difensiva?

«Sono partito con il tuo permesso, padre. Come potevo pensare che il Dominio non fosse al sicuro nelle mani del suo legittimo signore? Avanti, padre, non fingere di essere più pazzo o più ubriaco di quanto sei.»

Gli occhi iniettati di sangue di *Dom Kyrii* divennero due fessure. «Dyan, sei tu? Davvero? Perché sono tutti arrabbiati con me? Cosa ho fatto questa volta? Ho bisogno di bere, ragazzo, e loro non vogliono darmi il vino...»

Dyan capì allora il perché dei farneticamenti di suo padre e non si sorprese. Un ubriacone incallito privato dell'alcol all'improvviso... con ogni probabilità a questo stadio Kyrii vedeva immondi insetti strisciare sulle pareti.

Poteva capire i servitori, ma a questo punto per poter fare con lui un di-

scorso razionale, era necessario che suo padre avesse quel po' di veleno che gli serviva per avere una parvenza di sanità mentale. Il suo cervello non era più abituato a funzionare senza alcol, e Dyan notò le mani tremanti e il passo incerto.

Non avrebbero dovuto permettergli di arrivare a quel punto, ma senza dubbio avevano trovato più semplice lasciare che bevesse fino a morire, piuttosto che ostacolarlo per il suo bene. *Se fossi stato qui*, pensò Dyan angosciato guardando quel relitto di padre che un tempo aveva amato. *Ma come ha detto lui, non vedevo l'ora di sfuggire ai problemi, quindi la colpa è tanto mia quanto sua. Non sono migliore di Rian.*

«Ti porterò qualcosa da bere, padre.»

Scese nel salone, trovò del vino e disse al *coridom* di portare qualcosa da mangiare. Suo padre bevve in fretta, avidamente, versandosi il vino sul davanti della camicia e poi, quando vide che il tremito delle mani era diminuito, Dyan riuscì a persuaderlo a mangiare un po' di minestra.

Lentamente, il tremito e i brividi scomparvero. Ora che aveva avuto da bere Kyrii sembrava più sobrio di quando il suo sangue era privo di alcol. Era vero quindi che non era più in grado di funzionare senza alcoolici.

«Adesso vediamo di parlare seriamente» disse Dyan quando l'uomo che aveva di fronte sembrò aver recuperato una parvenza dell'uomo che era stato un tempo. «Sai cosa hai fatto?»

«Erano arrabbiati con me» disse *Dom* Kyrii, «Elorie e sua madre... all'inferno le donne piagnucolose... l'ho messa a tacere, ecco tutto. Non c'è donna che non si meriti una sberla o due» proseguì in tono arguto, «non gli fa male, anzi gli fa bene e a loro piace. È venuta a lamentarsi con te perché l'ho picchiata?»

Ma Dyan aveva avvertito l'astuzia nella voce di suo padre: stava ancora fingendo di essere più ubriaco, e più pazzo, di quanto non fosse.

«Miserabile incosciente, l'hai uccisa» urlò, «hai ucciso tua moglie!»

«Be'» mormorò l'ubriacone fissandosi le mani, «non l'ho fatto apposta, non volevo farle del male.»

«Comunque sia... no, padre, guardami, ascoltami...» insistette Dyan, «comunque sia, non sei più in grado di governare il Dominio e dopo quello che è successo...»

«Dyan...» Kyrii lo tirò per un braccio, «ero ubriaco, non sapevo cosa facevo. Non lasciare che mi impicchino!»

Disgustato, Dyan allontanò la mano. «Non è questo il punto» replicò, «il punto è cosa farne di te per impedire che tu uccida il prossimo che ti taglia

la strada. Credo che per te la cosa migliore sia cedere il Dominio formalmente, a me o a Rian, e restare confinato in queste stanze tranne quando sei nel pieno possesso delle tue facoltà.»

«Ecco allora dove volevi andare a parare» sbottò Kyrii furente, «cerchi di sottrarmi il Dominio! Lo pensavo, ma non sarà mai, mai, mi hai sentito? È il mio Dominio e lo governo io, dovrei forse cederlo ad un ragazzino venuto da chissà dove?»

«Ti prego, padre, nessuno ti farà del male, ma quando sarai stato dichiarato incapace, io potrò prendermi cura del Dominio al posto tuo.»

«Mai!»

«O se non ti fidi di me, cedilo a Rian e io resterò fedelmente al suo fianco...»

«Rian!» Kyrii pronunciò il nome in tono di disprezzo. «Oh, no! Lo so cosa stai cercando di fare! Guardatemi, Dèi...» allargò le mani e scoppiò in un pianto da ubriaco. «Mio fratello, i miei figli... tutti contro di me, che cercano di sottrarmi il Dominio, che vogliono rinchiudermi...»

Dyan non seppe mai come giunse alla decisione che prese in quel momento, ma da principio forse fu solo il desiderio di far tacere quegli uggioni da ubriaco. Protese il proprio *laran* (era la prima volta che lo usava da quando aveva iniziato l'addestramento ad Arilinn) e afferrò il padre con la forza del suo potere.

Le parole di Kyrii si fecero incoerenti, Dyan continuava a stringere sempre più forte, sapendo quello che doveva fare per risolvere quella faccenda e liberare il Dominio di Ardais dal governo di un folle.

Quando smise, era pallido e tremante, e si fermò con uno sforzo di volontà prima di uccidere quell'uomo. E con un profondo senso di vergogna, si rese conto che era questo che avrebbe voluto fare. Suo padre era accasciato a terra, perché durante quella mostruosa battaglia era scivolato dalla sedia sul pavimento...

«Ma certo...» mormorò *Dom* Kyrii, «è l'unica cosa ragionevole da fare. Chiama i tutori e facciamola finita.»

In silenzio, senza una parola, Dyan andò a chiamare il *condoni* dicendogli soltanto: «Fai venire i Tutori del Dominio; ora è in possesso delle sue facoltà ed è pronto a fare quello che va fatto.»

Arrivarono nel giro di un'ora: era il Consiglio degli Anziani, avvertito dell'emergenza giorni prima, il cui consenso e accordo conferiva al Signore di Ardais il potere di governare.

«Parenti» li accolse Dyan. Era andato nelle sue stanze e si era cambiato

d'abito, indossando i colori tradizionali del Dominio; aveva fatto chiamare il cameriere personale di suo padre, perché lo lavasse, lo radesse, rendendolo presentabile. «Sapete quale triste urgenza ci ha fatti riunire qui. Prima che la Dama di Ardais venga sepolta, è necessario assicurare la salvezza del Dominio.»

«Acconsente a cederti il governo? Abbiamo cercato di persuaderlo, ma... vi ha acconsentito di sua spontanea volontà?»

«Di sua spontanea volontà» rispose Dyan. *E anche se non lo avesse fatto, quale altra scelta abbiamo?*, si chiese, ma non pronunciò la domanda ad alta voce.

«Allora» proseguì il più anziano, «siamo pronti a fare da testimoni.»

E così tutti furono testimoni mentre Kyrii Ardais, ora calmo ed evidentemente razionale, si sottoponeva al breve rituale in cui formalmente e irrevocabilmente cedeva la Reggenza del Dominio a favore del figlio maggiore Dyan-Valentine.

Quando tutto fu finito e il Consiglio di Ardais ebbe giurato fedeltà a Dyan, il giovane poté finalmente allentare la ferrea stretta in cui aveva tenuto la mente del padre nel corso di tutta la cerimonia. Kyrii scivolò sul pavimento, gemendo, scosso da conati di vomito. Era una cosa che andava fatta, si disse Dyan, non c'era altro modo; ma quel pensiero gli lasciò ugualmente l'amaro in bocca. Sapeva di aver abusato del suo *laran*. Avrebbero dovuto trattenerlo ad Arilinn...

Ma che alternativa avevo? si chiese cupo; mettere suo padre nelle mani dei guaritori, per un anno magari, finché non fosse tornato totalmente in sé? Non c'era il tempo. No, aveva fatto quello che doveva, perché nessun uomo può custodire la coscienza di un altro. E neppure una donna, pensò, ricordando Fiora e il Giuramento di Controllore. Senza dubbio era per questo che l'aveva prestato con riluttanza. Bene, non poteva cedere il diritto di fare quello che gli ordinava la coscienza, nemmeno per mille giuramenti. Ma non sarebbe dovuto succedere. Non avrebbe neppure rivisto Elorie: lei era tra coloro che l'avevano costretto a quel gesto.

Fiora di Arilinn era stata informata dell'arrivo degli uomini da Ardais. Avvertì immediatamente in ognuno di loro una strana tensione che non avrebbe dovuto esserci in chi aveva solo dovuto risolvere degli affari di famiglia. Rian pareva calmo, ma leggendo nella sua mente quello che era successo venne colta dall'ira. No, certo, Rian non era il tipo d'uomo in grado di governare un Dominio, ma non era neppure giusto che fosse stato

scavalcato in quel modo. Forse, se gli fosse stata affidata quella responsabilità, avrebbe potuto maturare con essa, mentre ora, invece, non poteva fare altro che accettare la propria debolezza e inadeguatezza. Era sbagliato che gli venisse concesso di nascondersi ad Arilinn, per sempre immaturo, per sempre incapace di verificare la sua vera forza. Impulsivamente, gli tese le mani: «Bentornato, mio vecchio amico» gli disse. «Avevo temuto che tu fossi perso per noi.» *Temuto?* In realtà invece lei aveva sperato che dimostrasse la forza per prendere il posto di suo fratello, ma al momento della verità, lui non lo aveva fatto.

E spostando la propria attenzione su Dyan, si rese conto che il ragazzo pareva sfinito, ma calmo e le sue barriere erano cadute: non era più opaco alla sua mente, aveva raggiunto una nuova forza interiore, un potenziale sconosciuto.

«Sono contenta di rivederti, Dyan» gli disse in tutta sincerità, sfiorandogli la mano. E quel tocco le aprì la sua mente, Dyan non voleva nascondere quello che aveva fatto, né perché lo aveva fatto. Per Fiora fu un colpo. «Mi duole vedere quello che ti è successo, Dyan.»

«Ho fatto quello che dovevo, e se sai cosa ho fatto, allora sai anche il perché. Tutti ipocriti. Nessuno di loro aveva il coraggio di fare quello che andava fatto. È toccato a me, ed ora anche tu vuoi censurarmi?»

«Censurarti? No, io sono la Custode di Arilinn, non la Custode della coscienza degli uomini» rispose, ma sapeva che non era vero. Aveva cercato di vincolare la coscienza di lui, ma aveva fallito. «Dico solo che ora non puoi tornare tra noi e il perché lo sai. Ricorda le parole del Giuramento di Controllore: *Entrare in una mente solo per aiutare o guarire e non forzare mai la coscienza di nessuno...*»

«Signora, se sai che ho forzato la coscienza di mio padre, sai anche perché l'ho fatto e quali alternative avevo» ribatté Dyan, restando impassibile e respingendo il tocco della mente di lei. Fiora chinò il capo.

Quello che doveva fare in quel momento era sbagliato: così avrebbero perso ogni controllo su di lui, avrebbero perso il potere di raddrizzare ciò che di sbagliato era stato fatto, Dyan era per sempre al di là della portata o della possibilità di aiuto anche di una Custode.

«Io non ti giudico, dico solo che avendo violato il tuo Giuramento, non vi è più posto per te tra noi.» Ma, pensò disperata, dove potrà mai andare ora che ha oltrepassato i confini del suo giudizio, che si è spinto molto più in là di quanto avesse pensato di andare? Già da ora la sua vita era segnata al di fuori delle leggi stabilite per tutti loro. Doveva essere un fuorilegge

ancor prima di aver compiuto vent'anni? Con angoscia si rese conto che neppure lei ormai poteva più aiutare Dyan. Dolcemente, gli chiese: «Accetti la mia benedizione, Dyan?»

«Con tutto il cuore, Signora» rispose il giovane con voce rotta e Fiora pensò: *È solo un ragazzo, ora più che mai ha bisogno del nostro aiuto. Maledette le nostre leggi e le nostre regole! Lui ha avuto il coraggio di infrangerle, ha fatto quello che doveva. Vorrei avere il coraggio di fare altrettanto!*

Lentamente, tendendogli le dita, disse: «Tu hai coraggio. Se agirai sempre secondo la tua coscienza, anche se questo vorrà dire violare le consuetudini degli altri, io non ti censurerò. Ma se permetti che te lo dica, la strada che hai scelto è pericolosa. Forse è quella giusta, per te, non ho modo di saperlo.»

«Sono giunto ad un punto della mia vita, Signora, in cui non posso pensare a ciò che è bene o è male ma solo a ciò che è necessario.»

«Allora possano gli Dèi camminarti accanto, Dyan, perché tu, più di tutti noi, avrai bisogno del loro aiuto.» Le venne meno la voce e Dyan la guardò (lei lo sentì) con dolore e pietà. *Per la prima volta nella sua vita, e forse per l'ultima, sta chiedendo l'aiuto di qualcuno e i miei giuramenti e le mie leggi mi costringono a non aiutarlo.* Sottovoce, disse:

«Puoi mandare qui Elorie quando vorrai.»

Dyan si chinò sulla sua mano e con le labbra sfiorò quelle dita pallide. «Se ci sono davvero degli Dèi, Signora, chiedo il loro aiuto e la loro comprensione. Ma perché non sono venuti in mio soccorso quando più avevo bisogno di loro?»

«Con un sorriso triste si raddrizzò e Fiora sentì che aveva di nuovo innalzato le barriere: ora era per sempre al di là della sua portata. Poi Dyan risalì in sella e si allontanò da Arilinn senza voltarsi indietro.»

Titolo originale: *Oathbreaker*
Traduzione di M. Cristina Pietri

Il figlio del mastro falconiere di Marion Zimmer Bradley

Dyan Ardais appoggiò la sacca sulla ruvida coperta della stretta branda che gli era stata assegnata nel dormitorio dei Cadetti e cominciò a riporre le sue cose nella cassapanca di legno ai piedi del letto.

Era il suo terzo anno tra i Cadetti, l'ultimo. Era più anziano rispetto agli altri ragazzi ed era ormai fuori corso. Aveva seguito i primi due anni, poi, di colpo, l'inesplicabile decisione di suo padre (tutte le decisioni di suo padre erano inesPLICabili per Dyan) di mandarlo per qualche anno nel monastero di Nevarsin. E poco tempo prima, un altro inesPLICabile ghiribizzo lo aveva riportato qui in caserma.

Con una rassegnazione tanto profonda da rasentare l'amarezza, anche se il ragazzo non se ne rendeva conto, pensò che alla sua famiglia sembrava non importare niente di dove lui si trovasse... a Nevarsin, nel corpo dei Cadetti o in uno dei nove inferni di Zandru... bastava che non fosse ad Ardais.

Però era stato contento di andarsene da Nevarsin. Là aveva imparato molto, anche la padronanza del *laran*, che gli era stata negata quando la Custode di Dalereuth si era rifiutata di ammetterlo nel cerchio di quella Torre; aveva seriamente desiderato studiare medicina e l'arte della guarigione e nel monastero aveva avuto tutte le opportunità di studiare quelle cose normalmente negate a un figlio dei Comyn. E cosa più importante, aveva potuto dimenticarsi di se stesso, abbandonandosi totalmente al primo amore della sua vita, la musica e il canto nel coro di Nevarsin. Il Padre Cantore aveva ammirato la sua limpida voce da soprano e si era dato parecchia pena per farla coltivare; il giorno più triste della sua vita era stato quello in cui la sua voce era cambiata, trasformandosi nel tono maturo, intonato, chiaro, ma normalissimo, di baritono.

Ma non era dignitoso che il figlio di un Comyn trascorresse la sua vita tra i *cristoforos*. Lui aveva accettato la loro disciplina con calma e cinica obbedienza, come mezzi per raggiungere un fine, senza la benché minima intenzione di adottare le loro regole nel suo stile di vita; e quando era giunto il momento, li aveva lasciati senza troppi rimpianti. Per quanto allettante potesse essere il pensiero di dedicarsi alla musica e all'arte della guarigione, Dyan aveva sempre saputo che la sua vocazione, la strada segnata in anticipo per ogni nobile Comyn era qui, per servire e in seguito governare tra i Comyn. C'era un seggio nel Consiglio che lo aspettava, appena avesse raggiunto l'età.

E non appena avesse terminato il suo terzo anno di ferma nel corpo dei Cadetti, lo attendeva una nomina a ufficiale nelle Guardie. Il Comandante della Guardia della Città di Thendara, Valdir Alton, aveva un unico figlio in età da comando, Lewis-Valentine Lanari che aveva diciannove anni. Il figlio più giovane di Valdir, Kennard, era stato mandato sulla Terra alcuni

anni prima, in uno scambio con uno studente terrestre, il giovane Lerrys Montray. Dyan aveva frequentato saltuariamente Lerrys durante il secondo anno di ferma; al terrestre era stato permesso di servire un solo anno tra le Guardie, in quanto adempiva all'obbligo di un figlio Comyn. Dyan aveva sentito dire dai suoi superiori che il giovane terrestre aveva fatto onore alla sua gente, ma lui era cinico al riguardo. Non potevano certo espellere o rimproverare un ospite politico, quindi lodavano quello che faceva di giusto e ignoravano con tatto le sue topiche, perché questo era l'atteggiamento giusto per mantenere buone relazioni diplomatiche.

Dyan si chiese perché i Comyn si dessero tanta pena: sarebbe stato molto meglio rispedire tutti quei maledetti terrestri allo stramaledetto mondo che li aveva generati!

Ricordava Lerrys Montray come un avvenente e amabile giovane nessuno, ma anche se fosse stato dieci volte più competente e capace, Dyan avrebbe continuato a detestarlo. Perché Larry aveva preso il posto di Kennard Alton... e per Dyan nessun essere vivente, nemmeno il leggendario Figlio di Aldones, poteva fare una cosa simile. E così aveva stabilito risolutamente che quell'intruso terrestre non avrebbe ricavato alcuna gioia dal posto che aveva usurpato, e si piccava di avere reso la vita molto difficile a quel presuntuoso di un terrestre che aveva pensato di poter rivestire i panni di Kennard Alton!

Come se una traccia di precognizione avesse inviato alla sua mente il pensiero di Kennard, una voce alle sue spalle disse piano: «Sei arrivato prima di me, cugino? Speravo proprio di trovarti qui, *Janu...*»

Una sola persona, dalla morte della madre di Dyan dieci anni prima, avrebbe osato apostrofarlo con quel soprannome infantile. Dyan sentì il respiro mozzarglisi in gola e venne soffocato in un abbraccio fraterno e robusto.

«Kennard!»

Kennard lo strinse forte, poi lo allontanò, e disse: «Adesso so che sono davvero a casa, *bredu...* così anche tu hai interrotto la tua ferma tra i Cadetti? Sei al terzo anno?»

«Sì, e tu?»

«Io ho finito il terzo anno prima di partire, ricordi? Ma Lewis è andato alla Torre di Arilinn e mio padre vuole che quest'anno sia il suo *seconde*. Sarò il tuo ufficiale superiore, Dyan. Quanti anni hai ora?»

«Diciassette, ho solo un anno meno di te, Kennard... o hai dimenticato che compiamo gli anni nello stesso giorno?»

«Ma guarda» ridacchiò Kennard, «lo avevo davvero dimenticato. Tu invece te ne ricordavi.»

«Sono poche le cose che non ricordo di te, Kennard» rispose Dyan, con un'intensità che stupì l'amico. Vide che corrugava la fronte e si affrettò a passare ad un argomento più immediato.

«Quando sei tornato?»

«Qualche giorno fa, giusto il tempo di presentare i miei rispetti a mia madre e alla mia sorella adottiva. Cleindori è ad Arilinn, adesso e naturalmente si è cominciato a parlare di matrimonio o almeno di fidanzamento, per tutti noi. E che mi dici di te, Dyan? Anche tu ormai hai l'età in cui gli adulti cominciano ad intavolare quei discorsi.»

Dyan scrollò le spalle. «Si era parlato di farmi sposare Maellen Castamir» rispose, «ma c'è tempo, lei gioca ancora con le bambole, forse ci potrà essere un fidanzamento, ma certo non un matrimonio, almeno per dieci anni o forse più. Il che mi va benissimo. E tu?»

«Chiacchiere» disse Kennard «queste chiacchiere ci sono sempre. Avremo tutto il tempo di ascoltarle quando ci sarà davvero qualcosa di cui parlare. Nel frattempo posso riallacciare le mie vecchie amicizie... e a proposito di amicizie-» disse e si interruppe vedendo entrare due ragazzi nel dormitorio.

«Rafael!» esclamò, poi scoppiò a ridere, guardando il secondo dei due nuovi arrivati. «Intendevo tutti e due, naturalmente!»

Rafael Hastur, Erede di Hastur, un giovane snello e avvenente, con occhi più azzurri che non grigi come era tradizione nei Comyn, rise allegramente e tese entrambe le mani a Kennard. «È bello rivederti, cugino! E anche te, Dyan... conoscete Rafael-Felix Syrtis, mio scudiero e uomo giurato?»

«Probabilmente ci siano incontrati da ragazzi» rispose Kennard con un sorriso cordiale, «prima che venissi mandato sulla Terra. Ma naturalmente conosco la tua famiglia: il falchi dei Syrtis sono famosi.»

«Come sono famosi i cavalli di Armida» rispose sorridendo il giovane Syrtis. «Ho sentito dire che sarai uno dei nostri ufficiali, capitano Alton.»

«Chiamami Kennard» rispose questi, «non c'è bisogno di formalità qui, parente. Conosci mio cugino Dyan, vero?»

Dyan rivolse a Rafael Syrtis un freddo e distante cenno del capo, con la fronte aggrottata, come a voler rimproverare Kennard per l'eccessiva dimostrazione di amicizia. Un Syrtis, figlio di un mastro falconiere, e per giunta *Cristoforo*, come lo era da generazioni la famiglia, non era uno scudiero o un compagno adatto per un Erede di Hastur; e in più, osservandoli,

percepì che i due non erano solo signore e scudiero, ma anche *bredin*! Il giovane Syrtis si rivolgeva al padrone con l'inflessione familiare, e pur essendo solo un nobile di rango minore, nel fodero aveva un pugnale con lo stemma degli Hastur. Be', Rafael Hastur poteva anche avere una preferenza per la compagnia di gente di basso rango, ma non poteva pretendere di imporre il suo amico plebeo agli altri Comyn! Si mise a parlare con il giovane Hastur, ignorando deliberatamente gli sforzi di Syrtis per dimostrarsi amichevole e quelli di Rafael Hastur per inserirlo nella conversazione, e rispose con freddi e cortesi monosillabi ai suoi interventi.

Dopo un po' Kennard andò da suo padre e uno dei maestri d'armi mandò a chiamare Dyan; Rafael Hastur e Rafael Syrtis rimasero in camerata, a sistemare le loro cose.

«Non devi darti pensiero per Dyan, amico mio» disse Rafael Hastur in tono di scusa. «Gli Ardais sono orgogliosi... però è stato molto scortese verso di te, Rafe e questo lo prendo come un insulto personale, e glielo 'dirò!»

«È molto giovane per la sua età» rispose Rafael Syrtis con una risata e una scrollata di spalle. «E si è sempre comportato così, come se si ritenesse molto al di sopra di tutti gli altri, forse perché è imbarazzato... a causa di suo padre, sai. Non dovrei parlare in questo modo di un Nobile Comyn, ma il vecchio *Dom* Kyrii è un disgustoso libertino, il più sgradevole ubriacone che abbia mai conosciuto.»

«Non sarò certo io a difenderlo» disse Rafael, «non ho una grande simpatia per mio zio Ardais. Ma Dyan un tempo era un tipo simpatico.»

Rafael Syrtis scrollò le spalle. «Be', posso vivere anche senza la sua simpatia, ma mi spiace per lui, non ha molti amici. Potrebbe averne di più, nessuno lo può biasimare per le colpe del vecchio, ma è suscettibile e permaloso, tratta tutti con sussiego, per non essere snobbato. *Dom* Rafael, devo andare a guardare l'elenco degli incarichi per vedere quando siamo di servizio?»

«Certo» disse Hastur, «e fammi sapere quando sono di corvée. E non dimenticarti di guardare quando siamo fuori servizio, cosicché potremo andare a porgere i nostri omaggi a mia sorella Alisa e alla sua amica... ah, Rafael, come vedi sono in grado di sentire da che parte tira il vento, senza bisogno di una banderuola segnatempo!»

Rafael Syrtis fece un gesto di resa. «Tu mi conosci, *vai Dom caryu*» rispose ridendo. «In effetti sono ansioso di porgere i miei rispetti a *damisela* Caitlin...»

«Ma non troppo rispettosamente, spero» lo canzonò Rafael Hastur. «No, *bredu*, non mi sto prendendo gioco di te. Sono veramente felice che tu abbia trovato qualcuno da amare e la mia sorella adottiva Caitlin è degna di te sotto tutti gli aspetti.»

«Ma io non sono degno di lei...» disse Rafael con voce rotta. «Come posso osare di guardare tanto in alto...»

Rafael Hastur posò una mano sulla spalla dell'amico, interrompendolo con veemenza: «No, Rafe, non parlare così. Tutti noi conosciamo i tuoi meriti e il tuo valore. E mio padre considera il tuo come uno dei suoi uomini più leali e fedeli. Per me Caitlin è solo una delle mie cuginette, tutta occhi e denti e, secca come una scopa...»

«Secca come una scopa! Caitlin secca come una scopa!» esclamò indignato Rafael Syrtis, «ma se è divinamente snella, e ha due occhi... che occhi...»

«Quando era piccola, Alisa ed io la chiamavamo Occhi Sporgenti» lo canzonò l'amico, «e non mi sembra che sia migliorata molto. Ma non preoccuparti, Rafe, è la protetta di mio padre e Alisa le è molto affezionata, ma non è ricca, quindi da questo punto di vista non è più in alto di te; è di ottima famiglia, ma anche la tua lo è. Mio padre sarà più che felice di dartela in moglie. Non credo che nessun altro l'abbia chiesta in sposa, ma anche se fosse successo, parlerò io a mio padre a nome tuo e se vorrai, ti farò da testimone al fidanzamento. Così Caitlin resterà nella nostra famiglia e vicina ad Alisa, come è sempre stata.»

«Non so come ringraziarti...» rispose Rafael Syrtis con voce tremante.

«Ringraziarmi? Non devi fare altro che essere quello che sei sempre stato: il mio più fedele scudiero e fratello giurato. Vorrei solo che quando sarà il momento di scegliermi una moglie, mio padre riesca a trovarne una che sarò ansioso di sposare almeno la metà di quanto lo sei tu. Ma fino adesso non ho visto a Thendara nessuna fanciulla che mi sembri migliore delle altre. Mio padre mi ha parlato della figlia del Nobile Elhalyn, ma è ancora una bambina.» Timidamente, pose una mano sulla spalla dell'amico. «Forse un giorno avrò un po' della tua fortuna e anch'io sarò felice in amore. Ma promettimi, Rafe, che non permetterai mai a questo nuovo legame di fraporsi tra noi.»

«Mai» promise Syrtis, «lo giuro.»

Durante la prima decina della stagione, le guardie d'onore, i servizi di scorta ai nobili Comyn e alle dame, la sorveglianza dell'addestramento dei

nuovi Cadetti e l'assegnazione di incarichi ai Cadetti anziani, non lasciarono a nessuno di loro il tempo di riallacciare le vecchie amicizie. La mattina della Festa, Kennard e Dyan si incontrarono nel piccolo ufficio vicino al Salone della Guardia, dove Kennard stava preparando la Usta delle corvée prima di accingersi ad espletare i suoi doveri di rappresentanza alla ballo della sera.

«Tu ci andrai, Dyan? Ma certo, sarai l'unico rappresentante del Dominio di Ardaïs» disse, rivolgendo uno sguardo di comprensione all'amico più giovane. Era risaputo che il padre di Dyan, *Dom Kyrii*, andava soggetto a periodi di smarrimento e follia, durante i quali perdeva completamente il senso delle proporzioni e delle convenienze: in un intervallo di lucidità aveva quindi sistemato le cose in modo che fosse Dyan ad assumersi i doveri cerimoniali del Dominio, per evitare di disonorare il nome degli Ardaïs e del Dominio durante uno di quegli attacchi.

«Sono fortunato ad avere un padre ed un fratello perfettamente in grado di rappresentare il Dominio nelle cerimonie pubbliche» proseguì Kennard. «Non ho nessun amore per la pompa e la rappresentanza. Provo molto interesse per la politica del Consiglio, ma essere costretto ad apparire in pubblico per far ammirare il mio pedigree, come uno stallone da corsa..., no, mi annoia a morte.»

«Spero di non venire mai meno ai miei doveri di Comyn, per quanto noiosi possano essere» replicò rigido Dyan.

«È questo quello che mi piace di te, *bredu*» disse Kennard sfiorando la spalla dell'amico. «Ma dimmi la verità, Dyan, non credi che sia una faccenda seccante?»

Dyan ridacchiò. «Non lo ammetterei mai in pubblico, ma hai ragione. Chissà se i cavalli di razza si stufano ad essere infiocchettati e tirati a lucido per sfilare nelle strade?»

«È un bene che non lo sappiamo, altrimenti non avremmo il cuore di fare le sfilate, non credi? Però non è del tutto vero: in parte so cosa significa. Una delle cose che amo di più, quando ne ho la possibilità, è addestrare i nostri cavalli da sella e il *laran* mi permette di percepire, in minima parte, che reazioni hanno verso il morso e la sella. Ma alla fine arrivano ad accettarli, proprio come io ho imparato a restare in piedi per le lunghe guardie, a scrivere e a fare tutte le altre cose che si devono fare. E a proposito di doveri seccanti, Lewis mi ha detto che mio padre mi ha trovato una sposa, una figlia di qualche clan minore degli Hastur... hai per caso sentito dei pettegolezzi in proposito?»

Dyan scosse il capo. «Non ho un particolare interesse per le donne e sento parlare poco di matrimoni.»

«Le donne sono una cosa» rispose Kennard con una scrollata di spalle. «Questo almeno l'ho imparato. Ma il matrimonio... oh, immagino che abbia i suoi vantaggi, una casa, dei figli per il clan... io possiedo il Dono degli Alton, Lewis no. Quindi è abbastanza urgente che io mi sposi e abbia degli eredi.»

«Immagino che in queste faccende farò come sempre il mio dovere verso il Dominio» rispose Dyan, «ma fin da piccolo sono rimasto così nauseato dalle donne di mio padre...» non sollevò lo sguardo su Kennard, e la sua voce calma e musicale non cambiò tono, ma l'amico, che possedeva in discreta misura il dono dell'empatia dei Ridenow, percepì che Dyan si costringeva a pronunciare quelle parole, nonostante la vergogna e il dolore.

«Forse tu non lo sai, ma ci sono state delle volte che le ha portate ad Ardais, ostentandole davanti a mia madre, e vantandosi dei vecchi tempi in cui le mogli conoscevano i loro doveri e sceglievano donne per compiacere lo sposo col quale non dividevano più il talamo... l'ha costretta ad allevare tutti i bastardi di Rayna Di Asturien, maschi e femmine, anche se quella donna era con lei arrogante e crudele. E non si tratteneva neppure dal fare avances alle sue cameriere, anzi, lo faceva sotto i suoi occhi, la costringeva ad essere testimone... l'idea di potermi mai comportare in modo così disonorevole mi fa stare male fisicamente! Eppure lui non poteva... non poteva farne a meno; pensare di ridurmi a tal punto schiavo di un concetto... di mascolinità... di virilità, umiliando e ferendo una donna onorevole e buona, che non mi ha fatto del male, alla quale devo rispetto e onore... un giorno immagino che mi sposerò anch'io e farò il mio dovere verso il Dominio, ma il pensiero di poter diventare schiavo della mia lussuria... prima di arrivare a comportarmi così spero di avere un rimasuglio di onore, quanto basta per farmi *emmasca*, come fanno quei piagnucolosi *crisforos*!»

La veemenza del suo tono sconcertò Kennard, che gli strinse un braccio, in un gesto silenzioso di affetto, perché non c'erano parole adatte di fronte alle rivelazioni del ragazzo. Lui non aveva mai neppure lontanamente immaginato...! Dopo un lungo silenzio, disse esitando: «Tuo padre... tuo padre non è in possesso di tutte le sue facoltà, *bredhyu*, e tu non devi farti condizionare la vita dalla sua malvagità.»

«Non lo farò certo» rispose Dyan, di nuovo sprezzante e padrone di sé «ma non ho nessuna fretta di vedermi affidare l'onore e la felicità di una

donna. Sarebbe una responsabilità... terrificante. E se mi ritrovassi schiavo del desiderio delle donne...»

«Oh, in quanto a questo, non credo che ci sia pericolo» ribatté Kennard tra il serio e il faceto. «Le donne sono gradevoli, ma non ho alcun desiderio di limitare le mie attenzioni ad una sola, preferirei renderle tutte felici, senza dare a nessuna motivo di gelosia o rimprovero.»

«Come puoi essere tanto cinico!» esclamò Dyan inorridito.

«Stavo scherzando, Dyan! Ma sinceramente, fratello mio, non ho ancora un particolare interesse per il matrimonio. Sono a casa da tanto poco che non ho neppure avuto il tempo di riallacciare i vecchi legami e preferirei aspettare un po' prima di allacciarne dei nuovi. E a proposito di amicizie e vecchi legami, noi due non ci siamo quasi visti! Perché non progettiamo una partita di caccia? O magari... Rafael Hastur ha parlato di trascorrere una decina a Syrtis: *Dom* Rafael ne sa di più sui falchi di chiunque altro da Dalereuth al Kadarin e mi ha promesso un animale addestrato apposta per me. Sono sicuro che entrambi sarebbero felicissimi se ti unissi a noi.»

«Non ho un grande amore per la falconeria» rispose rigido Dyan. Così Rafael Hastur pensava di poter imporre l'amico, figlio di un maestro falconiere, a Kennard Alton, facendolo sentire in obbligo con quel genere di cortesie... comprandolo!

«Va bene, come vuoi» disse Kennard. «Allora faremo una bella cavalcata tra le colline, noi due soli, se lo preferisci. Dopo la Festa posso prendermi una licenza di tre giorni, e anche tu.»

Un paio di giorni più tardi Rafael Hastur li invitò effettivamente a raggiungerli a Syrtis (anche sua sorella e la sorella adottiva dovevano fare parte della compagnia), ma Dyan rifiutò, con la scusa che lui e Kennard avevano già altri programmi. Cavalcando a fianco dell'amico sulle pendici più basse delle colline Venza, Dyan si sentì perfettamente felice, come se dopo tutti quegli anni avessero fatto ritorno alla loro spensierata adolescenza. Anche Kennard sembrava felice: raccontò qualcosa, non molto, del periodo trascorso sulla Terra, della lotta costante contro l'aria più densa e la gravità maggiore, i lunghi viaggi da una stella all'altra, le strane usanze dei vari pianeti. E la solitudine, tra tutte quelle persone che non possedevano il *laran*.

«Solo una volta ho trovato dei veri amici» disse. «Sulla Terra, pensa, proprio lì, alcuni parenti dei Montray, che erano vissuti su Darkover e sapevano che la luce mi feriva gli occhi... quella è stata la cosa peggiore, il dolore che mi causava la luce; e anche quando non c'era il sole a volte mi è

sembrato di impazzire sotto la luce fredda e terrificante di quella luna bianca... lo sapevi che la loro parola per indicare un pazzo assomiglia alla nostra per indicare un adoratore della luna? C'era una ragazza... si chiamava *Elaine*, che sarebbe Yllana nella nostra lingua... era una parente degli Aladaran. Immagino che non la rivedrò mai più, ma lei aveva capito, in parte, quanto mi spaventasse quella luna.»

«È facile comprendere la follia legata alla luna.., anche noi abbiamo quel proverbio. *Mai rimpiangere o ricordare quello che si fa sotto la luce delle quattro lune congiunte...*»

«È vero» rise Kennard, «e vedo che questa sera ce ne sono tre in cielo e più tardi sorgerà anche Idriel e allora forse anche noi avremo qualche folle avventura!»

E in effetti, tutte le lune erano alte nel cielo quando si fermarono per la notte e cenarono con un volatile arrostito che Dyan aveva abbattuto con la *courvee*, il giavellotto ricurvo che era la tipica arma da caccia degli Hellers. «Ho perso la mia abilità» si lamentò Kennard. «Troppo tempo senza esercizio!»

Sedevano accanto alle braci ardenti del fuoco, illuminati dalla luce delle quattro lune, e parlavano della loro infanzia, del primo anno tra i Cadetti.

«Ero così infelice sulla Terra» disse Kennard. «Mi chiedo spesso se anche Larry, qui al posto mio, provasse la stessa nostalgia. I suoi parenti sono stati gentilissimi con me e hanno cercato in tutti i modi di essere comprensivi. Sono sicuro che mio padre sia stato gentile con lui, ma gli altri, Dyan? Pensi che si sia trovato bene tra i Cadetti? Ha fatto amicizia con qualcuno? Avrei tanto voluto raccomandarlo alla tua gentilezza, come mio amico giurato.»

«Pensi davvero che qualcuno avrebbe potuto prendere il tuo posto? Sono sicuro che tra tutti gli abbiamo fatto capire che razza di presuntuoso fosse, ad avere una simile pretesa!»

Kennard scosse la testa, sconcertato. «Ma noi eravamo amici, Dyan, avrei voluto che tu lo trattassi come avresti trattato me, da amico e fratello... be', è acqua passata, non intendo criticarti per questo, ma vorrei che tu fossi arrivato a conoscerlo bene quanto lo conosco io: credimi, *Janu*, ne è degno.»

Kennard aveva usato il soprannome della sua infanzia e Dyan capì che non era arrabbiato con lui... ma certo che no, Kennard non avrebbe mai litigato con lui per un *terrario* qualunque!

Le braci stavano morendo; Kennard sbadigliò e disse: «Sarebbe ora di

dormire. Guarda, ecco, ci sono tutte e quattro le lune... che follia vogliamo commettere?»

Con una timidezza che lo sorprese, Dyan rispose: «Nessuna follia... ma perché, dopo tanti anni, non rinnoviamo il nostro giuramento, *bredhyu*?»

Kennard trasalì, colto di sorpresa e dopo qualche istante rispose, in tono dolce e sommesso: «Se lo vuoi, *bredhyu*.» Ripeté la parola con la stessa inflessione di Dyan, quella che si usava solo tra fratelli giurati tra i quali non esistevano barriere. «Ma non ci sarebbe alcun bisogno di rinnovarlo perché sia saldo come sempre. Io non ho dimenticato quello che ho giurato un giorno. E ormai anche tu sei grande, non avrei mai pensato di trattarti come un ragazzo troppo giovane per pensare alle donne... ma se lo desideri davvero, allora sia come tu vuoi, mio carissimo fratello.»

Attirò Dyan a sé e le loro labbra si incontrarono, mentre tutte le barriere cadevano di fronte alla più intima delle carezze, finché le loro menti si trovarono nude l'una di fronte all'altra, come i loro corpi... e in quel momento qualcosa si spezzò per sempre nell'anima di Dyan Ardaïs.

Kennard non aveva smesso di amarlo, né avrebbe mai cessato. Era felice di averlo ritrovato ed ora si abbandonava senza riserve anche al calore e alla tenerezza della riaffermazione fisica. Eppure... eppure c'era una profonda differenza, una differenza che levò a Dyan il respiro. Quella che per lui era la necessaria e sospirata fonte di esistenza, il nucleo centrale del suo essere e della sua vita, non lo era per Kennard. Kennard lo amava, sì, gli voleva bene come a un fratello, a un parente, a un amico al quale lo univano centinaia di dolci ricordi. Ma l'essenza centrale del loro amore, quell'affermazione reciproca che rappresentava per Dyan l'unica ragione di vita, era per Kennard solo una piacevole gentilezza; per lui sarebbe stato lo stesso se si fossero stretti la mano, per poi addormentarsi uno accanto all'altro. E di fronte all'agonia di quella rivelazione, Dyan Ardaïs sentì la propria anima lacerarsi, andare in pezzi.

E in quell'istante, stretto teneramente tra le braccia di Kennard, totalmente assorbito dalla condivisione reciproca, Dyan sentì il gelo della morte circondarlo come lo avevano circondato le gelide mura di Nevarsin e fu solo, solo... e mentre si abbandonava al piacere finale, scoppiò in un pianto diretto, avvertendo attraverso la sua disperazione, l'incredulo rimorso e la sconvolta disperazione di Kennard. Ma non poteva arrabbiarsi con Kennard, i cui pensieri erano i suoi: *Cosa posso fare? Lui non può essere diverso da come è, e neppure io. Io lo amo, lo amo teneramente, ma questo amore non basta...*

«Dyan, Dyan... *Janu, bredhyu*, mio amato fratello, non disperarti così, mi spezzi il cuore» lo supplicò. «Cosa posso dirti, fratello mio? Tu mi sarai sempre più caro di qualunque essere vivente, te lo giuro, ma non disperarti così, ti prego... il mondo va come vuole e non come tu ed io vorremmo... non c'è nessuno, nessuno che io ami più di te, Dyan, è solo che non sono più un ragazzo... Dyan, te lo giuro, verrà un giorno in cui anche per te questo non avrà più tanta importanza... tutte le cose cambiano...»

Furente, Dyan pensò tra sé: *Io non cambierò mai, mai*; tutto il suo essere si ribellava, gridando la sua angoscia, ma a poco a poco riuscì a riacquistare il controllo di sé e smise di piangere, ritraendosi dietro un'impenetrabile barriera di calma, buone maniere e allegria. Si avvicinò di nuovo a Kennard, con carezze abili e conturbanti, lasciandogli sfiorare per un attimo i suoi pensieri: *almeno c'è questo e Kennard non può fingere di non provare piacere...*

Ancora sconvolto, ma lieto di vedere che Dyan aveva ritrovato la calma, Kennard ricambiò le carezze con tenera urgenza, dicendo ad alta voce... perché in quel momento non era in grado di sopportare una più profonda condivisione mentale. «Non cercherò mai di fingere, in questo, fratello mio.»

L'estate avanzava. Un giorno, mentre si cambiava nella stanzetta adiacente al Salone della Guardia, dopo aver impartito una lezione di scherma ad uno dei Cadetti del primo anno, Kennard disse a Dyan: «Bene, è successo: mio padre mi ha trovato una moglie.»

Dyan sollevò un sopracciglio, con espressione ironica. «Congratulazioni. Conosco la fortunata fanciulla?»

«Non lo so! Non l'ho mai vista. Mio padre dice che è adatta, appartiene ad uno dei clan minori degli Hastur; ha detto che non è particolarmente avvenente, ma non è neppure brutta, e ha il *laran*... e questa è una cosa importantissima per me. Lui non ha dubbi che ci piaceremo e vivremo bene insieme. La bellezza può essere importante in una donna, ma un buon carattere e un atteggiamento amichevole sono più importanti quando si deve condividere una casa e la vita e non ho dubbi che saremo felici quanto basta. È la sorella adottiva di Rafael e Alisa Hastur, la conosci? Si chiama Catriona, Catrine qualcosa del genere.»

«Caitlin?» chiese Dyan e Kennard annuì. «Mi pare. La conosci?»

«No» rispose Dyan, «ma so chi è.»

E dentro di sé scoppiò in una risata trionfante. Questo avrebbe insegnato a Rafael Syrtis ad alzare gli occhi su una ragazza della stirpe di Hastur! Adesso che avevano trovato un marito adatto alla fanciulla, Rafe Syrtis avrebbe imparato che c'erano dei limiti alle ambizioni di un plebeo!

«Ti auguro ogni felicità, parente» disse in tono formale; e la sua felicità sgorgò segretamente quando l'amico rispose con un sorriso. «Quella ragazza non rappresenta nulla per me, fratello caro. Non ho ancora incontrato una donna che possa essermi più cara del mio fratello giurato e prego di tutto cuore di non incontrarla mai.»

Dyan era curioso di scoprire come avrebbero reagito i due Rafael nell'apprendere quella notizia e poco tempo dopo, la sua curiosità venne soddisfatta. Non si trovava proprio a portata d'orecchio, anzi, era dall'altra parte della camerata, mentre Rafael Hastur e Rafe Syrtis erano apparentemente impegnati in una partita a carte in fondo alla stanza, ma quando li sentì menzionare il nome di Kennard, non si fece alcuno scrupolo ad estendere i suoi sensi telepatici per origliare quello che si dicevano.

Stento a crederlo, disse Rafael Syrtis, sapevo naturalmente che lei sarebbe stata contenta quando ho chiesto la sua mano, ma non avrei mai creduto che mi avrebbe fatto chiamare, che mi avrebbe pregato di raggiungerla... Rafael, era tremendo, piangeva da spezzare il cuore, aveva il viso tumefatto dalle lacrime... persino le pietre del Picco di Nevarsin si sarebbero sciolte per la compassione! E naturalmente suo padre pensa solo ai vantaggi che trarrebbe sposando un Erede Comyn... cosa devo fare, Rafael? Non posso perderla, non adesso che so che mi ama quanto io amo lei...

Dyan venne invaso da una gioia selvaggia: così quel maledetto plebeo si stava rendendo conto che non poteva intrufolarsi a forza tra i Comyn sposando la sorella adottiva di Rafael Hastur! E un istante più tardi, udì le oltraggiose parole che l'Hastur rivolse all'amico: un Hastur che parlava così? Era vergognoso!

Se tu e Caitlin avete il coraggio... io starò al vostro fianco. Il matrimonio da liberi compagni non può essere sciolto se è stato consumato... se ne parlassi con mio padre direbbe che sono solo fantasie da ragazzi, ma se avrete diviso un letto, un pasto e un fuoco.... Non so se la ragazza avrà la forza d'animo di mettersi contro i suoi, ma se l'avrà e se tu l'avrai, avrete bisogno di testimoni e A lisa ha promesso che anche lei sarà al vostro fianco...

Poi passarono a parlare di cavalli, strade da prendere, appuntamenti e Dyan smise di ascoltare vedendo Rafe Syrtis che si girava a guardarlo, a disagio... che dopotutto quel plebeo avesse un po' di *laran*? Ma era riuscito ad afferrare il luogo dell'appuntamento, *il rifugio dei viaggiatori sulla strada per la Sorgente di Callista...*

Non hai nulla da temere da Dyan, disse Rafael Hastur in tono tranquillo. *Anche lui ha sofferto per i capricci di un padre troppo severo: non ci tradirebbe.*

Non vi tradirei! pensò Dyan furibondo. Se non si fosse infuriato per la presunzione di Rafe Syrtis che osava alzare gli occhi sulla pupilla di un Hastur, si sarebbe infuriato per amore di Kennard. Chi credeva di essere questa Caitlin, che osava preferire una impudente nullità a Kennard Alton? Per Kennard sarebbe stato uno schiaffo in pieno viso se in Consiglio si fosse mormorato che la sua promessa sposa era fuggita per sposare qualcun altro! E sposare chi? Non certo un principe o un nobile! No, affatto, per sposare il figlio del mastro falconiere del suo tutore! Che insulto per Kennard! In preda ad una furia incontenibile, Dyan pensò che se avesse avuto davanti la ragazza, le avrebbe sputato in faccia!

Kennard doveva esserne informato immediatamente... doveva sapere che Rafael Hastur e quell'insolente e presuntuoso del suo favorito stavano cospirando per portargli via la sposa!

Mentre andava in cerca di Kennard, ripeteva tra sé le parole che avrebbe pronunciato per convincerlo dell'insulto che l'Erede di Hastur stava perpetrando nei suoi confronti! Quei falsi amici e traditori che cospiravano per ingannarlo, per fargli perdere la faccia di fronte alla Guardia e al Consiglio!

Eppure, nonostante quelle riflessioni, la sua mente insisteva a presentargli l'immagine di un Kennard che invece di essergli grato per averlo avvertito dell'umiliazione a cui stava per andare incontro, si arrabbiava con Dyan per essersi immischiato nella faccenda: quasi gli pareva di sentire la voce dell'amico. *Per gli inferni di Zandru, Dyan, pensi che me ne importi qualcosa di quella ragazza? Alla mia età, una ragazza vale l'altra per me, basta che sia adatta. E poi non l'ho neppure mai vista.* E più Dyan argomentava dentro di sé, cercando di convincere Kennard che non poteva cedere la sua promessa sposa ad un plebeo qualunque, più nella sua mente risuonava la risposta logica che Kennard gli avrebbe dato:

Che piacere potrei ricavarne sposando una ragazza che è perdutamente innamorata di un altro? C'è un'infinità di altre fanciulle ben felici di spo-

sarmi: perché allora non lasciare che il giovane Syrtis si prenda questa, con la mia benedizione, se si amano? Chi lo sa, magari un giorno sarò tanto fortunato da trovare una ragazza innamorata di me quanto questa Caitlin lo è di Rafael Syrtis!

Confuso dalle voci che si agitavano nella sua mente, Dyan cominciò ad avere dei dubbi. Doveva invece starsene zitto? Se Caitlin Lindir-Hastur e Rafe Syrtis si amavano tanto, perché lui avrebbe dovuto separarli per consegnare la ragazza nelle mani di un uomo a cui non importava nulla di avere lei o un'altra qualunque? Poi in un istante di angosciata consapevolezza e sincerità, ancora ferito dalla reazione di Kennard, capì che in realtà non voleva affatto che l'amico potesse sposare una donna che avrebbe potuto significare per lui quello che Caitlin significava per Rafe Syrtis... *quello che, ora lo so, nessuna donna potrà mai significare per me...*

Accantonò con fermezza le proprie remore: la lealtà verso i Comyn esigeva che lui impedisse al giovane Hastur di sfidare la volontà del Consiglio e che Kennard Alton avesse Caitlin come sposa. Kennard non doveva subire l'umiliazione di vedere che la sua promessa sposa preferiva diventare la moglie di un plebeo, di una nullità, del figlio di un mastro falconiere!

Kennard saprà che il suo onore di Nobile Comyn mi è caro quanto il mio e mi sarà grato e per lui io continuerò ad essere più importante di qualunque donna...

Gli tremavano le mani. Si rese conto di essere giunto davanti alla porta degli appartamenti degli Hastur e mentre ordinava all'austero servitore di annunciare che Dyan Gabriel, Reggente di Ardaïs voleva parlare al Nobile Danvan Hastur, o in sua assenza, al Nobile Lorill, ripeteva tra sé il suo discorso:

Sai, mio signore, cosa progettano tuo figlio e quell'ignobile del suo scudiero, il figlio del tuo mastro falconiere? Progettano di sottrarre a Kennard, Erede di Alton, la sposa a lui destinata dal Consiglio...

Erano un piccolo gruppo, tutti Nobili Comyn e Guardie fidate, che certamente non avrebbero provocato uno scandalo. Danvan Hastur in persona faceva parte del gruppo e lo stesso Dyan, che era il più giovane tra quei cavalieri che si dirigevano a nord, verso la Sorgente di Callista. Il vecchio Hastur aveva fatto delle indagini discrete: quando aveva saputo che Rafael e Alisa, con lo scudiero di Rafael, il giovane Syrtis e la sorella adottiva di Alisa erano partiti a cavallo prima di mezzogiorno, prendendo con sé i falchi, come se si trattasse di un'innocente scampagnata, aveva radunato la

squadra e si erano lanciati all'inseguimento. Ora erano in vista del rifugio, di fronte al quale erano legati quattro cavalli, compreso lo stallone bianco di Rafael Hastur.

«Disperdetevi e circondate la casa» ordinò Danvan Hastur con voce bassa ed amara. «Chissà cosa potrebbero tentare quelle giovani teste calde. Certo la disobbedienza e magari anche il disonore e la disgrazia.» Accompagnato dal suo scudiero personale, assestò un violento colpo alla porta con l'elsa della spada: Dyan vide che l'anziano capo del Consiglio era pronto a tutto, anche a fronteggiare la violenza.

Ma non venne scambiato neppure un colpo di spada. Dal punto in cui si trovava, Dyan non riusciva a vedere e neppure ad udire le parole che vennero scambiate dentro il rifugio. Ma dopo una lunga attesa, Danvan Hastur uscì, il volto atteggiato ad un'espressione fredda e severa, sostenendo per un braccio Caitlin che piangeva. Il Nobile Hastur fece cenno a due delle Guardie di cavalcare al fianco di Rafe Syrtis, che era pallido come un lenzuolo.

«Sorvegliatelo, perché non si faccia del male» ordinò l'Hastur non senza una certa gentilezza. «È sconvolto, è stato mal consigliato da chi avrebbe dovuto avere più giudizio.» Poi il suo sguardo si posò sul figlio Rafael e la sua espressione si fece di pietra.

«In quanto a te» disse, «so a chi dare la colpa di tutta questa disgraziata faccenda, sei fortunato che tuo cugino Alton non può sfidarti a duello, perché entrambi godete dell'immunità dei Comyn. No, non voglio sentire una parola...» esclamò alzando una mano con fare imperioso. «Hai detto e fatto abbastanza, ma grazie ad un colpo di fortuna e ai dei cavalli veloci, tutto si è risolto per il meglio. Di te mi occuperò più tardi. Monta a cavallo e non osare rivolgermi la parola, per oggi.»

Rafael mosse le labbra in un silenzioso tentativo di protesta, ma suo padre si era già voltato dall'altra parte. Fu lui stesso ad issare Caitlin sul cavallo, dicendo: «Avanti, bambina, nonostante la vostra follia, non è successo nulla. Ti prometto sul mio onore che Kennard non ne saprà mai nulla e non dovrà mai rimproverarti. Alisa!» Di colpo la sua voce si fece tagliente come una lama. «Monta in sella, ragazza, o ti ci farò salire io! No, neanche una parola!»

Alisa si coprì il volto con il mantello verde e Dyan ebbe l'impressione che anche lei stesse piangendo. Ma lo sguardo del giovane Ardaïs era puntato sulle spalle accasciate di Rafael Syrtis: quel detestabile plebeo aveva finalmente imparato la lezione!

Alla fine nessuno seppe nulla dell'incidente. Alisa venne allontanata per punizione... a Neskaya, così si diceva, ma non ci furono pettegolezzi, tranne che tra le Guardie, ma Dyan si chiuse nel silenzio: aveva giurato sul suo onore di non parlare. Alcuni giorni dopo si tenne la doverosa cerimonia di fidanzamento durante la quale Caitlin Lindir-Hastur e Kennard Alton promisero di sposarsi *di catenas*. Guardando i due promessi sposi ballare insieme nella più totale e cortese indifferenza, Dyan avvertì una curiosa sensazione di vuoto. Quando si avvicinò a Kennard per fargli le sue congratulazioni, l'amico lo salutò con affetto.

«Lascia che ti presenti la mia fidanzata, Dyan... *damisela*, questo è Dyan, mio parente e fratello giurato.»

E allora per un istante il viso indifferente della ragazza si animò e un lampo d'ira e di risentimento le balenò nello sguardo; Dyan capì che Caitlin doveva averlo notato in mezzo al gruppo di persone che davanti al rifugio avevano educatamente distolto lo sguardo al suo apparire... poi anche quel lampo sparì e il giovane Ardais capì che alla fanciulla non importava più di nulla, neppure di quello.

«Vi auguro ogni felicità» disse in tono cerimonioso e Kennard rispose con qualcosa di ugualmente cerimonioso e insignificante; solo Dyan si accorse dell'impercettibile scrollata di spalle che accompagnò la sua risposta.

«Ecco il tuo fratello adottivo che reclama un ballo, Caitlin» disse Kennard e la cedette a Rafael Hastur. «Ritorna presto da me, mia signora.» Ma li guardò allontanarsi con sollievo.

«Non credo di piacere molto a Caitlin» commentò. «Immagino che prima o poi si rassegnerà all'idea. Cercherò di essere molto gentile e comprensivo e penso che finiremo con l'andare d'accordo come qualunque altra coppia sposata. Di certo lei non è una bellezza» aggiunse schiettamente, osservandola, «ma direi che non ha un brutto carattere anche se in questo momento sembra scontrosa; ed è istruita e gentile, e direi che è anche molto intelligente! Non sopporterei di essere sposato con una stupida. Direi che non posso poi lamentarmi troppo» terminò Kennard, ma senza molta convinzione. «Immagino che mio padre avrebbe anche potuto scegliere di peggio. Bene, se mi darà un figlio con il *laran*, non chiederò di più.» E questa volta scrollò le spalle visibilmente. «Oh, be', ogni scusa è buona per una festa e un po' di allegria. Beviamo qualcosa? Senti Dyan, di tutti i miei amici e conoscenti solo Rafael Syrtis non è venuto a farmi le congratulazioni o gli auguri. Fratello mio, cosa posso aver fatto da ferirlo al punto tale che mi odi?»

Dyan avvertì una stretta alla gola: non era troppo tardi, neppure adesso... invece udì la propria voce dire. «Che diavolo ti importa di quello che pensa, Kennard? Chi è questo Rafael Syrtis, che si permette di snobbarti? Non è nessuno... è il figlio del mastro falconiere!»

"Facemmo sposare tuo padre, giovanissimo, a una donna che il Consiglio riteneva adatta a lui «disse il vecchio Hastur,» e per molti anni vissero in completa armonia e totale indifferenza. "

L'Erede di Hastur

Titolo originale: *The Hawk-Master's Son*
Traduzione di M. Cristina Pietri

Un uomo impulsivo
di Marion Zimmer Bradley

«Ti sei scelto proprio una bella compagnia *chiyu*» sbottò irata Marilla rivolta al fratello. «Certo, tu sei sotto ogni rispetto quello che piace al Nobile Ardais... un ragazzo che non è ancora uomo, abbastanza grande da essere quasi un compagno, ma giovane quanto basta da non metterti mai contro la sua volontà e grazioso come una fanciulla... ha già fatto di te il suo...»

Merryl colse la parola nella mente di lei, prima che la pronunciasse, ed arrossì, ma rispose testardo: «Tu non conosci il Nobile Dyan come lo conosco io, Marilla.»

«No, e per questo ringrazio tutti gli dèi! Non era sufficiente che tutti i nostri parenti Aillard ti considerassero un portatore di Sandali perché ti sei sottratto alla ferma nei Cadetti...»

«Questo non è giusto» la interruppe Merryl con voce tranquilla. «Cosa ti prende, 'Rilla? Ti arrabbi perché per la prima volta c'è qualcosa che non possiamo condividere? Tu hai delle amiche e io non me la prendo con te per questo. Sai perfettamente perché non ho potuto entrare nei Cadetti: dopo la morte di nostro fratello Samael, nostra madre non ha fatto che temere che mi sciogliessi con le piogge invernali o mi prendessi la febbre in piena estate. Non ho chiesto io di diventare il coccolo di casa, aggrappato alla sua gonna anche quando sono diventato grande. E adesso, che per una volta uno dei nostri parenti maschi mi accetta per quello che sono, un uomo,

un telepate... e che non mi irride per qualcosa che non è dipeso dalla mia volontà, per il fatto che sono diventato adulto senza la compagnia di uomini della mia classe. Lui mi *accetta per quello che sono*» ripeté Meryll e Marilla, nonostante la rabbia, avvertì il dolore nella sua voce, anche se esteriormente era ferma. Forse aveva ragione lui, forse la sua rabbia era solo gelosia... lei e Meryll erano gemelli e non erano stati separati, come avveniva con la maggior parte dei gemelli di sesso diverso quando il ragazzo si avviava all'adolescenza e la ragazza veniva confinata entro i ristretti limiti imposti ad una Dama Comyn. Era forse gelosa perché ora Meryll poteva aprirsi al mondo, mentre lei non poteva seguirlo su quella strada? Gli tese le braccia e lui la strinse forte. Marilla era alta quasi quanto lui e anche se portava i lunghi capelli rosso fiamma raccolti in una lunga treccia, mentre quelli di lui si arricciavano intorno al viso punteggiato di lentiggini, aveva le spalle larghe come quelle di Meryll.

Per anni nostro padre ha detto che dei due ero più uomo io; so cavalcare veloce come lui, i miei falchi sono meglio addestrati dei suoi, mi sono persino addestrata con lui nel combattimento con le armi... perché nostra madre pensava che la compagnia dei rozzi Cadetti nelle stalle e nelle camerate avrebbe contaminato il suo prezioso figliolo. Ma nostra madre è morta ora, e non c'è più nessuno che impedisca a Meryll di diventare un uomo. E io... Marilla si rifiutava di considerare le implicazioni di quel pensiero... devo diventare nient'altro che una donna? Perché mi è stato permesso di condividere la poca virilità concessa a Meryll, ora non so più scegliere l'unica vita che mi è concessa?

Trasse un profondo respiro e ammise: «È vero che non conosco il Nobile Dyan come lo conosci tu. Eppure sento che lui si sta servendo...» cercò una parola che non lo offendesse, pensò a *venerazione* ma la scartò e alla fine disse «si stia servendo della tua ammirazione per lui. Non sono una sciocca, Meryll, so che... i ragazzi, i giovanotti hanno di questi sentimenti tra loro, e questa è una cosa che non ti avrei mai rimproverato...»

«Davvero?» la interruppe lui arrabbiato, ma lei scosse la testa, intimandogli di stare zitto.

«Davvero, se tu avessi avuto un amico di quel tipo... tutta l'amicizia e la camerateria che hai avuto le hai avute da me...»

«Marilla, Marilla...» la abbracciò di nuovo, «pensi che io ti critichi perché...»

«No, no, aspetta... non è questo che volevo dire; io sono tua sorella, ci sono cose che un amico, uomo o donna, potrebbe darti, che io, tua sorella

gemella, non potrei darti e... e avrei cercato di non portarti rancore per questo» disse con sincerità. «Il mondo va come vuole e non come vorremmo tu ed io... un uomo è Libero di esplorare questo campo e una donna no...»

«Questo non è affatto vero, 'Rilla...»

Lei sorrise e proseguì: «Forse non del tutto; avrei dovuto dire che un ragazzo è in un certo senso più libero di una ragazza, perché non deve temere di disonorarsi...»

«E io non ho alcun desiderio di disonorare una donna o di farla cadere in disgrazia» disse Merryl a bassa voce, «ma non ho neppure avuto *bredini*.»

«Fino ad ora?»

Uno scoppio d'ira. Le barriere mentali tra loro erano abbassate, e lei le sentì chiudersi. Era la prima volta che Merryl la chiudeva fuori dalla sua mente. «Merryl, ascoltami» lo esortò. «Per te forse questo è giusto, è arrivato il momento per queste cose... ma in nome di tutti gli inferni, in nome di Avarra la misericordiosa... posso capire perché ami Dyan, forse, ma lui cosa vuole da te? È tanto vecchio da avere superato queste cose ancor prima che noi nascessimo, potrebbe essere il padre di nostro padre...»

«Non è così vecchio» la interruppe Merryl. «Se fosse già nonno, allora avrebbe dovuto sposarsi giovanissimo... e comunque che importanza ha? Giudichi forse un uomo dal numero dei suoi anni, invece che per quello che è?»

«Di lui so che è un uomo che ha passato la giovinezza, che si cerca degli amanti fra i ragazzini ancora imberbi» scattò Marilla. «Che genere di uomo è uno come lui? E anche se tu non ne hai sentito parlare, so di quello scandalo avvenuto tra i Cadetti sei anni fa, quando ha sedotto un ragazzino tanto piccolo che dovette essere rimandato a casa dalla famiglia perché...»

«Avrei dovuto saperlo che avresti tirato in ballo Octavien» disse Merryl con uno strano sorriso compiaciuto. «È stato Dyan stesso a parlarmene. Ha portato Octavien nel suo alloggio proprio *perché* era giovane e infantile e gli altri ragazzi, più maturi, facevano i prepotenti... anche Dyan da ragazzo era giovane e fragile e sapeva cosa volesse dire subire delle angherie e ha pensato che forse, provando a trattarlo da pari a pari, sarebbe riuscito a farne un uomo. Gli insegnava, gli stava vicino, si comportava da amico. Ma l'unica verità in tutta la faccenda è questa: Octavien era un ragazzino piagnucoloso che non avrebbe affatto dovuto entrare nelle Guardie e sotto quel duplice peso è andato in pezzi ed è uscito di senno... si mise in testa che gli altri ragazzi parlavano di lui notte e giorno a causa delle attenzioni

e dell'amicizia di Dyan, che non avevano nulla di meglio da fare per passare il tempo che schernirlo, chiamandolo femminuccia, portatore di sandali, catamita. Allora cominciò a piangere giorno e notte, senza riuscire a smettere e come capita con tutte le malattie mentali, si rivoltò contro l'unica persona che gli era stata amica e lo aveva aiutato, accusando Dyan di cose innominabili... e così furono costretti a rispedirlo a casa, quel povero bimbetto ammalato di mente, prima che peggiorasse.»

«Immagino che questa sia la versione di Dyan» disse Marilla.

«Sono telepate quanto basta per accorgermi se mi mentono» rispose Meryll. «Dyan ha detto la verità... né si sarebbe mai abbassato a mentire per una cosa simile. Se avesse saputo quanto era fragile il legame di Octavien con la realtà, lo avrebbe rimandato a casa prima, ma si era affezionato al ragazzo e a quell'epoca Octavien non voleva separarsi da lui, diceva che Dyan era l'unico che lo capiva e gli voleva bene e Dyan temeva che mandandolo via lo avrebbe ferito ancora di più.» Meryll tacque, ma Marilla fu in grado di leggere anche quello che il fratello non aveva detto ad alta voce: *Dyan pianse come un bambino quando venne a sapere quello che era accaduto a Octavien, questo non me lo ha detto, ma l'ho letto nella sua mente...*

Marilla pensò: *Dyan avrebbe potuto essere amico del ragazzo senza prima sedurlo per portarselo a letto: e quello che è successo gli sta bene, perché non si è curato di attenersi alle convenzioni.* Uno dei più forti tabù degli Hellers era quello che proibiva quel genere di relazioni tra persone di generazioni diverse; era una convenzione che datava dai tempi remoti in cui uno qualunque dei parenti della generazione del padre o della madre avrebbe potuto essere il vero padre o la vera madre naturale, poiché a quell'epoca esistevano i matrimoni di gruppo e la paternità reale era spesso ignota. «Dyan non può trovarsi uomini della sua età da tenere come amici o come favoriti?»

«Sei prevenuta, Marilla. Come tutte le donne, per te un amante di uomini ha insultato la totalità del tuo sesso...»

«Niente affatto» ribatté Marilla, «ma allora anche lui è prevenuto, come quegli uomini che dopo trent'anni abbandonano la moglie che gli ha partorito una schiera di figli solo a causa delle sue rughe e dei capelli grigi, e si cercano una ragazzina più giovane e carina. Crede forse che prendendosi degli amanti giovani nessuno si accorga delle sue rughe?»

Meryll arrossì, ma insistette testardo: «Ciò non di meno è un mio amico e fintanto che tu ti occuperai della mia casa, sarai educata con lui e lo rice-

verai con cortesia.»

«Oh, le cose stanno così, allora?» esplose lei. «Finché faccio quello che vuoi tu, allora siamo uguali, ma quando le nostre volontà si scontrano, tutto quello che sai dire è *io sono il padrone di questa casa e tu non sei altro che una donna?*»

«Non ho detto questo, Marilla» rispose lui chinando il capo. «Che Evanda non voglia... ma, sorella, non vuoi essere gentile con lui per amor mio?»

«È proprio per amor tuo che lo metterei alla porta» rispose contrariata. Ma quando suo fratello le parlava in quel modo, non poteva fare altro che concedergli quello che chiedeva. «Quell'uomo non mi piace e non approvo il suo comportamento, ma tu hai il diritto di fare quello che vuoi» e gli voltò le spalle.

Il Nobile Dyan assomigliava ad un falco: il capo eretto con arroganza, magro al punto da parere emaciato, il naso arcuato e una risata roca dalla quale a tratti traspariva un che di selvaggio. I suoi modi verso di lei erano improntati ad una puntigliosa correttezza: non la chiamava *damisela*, ma *Domna Marilla*, riconoscendo in tal modo il suo ruolo di castellana di Lindirsholme. Alla sera, quando si radunavano nel salone o danzavano accompagnati dal menestrello, era sempre il primo a chiederle un ballo e trattava con cortesia anche la sua dama di compagnia e l'anziana dama che era stata la governante sua e di Merryl. Di giorno usciva a cavallo con Merryl, con i falchi o per una partita di caccia, o per una semplice cavalcata nei boschi; alcune sere prendeva l'arpa e cantava strane ballate dolenti, più antiche delle colline, con la sua voce musicale e ben impostata. «Per un ragazzo è sempre questa la tragedia» disse una volta scrollando mestamente le spalle, «per quanto bella sia la sua voce prima dell'adolescenza, non c'è modo di sapere se il timbro da adulto sarà qualcosa di diverso da un ben impostato gracidio.»

«Ma le canzoni sono bellissime» ribatté Marilla, sincera e lui annuì.

«Me le ha insegnate mia madre... ha studiato per anni con uno dei più grandi menestrelli delle montagne; mio padre naturalmente non aveva alcuna passione per la musica, così mia madre le cantava solo a me. E ne ho imparate altre a Nevarsin.»

«Eri quindi destinato a diventare un monaco, Nobile Dyan?» gli chiese, e lui scoppiò in quella sua risata che assomigliava al grido di un uccello da preda.

«Assolutamente no! Non ho alcuna vocazione per il digiuno e la pre-

ghiera e meno ancora, forse, per le vie dell'ascetismo... io amo il buon cibo, i letti caldi e la compagnia di coloro che sanno ballare e cantare; è stata solo la musica a trattenermi là e avrei sopportato di buon grado altre privazioni pur di imparare. No, avevo iniziato l'apprendistato per diventare guaritore e ora...» scrollò le spalle, «... ora ho appena l'abilità sufficiente per rimettere insieme la zampa rotta di un cane.» Si guardò le dita lunghe e delicate, così abili sulle corde dell'arpa: erano mani ancora belle, ma le nocche e le giunture portavano i segni e i calli della spada e delle redini. «Ma per quelli come noi sembra ci sia un solo dovere degno di essere compiuto: la spada. È stato il dovere a chiamarmi ed io ho fatto ciò che l'onore richiedeva da me. Come sei fortunato tu...» esclamò guardando Meryll, «ad essere sfuggito a quel destino.»

«A costo però della mia mascolinità» replicò Meryll in tono amaro.

Dyan emise un'esclamazione rabbiosa e gutturale. «Bah! Se questa è la mascolinità, forse il mondo sarebbe più savio se ci mettessimo tutti la gonna, ragazzo!»

«Pensi veramente che le donne se la passino meglio degli uomini?» chiese Marilla.

«Forse no, Dama Marilla» rispose lui scuotendo il capo. «Io non sono un buon giudice; mia nonna Rohana ha governato le terre di Ardaïs meglio di quanto avrebbe fatto qualunque uomo e mio padre... da quando ho compiuto i tredici anni non l'ho più visto sobrio o sano di mente» commentò con una scrollata di spalle. «Mia sorella era una Custode, era *leronis* ad Arilinn e non soggetta ad alcun uomo, eppure ha abbandonato la Torre e ha perso la vita nel terzo tentativo di dare un figlio al suo amante di discendenza terrestre. Mia madre ha sopportato le follie e la pazzia di mio padre fino a morire. Mia nonna è stata per tutta la vita soggetta ad un uomo che non si poteva certo dire un suo pari, eppure lo ha sempre trattato come se fosse superiore a lei. Puoi biasimarmi dunque se dico di non capire le donne? Anzi, se è per questo, neppure gli uomini... neanche te, ragazzo.» Il sorriso che rivolse a Meryll era così franco, così tenero e caldo, che Marilla trasalì. «Tu sei sfuggito alla peggiore cosa che il tuo clan ti richiedeva, eppure ti struggi come se ti avessero negato il più meraviglioso dei doni! Avrei dato chissà che per avere anch'io un impedimento come il tuo, allora avrei potuto scegliere... ma il mondo va come vuole...» concluse con un sospiro e chinando il capo sull'arpa prese a suonare un'allegria e non troppo decorosa ballata per soli uomini che parlava di una scalcagnata banda di banditi delle montagne.

"Tutte le volte dovevo ripetere
fatevi le *donne* e uccidete gli *uomini*.
Comincio a pensare che non impareranno mai:
prima si *saccheggia*, poi si *incendia*.

Qualche minuto più tardi Marilla si ritirò con le sue dame; Merryl l'abbracciò e Dyan si chinò a baciarle la mano. Un brivido percorse la ragazza che pensò sconvolta: *Volevo forse che mi abbracciasse anche lui?*

E quella notte si destò di soprassalto turbata da un sogno del tutto insolito per lei: era tra le braccia di un uomo, che la accarezzava dolcemente, e le loro anime erano fuse in una mente sola, e tanto profondo era quel legame, che le parve che tutto il suo essere si sciogliesse nella profondità e nella dolcezza dell'estasi... si risvegliò sconvolta ed esterrefatta, avvertendo ancora la sensazione delle braccia di lui attorno al suo corpo, il piacere delle sue carezze... ma era sola... e allora, con un tuffo al cuore, abbassò le barriere telepatiche: ma erano le mani di Dyan, le braccia di Dyan, quelle del sogno... o non si era trattato di un sogno? E d'un tratto, con un senso di vergogna, capì di cosa era stata partecipe... naturalmente aveva immaginato che Dyan dormisse con suo fratello e il legame telepatico tra due gemelli era più forte di qualunque altro legame telepatico...

Ma non sapevo che potesse essere così... Merryl ha questo, mentre io, io, Evanda misericordiosa, sono vergine e dormo da sola, fino a quando la mia famiglia darà a qualche uomo il diritto sul mio corpo, anche contro la mia volontà... e Dyan, Dyan non vuole le donne, mi volterebbe le spalle con disprezzo, preferendomi mio fratello...

Le barriere telepatiche erano di nuovo chiuse. Nel suo letto freddo e solitario, Marilla pianse fino a riaddormentarsi. E al mattino mandò la sua governante ad annunciare che non si sentiva bene e che sarebbe rimasta a letto; non aveva il coraggio di affrontare Merryl, non osava guardare in faccia Dyan... di certo lui si era accorto che l'avevano raggiunta telepaticamente...

Non voglio vederlo mai più. Resterò a letto finché non se ne sarà andato, e accidenti a lui, può anche portarsi via Merryl, non voglio vedere più nessuno dei due! Ma sapeva che stava mentendo a se stessa. Il mattino seguente, ammantata di severa dignità e fredda ironia, scese nel salone e riuscì a comportarsi educatamente, sopportando le gentili domande di Dyan e di Merryl sulla sua malattia. E fu con una sensazione di rabbia e soprattutto di invidia che osservò Dyan e Merryl avviarsi sottobraccio. Quando si

ritrovò a cucire con le sue dame, una di loro commentò ridacchiando: «Che cosa mai possono fare insieme due uomini? E che spreco! Ho sentito dire che le *Comhi'Letzii* vanno a letto insieme, come amanti, ma anche questa è una cosa che non sono mai riuscita a capire... forse non sanno cosa si perdono...»

«O forse» ribatté freddamente Marilla, «hanno più immaginazione di te, Margalys» e uscì dalla stanza, seguita da un mormorio di voci incuriosite e perplesse.

Quella sera, quando si riunirono nel salone, Merryl prese l'arpa e cominciò a cantare, ma fu interrotto da un accesso di tosse violenta. Marilla gli toccò la mano: -scottava.

«Hai la febbre» disse in tono d'accusa.

«Be', c'è un'epidemia nel villaggio e questa mattina sono andato a vedere quanti erano i braccianti colpiti che non avrebbero potuto andare nei campi per il raccolto» rispose Merryl con un sospiro. «Sai come si dice: se vai a dormire con i cani, ti svegli con le pulci... non è nulla, non preoccuparti, sorella.» E le diede un buffetto sulla mano per allontanarla. «Non sei nostra madre, non metterti a fare la chioccia!»

Dyan si tese verso di lui e gli toccò la fronte con un gesto esperto. «No, ragazzo, ha ragione: fila a letto; avete un infuso di corteccia? Se domani mattina starai ancora male, usciremo a cavallo un altro giorno, ma non devi fare imprudenze.»

Merryl arrossì, ma si alzò ubbidiente e fece cenno al suo cameriere, congedandosi da Dyan con un abbraccio. Aveva il volto arrossato e febbricitante.

«Allora ci vediamo domattina, starò bene, vedrete» li salutò imbronciato. «Marilla è come tutte le altre donne, le piace avere un uomo malato e sotto il suo controllo.»

«Solo perché gli uomini sono troppo sciocchi per capire quando hanno bisogno di cure» ribatté la sorella altrettanto seccata, corrugando la fronte. E mentre saliva le scale per andare nella distilleria a preparare l'infuso per Merryl, un piano dettagliato prese forma nella sua mente.

Aveva ancora i pantaloni da cavallo di Merryl che sua madre, quattro anni prima, le aveva proibito di indossare e le tuniche di Merryl le erano solo di pochissimo larghe di spalle. Scivolò senza far rumore nella stanza dove Merryl dormiva di un sonno agitato e prese la sua spada, affibbiandosela alla cintura; l'aveva maneggiata quanto bastava per poterla portare

senza farla sbattere contro mobili e oggetti. Poi prese anche il suo mantello e si infilò i suoi stivali. Erano troppo grandi per lei, allora si mise un altro paio di calze, per evitare che camminando le venissero le vesciche. Nelle stalle, Dyan aveva già sellato il cavallo e stava aspettando.

«Bene! Vedo che ti sei ripreso perfettamente» la salutò in tono allegro. «La tua sorellina allora non ha approfittato dell'occasione per tenerti a letto come un bambino?»

«Credi che glielo avrei permesso?» Marilla benedì la sua voce profonda da contralto: non avrebbe mai potuto farla franca se avesse avuto una voce acuta e sottile come quella del suo compagno. Fu contenta di notare che in pantaloni e tunica, era in grado di balzare in sella con la stessa agilità e leggerezza di Meryll. Dyan l'aveva vista a cavallo una volta sola, e allora indossava l'ingombrante costume da amazzone e cavalcava con una sella da donna, che a suo parere, era un insulto ad ogni cavallo degno di quel nome.

«Avevi detto che avrei potuto far volare Skyclimber» disse Dyan. «Tu hai già scelto un falco?»

Marilla annuì, stupendosi della propria calma e rispose: «Mia sorella mi ha detto che Wind Demon ha bisogno di esercizio e lei oggi ha troppo da fare per venire a cavallo, così mi ha chiesto di portarlo fuori per addestrarlo.»

Per quanto fosse coraggiosa, non si sarebbe mai arrischiata a far volare il falco di Meryll, Racer, che era nervoso e ombroso e permetteva solo a Meryll di toccarlo.

Ma quando fu a cavallo, con Wind Demon sul pomo della sella, si sentì sicura di poter stare alla pari con Dyan nella caccia col falco. Si avviò nella luce cremisi dell'alba, con il vento che le accarezzava il viso, eccitata e deliziata per quell'insperata libertà: quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva cavalcato così, dimenticando gli innumerevoli compiti domestici che l'attendevano a casa! Di certo la sua assenza si sarebbe fatta sentire, ma che importava? Erano in tanti a potersi occupare della casa e di Meryll e se non poteva prendersi un giorno di totale libertà, allora che vantaggio c'era ad essere la Dama di Lindirsholrne?

Mezzogiorno era passato da parecchio e il sole aveva cominciato a calare dallo zenit; Dyan stava per sciogliere di nuovo il falco, poi ci ripensò.

«Non ci serve altra cacciagione e anche i falchi hanno mangiato a sufficienza, credo che possa bastare. Mi avevi promesso che uno di questi gior-

ni mi avresti portato alla cascata; possiamo farcela prima del tramonto?»

«Direi di sì» rispose Marilla e fece un cenno al mastro falconiere che cavalcava dietro di loro, abbastanza lontano da non sentire i loro discorsi, ma abbastanza vicino da accorrere per prendere i falchi, se ce n'era bisogno. «Riportali al castello, insieme agli uccelli, Rannan.»

«Certamente, *vai Dom*» rispose Rannan, «ma tu non hai intenzione di cavalcare ancora a lungo oggi, vero? Nobile Ardais, non vorrai far stancare il ragazzo che ha appena avuto la febbre, e per di più con un temporale in arrivo?»

«Temporale? Non vedo segni di temporale» disse Dyan, «ma se Merryl preferisce ritornare...»

Marilla annusò il vento, ma non avvertì odore di temporale. Rannan aveva sempre coccolato Merryl. «Non sei più al servizio di mia madre, quindi non devi obbligarmi a stare in casa» rispose con freddezza. «Prendi gli uccelli e vai.»

L'uomo chinò il capo e si allontanò. Dyan ridacchiò.

«Quando ero ragazzo io, c'era un detto a proposito dei ragazzi che stavano crescendo: *Be', ragazzo, sarai un uomo prima di quando voglia tua madre*» disse torcendo la bocca per imitare l'accento campagnolo di Rannan. «Può darsi che ti abbiano impedito di crescere troppo a lungo, ma certo stai rifacendoti in fretta del tempo perduto. Però sei sicuro che te la senti di cavalcare ancora? In effetti abbiamo già fatto parecchia strada e senza dubbio la cascata ci aspetterà.»

Marilla non era abituata a cavalcate tanto lunghe e si sentiva tutta indolenzita. Ma non si sarebbe arresa davanti a quell'uomo! Non sapeva neppure perché era venuta: *forse pensò, volevo capire cosa ci trova Merryl in lui...*

E lo capiva: un compagno affascinante, sempre pronto allo scherzo e alla battuta, a suggerire con tatto il modo migliore di maneggiare il falco... anche se qualche ora prima aveva commentato: «Stai migliorando molto; l'ultima volta che siamo andati a caccia con il falco, non tenevi Racer così bene...»

«Ho imparato dalla tua vicinanza e dal tuo esempio, mio signore» aveva risposto Manila con arguzia.

Dyan allora aveva sorriso e le si era avvicinato. «Credevo che fossimo rimasti d'accordo che dovevi chiamarmi semplicemente Dyan, o, se preferisci, *bredhyu...*» e Manila aveva avvertito il tocco leggero della sua mente, ma non aveva abbassato le barriere: non poteva fingere fino a tal punto di

essere suo fratello, non in quel momento... ma era riuscita ugualmente a leggere nella mente di Dyan.

Mi piace che sia ancora timido, che non si dia delle arie o diventi audace...

«La cascata è dietro quella cresta» disse Manila e, stringendo i denti, partì al galoppo. Come osava Merryl portare Dyan in quel luogo? Quello era stato il loro posto segreto, il luogo in cui si incontravano per scambiarsi le loro confidenze da ragazzi, ed ora Merryl ci voleva portare quell'uomo? Avvertì un'ondata di risentimento; eppure...

Adesso riesco a capire perché Merryl lo ama così...

Quando giunsero in vista della cascata, il cielo si era coperto di nuvoloni scuri e cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. Ma il fragore dell'acqua spazzava via ogni pensiero, ogni suono, ogni parola; muto e deliziato Dyan fissò la massa turbinosa che precipitava dalla cresta frastagliata, guardò in silenzio il torrente che scendeva a valle e dopo qualche istante, Marilla fu di nuovo in grado di avvertire i suoi pensieri.

Ora so perché mi hai portato qui. Non sono molti quelli che confesserebbero il loro amore per una cosa così stupenda. Nemmeno io, quando ci sono altri vicini. Questa è la seconda, no, la terza cosa stupenda che ho visto a Lindirsholme.

Erano tanto vicini, dividevano tanto profondamente quel silenzio, che per un attimo Marilla fu tentata di aprirgli la sua mente; non voleva ingannarlo, lasciargli mostrare quella tenerezza che era rivolta solo a Merryl. Ma il pensiero della sua rabbia e della sua ira nello scoprire l'inganno la trattenne; dopo qualche istante, con un sospiro, Dyan si voltò dall'altra parte e Marilla riuscì di nuovo a leggerne i pensieri. *Continua a stare sulla difensiva, ma forse questa notte, quando saremo insieme, non barricherà più la sua mente...*

Agitata da sentimenti confusi, timore, vergogna e qualcosa d'altro che non riusciva ad identificare, Marilla si allontanò in fretta, salendo a cavallo. Sorpreso, Dyan si voltò, rivolgendole uno sguardo preoccupato, ma lei disse in fretta. «Non possiamo restare... guarda il cielo, Rannan aveva ragione sul temporale.»

Entro pochi minuti sarebbe scoppiato e si sarebbero bagnati fino alle ossa. Dyan balzò in sella e si lanciò al galoppo dietro di lei. Quando la affiancò, disse infuriato: «Sei davvero un ragazzino. Se sapevi che sarebbe scoppiato il temporale e se ti bagnerai i vestiti, ti buscherai una febbre ancora peggiore... non la smetterai mai di comportarti come un bambino o

come una sciocca ragazzina? Questo è uno stupido giochetto che avrebbe potuto fare tua sorella! C'è qualche posto dove possiamo ripararci?»

«Sei uguale a mia madre» ribatté irata Marilla imitando la voce di Merryl. «Credi forse che mi sciolga sotto la pioggia?»

«No, ma andavo a caccia in queste colline prima che tu fossi anche solo un barlume negli occhi di tuo padre» rispose Dyan e nella sua mente Marilla colse l'immagine di due ragazzi che cavalcavano a rotta di collo giù per le colline... chi era l'altro ragazzo, più giovane di quanto non fosse ora Merryl? Non lo sapeva e non gliene importava. «So con quanta rapidità la pioggia può trasformarsi in nevischio o in ghiaccio a queste altitudini» proseguì Dyan. «Ecco, senti» e Marilla avvertì in effetti la gelida puntura del nevischio sulle sue guance. «Finiremo congelati se cerchiamo di raggiungere Lindirsholme: devo cercare una grotta o un fosso come ci hanno insegnato a fare a Nevarsin per ripararci dai temporali?»

Rabbrividendo, Marilla rispose: «C'è... c'è una capanna di pastori.» Erano anni che non la usava più nessuno, da quando suo padre aveva venduto tutte le pecore per darsi all'allevamento degli stalloni neri dei Leynier. Là lei e Merryl avevano nascosto i loro tesori infantili quando andavano a cavallo alla cascata, portandosi dietro cibo e bevande per le loro piccole scampagnate lontani dagli occhi di tutori e governanti.

Senza dubbio Merryl avrebbe diviso anche questo con Dyan, tanto adesso non gli importa più nulla dei nostri vecchi segreti, gli importa solo di Dyan. Pazienza, sia come sia.

Persino Dyan era violaceo per il freddo quando finalmente riuscirono a forzare la porta della capanna; si diede subito da fare per accendere un fuoco e quando la legna prese, ardendo con fiamme decise, dissellò i cavalli, rifiutando l'aiuto di Marilla.

«Resta accanto al fuoco, ragazzo, sei congelato e io non mi sono appena ripreso dalla febbre!» Stese le coperte da sella e vi mise sopra il suo mantello, costringendo Marilla a sdraiarsi. «E non siamo neppure costretti ad andare a letto senza cena, perché ho tenuto una delle nostre prede, pensando che forse avremmo dovuto cenare fuori di casa.»

Marilla si mise in ginocchio sulle coperte e disse: «Allora spennerò il volatile per arrostarlo, mentre tu ti occupi dei cavalli.»

Ma aveva le mani troppo congelate e rigide per poterlo spiumare bene, e alla fine lo accostò al fuoco, per bruciare le penne. Dyan rientrò quando non aveva ancora finito e le tolse il volatile di mano.

«Ci farebbe comodo l'abilità domestica di tua sorella, adesso» commentò

ridendo. «Ricoprilo di fango e di cenere, ragazzo e le piume si spaccheranno da sole quando sarà arrostito. Tua sorella ha imparato a cavalcare e ad andare a caccia con il falco, ma non ti ha insegnato queste cose?»

«Vorresti che imparassi a cucire e a cucinare? Non credi che fossi già abbastanza effeminato?» rispose furente e mentre le pronunciava, seppe che quelle erano le esatte parole che avrebbe detto Merryl, dando sfogo a tutta la sua rabbia e al suo risentimento per non aver potuto condurre la vita di un uomo... Lasciare che Marilla condividesse in parte il mondo degli uomini andava bene, ma se lui avesse cercato di entrare nel suo mondo di donna sarebbe stato ridicolo, se non peggio...

Sempre ridendo, Dyan rispose: «Nei Cadetti ho imparato a cucinare per non morire di fame, anche se solo una zuppa di grano o un volatile su un fuoco da campo, come ora; sul campo di battaglia non ci sono cuochi, ragazzo. Ed è il mio scudiero che mi rammenda il mantello o le calze: è il prezzo che pago per non avere una donna che si prende cura di me.» Mentre parlava, Dyan spalmava il volatile di fango e di cenere; poi lo mise sotto le braci. «Lascialo lì ad arrostito e togliti quel mantello inzuppato, ragazzo» proseguì levandole l'indumento dalle spalle e indugiando un istante con la mano sulla sua nuca. «Che capelli sottili... è un peccato che tu non possa farli crescere come quelli di tua sorella...»

Manila chinò il capo, pensando alla lunga treccia che aveva lasciato sul pavimento della sua stanza; era una cosa con la quale prima o poi avrebbe dovuto fare i conti. Per il momento si fece forza per non sottrarsi alla carezza di Dyan... *hanno condiviso molto più di questo, ha il diritto...*

«Immagino che tu ti chieda perché non ho voluto avere una donna» disse Dyan a bassa voce. «Ho ritenuto che non fosse giusto sposarmi, come fanno molti Comyn, con donne con le quali non hanno in comune più di quanto abbiano con un cane o un cavallo, per usarle solo come giumente da riproduzione e nient'altro. Una volta ho vissuto per un anno con una donna che mi ha dato un figlio; l'ho riconosciuto, ma è morto anni fa. Ho adottato un erede, forse lo hai visto a Thendara: è lo scudiero di Hastur, il giovane Syrtis. Come vedi, non disprezzo le donne fino a quel punto.» Sollevò lo sguardo e la fissò dritto negli occhi.

«Che cosa vuoi da me, Marilla?» le chiese.

Lei chinò il capo: da quanto lo sapeva?

«Da quando eravamo alla cascata» rispose piano Dyan. «Io non sono un *laranzu*, ma sono telepate quanto basta per aver avvertito qualcosa di quello che provavi. Hai capito quanto amo tuo fratello, Marilla? So che mi hai

odiato, ma io non voglio fargli alcun male. Lui mi lascerà, i ragazzi della sua età lo fanno sempre e a me non resterà che cercare qualcun altro. I miei... i miei amici... finiscono sempre con il diventare uomini e io... be' forse è qualcosa che ho dentro...» scrollò le spalle. «Ma perché sto spiegando a te i miei pensieri?»

Marilla si volse, chinando il capo e rispose con voce soffocata: «Non mi devi mente, mio signore.»

Non voleva che la guardasse... e come arrendendosi ai suoi desideri, Dyan si alzò e andò dall'altra parte della stanza ad occuparsi dei cavalli; diede loro del foraggio che prese dalle bisacce, poi prese del fieno ammonitichiato in un angolo e lo sparse a terra. Marilla gli andò vicino e si mise a sminuzzare e separare il fieno perché le bestie potessero mangiarlo. Allora Dyan sorrise.

«Come mai? Adesso che so che sei una donna, tu non lasci che sia io ad occuparmi dei miei compiti da uomo?»

«Quando vado a cavallo con Merryl, sono un ragazzo con lui; dovrei forse essere da meno con te, *vai Dom?*»

«Sei una sua pari, certo» disse lui piano. «Vorrei che tu fossi il suo fratello gemello, non sua sorella...» e Marilla fu costretta ad abbassare lo sguardo di fronte alla fiamma che si accese all'improvviso negli occhi di lui. Dyan tese le mani e la prese tra le braccia, costringendola a guardarlo. «Sei venuta qui con me, Marilla... cosa vuoi da me, davvero?»

Lei distolse il capo, giurando a se stessa che non avrebbe pianto. Come poteva dirgli *Voglio ciò che hai condiviso con Merryl e mai con me, ciò che non puoi dare ad una donna... ah, che stupida che sono, presa nella mia stessa trappola...*

Lui la strinse a sé, accarezzandole i capelli e la nuca. Dopo qualche istante, abbassò le labbra sulle sue, la portò verso le coperte e la distese.

«Ma sei una bimba...» esclamò incerto, dopo un po', «e se non sbaglio, vergine... ripagherò dunque l'ospitalità violando la sorella del mio ospite?»

Marilla si raddrizzò senza staccare le braccia dal suo collo e disse in tono fiero: «Non hai chiesto il mio permesso per portarti a letto mio fratello! Mi credi forse una bimbetta, che ritieni di dover avere il suo consenso per prendermi, quando te l'ho concesso io stessa? Io appartengo a me... a me stessa, non a mio fratello e neppure a te, Nobile Dyan! Io do' e nego me stessa secondo la mia volontà, non secondo quella di qualche uomo!»

Dyan rise piano e per un istante Marilla pensò che stesse ridendo di lei, ma quella era una risata di pura allegria.

«Ecco un'altra cosa che hai imparato del mondo di tuo fratello, Marilla... se tutte le donne fossero come te, dubito che sarei l'uomo che sono oggi...» Di nuovo cercò la sua bocca e mormorò piano sulle sue labbra: «*Bredhya*» e la riadagiò sulle coperte.

«Allora devo fare attenzione, se sei ancora una fanciulla; non voglio ricambiare il tuo dono con il dolore» sussurrò, accarezzandola con una dolcezza che lei non avrebbe creduto possibile. Con un sospiro, Marilla si abbandonò, aprendogli la mente come gli offriva le labbra, avvertendo la sua sorpresa, la sua meraviglia e il suo piacere.

«*Pensavo che non ti interessassero le donne, Dyan...*»

«*Sono un uomo impulsivo... almeno questo di me lo avrai capito...*»

E poi non ci fu più posto neppure per i pensieri.

Il mattino seguente ripartirono all'alba, tenendosi per mano. Quando giunsero in vista di Lindirsholme, Marilla fermò il cavallo, rivolgendo a Dyan uno sguardo sgomento.

«Merryl saprà... ancora una volta gli ho rubato quello che voleva; quando eravamo bambini, mio padre diceva sempre che avrei dovuto essere io l'uomo, io ero la più forte dei due, l'ho sempre superato a cavallo e con il falco... ed ora, anche in questo gli ho portato via ciò che desiderava di più...»

Dyan le strinse forte la mano.

«Non hai tolto a Merryl nulla di suo» le disse dolcemente. «E credimi, gli dirò che è stato per amore suo... io ti voglio molto bene, *bredhya*, ma se non avessi amato Merryl, per me non saresti stata diversa da quelle centinaia di donne che attirano nel loro letto un Nobile Comyn... credi che le donne non ci abbiano provato? Se fossi stata più vecchia, più esperta, avrei pensato la stessa cosa di te, ma la sorella del mio amico era una cosa diversa...» abbassò lo sguardo e tacque. «Ora lui ha condiviso con me ciò che ha di più caro» disse poi, «l'amore di sua sorella. Non è così, Marilla?»

«È così, Dyan» rispose lei ricambiando la stretta.

Merryl andò loro incontro al cancello e tese le mani ad entrambi quando scesero di sella. «Mi sono spaventato a morte quando ho saputo cosa avevi fatto» disse. «Il temporale era così violento... ma tu lo hai portato al nostro vecchio posto... come sono contento, Marilla!» E incontrando il suo sguardo Marilla capì che lui era stato consapevole di quello che era successo, come lei si era svegliata per condividere il suo piacere tra le braccia di Dyan. Dyan allora tese le braccia e li abbracciò entrambi, baciando prima

la guancia morbida di Marilla e poi quella ruvida di Meryll e per un istante che non scordò mai, Marilla vide Dyan con occhi diversi: non l'uomo anziano, ferito e stanco, ma quello che era dentro, un ragazzo ridente e allegro, della stessa età sua e di Meryll...

Li prese per mano tutti e due e in mezzo a loro attraversò il cancello di Lindirsholme.

Dyan partì dieci giorni più tardi, con Meryll.

«Come vorrei poter venire con voi a Thendara» esclamò in un impeto di ribellione mentre li salutava.

«Lo vorrei anch'io» rispose Dyan dolcemente, «ma tu sai perché non è possibile.» Grazie al suo *laran* Marilla sapeva già che la notte che avevano trascorso insieme aveva dato un frutto: portava in grembo il bambino di Dyan, ed era certa al di là di ogni dubbio, che fosse il figlio maschio che voleva e desiderava tanto. Dyan le prese il volto tra le mani e disse: «Tu mi hai dato l'unica cosa che Meryll non poteva darmi, Marilla. In questo, nessuno mai potrà prendere il tuo posto. Ti sposerò, se lo vuoi...» aggiunse esitando, ma lei scosse immediatamente il capo.

«No, se ti legassi a me in quel modo, vorrei da te anche quello che non potresti darmi... quello che richiede il matrimonio e tu arriveresti ad odiarmi...» e vedendo il suo sguardo addolorato, aggiunse, «forse non ad odiarmi, ma proveresti del risentimento verso di me, verso chi ti avrebbe privato della tua libertà... io ho questo.» Con un gesto nuovo e insolito, si appoggiò le mani sul ventre. «Questo mi basta e mi fa felice...» e alzò il volto per ricevere il bacio d'addio. E quando lui si volse, per avviarsi al fianco di Meryll, pensò tra sé:

Una volta mi hai chiamato bredhya. Ma io so, anche se tu non lo sai, che quello che hai detto veramente era... bredhyu.

Rientrò in casa prima che scomparissero alla vista. Ci sarebbe stato chi avrebbe pensato che Dyan aveva preso da lei tutto quello che poteva senza lasciarle nulla, ma lei sapeva che non era vero.

Lei era la madre del figlio del Nobile Ardais, madre di un Erede Comyn. Ora nessuno dei suoi parenti avrebbe più potuto costringerla a sposare contro la sua volontà un uomo solo per il nome e la casata; ora anche lei aveva un rango, sposata o no. Apparteneva solo a se stessa, ora e per sempre; questo le aveva dato Dyan, ed era un dono più grande del matrimonio.

Un giorno, forse, ci sarebbe stato un altro uomo, e forse no. Forse lei non era fatta per il matrimonio. Ma di certo un giorno avrebbe trovato

qualcuno con cui condividere la sua vita, qualcuno che l'avrebbe accettata in tutta libertà. E se avesse trovato una persona simile, uomo o donna, lo avrebbe saputo. Questo le aveva donato Dyan.

Titolo originale: *A Man of Impulse*

Traduzione di M. Cristina Pietri

L'ombra del passato
di Marion Zimmer Bradley

I

Danilo Syrtis firmò i Registri della tenuta e li porse al sovrintendente.

«Dì ai servitori nel salone di darti qualcosa da mangiare prima di ripartire» disse. «Personalmente ti ringrazio per essere venuto anche con questo tempo inclemente!»

«Era semplicemente il mio dovere, *vai Dom*» rispose l'uomo. Danilo lo guardò allontanarsi e si chiese se dovesse andare a pranzo anche lui o se non fosse meglio farsi portare pane e formaggio lì nel piccolo studio che usava per gli affari della tenuta. Non aveva nessuna voglia di intrattenersi in conversazione con il sovrintendente a parlare del tempo o dei raccolti e immaginava che anche l'uomo non vedesse l'ora di rimettersi in cammino per tornare dalla moglie e dai figli prima che facesse buio. Quella notte sarebbe caduta altra neve, ne vedeva l'ombra nelle grandi nubi che sovrastavano Ardaïs.

È in arrivo la neve e in quella stanza faceva freddo. E per il tramonto sarò per strada... Danilo trasalì, chiedendosi se non si fosse addormentato per qualche istante: la fortunata prospettiva di trovarsi per strada, lontano da lì, al cader del tramonto non era per lui. Danilo si sfregò le mani; posava i piedi su un piccolo braciere sistemato sotto la scrivania, ma le dita erano intirizzite e il suo respiro formava una nuvoletta bianca sullo sfondo dei libri posati sul tavolo. Non si sarebbe mai abituato al freddo degli Hellers.

Come vorrei essere ancora in pianura pensò. Regis, Regis, fratello mio, bredu, io compio il mio dovere qui ad Ardaïs come tu compi il tuo a Thendara; ma anche se qui sono Reggente, preferirei di gran lunga tornare ad essere solo il tuo uomo giurato e il tuo scudiero, per stare al tuo fianco, a Thendara. Per anni forse non rivedrò più la mia casa e non posso farci

nulla: ho giurato.

Tese la mano verso il campanello, ma prima che potesse suonare, la porta si aprì ed entrò un valletto.

«Ti chiedo scusa, *vai Dom*: il Padrone vorrebbe parlarti, subito, se è possibile. Se invece sei ancora occupato con il sovrintendente, ti prega di dirgli quando potrai recarti da lui.»

«Andrò subito» rispose Danilo perplesso. «Dove lo trovo?»

«Nella stanza della musica, Nobile Danilo.»

E dove, se no? Era in quella stanza che Dyan passava la maggior parte del suo tempo. *Come un enorme ragno al centro della sua tela, e tutti noi siamo nella sua ombra.*

Dyan, Nobile Ardaïs, era lo zio di Danilo, là cui madre era stata la figlia illegittima del padre di Dyan, che aveva generato molti figli bastardi. L'unico figlio di Dyan era stato ucciso in una frana a Nevarsin e quando Danilo aveva dimostrato di possedere il *laran* del Dominio degli Ardaïs, il Dono di telepate catalizzatore che si credeva estinto, Dyan, non avendo più figli, lo aveva adottato come Erede.

Danilo era oramai ad Ardaïs da più di un anno e Dyan si era dimostrato un padre adottivo generoso ma esigente. Aveva fatto in modo che Danilo avesse tutto ciò che si addiceva al suo rango di Erede di Ardaïs, dai vestiti eleganti, ai cavalli e ai falchi più belli; lo aveva mandato in una Torre perché ricevesse l'addestramento preliminare nell'uso del *laran* (che era molto più di quanto avesse avuto Dyan stesso) e lo aveva fatto istruire in tutte le arti che si addicevano ad un nobile: calligrafia, aritmetica, musica e disegno, scherma e danza. Si era assunto lui stesso il compito di insegnargli musica, un po' di cartografia, di medicina e dell'arte della guarigione.

Era stato generoso anche con il padre di Danilo, inviandogli animali da riproduzione, braccianti e servi e anche un sovrintendente abile per aiutarlo a gestire la tenuta di Syrtis, rendendo così più confortevoli gli ultimi anni di vita del vecchio *Dom Felix*. «Il tuo posto è ad Ardaïs» aveva detto Dyan, «per prepararti a diventare il Tutore di Ardaïs. Perché se anche un giorno dovessi avere un altro figlio, cosa tutt'altro che impossibile, anche se molto improbabile, è però del tutto improbabile che viva tanto a lungo da vederlo diventare uomo. Potresti dover essere il suo Reggente per molti anni. Ma non dobbiamo trascurare neppure il tuo patrimonio personale» aveva affermato e si era assicurato che la tenuta di Syrtis non mancasse di nulla.

Mentre si avvicinava alla porta della stanza di musica, un giovane snello,

con i capelli chiari, che si muoveva con una sorta di grazia felina, gli passò accanto senza rivolgergli la parola, ma lanciandogli un'occhiata di pura cattiveria.

Cosa mai sarà successo da irritare tanto il nostro bel favorito? Forse il Padrone è stato duro con lui?

A Danilo non piaceva affatto Julian, che era il *laranzu* di casa di Dyan, ma i favoriti del padre adottivo non erano affar suo, come non lo era la vita sentimentale di Dyan. E se non altro, doveva essere grato a Julian, perché la presenza del giovane *laranzu* aveva sottolineato a tutto il personale della casa la differenza tra il modo in cui Dyan trattava il suo figlio adottivo e pupillo e il modo in cui trattava il suo favorito. E questa era una cosa di cui non poteva certo lamentarsi. Prima di venire a conoscenza dell'identità di Danilo e di scoprire che possedeva il Dono degli Ardaïs, quando il ragazzo era solo il più povero e trascurato dei Cadetti, Dyan aveva cercato di sedurlo e quando Danilo, la cui fede *cristoforo* considerava peccato l'amore tra uomini, l'aveva respinto disgustato, il Nobile Ardaïs l'aveva preso di mira, perseguitandolo in ogni modo. Ma da quando ne aveva fatto il suo Erede, Dyan non gli aveva mai rivolto né un gesto né una parola che non fossero più che consoni al loro rapporto di tutore e figlio adottivo. Ma l'ombra di ciò che era avvenuto tra loro continuava ad incombere su Danilo; credeva sinceramente di aver perdonato Dyan, ma quell'ombra cupa restava ed era sempre con un certo senso di imbarazzo che Danilo si presentava al cospetto di Dyan.

Ora come ora, non gli sembrava di aver fatto nulla che potesse dispiacere al suo tutore, ma era cosa molto insolita, anzi, senza precedenti, che Dyan lo mandasse a chiamare a quell'ora. Normalmente si incontravano solo per il pasto della sera e poi trascorrevano insieme un'ora nella sala di musica, dove Dyan a volte suonava per lui uno dei tanti strumenti che aveva imparato o faceva venire menestrelli e giocolieri; in altre occasioni, invece, con grande disagio di Danilo, insisteva perché fosse Danilo a suonare per lui.

Dyan era in piedi accanto al camino, alto e magro, nel sobrio abito nero che era un po' la sua divisa. Nonostante il fuoco, faceva ugualmente tanto freddo da vedere il respiro condensarsi. Quando udì Danilo entrare, si voltò.

«Buon giorno, figlio adottivo. Hai già mangiato?»

«No, signore, stavo per farlo quando ho avuto il tuo messaggio e sono venuto subito.»

«Devo farti portare qualcosa? O se preferisci sulla tavola ci sono frutta e vino, serviti pure.»

«Ti ringrazio, signore, ma non ho molta fame.» Danilo notò la piega dura della bocca di Dyan, la sua espressione cupa e avvertì un crampo allo stomaco: non aveva ancora superato il timore che il suo tutore gli incuteva. E non riusciva a immaginare cosa potesse aver fatto per causare quell'espressione dispiaciuta sul suo viso. Ripassò mentalmente tutte le cose successe nell'ultima decina: i conti della tenuta, che gli erano stati affidati da quattro mesi, erano in ordine, a meno che gli uomini non avessero cospirato per imbrogliarlo. A quel che gli constava, i giudizi dei suoi tutori su di lui erano tutti favorevoli: non era uno scolaro brillante, ma non si poteva certo dire che non fosse diligente e studioso. Poi vide lo sguardo di Dyan farsi più penetrante e di colpo fu assalito dall'ira.

Sta di nuovo cercando di farmi paura. Avrei dovuto ricordarmene: vedermi spaventato gli procura piacere. Raddrizzò le spalle e disse: «Posso chiederti perché mi hai mandato a chiamare a quest'ora senza alcun preavviso? Ho fatto qualcosa che ti ha fatto arrabbiare?»

Dyan si scosse, come se si svegliasse da un sogno ad occhi aperti. «No, no» rispose, «ma ho avuto delle brutte notizie, che mi hanno molto addolorato per te. Non ti lascerò in sospeso e non farò giri di parole. È giunto un messaggero da Syrtis: tuo padre è morto.»

Il colpo inaspettato lasciò Danilo a bocca aperta, anche se era grato per quella schiettezza: Dyan aveva evitato di dargli la notizia a poco a poco, risparmiandogli la preoccupazione e l'angoscia della verità detta con troppe parole.

«Ma quando l'ho lasciato, dopo la mia visita per il suo compleanno, era in perfetta salute, stava benissimo...»

«Nessun uomo della sua età è mai "in perfetta salute né sta benissimo"» rispose Dyan. «Non conosco i particolari medici, ma credo di aver capito che abbia avuto un infarto. Il messaggero ha detto che aveva appena finito la colazione e aveva ringraziato il cuoco e stava dicendo che intendeva uscire a cavallo, quando di colpo si è accasciato al suolo. Quando lo hanno rialzato era già morto. Non è una cosa inaspettata, alla sua età: mi sembra di capire che quando tu sei nato, lui era in età da far ballare i nipotini sulle ginocchia. So che era stato molto sfortunato, con il figlio maggiore.»

Danilo accennò di sì, incapace di parlare. Suo fratello, scudiero del padre di Regis Hastur, era stato ucciso in battaglia prima che lui nascesse. «Sono contento che non abbia sofferto» disse sentendo le lacrime punger-

gli le palpebre. *Povero padre mio; voleva che ricevessi un'educazione da gentiluomo e non mi ha mai ostacolato. Speravo che venisse il giorno in cui avrei potuto conoscerlo meglio, tornando da lui come uomo fatto, finalmente libero dai problemi della gioventù, per conoscerlo quale era veramente come uomo, non solo come padre. Ed ora non potrò più farlo.* Un nodo gli strinse la gola e non poté trattenere i singhiozzi. Dopo qualche istante, sentì che Dyan gli appoggiava una mano sulla spalla, delicatamente; ma attraverso quella carezza avvertì qualcosa d'altro, qualcosa che assomigliava alla tenerezza e dentro si sé ebbe un moto di repulsione.

Crede, perché sto soffrendo, di potermi toccare senza che io mi sottragga... non smetterà mai di provare, allora?

Di colpo, Dyan ritrasse la mano e parlò con voce distante, controllata.

«Vorrei poterti confortare, ma non è il mio conforto che desideri. Prima di mandarti a chiamare ho fatto delle ricerche tramite il mio *laranzu*.» Ora Danilo capiva il lampo di cattiveria nello sguardo di Julian.

«Dalle Torri ho saputo che Regis Hastur era a Thendara e partiva oggi per Syrtis. Ha detto a suo nonno che come tuo amico giurato ha un dovere da parenti nei confronti di tuo padre e ti attenderà a Syrtis. Puoi partire appena avrai fatto i bagagli, a meno che tu non voglia aspettare che il tempo schiarisca... solo i pazzi e i disperati viaggiano negli Hellers d'inverno, ma non credo che tu voglia aspettare.»

«Non mi fa paura il cattivo tempo» disse Danilo, ancora intontito. Voleva rivedere la sua casa, e Regis, ma non così.

«Mi sono preso la libertà di ordinare al mio valletto di prepararti gli abiti per la cavalcata e per i funerali. Ma è meglio che tu mangi qualcosa prima di montare in sella, figlio mio.»

Sorpreso dal suo tono (Dyan stava dando prova di una gentilezza davvero insospettata), Danilo sollevò lo sguardo sul volto del suo tutore. «Il tuo amico sarà già a Syrtis, quando arriverai, figlio adottivo» proseguì Dyan gentilmente. «Non sarai costretto ad affrontare il funerale da solo, di questo mi sono assicurato. Verrei io stesso a rendergli omaggio, ma...» Con un gesto formale, Dyan prese entrambe le mani di Danilo tra le sue: era perfettamente barricato, ma Danilo avvertì ugualmente la minaccia di un'emozione che non riusciva ad identificare: rimorso? dolore? «Tuo padre è stato uno dei pochi esseri viventi che ha avuto il coraggio di incorrere nel mio sfavore in nome dell'onore» continuò a bassa voce, «e io ho un grande rispetto per la sua memoria. Resta quanto vuoi, ragazzo mio, per mettere ordine in tutti gli affari. E porta i miei saluti e complimenti a Regis Hastur.»

Lasciò andare le mani di Danilo e fece un passo indietro, in un gesto di congedo formale. Troppo confuso e pervaso da emozioni contrastanti, Danilo poté solo inchinarsi, senza parlare. Regis Hastur che già lo aspettava a Syrtis? Lentamente si avviò verso la sua stanza, dove trovò il cameriere personale di Dyan intento a preparargli le borse da sella. Dyan gli aveva fatto mandare anche del denaro, per le spese del viaggio e per le regalie ai servitori di suo padre. Aveva distaccato tre uomini perché gli facessero da scorta e quando Danilo scese nel Salone trovò ad aspettarlo un pasto caldo e fumante. Era troppo sconvolto e confuso per aver voglia di mangiare, ma notò ugualmente il *coridom*, o maggiordomo, che arrivava con un cesto di frutta e cibi freddi che ripose nelle sacche degli animali da soma. Le locande erano praticamente inesistenti lungo la strada e le capanne dei viaggiatori erano poche e molto distanti tra loro.

II

I fiocchi di neve cadevano nella fossa aperta, mischiandosi con le manciate di terra che gli uomini e le donne della casa di *Dom Felix*, a turno, gettavano sulla bara.

«... E il Padrone mi disse: "tua figlia è una brava ragazza, in gamba, è un peccato che si sprechi a restare qui a mungere le vacche e a vuotare secchi tutta la vita." E anche se eravamo a corto di aiuto in cucina, la mandò con una lettera a Dama Caitlin a Castel Hastur, e la Dama la accolse nella sua casa come ricamatrice e più tardi mia figlia divenne la governante di casa e sposò il maggiordomo, e lui... il Padrone... mi chiedeva sempre di lei» terminò la vecchia cuoca con voce rotta e strinse tra le mani la manciata di terra, facendola cadere nella fossa insieme ai fiocchi di neve. «Che questo ricordo allevii il dolore.»

Tutti i servitori avevano raccontato qualche piccolo aneddoto, qualche gentilezza ricevuta, qualche bel ricordo del morto. Toccava ora al nuovo maggiordomo inviato da Dyan l'anno precedente, ma Danilo non udì neppure quello che diceva. Dietro di lui c'era Regis, con il quale aveva potuto scambiare solo un brevissimo saluto. Ed ora Regis si avvicinò alla tomba e quando alzò la testa i suoi occhi incontrarono quelli di Danilo per la prima volta da quando si erano salutati quel mattino. Tra l'efficienza del maggiordomo di Dyan e la solerzia della servitù di *Dom Felix*, c'era stato ben poco da fare e Danilo aveva cominciato a pensare che avrebbe potuto restarsene ad Ardaïs, tanto poco gli era rimasto di cui occuparsi.

«La prima volta che incontrai *Dom Felix*» disse Regis, mentre i fiocchi di neve si posavano sull'elegante mantello azzurro degli Hastur e sui suoi capelli color rame (si era dato parecchio da fare, pensò intontito Danilo, per presentarsi davanti a quegli uomini come un principe ed Erede di Hastur), «mi aggredì come se fossi stato un bambino cattivo che cercava di rubare le mele del suo frutteto. Pensava che fossi venuto a turbare la pace di suo figlio e, per proteggerlo, era pronto a mandarmi via in malo modo e a incorrere nello sfavore dei Comyn. Che questo ricordo alleviò il dolore.»

Erano le stesse cose che avrebbe potuto dire Dyan e che senza dubbio avrebbe detto se fosse venuto: che suo padre non avrebbe esitato ad affrontare l'ira dei potenti per amore di suo figlio. *Avrei dovuto essere per lui un figlio migliore.* Prese la manciata di terra che Regis gli aveva messo in mano, ricordando quella volta in cui l'amico era venuto a cercarlo a Syrtis. *Eravamo seduti là nel frutteto, su quel tronco.* A quel tempo lui era solo il figlio minore di un piccolo proprietario, che non aveva neppure una camicia decente e nessuno sapeva che possedeva il Dono degli Ardaïs. Eppure Regis aveva detto *Mi piace tuo padre, Dani.* Regis era venuto a Syrtis dopo che Dyan era riuscito a far espellere Danilo con disonore dal Corpo dei Cadetti e *Dom Felix* era stato duro con lui. Accecato dal dolore e incapace di trovare le parole, Danilo parlò. «A mio padre non importava nulla del palazzo, né di avere potere e ricchezza per sé. Il suo figlio maggiore gli era stato portato via...» *Portato via due volte:* la prima quando mio fratello Rafael aveva scelto di seguire un Hastur come suo uomo giurato e poi quando aveva seguito l'Hastur fino alla morte. E io ho rinnovato quel dolore. Eppure... «Eppure mi lasciò andare via di sua spontanea volontà, quando molti padri avrebbero cercato di trattenermi al loro fianco, per servirlo in quell'oscuro anonimato che lui preferiva. Mi ha lasciato andare prima nei Cadetti e poi ad Ardaïs. Neppure una volta ha cercato di trattenermi a casa perché gli fossi di conforto. Che questo ricordo...» gli si spezzò la voce e terminò a stento, «... alleviò... il dolore.»

Con un gesto convulso, strinse la manciata di terra che teneva tra le dita. Sentì la mano di Regis posarsi sulla sua e di colpo si sentì vuoto. Tra poco tutto sarebbe finito, tutta quella gente se ne sarebbe andata e lui avrebbe potuto entrare in casa a bere un brodo caldo... o del vino caldo, che gli avrebbe fatto meglio... riscaldarsi e andare a dormire. La veglia funebre era finita, la sepoltura era finita ed ora poteva riposarsi.

Fratello Estefan, un monaco *Cristoforo* che era venuto dal villaggio, stava dicendo poche parole di conforto accanto alla tomba. «... e come il Por-

tatore di Fardelli portò il Figlio del Mondo attraverso il turbinoso fiume della Vita, così questo nostro fratello scomparso ha trascorso la vita cercando di alleviare ai suoi simili il peso dei loro fardelli. *Dom Felix* non era un uomo ricco e ha vissuto gran parte della sua vita in povertà, eppure molti qui possono dire di essere stati nutriti nella sua cucina quando l'inverno era duro, possono testimoniare di come mandò i suoi uomini a portare legna da ardere nelle fredde dimore quando quella legna era tutto ciò che poteva offrire. Una volta mi sono attardato a visitare della gente malata nella sua tenuta; il cuoco e il maggiordomo erano già andati a dormire, così *Dom Felix* mi ricevette personalmente e mi accompagnò accanto al fuoco. E dicendo che la cuoca gli aveva lasciato troppa minestra, non fece altro che versarne una parte nel mio piatto e dividere con me il suo pane; e poiché non c'era nessuno che potesse prepararmi una stanza, fu lui con le sue mani a stendere delle coperte accanto al fuoco per prepararmi il letto. Che quel ricordo allevii il dolore; e possa il Dio di tutti i Mondi dargli il benvenuto nei Regni della Misericordia, dove ha tenuto in serbo per lui tutta la gentilezza che il nostro fratello aveva condiviso con gli altri quando viveva in mezzo a noi.» Benedisse la tomba con il Segno Sacro e poi fece cenno agli uomini di ricoprirla. «Noi che restiamo qui sulla terra possiamo dunque porre fine al nostro dolore e permettere al nostro fratello di entrare nei Regni della Misericordia senza essere turbato dai nostri lamenti. Arrivederci.»

«Lui ha deposto i suoi fardelli: arrivederci» risposero in coro gli astanti e cominciarono ad allontanarsi. *Dunque giacerà qui pensò Danilo, in una tomba senza nome nelle sue terre, riposando accanto ai miei bis-bis nonni prima di lui e ai miei figli e nipoti dopo di lui. O invece davvero questa notte risorgerà felice nei Regni della Misericordia, al cospetto del suo Dio, con mia madre da una parte e mio fratello dall'altra? Io non lo so.*

Solo Fratello Estefan tornò in casa con loro. Danilo andò a prendere il denaro che Dyan gli aveva dato per farne dono agli uomini di *Dom Felix* e poi tornò nel corridoio; il sacerdote non aveva voluto entrare nel Salone, dicendo che sapeva che Danilo aveva bisogno di riposare dopo il lungo viaggio, la veglia e il funerale. Danilo sapeva invece che non vedeva l'ora di tornare alla Casa Grande in paese.

«Questa notte nevierà parecchio; per fortuna la neve non ha cominciato a cadere fino a quando la cerimonia non si è conclusa» disse Fratello Estefan.

«Sì, proprio una fortuna» rispose Danilo, pensando *Non avrà mica in-*

tenzione di starsene qui a chiacchierare del tempo!

«Resterai qui a Syrtis, ora, mio signore, nel luogo che ti spetta di diritto e non ritornerai ad Ardais? In tutti i Dominii e anche oltre, è noto che il Nobile Ardais è un uomo malvagio, che non teme alcun dio, peccaminoso, lascivo...»

«Con me si è comportato in modo onorevole» disse Danilo, «ed è il fratello di mia madre. Ho giurato come suo Erede. È il mio dovere verso il sangue di mia madre e verso i Comyn.»

Il prete strinse le labbra in modo espressivo quando Danilo pronunciò la parola *Comyn*. «Tuo padre non ha mai accettato del tutto la tua nuova condizione. E si mormora che il Nobile Regis sia dello stesso stampo debosciato: non è né sposato né fidanzato ed ha già diciotto anni. Perché è venuto qui?»

«Io sono il suo scudiero e uomo giurato» ribatté Danilo, ma dietro di lui, nel corridoio buio, Regis Hastur disse: «Buon Fratello.» Danilo non aveva notato prima il cambiamento nella voce di Regis, ora molto più profonda e forte, con un tono da basso.

«Buon Fratello, se qualcuno che conosci si è lamentato con te della mia condotta nei suoi confronti, sono pronto a rispondere del mio comportamento, a lui o a te. In caso contrario, non ti ho nominato custode della mia coscienza, né quell'ufficio è vacante. Posso mandare un servo che guidi il tuo asino attraverso la tormenta? No? Ne sei sicuro? Bene, allora, buona notte e che gli Dèi siano con te.» E mentre la porta si chiudeva alle spalle del prete, mormorò: «... o chiunque altro sia in grado di sopportare la tua compagnia!»

Danilo sentì il bisogno di scoppiare in una risata isterica, e si voltò verso l'ingresso del Salone. Regis lo trattenne per una manica e a quel tocco, un ricordo si accese tra loro, ma subito Danilo si ritrasse e Regis, sconvolto non tanto dal gesto quanto dal rifiuto di Danilo di condividere il rapporto mentale, esclamò furente: «Che Neotalba mi storti un piede... sono uno sciocco, Dani! So che non vuoi pettegolezzi, soprattutto tra coloro che sono fin troppo ansiosi di creare uno scandalo tra i Comyn!» Rise, imbarazzato. «La colpa è mia, che mi sono ritenuto al di sopra di ogni sospetto, forse; mi ero preoccupato solo di non esporti ai pettegolezzi malevoli, non alla lugubre preoccupazione di Fratello Estefan sui tuoi peccati e la salvezza della tua anima!»

«Non mi curo di quello che dicono» borbottò Danilo, «ma non sopporto che dicano simili cose di te...»

«Il mio onore è la mia miglior protezione» rispose piano Regis, «ma io non rischio di diventare l'argomento dei loro pettegolezzi, perché sono pochi quelli che oserebbero parlare male di un Hastur. Ma io dal canto mio non temo la verità: tra tutti i peccati è la menzogna quello che odio di più...»

«Erano ancora sulla porta e la vecchia cuoca, che stava allestendo una cena semplice nel Salone (porridge freddo a fette, fritto nella pancetta, una zuppa fumante e un dolce al forno che odorava di frutta secca) alzò gli occhi gonfi di pianto e li chiamò. Con la familiarità di un vecchio servitore (quando Danilo era piccolo gli preparava le ciambelle e gli curava i graffi sulle ginocchia) lo sgridò:» Avresti dovuto chiedere al prete di cenare con te, *Dom Dani...* Padron Danilo «si corresse in fretta.»

«È vero» disse Regis con voce pigra, «immagino che per un'oretta avremmo potuto sopportare la sua compagnia, se proprio dovevamo; ed è un peccato aver spedito il poveretto fuori al freddo e nella neve senza niente nello stomaco. Che cosa avrebbero detto a Nevarsin, Dani?»

«Mangerà meglio nella Casa Grande, tata •» rispose Danilo, «e probabilmente non gli andava di cenare nella casa di un peccatore: gli ho fatto capire senza mezzi termini che non appartenevo al suo gregge.»

«E io sono ben felice di non aver dovuto sopportare la sua compagnia» disse Regis. «Di devozioni ne ho avute più che abbastanza quando eravamo insieme a Nevarsin, Danilo, e delle loro solenni sciocchezze ne ho avute quanto bastano per più di una vita. Oh, immagino che tra loro vi siano degli uomini buoni e santi, ma non posso credere ciò che credono loro e quando basta, basta. Non voglio parlare male della religione di tuo padre, ma non è la mia e non ritengo di avere obblighi particolari verso il tuo prete.» Un'espressione seria si dipinse sul suo volto. «Non abbiamo avuto tempo di parlare. Non vedevo l'ora di rivederti, *bredu*, ma non così.» Sulla tavola c'era una brocca di vino: né versò una coppa e la porse a Danilo. «Bevi prima, fratello mio e poi mangia. Sei esausto e non mi stupisce. Ho visto che al banchetto funebre hai mangiato pochissimo.»

Danilo bevve il vino tutto d'un fiato e il liquido lo riscaldò. Poi prese un cucchiaino di zuppa e sentì lo sguardo perplesso di Regis su di sé.

Maledetto prete pensò, adesso tutto il passato è di nuovo tra noi. Non avevo voluto pensarci. È più che sufficiente il fatto che io viva in casa di Dyan e che sia costretto a distogliere lo sguardo da quel maledetto di Julian, che ostenta il favore di Dyan; e la consapevolezza che tutta la servitù in quella casa per un po' ha pensato che fosse quella la mia posizione, co-

me favorito di Dyan, il suo amante e catamita... io ho giurato a Regis. Ma ciò che vi è tra di noi è molto più onorevole di quello.

La sua mente tornò per un attimo a quella piccola capanna di viaggiatori negli Hellers, dove lui e Regis avevano riconosciuto il legame che li univa e dove, attraverso il loro *laran* si erano aperti l'uno all'altro più di quanto potevano fare due amanti. Di certo non si poteva pretendere o aspettarsi nulla di più, da lui. *Regis mi è molto caro, lo amo con tutto il cuore, ma lui non mi chiederebbe mai di più. Forse, se ci fossimo avvicinati da ragazzi... ma quella possibilità è stata per sempre rovinata quando Dyan cercò di ottenere da me quello che non sarebbe mai stato nella mia natura di dare.* E quella sera, in corridoio, Regis si era scusato per averlo anche solo esposto all'accusa.

Tese la mano per prendere la marmellata e incontrò lo sguardo di Regis. L'amico sorrise e disse: «A cosa stai pensando, fratello mio?»

«A quella notte nel rifugio...» rispose Danilo senza pensare.

«Non ho dimenticato» disse Regis e tese la mano attraverso la tavola per stringere quella dell'amico. E per un attimo, con quel gesto, si ritrovarono di nuovo là, completamente aperti l'uno all'altro, fino a quell'istante in cui Regis si era ritratto, dicendo piano: «No, non vorrai destare *quello*, vero, Dani?»

E ci siamo ritratti entrambi... ne eravamo consapevoli tutti e due, ma ci siamo allontanati. L'ombra di Dyan gravava cupa su di noi... allora nessuno dei due era pronto ad ammettere ciò che entrambi desideravamo: ci bastava saperlo...

La vecchia cuoca si avvicinò di nuovo.

«Ieri sera ho fatto preparare per il Nobile Regis la migliore stanza per gli ospiti» disse a Danilo, «e adesso ho fatto preparare per te la stanza del Padrone: ho fatto bene?»

Bene no, pensò Danilo, ma quella era l'usanza, a cui lui non poteva sottrarsi. Con un cenno del capo ringraziò la donna, poi si alzò e prese una candela.

«Sono stanco, tata, e andrò a letto. Vai a riposare anche tu, ora, e grazie, per tutto.»

Lei si avvicinò e gli baciò la mano e Danilo vide che sbatteva le palpebre, come se fosse di nuovo sul punto di piangere. «Su, su, tata, vai a riposare, ora» le disse accarezzandole una guancia. La donna uscì, strofinandosi gli occhi con il grembiule; prendendo una mela dal cesto posato sul tavolo, Regis si avvicinò all'amico. «Mi piacciono le vostre mele. Credi che

il tuo sovrintendente potrebbe mandarmene un barile a Thendara?»

«Niente di più facile. Ricordami di dirglielo domani» rispose Danilo e insieme si avviarono su per le scale.

III

Nel corridoio del piano di sopra Danilo si fermò esitando davanti alle massicce porte intarsiate della stanza di suo padre. «Non... non me la sento di entrare da solo...» e la mano di Regis si posò con fermezza sulla sua spalla.

«Certo che non te la senti. Non avrebbe dovuto costringerti. Sarebbe diverso se fossi tornato qui per viverci.» Aprì l'uscio ed entrarono insieme. Danilo avvicinò la candela ad un candelabro posato sull'antica scrivania di legno e la fiamma si accese, illuminando dolcemente le tappezzerie sbiadite e il tappeto consunto: ma il vecchio mobile era curato e tirato a lucido con la cera. Un lato del grande letto nel quale il vecchio aveva dormito solo per tutti quegli anni era profondamente incavato; dall'altra parte, invece, un capezzale nuovo, ancora solido e gonfio, faceva un contrasto patetico con quello appiattito e pieno di bozzi che in tutti quegli anni aveva conosciuto il peso della testa grigia di suo padre.

Sono passati diciassette anni da quando sono nato in questo letto, dove mia madre è morta nello stesso giorno. Quel vecchio letto, infossato da una parte sola, lo colpiva in modo indicibile. È vissuto solo, qui, per tutti questi anni e io l'ho abbandonato, lasciandolo ancor più solo.

«Ma tu non sei solo qui» disse Regis sottovoce. «Io resterò con te, Dani.»

«Ma io... tu...» rivolse uno sguardo disperato all'amico e Regis sorrise. «No, Dani... dobbiamo parlarne ora. A quel tempo, nessuno dei due era in grado di affrontarlo, lo so. Ma... ci siamo giurati fedeltà. E tu sai bene quanto me cosa significa.»

Danilo abbassò lo sguardo sul tappeto consunto e protestò. «Pensavo... che anche tu fossi... sconvolto e stomacato... quanto lo ero io... da quello che Dyan voleva da me...»

Alla luce del candelabro, il viso espressivo di Regis si alterò.

«E lo sono ancora... dalla violenza e dalla forza» rispose Regis, «ma quello che mi ha disgustato è stata l'insistenza di Dyan, non i suoi gusti, se capisci cosa intendo. Quel genere di preferenze... non... non mi sono sconosciute, al contrario. Ma... concesse liberamente, in un legame di amici-

zia. Non estorte. Pensavo...» e Danilo udì la voce dell'amico come se provenisse da una grande distanza, scossa e controllata al tempo stesso, come se volesse barricarsi contro la piena delle emozioni. «Credevo che fosse lo stesso anche per te... che noi due fossimo una cosa sola, ma che avessi deciso di accantonar quella verità, rimandandola ad un altro momento. Un momento in cui non fossimo stati malati, spaventati, in pericolo di vita, e ancora sotto l'ombra... l'ombra della tua paura di Dyan. E credevo che non vi fosse un momento migliore di questo per riaffermare ciò che un tempo ci siamo giurati... che saremmo stati insieme...»

Profondamente imbarazzato, Danilo riuscì a tendere le braccia e a stringere Regis in un abbraccio tra parenti. Timidamente, lo baciò su di una guancia, ricordando il giorno in cui lo aveva fatto per la prima volta, là, nel frutteto. Annaspando con le parole, disse: «Tu sei... sei il mio amato fratello e signore. Tutto ciò che sono, tutto ciò che posso donare con onore... io ti voglio bene, darei la mia vita per te. In quanto al resto... *quello*, credo, non sta a me concederlo...» e non fu più in grado di proseguire.

Regis lo strinse forte, poi lo afferrò per i gomiti e lo allontanò da sé, per poterlo guardare in viso. «Sai che da te non voglio nulla che tu non ti senta di dare. Né ora né mai. Quello che non capisco è perché non vuoi. Dani, credi forse ancora che quello che voglio da te sia... sia vergognoso, o che ti desideri...» anche Regis, Danilo se ne rese conto, annaspava alla cieca in un groviglio di parole, evitando il contatto profondo del *laran*. «Credi che ti desideri per orgoglio, o per poter mostrare il mio potere su di te, o... o per una qualunque di mille altre cose? Una volta hai detto che sapevi che io non ero come Dyan, che non avevi paura di me...» con un sospiro si staccò da Danilo.

«È vero, la sua ombra pesa su di noi. Non sopporto che si frapponga ancora tra di noi.» Si voltò e Danilo si sentì vuoto, freddo. Ma era meglio così.

«Be', dovresti riposare, Danilo» riprese Regis a bassa voce, «ma se non vuoi restare qui da solo, rimarrò con te, o magari puoi venire tu nella mia stanza. Guarda, tuo padre teneva il tuo ritratto accanto al letto... quella è tua madre, immagino?»

Danilo prese i due ritratti: li aveva sempre visti accanto al letto da quando ricordava. «Questa è mia madre» disse, «ma l'altro non può essere il mio ritratto; è sempre stato qui, da quando ho ricordi.»

«Ma sei certo tu» ribatté Regis studiando quel volto nel dipinto dove due giovani uomini si guardavano tenendosi per mano. E Danilo, di colpo, capì

di chi si trattava.

«È mio fratello Rafael» disse. «Qui lo chiamavano Rakhal.»

«Allora quello deve essere mio padre» sussurrò Regis. «Anche lui si chiamava Rafael e se si sono fatti fare il ritratto insieme, in questo modo, allora anche loro devono aver fatto il giuramento di *bredin*.»

Si chiamavano entrambi Rafael; si erano giurati fedeltà e sono morti tentando di proteggersi a vicenda e sono sepolti nella stessa tomba sul campo di Kilghairlie.

Era stata quella vecchia storia che li aveva uniti da ragazzi: per un attimo si ritrovarono insieme nella luce tremolante del dormitorio della caserma dei Cadetti, due ragazzi al loro primo anno nella Guardia, che rivivevano quella tragedia. Il tempo sembrò ripiegarsi su se stesso e Regis ricordò quel padre il cui viso non aveva mai visto, il momento in cui Danilo, chissà come lo aveva *toccato*, risvegliando in lui quel *laran* che aveva sempre creduto di non possedere...

«Non ho mai visto il volto di mio padre» disse alla fine, «il nonno aveva un ritratto... non ci ho mai pensato, probabilmente era la copia di questo; ma non ha mai avuto il coraggio di farmelo vedere, però mia sorella lo ha visto. Lei naturalmente ricorda nostro padre e nostra madre e una volta mi ha detto che *Dom* Rakhal Syrtis era stato gentile con lei...»

«Strano» sussurrò Danilo rigirando in mano la miniatura, «che mio padre, che tanto ce l'aveva con gli Hastur, che gli avevano portato via il primo figlio e poi anche me, lo tenesse accanto al letto per tutti questi anni, avendo così entrambi i loro volti sempre davanti agli occhi...»

«Non è poi così strano» disse Regis, «senza dubbio alla fine ricordava solo che si erano amati. E forse in ultimo, era persino grato che anche tu avessi trovato un amico...» e guardò di nuovo con aria distaccata il ritratto del padre. «No, non gli assomiglio molto: chissà se è per questo che mio nonno per tanti anni ha sopportato a stento la mia vista.» Rimise con delicatezza il ritratto sul tavolino. «Forse, Danilo, quando l'avrai avuto accanto per tanti anni, capirai... avanti, adesso, fratello mio, devi riposare, è tardi e tu sei sfinito. Quando eravamo ad Aldaran, mi hai servito come un cameriere, lascia che adesso io faccia altrettanto per te.»

Spinse Danilo in una sedia e si inginocchiò per levargli gli stivali. Imbarazzato, Danilo fece il gesto di impedirglielo.

«Mio signore, non sta bene!»

«Il giuramento di scudiero è valido per tutti e due, fratello mio» ribatté Regis sollevando lo sguardo e indicando con un cenno il ritratto dove il

primo Regis-Rafael sorrideva a Rafael-Felix Syrtis. «Non ho dubbi che se fosse vissuto, tuo fratello sarebbe stato per me come un secondo padre... e io avrei avuto una vita completamente diversa, anche con la morte di mio padre.»

«Se fosse vissuto» disse Danilo con un'amarezza che non sapeva di possedere, «io non sarei mai nato. Mio padre si è risposato ad un'età in cui molti altri uomini si accontentano di far ballare i nipotini sulle ginocchia e solo perché non voleva lasciare la casata senza un Erede.»

«Non ne sono tanto sicuro.» La mano di Regis si chiuse di nuovo sulla sua. «Gli dèi avrebbero potuto mandarti a tuo fratello come figlio, perché tu crescessi accanto al figlio di mio padre... e noi saremmo stati *bredin* come era predestinato. Non ti sembra che sia segno del destino che noi siamo diventati *bredin* come lo sono stati loro, Dani?»

«Non so se posso credere a una cosa simile» ribatté Danilo, ma non ritrasse la mano.

«A me sembra che ci stiano sorridendo» disse Regis e tese le braccia verso l'amico. «Oh, Dani» esclamò poi, «gli dèi non vogliano che io cerchi di persuaderti a fare qualcosa che tu potresti ritenere sbagliato, ma dobbiamo vivere per sempre con l'ombra di Dyan tra di noi? Lo so che ti ha fatto del male, ma questo è il passato; vuoi forse farmi soffrire per sempre per quello che lui ha cercato di fare? Allora il tuo timore di lui è più forte del giuramento che hai fatto a me...»

Danilo aveva voglia di piangere. «Io sono un *Cristoforo*» disse con voce tremante. «Tu sai qual è la loro fede. Mio padre credeva e questo mi basta. E prima ancora che sia freddo nella sua tomba, tu vorresti prendermi in questo letto dove lui ha dormito solo per tutti questi anni...»

«Non credo che gliene importerebbe» disse Regis a voce bassissima, «se per tutti questi anni ha tenuto accanto a sé i volti di suo figlio e dell'uomo a cui suo figlio aveva donato il cuore. Lo avrebbe fatto se non avesse potuto sopportare la vista di un Hastur? Ci sono un mucchio di ritrattisti che avrebbero potuto riprodurre solo il volto di suo figlio, permettendogli di consegnare il volto di quell'Hastur che glielo aveva portato via alle fiamme di questo camino o a quelle del suo Inferno! In quanto alla sua fede... non mi curo di un dio che cerca con tutte le sue forze di sottrarre amore e gioia ad un mondo dove queste scarseggiano già. Non so nulla del mio Divino progenitore, se non che è vissuto ed ha amato come gli altri uomini ed è scritto che quando perse l'amata, pianse come un uomo qualunque. Ma da nessuna parte nei miei testi sacri è scritto che egli temesse di amare...»

Sono stato io a dire che non avrei mai potuto aver paura di Regis. Allora cosa ha gettato la sua lunga ombra tra di noi? Forse è veramente Dyan. Ci siamo donati i nostri cuori; ho odiato Dyan perché ha cercato di impormi la sua volontà. Ma non sto forse ferendo Regis nello stesso modo?

O invece preferisco pensare che quello che provo per Regis è puro e incontaminato, che sono in un certo senso migliore di Dyan, che in quello che provo per Regis non c'è l'ombra di quello che lui ostenta con Julian?

Ho ferito Regis. Anzi, peggio... una consapevolezza improvvisa lo invase. Ho ferito Dyan perché non mi fido di lui; lui mi ha accettato come figlio e si è trovato un altro amante e io sono stato tanto restio a fidarmi di lui, da non voler neppure accettare la sua gentilezza paterna. Ho continuato a ritenermi superiore, accettando a stento quello che mi donava, come se io fossi migliore di lui e gli facessi un favore accettando quello che mi dava, come se volessi costringerlo a corteggiarmi per ottenere il mio favore...

E come non so accettare le dimostrazioni di affetto paterno di Dyan, così mi sono rifiutato di accettare Regis per quello che è, di accettare il suo bisogno di amore... lui non è il genere di uomo che cerca quel tipo di amore con leggerezza. Ha bisogno di fiducia e di affetto... qualcosa che è scaturito dal mio cuore al suo quando l'ho toccato, risvegliando il suo laran. Ma dando con una mano, con l'altra toglievo; ho accettato la sua devozione e il suo amore, ma per paura delle lingue malevole, non ho voluto dare altro di me stesso.

Regis gli teneva ancora la mano. Danilo allora si chinò verso di lui e lo abbracciò e questa volta non fu un abbraccio formale: dentro di sé si sentiva umile. Ho avuto così tanto e ho voluto dare così poco in cambio.

*«Se mio padre ha tenuto per tutti questi anni i loro ritratti accanto a sé» disse, «e se ha lasciato che dalle sue braccia passassi alle tue, allora... allora, fratello mio, la Legge della Vita vuole che condividiamo i nostri fardelli. Tutto ciò che sono e tutto ciò che possiedo è per sempre tuo. Fratello, resta con me questa notte...» sorrise a Regis e per la prima volta pronunciò la parola con l'inflessione che si usava solo tra amanti, «*bredu.*»*

Regis gli tese le mani, sussurrando: «Chi lo sa? Forse loro sono davvero ritornati in noi, perché potessimo un giorno rinnovare il loro giuramento...» e mentre lo abbracciava forte, urtò il ritratto, che cadde a terra con un tintinnio. Regis si chinò per prenderlo e così fece Danilo e le loro mani si incontrarono sulla cornice. A Danilo parve che il sorriso di Regis gli spez-

zasse il cuore, tanta era la gioia, l'accettazione e l'amore che vi lesse. Per qualche secondo vi fu una piccola lotta su chi dovesse raccogliere il ritratto, poi Regis rise e lasciò che fosse Danilo a riappoggiarlo sul tavolino accanto al letto.

«Domani dovrò guardare tra le cose di mio padre» disse Danilo. «Chissà che altro potremo trovare.»

«Anche se non troveremo altro» disse Regis, ansante, stringendo forte le mani di Danilo, «abbiamo già trovato il più grande dei tesori, *bredhyu*.»

IV

«Il Padrone ha avuto il tuo messaggio» disse il maggiordomo di Dyan, «e ti chiede, se il viaggio non è stato troppo faticoso, di raggiungerlo per un po' nella sala di musica.»

Ma guarda, anche lui è contento che sia tornato. Mi sono dunque guadagnato un posto, qui. Danilo lo ringraziò e lasciò che prendesse il suo mantello da viaggio; poi si diresse verso la sala da musica. Dall'interno gli giunse il suono del *rryl* e poi la voce profonda e musicale di Dyan.

«No, mio caro, cerca di sfiorarlo così...» e quando entrò, vide il Nobile Ardais che con la mano su quella di Julian gli sistemava le dita sulle corde. «Vedi, così puoi toccare la corda e passare subito alla melodia...» si interruppe ed entrambi alzarono lo sguardo; il volto di Dyan era illuminato dalla luce, mentre quello di Julian era in ombra. Danilo pensò: *Lui si accontenta di restare all'ombra di Dyan, non me ne ero mai reso conto. Pensavo che cercasse il favore di Dyan come una barragana da' il suo corpo in cambio di ricchi regali... ma ora so che è molto più di questo.* Dyan rivolse a Danilo un cenno del capo, ma la sua attenzione era ancora per Julian. «Adesso fammi sentire che lo suoni come si deve» disse e mentre il ragazzo ripeteva la frase musicale, sorrise, uno dei suoi rari sorrisi e commentò: «Vedi, così va molto meglio, si sentono sia la melodia che l'armonia. E ci servono entrambe.» Si alzò e si avvicinò a Danilo, in piedi accanto alla libreria.

Con una strana intuizione, Danilo pensò: *lo sa*. Ma non era un segreto e questa volta lui non rifuggiva da quella verità, per vergogna o per paura. Quello che lui e Regis avevano condiviso, quello che, ora lo sapeva, avrebbero condiviso per gran parte della vita che li attendeva, non era in fin dei conti diverso da quello che univa Dyan e Julian, ma non si vergognava più della similarità.

Se non sono migliore di lui, non sono però peggiore. E questo non è affatto una brutta cosa pensò ricordando la mano di Dyan che dolcemente guidava le dita di Julian sulle corde dell'arpa. Non riconoscendo questa somiglianza, pensavo di essere in qualche modo migliore di lui... o di Julian. È una ben strana fratellanza quella che condividiamo. Ma è comunque una fratellanza.

Abbracciò Dyan con l'abbraccio intimo tra parenti. «Ti saluto, padre adottivo» disse e riuscì a rivolgere un sorriso a Julian. «Buona sera, parente.»

«Confido che tu abbia potuto sistemare tutto a casa tua?»

«Sì» rispose Danilo, «ho davvero sistemato tutto. C'erano... c'erano parecchie cose in sospeso. Il Nobile Hastur ti invia i suoi rispetti e i suoi saluti.»

Dyan si inchinò, accettando formalmente quelle parole. «Te ne sono grato. E sono contento di rivederti qui sano e salvo, figlio adottivo.»

«Io sono contento di essere qui, padre» disse e per la prima volta pronunciò quella parola spontaneamente. *Ho perduto mio padre, ma perdendolo, ho scoperto di avere un altro padre, che mi vuole bene. Prima non lo avevo mai creduto e non mi fidavo di lui.*

«Julian» disse Dyan, «versa qualcosa da bere al nostro parente. C'è del vino caldo e gli farà bene dopo una lunga cavalcata al freddo.»

Danilo prese il boccale tra le dita, riscaldandosi le mani e lo sorseggiò. «Grazie.»

«Chiyu» disse Dyan a Julian con quel tono che era a metà tra l'affettuoso e lo scherzoso, «suonaci qualcosa al rryl mentre io e Danilo parliamo.»

Julian mise il broncio. «Dani suona meglio di me.»

«Ma io ho le dita intirizzite» rispose Danilo, «e non potrei suonare affatto. Quindi, ti prego, suona tu per me» terminò con un sorriso. Erano entrambi giovani, ognuno di loro aveva il suo posto nella casa e nell'affetto di Dyan. *E un altro legame ci unisce: il mio cuore è tutto per il mio signore, come lo è il suo.* «Ti sarei molto grato, parente, se suonassi per noi.»

E mentre le note del rryl si levavano nella stanza, si sedette accanto a Dyan, pronto a riparare per i doveri trascurati in passato. Domani forse avrebbe mostrato a Dyan il ritratto che aveva portato da Syrtis. Dyan aveva conosciuto il padre di Regis, quando entrambi erano ragazzi e forse aveva anche conosciuto il fratello maggiore di Danilo e forse avrebbe potuto parlargliene senza dolore, come suo padre invece non aveva mai potuto fare.

Assaporò il calore del fuoco, sapendo di essere di nuovo a casa, di essere

finalmente uscito dall'ombra di Dyan e di aver preso il posto che gli spettava al suo fianco.

Titolo originale: *The Shadow*
Traduzione di M. Cristina Pietri

La cella aperta di Joe Wilcox

I Padri non lo avevano mai visto di buon occhio e ora non avevano fatto altro che mettere in parole la loro antipatia. Lo avevano giudicato "avventato come un bambino, arrogante e testardo come un ragazzino e irriverente e sfacciato come un giovane". La lettera di espulsione sul tavolo, che si agitava nella leggera brezza come le ali di un uccellino incerto, era estremamente sintetica: "Non c'è più posto per te tra di noi."

Più di qualsiasi altra cosa, provò una sensazione di sollievo. Non avrebbe più dovuto sottostare a tutte le rampogne verbali dei suoi istruttori "spirituali"; non avrebbe più dovuto digiunare "fino ad affamare l'eresia dentro di sé"; non ci sarebbero più state quelle false confessioni che gli spezzavano il cuore. Sapeva che cosa doveva fare, lo aveva sempre saputo. Essi non facevano altro che rimuovere dal suo cammino le loro ingombranti stupidità avvolte nel saio marrone. E senza quel peso, lui avrebbe raggiunto altezze inimmaginabili per loro, abbandonando quaggiù quelle idee ormai antiquate, a perdersi nella bruma bigotta.

Eppure doveva ammettere che la vita tra i *cristoforos* non era stata poi così orribile. Padre Luxor gli aveva insegnato il segreto della fiamma interiore, mostrandogli come conservare e guidare il calore del proprio corpo. Poteva dormire nudo, in una notte d'inverno, senza riparo, e svegliarsi il mattino successivo assolutamente illeso. Un po' tutti i novizi di Nevarsin imparavano a resistere al freddo delle loro celle, ma solo pochi riuscivano ad andare oltre e a raggiungere la vera padronanza del fuoco. E lui era il più abile fra tutti; non era solo una sensazione personale, ma lo aveva anche letto nello sguardo di approvazione del Padre.

Forse esisteva una specie di equilibrio nel cosmo, sebbene non potesse digerire quella sbobba a proposito "del bene che prevale sul male" che era stato costretto a ingurgitare fin dall'età di sette anni. Ma aveva l'impressione che il fuoco interiore gli fosse stato donato per compensare il *laran* che

gli era stato negato. Mentre gli altri ragazzi, anche meno abili di lui, venivano curati durante il malessere della soglia, Andra andava su e giù per i corridoi a prendere l'acqua e i panni per gli impacchi, aspettando ansiosamente il giorno in cui anche per lui sarebbero cominciate le sofferenze. Alcuni dei ragazzi che sopravvivevano ai malesseri venivano mandati nelle Torri, e per lui essere addestrato in una Torre avrebbe significato la libertà dall'eterno squallore e sterilità della sua istruzione religiosa.

Ma aveva aspettato invano, tanto tempo fa. Ora, all'età di vent'anni, sapeva che quel momento non sarebbe mai giunto. Non sarebbe mai stato addestrato in una Torre perché non c'era nulla da addestrare. E poi era ormai troppo vecchio e troppo contaminato dai modi inconfondibili dei *cristoforos*. Una volta aveva udito alcuni viaggiatori provenienti da Hali e Thendara che, credendo di essere soli, si burlavano dei *cristoforos*, affermando di essere in grado di sentirne l'odore a un miglio di distanza. «Camminano persino in modo diverso» aveva detto beffardamente un giovane dai capelli rosso fiamma, «come se avessero paura di perdere la coda!» Avrebbe voluto sbattere quella faccia insolente contro il tavolo al quale sedeva il giovane, perché sapeva che quanto aveva detto quel cucciolo di Comyn era vero.

Il cigolio della porta dissolse la nebbia delle sue fantasticherie. Ebbe appena il tempo di coprire la lettera con la mano prima che Fratello Thomas, il suo insegnante di un tempo, entrasse, senza chiedere il permesso, perché la stanza apparteneva a tutti.

«Ah, sei qui, Fratello Andra. All'inizio credevo fossi nella cappella con gli altri. Ma poi, sapendo che preferisci pregare da solo, ho pensato di cercarti qui. E per grazia della deduzione, ti ho trovato esattamente dove avevo pensato!»

Il giovane abbozzò un sorriso, udendo quella piccola e familiare eresia. «Che cosa c'è, Thomas? Perché disturbi le mie preghiere?»

«Ma come, questa mattina non si dice più "Fratello Thomas?"» lo rimproverò scherzosamente l'altro. «Che cosa affligge mio fratello per renderlo così irrispettoso nei confronti dei suoi amici? Sono solo il vecchio Thomas, un oggetto da considerare al pari di uno zerbino per pulirti le scarpe? Dovrei essere ormai troppo consumato per poterti essere d'aiuto, se lo sono mai stato!» Ridendo, si lasciò cadere sulla rozza panca di legno che fungeva da letto, mensola e in quel momento serviva per accumulare le cose ormai inutili. «La tua cella ha un aspetto ascetico come sempre, mio disordi-

nato amico.»

«Ormai ha poca importanza, Thomas. Non lo sai?» Andra prese in mano la lettera e la lesse rapidamente. Ogni traccia di umorismo scomparve dal viso del monaco, e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«No» disse con voce sommessa e leggermente rauca. «No, Fratello, non me lo avevano detto. Possa il Santo Portatore dei Fardelli ricompensare una simile saggezza come si merita!»

Andra rimase sbalordito, vedendo il suo vecchio maestro singhiozzare, e gli appoggiò le mani sul viso. «Dai, Thomas» disse, cercando di assumere un tono allegro e sfiorando con le dita la spalla ricoperta dal saio. «È veramente una cosa tanto terribile? Non capisci che onore mi fanno a dirmi che non sono degno di rimanere con loro?»

«Dimentichi te stesso» lo ammonì Fratello Thomas, assumendo immediatamente un tono di severo rimprovero. «Questo posto è la mia vita, questi uomini sono le mie guide verso la salvezza! Quando insulti questo luogo, tu insulti me!» Aveva già visto altre volte l'amico sfogarsi in quel modo: un dolore insopportabile che si tramutava immediatamente in rabbia, e che si rifugiava dietro le frasi convenzionali che avevano segnato la sua vita di dogma.

«Perdonami, *Fratello* Thomas» rispose, cercando di non essere scortese. «Sai che non sono mai riuscito ad adattarmi a questa vita. Hanno insegnato a entrambi che la chiesa è il balsamo dell'ira e mai la sua fonte. "Cerca dentro di te colui che ti ha fatto un torto," come dicono i Padri.»

«E allora, perché adesso non mi aiuti a riordinare questa cella per l'ultima volta? Farò presto a fare i bagagli, non ho molto da portare via.»

Il piccolo somaro esprimeva tagliando il proprio disappunto mentre si inerpicavano per un aspro sentiero. Sapeva che avrebbe potuto scegliere una via più semplice, ma la strada principale tra Thendara e Nevarsin sarebbe stata sicuramente troppo trafficata, e ogni fratello e ogni aspirante tale sulla via lo avrebbe ancora una volta tormentato con una lunga serie di domande curiose. Lo conoscevano in molti e non sarebbe riuscito a raccontare una bugia convincente per giustificare un viaggio intrapreso in quella stagione. E lui voleva solo essere lasciato in pace.

Una giornata così bella era rara nella prima metà dell'estate, soprattutto alle elevate altitudini della città dei *cristoforos*. Sebbene tutt'attorno al minuscolo sentiero si fosse accumulata una grande quantità di neve, di tanto in tanto si scorgeva sugli alberi e sugli arbusti una macchia di vegetazione

verde pallido, a testimonianza della portentosa abilità della flora di Darkover di approfittare di ogni più piccolo affievolimento del gelo per rifiorire. Quegli scorci di verde gli davano il coraggio di proseguire sulla sua strada, guidando il mulo sulle infide lastre di ghiaccio, pur non sapendo dove quel cammino lo avrebbe condotto. In alcuni punti, il sole splendente aveva sciolto la crosta di ghiaccio e lui avanzava saggiando il terreno con molta cautela, temendo un improvviso cedimento che li avrebbe fatti precipitare a picco in una voragine, seppellendo entrambi in un bianco oblio.

Pur tra i pericoli e le difficoltà, i suoi pensieri tornarono a ciò che si era lasciato alle spalle. Come poteva dimenticare tutte quelle lezioni, tutte quelle funzioni religiose, sempre le stesse, la cui completa assurdità lo faceva tutt'ora fremere dalle risa e dal disprezzo? E come poteva dimenticare Padre Altamir che elogiava "il *laran* come benedizione di Dio" e che intimava agli altri di usare il proprio dono solo per grandi opere di bene, mai per ottenerne un guadagno personale e nemmeno per elevarsi al di sopra dei propri compagni? «Se solo la metà dei Comyn seguisse questa regola» aveva scritto nel suo diario, «la maggior parte delle Guardie sarebbe disoccupata. E nel Consiglio dei Comyn regnerebbe la noia, perché per i tanto celebrati signori e per le tanto onorate dame non c'è niente di meglio che una bella battaglia a colpi di *laran* tra Dominii rivali. Tutto vietato dal Patto, ovviamente.» Aveva ancora nelle orecchie Padre Almyr, un uomo di grande onestà, che con la sua voce gentile ricordava a lui e agli altri suoi compagni che "tutte le vostre conoscenze sono solo un'illusione. I più grandi poteri di Darkover, come muovere le montagne con la mente, non sono altro che sogni nell'infinito e non hanno effetti reali. Solo resistendo all'illusione si può conoscere Dio, il volto dietro il sogno che nessun pensiero umano è in grado di raggiungere."

Sì, aveva riso quando aveva udito quelle parole per la prima volta, perché sapeva che l'alto *Cristoforo* confidava nel *laran* per far rimanere la comunità nelle grazie del Consiglio, e sapeva anche che l'esistenza stessa della chiesa dipendeva da un decreto dei Comyn. Ora, però, gli sembrava di sentire quelle stesse parole da capo, come se le ascoltasse con una parte diversa di se stesso, e le pietre che gli scorticavano gli stinchi gli ricordarono improvvisamente che forse non aveva compreso a fondo ciò che il Padre con i capelli grigi aveva voluto dire. Aveva forse concentrato tutte le proprie energie esclusivamente nella ricerca dei difetti? Con la sua strenua opposizione, forse non aveva visto qualcosa che valeva invece la pena di

raggiungere?

No, pensò inflessibile. Quel vecchio doveva essere un po' pazzo. Se esiste nell'universo un potere più grande del laran o di più vasta portata rispetto alle navi stellari terrestri che volano di mondo in mondo, deve dormire della grossa, perché non mi sono mai accorto della sua esistenza. E se il vecchio Almyr era veramente in contatto con quella forza, perché è morto il quel modo orribile, urlando e contorcendosi dal dolore? Un potere che faccia questo a un suo fedele non può appartenere che alle Città Aride. Sono proprio fatti l'uno per l'altro!

Avevano percorso un altro centinaio di metri quando il somaro perse l'equilibrio e cadde, producendo un preoccupante scricchiolio. La bestia scivolò verso sinistra e Andra sentì la fune tendersi sotto il peso dell'animale che scalciava e dava strattoni, cercando di rialzarsi. Ma il mucchio di neve sul quale era finito cedette, e la povera creatura ruzzolò giù lungo la rupe rocciosa. Andra fu sbalzato violentemente in avanti, cadde, sbattendo la faccia a terra e fece appena in tempo a lasciare la fune prima che lo sventurato animale lo trascinasse con sé. Le grida della povera bestia continuavano a riecheggiare tutt'intorno, anche se il somaro doveva essere ormai morto.

Andra sollevò il volto dal mucchio di neve ghiacciata e lo sentì bruciare; appoggiò la mano sulla guancia destra e la ritirò sporca di sangue. Gli doleva un fianco e mentre cercava faticosamente di sedersi, si accorse che anche il collo gli faceva terribilmente male. Verificò se avesse subito altre lesioni e constatò con sollievo di non avere ossa rotte. Quando cercò di alzarsi, però, la caviglia sinistra cedette e Andra cadde a terra, come il frumento sotto i colpi della falce. «Devo aver preso una storta mentre cercavo di trattenere il somaro» pensò. «Adesso sono solo su questo sentiero abbandonato da Dio. Devo assolutamente trovare qualcosa per sorreggermi, altrimenti morirò di fame prima che qualcuno riesca a trovarmi.» Si guardò intorno alla ricerca di alberi o grossi arbusti, ma non si vedeva altro che neve e rocce, e il dolore intanto peggiorava.

La notte lo avvolse nel suo manto malinconico. Era riuscito a trascinarsi per appena mezzo chilometro, gli dolevano e sanguinavano almeno una ventina di parti del corpo e non si vedevano ancora né alberi, né pezzi di legno di alcun genere. «La mia solita fortuna» commentò ad alta voce. «Doveva capitarmi proprio su una vecchia frana? Perché non mi sono procurato un bastone prima, quando sono passato in mezzo agli alberi? C'era-

no tanti di quei rami per terra; e sapevo che poi il sentiero si sarebbe fatto ancora più arduo!» La risposta era ovvia, anche se non lo voleva ammettere: aveva bisogno di dimostrare, per lo meno a se stesso, di che stoffa era fatto. Altro che quello che pensavano quei vecchi monaci!

«"L'uomo che ha bisogno di mettersi alla prova non ha fede nelle capacità umane;" lo so, Padre Almyr. L'ho sentito migliaia di volte!» Calarono le tenebre e la temperatura si abbassò. Nonostante la febbre e il timore di cadere in delirio, sarebbe dovuto ricorrere alla fiamma interiore se voleva sopravvivere fino al mattino successivo. Fra atroci sofferenze, rotolò su se stesso per levarsi i calzoni e il mantello, si sfilò gli stivali (con il piede sinistro fu un supplizio), e si sdraiò lentamente, appoggiando la schiena su un letto di neve; poi rilassò i muscoli contratti e calmò le terminazioni nervose infiammate. Pensando a Padre Luxor, e udendone nuovamente la voce silenziosa, lasciò che il cuore e i polmoni controllassero e nutrissero le mani, i piedi e la pelle rosea, mentre lui e il buon padre andavano altrove, ad ascoltare.

Sentì, come sempre, la gioiosa accoglienza nel silenzio. Il suo respiro si affievolì, mentre le fiamme crescevano dal più profondo del suo essere, pulsando sempre più forte. Sentiva la loro promessa di liberazione dal dolore, e vi credeva oltre ogni ragionevole dubbio. Si abbandonò alle fiamme, come aveva fatto molte volte in passato, e l'ondata di calore che invadeva le sue membra stremate era solo una sensazione vaga, mentre la percezione di se stesso come essere distinto dalla fiamma cominciava a svanire. Non c'erano più "lui" e la fiamma "contro" il freddo gelido. La sua luce, il fulgore della fiamma e la radiosità del freddo erano diventati un'unica luminescenza che inondava di beatitudine la sua coscienza. La notte di oblio proseguì tranquilla intorno a lui.

Molte ore più tardi tornò allo stato normale di coscienza. Nella luce che precede l'alba, constatò di essere perfettamente riuscito nel suo intento. Le mani e i piedi non erano né intirizziti né tantomeno congelati e si sentiva meravigliosamente riposato e rinvigorito. Non riusciva però ad alzarsi, la caviglia era paurosamente gonfia e non poteva neppure toccarla tanto doleva. «Beato Portatore dei Fardelli» esclamò, «ho lasciato che si gonfiasse! Proteggendo il mio corpo dal freddo, ho perso ogni speranza di riuscire ad andarmene via da qui, anche se zoppicando. Non riuscirò mai ad arrivare fino a Thendara, trascinandomi in queste condizioni.» La situazione gli

sembrò quasi ironica: se non fosse stato tanto egoista da utilizzare il suo più grande talento per 'salvarsi', con il freddo e un paio di giorni di riposo, la caviglia si sarebbe certamente ripresa. «Ogni cosa ha il suo prezzo» bofonchiò, rimproverandosi.

Comunque, pensò, poteva andare anche peggio. A una quindicina di chilometri da qui si incrociano alcuni sentieri e ci sarà sicuramente qualche viaggiatore che, seguendo la strada principale, passerà da quella parte. Se riuscissi a giungere abbastanza vicino per farmi sentire, mi aiuterebbero di sicuro a uscire da questo impiccio. Il solo pensiero di dover tornare a Nevarsin lo indisponeva, ma dovette ammettere che era preferibile l'umiliazione a una morte inutile. Si vestì più rapidamente possibile e ricominciò a trascinarsi dolorosamente sulle rocce aguzze.

Fu peggio del previsto; senza provviste, anche le forze cominciavano a mancare. Quando fu pieno giorno, si accorse che stava attraversando un'alta sella tra due rupi sulle quali non cresceva nemmeno un albero. Sapeva che dietro la seconda rupe c'era un ripido pendio disseminato di detriti. L'ultima volta che era passato di lì, era balzato da una pietra all'altra come una capra di montagna, con in corpo tutta la forza di cui dispone un giovane. E oltre il pendio c'era una breve discesa con stretti tornanti, superata la quale forse avrebbe trovato tra gli arbusti un ramo adatto al suo scopo. Se mai fosse riuscito ad arrivarci!

«"La forza è ciò che rimane quando i muscoli sono ormai esausti." Sì, fratelli. Datemi solo il tempo di racimolarne un po'!» Quando scese la notte, Andra si trovava in cima a un pendio ghiaioso completamente ricoperto da uno strato di neve ghiacciata. Non osò tentare la discesa al buio, e oltretutto non aveva più un briciolo di "forza". Non riusciva a pensare, fissava intontito le scure ombre che gli lasciavano intravedere a malapena le gambe. Aveva violenti conati di vomito, ma il suo stomaco era vuoto. Cadde pesantemente sulla schiena e tutto si oscurò. Era una perdita di conoscenza che assomigliava più all'abbandono di una nave che affonda, che a un volontario "assopimento".

Quella notte andò molto vicino alla morte. Quando si svegliò, sapeva che la morte gli aveva fatto visita, aveva esaminato la situazione e con riluttanza se ne era andata via, promettendo di tornare. Non era riuscito a proteggersi dal freddo spietato. Gli arti erano blocchi di ghiaccio e le orecchie erano intirizzite. Sentiva il cuore che cercava disperatamente di far scorrere il sangue quasi coagulato nei tessuti morenti, che volevano solo essere lasciati in pace. Cercò di non cedere al panico, ma scoppiò in lacri-

me.

Molto più tardi, quando tornò un po' di caldo, cercò di pianificare la discesa del pendio ghiaioso. Ogni meta gli sembrava ancora più impossibile da raggiungere della precedente. Come poteva sperare, camminando sulle ginocchia, di riuscire a passare anche solo la prima di quelle pareti di pietre ammassate? Qua e là si intravedevano zone lisce, le superfici di enormi massi, ma avrebbe avuto bisogno di qualcosa a cui appoggiarsi per poter arrivare fino a lì, altrimenti sarebbe sicuramente caduto un'altra volta, probabilmente per non alzarsi mai più.

Si guardò intorno. Miracolo! Incastrato tra due rocce, a meno di dieci metri di distanza, c'era un grosso ramo di albero. Non riusciva a crederci: non si vedevano né alberi né arbusti nelle vicinanze. L'unica spiegazione era che fosse stato lasciato da qualche altro viaggiatore, oppure che fosse un dono proveniente da qualche luogo di cui nessuno immaginava l'esistenza.

Si trascinò fino al ramo e si accorse che era lungo il doppio di quanto gli servisse, il che non faceva che accrescere il mistero della sua provenienza. L'estremità più spessa era saldamente intrappolata tra due rocce. Afferrando il ramo con entrambe le mani riuscì a sollevarsi, appoggiandosi su un piede solo, anche se l'afflusso improvviso di sangue alla caviglia e alla testa rischiarono di fargli perdere i sensi un'altra volta. Quando gli si schiarì la vista, anche se una miriade di puntini luminosi continuava a danzargli davanti agli occhi, si appoggiò con tutto il suo peso all'estremità più sottile del ramo. Quando lo sentì spezzarsi, cercò di tirarlo con le braccia per estrarlo dalle due rocce e venne scagliato bruscamente sulla sporgenza sottostante, mentre la sua fragile ricompensa gli atterrava accanto.

Passò il resto della mattinata a modellare l'impugnatura, togliendo lentamente, a causa della debolezza, le schegge e i frammenti rotti che avrebbero rischiato di fargli abbandonare la presa del ramo in qualche momento cruciale. La lunghezza era finalmente adatta, anche se il ramo era un po' troppo pesante e in alcuni momenti sarebbe stato costretto ad afferrarlo con entrambe le mani.

Fece sciogliere un po' di neve in un piccolo incavo di un masso tondeggiante, come aveva fatto il giorno prima, e aspettò, per quanto gli fosse possibile, che il sole la scaldasse. Era la neve che lo manteneva in vita: un motivo in più per tentare la discesa quello stesso pomeriggio. Senza mangiare, stava diventando sempre più debole e sapeva che, se non fosse riuscito a richiamare la fiamma interiore, non sarebbe sopravvissuto a un'altra

notte. Le mani e i piedi, disgelandosi e tornando a essere carne che soffriva per mancanza di sangue, gli provocavano sofferenze atroci. Ma le dita funzionavano ancora; *doveva* assolutamente tentare la discesa adesso.

Dopo essersi riposato un po', si rimise in piedi aiutandosi con il bastone e osservò ancora una volta il delicato intreccio di canali che i vermi avevano scavato sotto la corteccia. Immaginò che quello fosse il suo bastone di comando, il potente strumento magico i cui strani simboli fungevano da talismani che lo avrebbero aiutato a conquistare ogni nemico. «Persino la morte» mormorò. «Persino gli stregoni. Aspettatemi, forze della luce!» Un debole sorriso si disegnò sul volto, al pensiero dell'immagine che doveva dare di sé in quel momento: un monaco vestito con il saio marrone dei *crisoforos* che invocava le forze pagane mentre cercava di risalire zoppicando una sporgenza rocciosa.

Discese giù per il pendio molto lentamente e con estrema cautela, passando più tempo sdraiato sulla schiena o sulla pancia che non in piedi. Andava ancora più lento di una lumaca, perché si fermava molto spesso a raccogliere le poche forze rimaste per sferrare l'assalto successivo. La caviglia pulsava in modo spaventoso e le troppe ferite non gli concedevano un solo attimo di tregua dal dolore. Proseguì ugualmente a passi millimetrici, aggirando gli ostacoli più grossi, passando a volte al di sotto oppure in mezzo a due massi tondeggianti, strisciando sul terreno coperto di neve.

Vide che il suo bastone magico si era leggermente piegato e con molta attenzione evitò di appoggiare il proprio peso dalla parte opposta dell'arco; in quel modo l'andatura diventava ancora più difficoltosa, ma del resto senza quel bastone non avrebbe potuto proseguire. «Anche la magia doveva mettermi in croce adesso» pensò torvo. Gli venne all'improvviso in mente una croce che aveva visto nell'oscuro recesso di qualche cappella. Nessuno dei monaci aveva idea del suo significato, anche se alcuni ritenevano che fosse antica quanto lo stesso Darkover. Gli sembrò di ricordare che qualcuno gli aveva raccontato che in tempi antichi veniva posta sulle tombe. «Benissimo» esclamò, «metteremo una bella croce sulla tomba, io e il mio bastone ricurvo!» Sentiva che stava cadendo in delirio e stava per svenire, e sapeva che ormai i suoi pensieri non avevano più senso. Ma' almeno per alcuni istanti, gli fecero dimenticare le ferite.

Il sole era solo un barlume dietro la collina più lontana. Era a poco più di metà strada, ma doveva continuare a muoversi. Barcollando, si appoggiò pesantemente al bastone, che ormai era quasi piegato su se stesso, e riprese la sua discesa. La base del pendio era quasi invisibile. Gli parve di scorge-

re un frammento di sentiero che curvava verso uno spiazzo verdeggiante.

Improvvisamente il bastone cedette. Si spezzò a metà, Andra perse l'equilibrio e cadde sul lato destro, andando a sbattere contro una parete rocciosa. Pensò alla sua caviglia e mentre cercava di non urtarla, sbatté la testa contro qualcosa di duro. Il suo corpo smise di dolere.

Era cosciente, ma non era sveglio. All'inizio non riuscì a vedere niente e si accorse, stupefatto, che il suo corpo non soffriva più. Ma allora, se i dolori erano scomparsi, dov'era il suo corpo?

Minuscoli punti luminosi cominciarono a fluttuare davanti ai suoi occhi, ma erano lontani, pallidi, indistinti. Cercò di raggiungerne uno, ma questo si allontanò verso un altro puntino luminoso. Insieme, i due puntini divennero un piccolo volto riconoscibile, ma ancora vago. Il volto di qualcuno che lui conosceva, ma che non riusciva a riconoscere. Un sorriso radioso, e il piccolo viso se ne andò via con la sua luce scintillante. Arrivarono altre luci, più vicine, che formarono un altro volto. No, erano molti volti, tutti fratelli, e sembravano fluttuare sulle facce di una pietra splendente. Era una matrice, enorme e potente oltre ogni immaginazione. Sulle facce della matrice, i volti dei fratelli erano pallide luci bianche, le cui bocche si muovevano all'unisono e ripetevano, invocavano, cantavano un'unica parola. Non riusciva a capire quale fosse quella parola, sebbene avesse la sensazione che avrebbe dovuto riconoscerla immediatamente. Sapeva che la parola che invocavano era a lui ben conosciuta, ma non riusciva a trovarne il senso. Sentì qualcosa che dall'interno dell'enorme pietra lo toccava; venne trascinato lentamente, passando accanto ai visi evanescenti, e fu condotto nel cuore della pietra stessa.

Percepì subito un'energia, un'enorme intelligenza che irradiava un calore senza bruciare. C'erano molte gemme. Anzi no, un ammasso blu che splendeva, pulsava e prendeva forma davanti ai suoi occhi. Aveva sentito molti racconti a proposito delle luci azzurre delle gemme, e di come avevano fatto impazzire coloro che non erano stati addestrati a utilizzarle. Cominciò ad avere paura, anche se sospettava di essere già morto. A dire la verità, non sapeva che cosa stesse succedendo.

Si sintonizzò con le luci azzurre e con meraviglia le vide prendere una forma netta. Padre Luxor, i capelli e gli occhi circondati da fiamme azzurre, lo guardava con un sorriso rassicurante. Quella luce era forse il *laran*? Era stato in qualche modo contattato dal Padre, mentre il suo corpo si trovava altrove?

L'immagine di Luxor scosse la testa con aria solenne. Sentì uno strano turbamento quando quegli occhi azzurri incontrarono i suoi. Immagini sconosciute cominciarono a invadere la sua coscienza e Andra temette di perdere il controllo dei propri pensieri. Ma Padre Luxor era ancora lì e irradiava fiducia e certezza. Lasciò che quelle immagini, sotto la guida del Padre, affluissero nella sua mente.

Una folta foresta, bella oltre ogni immaginazione. Accogliente, fresca, ricca e lussureggiante: un vero paradiso con le sembianze di bosco. Un villaggio. Esseri evanescenti, snelli e alti, che vivevano nella più completa armonia. Dimore semplici, pochi strumenti, eppure un profondo senso di unione e solidarietà. Al centro del villaggio, una specie di altare, e sopra l'altare un'enorme ciotola di terracotta colorata di blu brillante. Quegli esseri alti, belli (si rese conto che erano *chieri*) si riunirono intorno all'altare e aspettarono in silenzio. Poi la ciotola cominciò a risplendere di una luce azzurra come quella che aveva visto all'inizio della visione. Sì, finalmente capiva. I *chieri* si inchinarono davanti alle luci azzurre, ma non le temevano, anzi le amavano. Le luci erano i creatori di Darkover, pensò insieme ai *chieri*. Erano il cuore di Darkover e avevano plasmato il pianeta per gli abitanti delle foreste!

Poi vide alcuni *chieri* che costruivano una pietra, una matrice talmente gigantesca che a confronto le loro case quasi sparivano; una matrice che riempiva il villaggio e diventava sempre più grande. No, no. Era sotto terra, una grande gemma tagliata e forgiata nelle profondità del pianeta. Le luci azzurre scendevano dall'altare, entravano nell'ampia miniera e prendevano il proprio posto all'interno della gigantesca matrice, mentre gli abitanti gioivano perché avevano accontentato il loro dio. Da quel trono, le luci azzurre elargirono alla propria gente regali ancora più grandi: una vita praticamente eterna, la meravigliosa capacità di focalizzare le menti attraverso la gigantesca pietra e di conoscere i pensieri di tutte le altre persone. Avvicinandosi sempre più all'ideale del loro dio, i *chieri* cominciarono a fondersi in un'unica anima pur vivendo in corpi separati.

L'immagine successiva fu invece orribile: un vascello spaziale, squarciatosi durante l'impatto sul pianeta, e dal quale scaturiva un'irritante luce gialla. Dentro quel bagliore si muovevano spaventose creature che sprigionavano pensieri irritanti, violenti e confusi. Sotto il villaggio, le luci azzurre si affievolirono. Dopo essere scese dalla nave e aver costruito dei ripari, quelle creature vennero viste ferirsi a vicenda; solo raramente si amavano, ed era un amore nel quale i cuori si contorcevano dal dolore. Sia lui sia i

chieri provarono una profonda pena. Quelle povere creature avevano bisogno di aiuto e i *chieri* cercarono di stabilire un contatto con loro. Ma una delle creature (un uomo) provò un desiderio bramoso nei confronti di un *chieri*, e ne neutralizzò il compagno con un'arma che emise uno scoppio e un'espressione soddisfatta negli occhi. L'enorme matrice rabbrividì di fronte a una tale malvagità, esplose in milioni di pezzi che vennero scagliati nelle profondità della terra e nelle caverne. I *chieri* fuggirono inorriditi e sconcertati. I terrestri cominciarono a costruire le proprie case e a moltiplicarsi come formiche.

Andra sprofondò in un dolore che non avrebbe mai avuto termine. Era la fine di tutto, la fine dell'amore e del senso della vita. Non ci sarebbero state che ombre, spettri incapaci di toccare, ma soltanto di annaspare e brancolare. Guardò fugacemente dentro di sé e si rese conto di essere una di quelle creature, come tutti gli abitanti di Darkover, tutti discendenti di quegli esseri rabbiosi scesi da quella nave maledetta e contaminante!

Poi percepì nuovamente la presenza di Luxor e il buon Padre alleviò le sue pene. Scuotendo dolcemente la testa coronata di blu, inviò alla povera anima afflitta una specie di intermezzo. In tutto quel grigiore, un *chieri* e una donna terrestre si innamorarono, un amore dolce dal quale nacque un essere con sei dita, alto e snello come suo "padre", ma dall'aspetto più umano che *chieri*. Crebbe, scelse di essere una donna e intorno al collo indossò un pezzo della grande matrice che si era distrutta per il dolore. E dentro la minuscola gemma vide muoversi le luci azzurre. Erano molto più fioche, ma non erano ancora scomparse del tutto.

Le familiari pietre stellari apparvero numerose, e Andra vide le grandi opere, ma anche le azioni orribili, compiute attraverso le matrici. Montagne completamente distrutte, castelli rasi al suolo, corpi malati guariti e molti altri corpi consumati nelle fiamme chiamate dalla matrice. Successivamente, gli venne mostrato che molte delle luci di quelle pietre avevano perso ogni legame con i loro dèi. Abbandonatesi completamente ai tormenti degli umani, cercavano soltanto di essere usate e divennero segno imponente della sete di potere. Quelle luci erano estremamente tenui, la loro vita blu cercava disperatamente qualcuno che la guardasse. La loro vuota trasparenza nuoceva persino agli occhi dei padroni ai quali erano state affidate.

Luxor gli mostrò un'immagine in cui lui, Andra, si muoveva! Era molto orgoglioso di quel giovanotto, ma non era *lui* a pensarlo. Padre Luxor e tutte le luci ancora unite gli stavano mostrando l'Andra che loro avrebbero

voluto diventasse. Quell'immagine gli assomigliava, ma allo stesso tempo sembrava diversa, rifatta. Stava lì con un'espressione rassicurante, sorrideva con una tale grazia che quasi sembrava qualcun altro con la sua vecchia pelle. L'immagine si avvicinò a un Nobile Comyn, forse lo stesso re El-halyn, fece un profondo inchino e lo benedisse umilmente. Poi si rialzò e protese le braccia verso il potente nobile la cui espressione corruciata indicava che l'udienza sarebbe stata breve. La grossa pietra stellare custodita nel sacchetto di pelle che pendeva dal collo reale cominciò a brillare di una luce che in pochi attimi colorò la stanza di un blu fresco e rilassante. Il viso del nobile cambiò espressione, tirò fuori la pietra affinché tutti potessero vedere; il suo volto rifletteva buona volontà, gratitudine e accorata solidarietà con coloro che lo circondavano. Era stato l'Andra di quell'immagine a dare l'avvio a quella profonda trasformazione! Sentì quel mutamento diffondersi nei cortigiani, nelle strade, dove i sospettosi e di solito poco loquaci abitanti delle città si protesero gli uni verso gli altri, mentre le loro pietre stellari brillavano di pura gioia. Quell'ondata di reciproco amore avrebbe dovuto diffondersi su tutto il pianeta; ne sentiva la promessa come qualcosa che viveva e che cresceva.

Ma doveva essere *lui* a compiere il primo passo verso quel cambiamento: Andra, l'iconoclasta. *Perché proprio io?* pensò incredulo. *Di tutti gli abitanti di Darkover, perché vuoi che sia proprio io?*

Luxor sorrise, un sorriso ancora più gioioso, e un'altra immagine riempì la sua coscienza. Vide una Torre, una stanza scura, una giovane ragazza con la sua Custode. Sul tavolo, tra le due donne, una matrice ancora più grossa che pulsava di vita interna. Quando la Custode trasferì la propria consapevolezza dalla novizia alla pietra, nell'ultima fase del processo di sintonizzazione, Andra si accorse che nessuna delle due poteva vedere. Anche quando il cuore della ragazza cominciò a battere forte per la profonda emozione di avere finalmente una matrice personale, vide che le luci dentro la pietra erano ancora fioche come prima. Era come se la sintonizzazione, una fase essenziale nell'addestramento di tutti coloro che avevano il *laran*, allontanasse ulteriormente le pietre dalla loro natura e dalla loro fonte originaria. Vide l'orgoglio e il terrore celati nel cuore della ragazza, sentimenti che lei era già abituata a nascondere agli-altri, e a se stessa.

Un'ultima immagine: vide di nuovo se stesso. Ma era l'immagine di un momento che aveva già vissuto, un momento estremamente doloroso della sua vita. Vide l'incontro con i Padri, avvenuto circa cinque anni prima, durante il quale gli era stato detto che non avrebbe mai avuto il *laran*. I loro

visi erano tristi ed esprimevano il più profondo rammarico. Ma si accorse, potendo vedere ora ciò che cinque anni prima non era stato in grado di vedere, che quegli stessi volti celavano la loro soddisfazione per l'assenza del *laran* in Andra. Sembrava quasi che lo temessero! Solo Padre Luxor sembrava sinceramente dispiaciuto. Subito dopo vide, nel momento peggiore della sua vita, mentre versava nella più profonda prostrazione, che la pietra di Padre Luxor, nascosta nel suo involucro, aveva cominciato a risplendere nelle sue profondità. La matrice era lieta del suo fallimento! Forse Andra era stato *risparmiato* dalle Torri perché il suo destino si sarebbe dovuto compiere al di fuori delle loro alte mura.

L'immagine di Luxor lo fissava con sguardo interrogativo, offrendogli la possibilità di scegliere. Avrebbe potuto rifiutare, andare insieme agli altri che avevano fallito e arrendersi a una vita di morte interiore. Oppure, con il suo unico dono, avrebbe potuto provare a vincere la freddezza del suo cuore, che lo aveva isolato dagli altri; quella stessa freddezza che costituiva la morte dell'umanità. Non si trattava del *suo* fallimento, ma di quello della razza intera!

Non voleva scegliere; era troppo ovvio. Qualsiasi uomo in punto di morte si sarebbe convertito, se gli fosse stata offerta la vita eterna. Ma quello doveva essere il suo ultimo pensiero cinico perché, nel momento stesso in cui gli passava per la mente, il pensiero si ritrasse davanti alla luce che gli stava di fronte e che continuava a crescere fino a diventare un sole splendente di luce azzurra. Udì di nuovo il canto delle luci dei fratelli. Dicevano: «Fuoco!» Con tono implorante, ma allo stesso tempo esigente, desideravano che lui... lui, che cosa? L'antica fiamma interiore era una parte del suo corpo che aveva perso. Qual era allora il significato di quel canto? Il coro insisteva e il brillante sole blu gli offriva un nuovo tipo di fiamma. Gli ordinava di amare, e lui avrebbe tentato.

Si concentrò e, con la più completa fiducia nelle luci, nel loro calore, nella loro accoglienza e nella loro indifferenza alla morte, sentì ogni suo dubbio svanire e abbracciò la fiamma. Gradualmente, lui e la fiamma divennero una cosa sola, e come un unico fascio di luce blu argenteo si riversarono in un corpo vuoto che giaceva nella neve. Il cuore raccolse il loro canto palpitante, facendo rinascere a nuova vita quel guscio malandato. I polmoni ricominciarono la loro danza impetuosa.

Sbatté le palpebre e trasalì. Il sole splendeva alto nel cielo. Ma era morto, pensò. Oppure era stato solo un sogno? Mosse le gambe: sembrava fos-

se tutto a posto. La caviglia gli faceva ancora atrocemente male.

All'improvviso gli venne in mente quanto era accaduto. Ricordava ogni dettaglio di quella visione, o qualsiasi cosa fosse stata. Il viso di Padre Luxor... era un sole! E il calore blu, più caldo e affettuoso di quanto avesse creduto possibile in un mondo così freddo.

Provò ad alzarsi e fu sorpreso dalla forza che aveva in corpo. La testa pulsava e la fronte era piena di sangue. Trovò il bastone rotto, tutta la sua magia esaurita, e lo utilizzò per mettersi seduto.

Poco dopo, quando ormai aveva perso ogni speranza di vedere anima viva, udì una voce umana! Gridò con voce roca per far capire dove si trovasse, e subito i passi si diressero verso di lui. Vide la squallida veste marrone, il volto preoccupato, e protese con gioia le braccia verso quel meraviglioso essere umano.

I monaci che lo avevano conosciuto notarono immediatamente il suo profondo cambiamento. Anche nel letto in cui giacque malato per diversi giorni, accolse benedicendo ogni monaco che entrava nella stanza. All'inizio potevano entrare solo i monaci che dovevano curare le sue ferite, mentre agli altri era stato chiesto di non disturbarlo. Ma la notizia del suo nuovo atteggiamento giunse rapidamente alle orecchie dei suoi amici: Fratello Thomas fu il primo al quale venne concesso di fargli visita.

«Allora, amico!» disse, facendo capolino dalla porta. «Mi hanno detto che, dopotutto, sopravviverai!» La sua allegria era un po' forzata; non sopportava di vedere gli altri soffrire.

E invece vide il giovane seduto, che sorrideva e teneva ancora in grembo il vassoio con i magri avanzi della colazione. Aveva l'aria felice e lo accolse con un tale calore che Thomas quasi si aspettò di vederlo balzare fuori dal letto per salutarlo. Quando glielo disse, il ragazzo scosse la testa con falsa tristezza.

«No» mormorò con un gemito, «dicono che ho praticamente perso entrambe le gambe. E se voglio tentare di camminare ancora, devo cercare assolutamente di non muoverle. Ah sì, lo so, lo dicono per il mio bene, ma perché un uomo dovrebbe preoccuparsi di riuscire a camminare quando può volare?»

«Perché, che cosa vuoi dire, fratello? Forse ti hanno stretto troppo le bende intorno alla testa, eh? L'unico volo che hai fatto è stato giù dalla montagna!»

Il giovane spalancò gli occhi e le labbra si schiusero in un largo sorriso.

«Buon Thomas» rispose con tono amorevole, «sei sempre così sereno. È vero, il mio corpo deve rimanere qui per qualche tempo. Ma il mio spirito ora è libero e posso levarmi in volo, indipendentemente dal mio corpo. Ciò che è successo a me deve succedere a tutti noi, solo che io sono stato fortunato. Mi è stata offerta la possibilità di tornare indietro e di condividere la luce. È così *meraviglioso*, Thomas! Il mondo è vivo e sento che il buio e la viltà non possono opporsi a questa gioia.»

Fratello Thomas si sentì immensamente rincuorato dallo spirito del giovane amico. Non era il cinico tormentato che aveva lasciato tre giorni prima, il fratello frustrato che sembrava invidioso di tutti coloro che avevano la pace e il potere che lui non aveva ottenuto. Anche lui era stato punto dall'amarezza di Andra, quando il giovane amico aveva sfidato il diritto dell'anziano monaco a portare il suo minuscolo frammento di pietra stellare. La mano andò istintivamente al sacchetto di pelle attaccato alla cintura, e l'anziano monaco tastò la forma rassicurante della piccola gemma che vi era contenuta.

«Sì, Thomas» disse il ragazzo con tono triste. «Ricordo quello che ti avevo detto a proposito della tua matrice. Scusami, amico mio.»

Thomas alzò lo sguardo con espressione ferita, incontrando gli occhi limpidi del giovane amico. «Che cos'è tutta questa storia» chiese il vecchio monaco, «hai forse sviluppato il *laran*, Fratello Andra?»

«No, Thomas. Non il *laran*. È qualcosa di diverso. Chiamalo semplicemente comprensione. Sai, ora comprendo quello che mi era stato detto in passato. Mi ero arrabbiato con te perché portavi una pietra che non usavi mai e l'ho chiamato pezzo di ciarpame dei Comyn. Ma, Thomas, *perché* l'hai usata così poco? Lo sai?»

«Il motivo, no, non lo so, a dire la verità. Con la vita semplice della chiesa, ne ho avuto bisogno solo raramente.» Molti monaci avevano una matrice, alcune molto più grandi della sua, e alcuni anziani le usavano spesso per unirsi ai relè delle Torri. Dopo aver riflettuto un attimo, Thomas deglutì e disse: «Beh, sì, un motivo ci sarebbe. È una cosa che non ho mai detto a nessuno. Quando guardo dentro la mia piccola pietra, a volte vedo le luci muoversi e mi fanno paura. Sembra che *vogliano* che io le usi, non importa se per fare del bene o del male. È come se avessero bisogno della mia paura per poter agire attraverso di me. No... è tutto così confuso. Ma no, certo: la matrice è mia schiava.» Arrossì leggermente e distolse il volto.

«No, Fratello. Non è tutto confuso. La tua mancanza di sete di potere ha

frustrato la tua matrice, che fra l'altro deve essere molto lontana dalla sua antica fonte. Ha bisogno dei tuoi timori, Thomas, perché non ricorda nient'altro. Se riuscirai a trasmettere alla matrice la bontà del tuo cuore, potrete fare grandi cose insieme. Potrete cambiare il mondo!»

Fratello Thomas riuscì a seguire quel discorso solo in parte. Pensò che il giovane amico doveva essere ancora un po' frastornato. Si scusò e si diresse verso la porta. «Dovresti riposare ora, Fratello Andra. È meraviglioso vederti così cambiato, e felice!»

«Sì, non è vero, Thomas? E questo è solo l'inizio. Ormai i muri sono stati abbattuti e non esistono più limiti a ciò che potrà accadere! Dio ti benedica, Fratello Thomas, per aver amato quando io non potevo amare, nemmeno me stesso.»

Il vecchio monaco si voltò e uscì dalla stanza del malato, chiudendo delicatamente la porta. Percorse il corridoio con una sensazione di leggerezza nei suoi passi. Si sentiva così bene, avrebbe voluto saltare di gioia! Le dita incontrarono di nuovo il sacchetto di pelle, e si accorse di non vedere l'ora che arrivasse il riposo serale. Voleva ardentemente toccare la piccola pietra con il cuore pieno di nuova speranza e gioia.

Il giorno successivo, Padre Altamir si recò di persona a chiedere notizie sulla salute di Fratello Andra. L'abate entrò con grande contegno e si sedette sulla sedia sotto la finestra, a diversi metri di distanza dall'invalido bendato.

«Bene, Fratello Andra» esordì con fermezza, «mi hanno detto che te la sei vista proprio brutta! Dobbiamo innalzare i nostri cuori al Santo Portatore e ringraziarlo per averti risparmiato ferite ben più gravi. Che cosa ti ha spinto a prendere la via più pericolosa?»

«A dire la verità, Padre, cercavo di nascondere la mia vergogna. Ho preso la strada che nessun altro avrebbe preso, affinché nessuno mi vedesse abbandonare la città in disgrazia. Ma mi sono lasciato tutto alle spalle. Adesso io...»

«Perché, Fratello Andra? Sai che non volevamo disonorarti. Ci sembrava che saresti stato più felice altrove, fuori dal rigido isolamento della nostra vita. Non avevi forse dimostrato che non era la *tua* vita?»

Andra non rispose e si rese conto di quanto stava accadendo. Per l'abate non era cambiato assolutamente nulla. Ben presto gli avrebbe dato tutte le indicazioni per prendere la strada principale per Thendara! «Padre» disse risoluto, «possiamo discutere di qualcos'altro? Non sono la stessa persona

che è andata via da qui piena di amarezza. Sono cambiato e devo raccontarti come è successo.»

«Che cosa, Fratello? Non dirmi che hai avuto qualche visione. La Beata Cassilda ti ha mandato indietro pieno di pentimento e umiltà?»

L'asprezza delle parole del Padre lo sorpresero e offesero: l'abate non era assolutamente disposto a perdonare il giovane sobillatore. Ciò nonostante, Andra raccontò dettagliatamente quanto gli era accaduto.

Padre Altamir lo guardava impassibile e non tentò neanche una volta di interrompere o commentare. Quando Andra ebbe finito il racconto, il vecchio abate congiunse le mani, battendo ritmicamente i pollici l'uno contro l'altro, e rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi all'improvviso si sporse in avanti.

«Quindi, secondo te, il sogno avuto in seguito alla ferita alla testa avrebbe un qualche significato religioso?»

Gli sembrava di essere sottoposto a un interrogatorio, come se fosse andato dall'abate per chiedere un consiglio. Ma non importava. «Non è una questione di interpretazione, Padre. Il significato era ed è perfettamente chiaro.»

«Forse lo è, ragazzo mio. Almeno per te. Dici che queste luci ti hanno ordinato di conquistare le pietre stellari di altri uomini affinché questi non facciano del male con il loro *laran*?»

L'abate non lo prendeva ancora sul serio, anche se cercava di nasconderselo. Sentì una profonda compassione per la cecità dalla quale l'abate non poteva fuggire. Era la sua posizione di superiore a renderlo così cieco! «Caro Padre» disse con molta calma, «tu sai bene come stanno le cose. Conosci perfettamente le sofferenze alle quali si va incontro se si tocca la pietra di qualcun altro: si rischia addirittura la morte. No, sono i loro cuori che devono essere "conquistati." Ma non devo farlo io; devono farlo la fede e l'amore che vi dimorano già!»

Il Padre esitò. Qualcosa si risvegliò dentro di lui, facendolo sentire a disagio. Poteva esserci qualcosa di vero in tutta quella strana storia? Il ragazzo sembrava così in pace con se stesso, così cambiato. Ma si ricordò del suo dovere di difendere la chiesa dagli eretici e dagli impostori e scacciò ogni vaga sensazione di incertezza. «Sembri dimenticare, Fratello Andra, che esiste un Patto seguito fedelmente da secoli e che proibisce l'uso del *laran* come arma. E la persona che utilizzasse la sua pietra per controllare la mente di qualcun altro commetterebbe il peggior dei crimini, sarebbe il reietto fra tutti i reietti. Oserei dire che la tua visione è arrivata un po' tar-

di!»

«Non vorrai certamente dire, Padre Altamir, che non vedi alcun problema nell'uso delle matrici su Darkover? Nessun abuso del *laran* per fini privati o a favore del Consiglio?»

«Naturalmente, Fratello, ci sono alcuni problemi di secondaria importanza. La perfezione non è di questo mondo, ad eccezione forse per voi ragazzi. Il modo per correggere questi errori è di evitarli in prima persona, ma tu non hai alcuna pietra e quindi il problema per te non esiste, neppure?»

L'abate lo fissò con aria decisamente sprezzante, e Andra percepì il suo sdegno come se fosse stata una percossa. «Padre» disse con molta calma, «tu, tu stesso sei uno degli uomini più orgogliosi. Molte cose sbagliate sono state fatte con le pietre per difendere questo orgoglio. Non mi addolora il fatto che mi sia stata risparmiata la tentazione.»

Padre Altamir si alzò di scatto, spingendo indietro la sedia. «Tu, piccolo moccioso!» sbraitò. «Come osi insinuare che ho abusato del mio *laran* o che ho fatto qualcosa di sbagliato con la mia pietra? Sei arrogante come sempre, cerchi ancora di svilire chi è migliore di te. Questa "visione" è un'altra delle tue storie per cercare di scalzare l'autorità costituita! Te ne andrai non appena sarai in condizioni di viaggiare e *non* sarai mai più il benvenuto, mai più!» Si precipitò fuori dalla stanza, sbattendo la porta con un rumore assordante.

Stupefatto dalla tempesta che aveva scatenato, Andra fissò pensieroso l'uscio di quercia. «Be'» commentò ad alta voce, «non sarà facile come avevo pensato!»

Titolo originale: *A Cell Opens*
Traduzione di Rosanna Petino

La morte di Brendon Ensolare di Deborah Wheeler

«Ehi, Raimon! Bentornato, vecchio *cralmuc*!»

«Anche a te, Edric» sogghignò il sedicenne Raimon Valdizar, battendo una mano sulla spalla dell'amico e mettendo in mostra una fila di denti bianchi che spiccavano in quel bel volto arcigno. Era fra i più giovani del gruppo dei Cadetti del terzo anno, schierati poco distanti dalla compagnia delle Guardie più anziane, in attesa dell'inizio della cerimonia ufficiale che

apriva la stagione del Consiglio dei Comyn. «Nessuno ha ancora visto Bredan?»

«Ma non ha trascorso le vacanze con la tua famiglia?» chiese Felix Macrae, un giovane longilineo con riflessi rossi fra i capelli biondo chiari.

«Già, e per poco non è riuscito a convincere i miei genitori a dargli in sposa mia sorella maggiore» rise Raimon. «Ma a lei non interessavano le sue lentiggini.»

In realtà a Lanna non dispiaceva affatto Bredan, era però troppo dispettosa per fare una cosa gradita al fratello, senza mettere in atto almeno una resistenza simbolica. Sapeva bene che Raimon sarebbe stato felicissimo di avere come cognato il suo caro *bredu*.

«Chi è il maestro dei Cadetti questo trimestre?» volle sapere qualcuno.

«Non il Di Asturien... Ho sentito dire da uno degli ufficiali che è stato nominato Comandante provvisorio» lo informò Edric.

«Avrebbero dovuto permettere al vecchio di andare in pensione. Avrà ormai novant'anni e neppure i Comyn possono aspettarsi...»

«Svelto, Bredan! Sei arrivato appena in tempo. Stiamo per cominciare!»

Raimon afferrò l'amico per un braccio e lo mise in riga. Bredan Escobar era bello e atletico, un'ombra dorata in confronto all'aria cupa di Raimon.

Il vecchio Di Asturien entrò nella sala con grazia signorile e l'intera assemblea composta da ufficiali, Guardie anziane e Cadetti, si mise sull'attenti. I Cadetti del primo anno, sfrontati e incerti, se ne stavano riuniti in un punto dove la luce proveniente dalle grandi finestre a forma di ventaglio metteva in risalto i loro variopinti abiti civili.

Raimon colse i loro bisbigli e li squadrò con cipiglio.

Pensano che sia solo un vecchio rimbambito, ma non sanno quanto sono fortunati ad averlo, ora che il Nobile Alton se n'è andato dal pianeta con suo figlio... avremmo potuto beccarci Dyan Ardaïs o anche peggio! Il Di Asturien può non essere giovane come altri, ma è sicuramente un uomo d'onore.

Terminata l'introduzione, Domenic Di Asturien diede inizio all'appello, stando ritto, orgoglioso come un ufficiale nel pieno del vigore giovanile, mentre le Guardie venivano avanti una alla volta ripetendo l'antico rituale di lealtà. Ci volle parecchio tempo per scorrere l'intero elenco e verso la fine le pause divennero sempre più lunghe e la voce del vecchio soldato sempre più incerta.

Il successivo punto del programma riguardava i Cadetti che dovevano presentarsi in ordine di anzianità.

«Valentine-Felix, Cadetto Macrae...»

«Presente, signore!» rispose l'interpellato con più entusiasmo del necessario.

Il vecchio alzò lo sguardo e gli occhi gli si arrossarono per lo sforzo di leggere in quell'abbagliante luce policroma. Per un attimo parve spaesato. Oppure, congetturò Raimon, stava per caso ripensando a un altro Cadetto che gli era stato davanti in quella stessa sala, tanto tempo prima, insieme ai suoi figli?

L'appello proseguì finché il Di Asturien incespicò nuovamente su un nome che non era perfettamente leggibile.

«Bre-Brendon, Cadetto Ensolare.»

«Temo...» esordì Bredan, schiarendosi la gola, con l'intendone di dire: «Temo che ci sia un errore.» Ma non ebbe il coraggio di mettere in discussione la competenza del vecchio.

«Presente» fu la risposta rassegnata.

«Costui è Bredan, Cadetto Escobar, signore» intervenne subito Edric MacAnndra.

«Bredan, Cadetto Escobar?»

«Presente, signore» confermò Bredan confuso.

Il vecchio guardò il foglio che teneva in mano.

«E allora dov'è il Cadetto Ensolare? Il suo nome è stato omesso da questa lista. Si occupi della correzione, maestro dei Cadetti.»

Gabriel Lanart-Hastur, in piedi accanto a Di Asturien, annuì gravemente.

Terminata la cerimonia, i Cadetti del terzo anno tornarono agli alloggi per disfare i bagagli che avevano portato da casa al termine delle vacanze e si prepararono per l'ispezione alle camerate.

«Ehi, Bredan, non ce ne bastava uno come te?» rise Edric. «Ti hanno arruolato due volte nelle Guardie.»

«Tu!» lo aggredì l'interpellato. «Avresti fatto meglio a tenere chiusa la tua boccaccia e tutto sarebbe filato liscio! Adesso dobbiamo sbrigarcela con un immaginario tredicesimo Cadetto... Che faremo quando questo Brendon, Cadetto Ensolare, non si presenterà all'addestramento alle armi?»

«Io... ho solo cercato di rendermi utile!»

«Non è successo niente, 'Dan» intervenne Raimon con serenità. «Il Di Asturien potrà anche aver ordinato che il nome di Ensolare venisse iscritto all'elenco, ma gli altri ufficiali, che sanno che non esiste, sistemeranno tutto sottobanco e noi non sentiremo più parlare di lui.»

Il mattino successivo furono affissi gli incarichi per l'addestramento alle armi e Raimon si fece largo tra la folla per dar loro un'occhiata.

«Accidenti, che iella: ho Padraik per la spada... e proprio prima di pranzo» grugnì. «Non mi lascerà mai andar via in tempo per fare un pasto decente. Voi dannati ingordi avrete già spolverato tutto prima che abbia finito... ammesso che di me rimanga ancora qualcosa che desideri mangiare.» Poi, notata l'espressione sul volto di Bredan, chiese: «Che ti succede?»

«Guarda, Rai!» rispose, indicando a metà lista dove Brendon, Cadetto Ensolare, era stato iscritto a una lezione con un nuovo istruttore, Timas Wellsmith. «Avevi detto che avrebbero corretto lo sbaglio e che non lo avremmo più sentito nominare... sono parole tue.»

Raimon sfoderò un sorriso accattivante, scrollando le spalle.

«Mi sento responsabile di tutta questa confusione» ammise Bredan. «È meglio che vada a sistemare la faccenda.»

«Vuoi andare a dire in faccia al Di Asturien che si è sbagliato?»

«Dai, ha ragione» intervenne Mikhail Castamir, un giovane serio, originario delle colline di Kilghard. «Non possiamo permettere che il Comandante subisca una simile umiliazione, nemmeno in privato: se venisse a sapere di aver commesso un errore del genere, se ne vergognerebbe.»

«Ma non posso permettere che questa storia vada avanti» protestò Bredan.

«Senti» interloquì Raimon, prendendolo per le spalle e sfoderando un tono di voce dolce e persuasivo, «è stato solo un errore, non è colpa di nessuno, se non tua, quindi lasciaci uscire di qui prima che per colazione non resti che il porridge alle noci freddo e il miele finisca. Dopotutto» aggiunse mentre si avviavano in gruppo al refettorio, «ho una certa idea su come venire fuori da questa situazione.»

Nel tardo pomeriggio, Raimon si presentò alle esercitazioni armate, vestito con un vecchio abito e portando con sé una spada malandata. Aveva saputo che Timas Wellsmith era una ex Guardia che aveva cercato di allevare cervini, che però, avendo scoperto di essere allergico al loro carattere bellicoso, era stato costretto a tornare all'unica occupazione che conoscesse.

«Cadetto Ensolare?»

«Be', non proprio» rispose Raimon, sfoderando il più accattivante dei sorrisi. «Ha avuto un problema urgente di natura... ehm... personale e piuttosto che crearle problemi con un ritardo mi ha pregato di scambiarsi le ore

di lezione.»

Timas non parve molto convinto. Forse, pensò Raimon, ai suoi tempi queste cose non si facevano e si doveva adempiere ai propri compiti anche se si era ciechi, storpi e pieni di *kireseth* fino agli occhi. Raimon però sapeva che talvolta i cambi di orario venivano concessi in via ufficiosa, anche se non era assolutamente possibile scambiarsi gli insegnanti.

«Sono sicuro di non deluderti» proseguì Raimon, cercando di assumere un'aria innocente. «Da quando ho saputo che eri tornato a far parte delle Guardie, non ho desiderato altro che venire addestrato da te.»

«Va bene, figliolo» annuì finalmente Timas, ammorbidendo leggermente l'espressione del viso. «Vediamo di che stoffa sono fatti i Cadetti di oggi.»

Al termine di un allenamento completo, anche se poco fantasioso, Raimon si recò tutto contento dal suo vero insegnante. Padraik, che già lo conosceva dagli anni precedenti, pur con qualche perplessità, vedendo la polvere e i graffi ostentati con orgoglio, non poté negare che il giovane avesse già svolto la sua lezione.

Quella sera a cena, Raimon prese posto come al solito fra Bredan e Felix, con la tipica aria del proverbiale gatto messo a guardia del formaggio.

«Credevo che avessi fatto l'ultima lezione con Padraik» commentò Bredan. «E non pensavo che ti avrebbe lasciato libero così presto solo per pietà verso il tuo stomaco vuoto. Come ci sei riuscito? Non avrai per caso marinato la lezione? Sarebbe un'infrazione molto grave anche per un Cadetto con la tua reputazione.»

«Oh, ho solo fatto cambio di orario con il nostro vecchio amico Brendon Ensolare» rispose Raimon svagatamente, immergendo pezzi di pane nello stufato.

Il suo fratello giurato lo guardò sgranando gli occhi, e per un attimo Raimon temette di aver addirittura offeso il senso di proprietà di Bredan. Invece costui si stava sforzando di reprimere un salto di gioia.

«Non è vero!»

«Invece sì, lo giuro su Aldones, e penso proprio che questo sia solo l'inizio... per noi tutti...»

«L'ultima volta che hai avuto una di queste idee» protestò Bredan, «ci siamo beccati un mese di corvée alle latrine.»

«Me lo ricordo» grugnì Mikhail dall'altro lato del tavolo. «Non riesco ancora a capire come tu sia riuscito a trascinare dentro me, per non parlare

di Felix.»

«Ma che spettacolo le facce dei Cadetti del primo anno, la mattina dopo» insistette Raimon, che non voleva darsi per vinto. «Anche a te è piaciuto intrufolarti nella Zona terrestre per comprare quel registratore.»

«Cavolo!» ridacchiò Bredan, gustando il ricordo dello scherzo più bello del suo *bredu*. «Avevi predisposto ogni cosa perché si cominciasse dopo la mezzanotte. *"Attenti, la caserma è stregata! Attenti al fantasma che cammina per queste sale!"* Il tutto condito con cigolii di catene e una grande interpretazione dell'urlo di un banshee. Avevano la faccia di quelli che avevano proprio visto un fantasma!»

«Che ne pensi di una cosa del genere, Rai?» chiese timidamente Felix che sedeva accanto a Raimon.

«Ero rimasto sveglio tutta la notte per progettarlo. Adesso, stavo pensando...»

«Io temo che ci pentiremo amaramente di averti ascoltato» commentò Bredan.

«Il problema che avemmo l'ultima volta» proseguì Raimon impavido, «fu che uno di noi dovette acquistare il registratore e il suo nome venne annotato.»

«Tecnicamente non avremmo potuto portarlo fuori dalla Zona in nessun altro modo» puntualizzò Mikhail. «Dalla ribellione di Sharra a Caer Donn, i *terrani* sono diventati dei fanatici dell'osservanza del Patto.»

«Se solo avessi pensato che un semplice registratore poteva essere usato come arma» disse Raimon, con involontaria serietà, «l'avrei spedito nel più freddo inferno di Zandru, prima di dover toccare quella schifezza.»

Bredan si allungò, sfiorandogli una spalla e a quel contatto amorevole e sicuro, Raimon si rilassò.

Quindi la conversazione fu dirottata verso l'ultimo scandalo che aveva coinvolto la Gabbia Dorata, il più famigerato bordello di Thendara, almeno del settore darkoviano, puntualizzò Raimon, che aveva sentito parlare di un locale, nella Zona terrestre che poteva fargli concorrenza.

«Il Danzatore Greco.»

«Che significa Greco?» domandò Felix.

«Un'antica usanza *terrana*» spiegò Mikhail. «Ma che importa, con le ballerine che ci sono?»

«Come fai a essere tanto informato? Quest'uomo è pieno di sorprese!» Raimon piantò un gomito nelle costole di Mikhail, provocandogli un singulto. «Dato che abbiamo una guida personale, penso che sia opportuno

dare un'occhiata a questa meraviglia *terrana*.»

Il sole sanguigno stava tramontando dietro le cime del settore darkovano, quando i quattro Cadetti si avvicinarono ai cancelli della Zona terrestre. Una sentinella vestita di nero si fece avanti e rivolse loro la parola con un barbaro accento Cahuenga.

«Non potete entrare nell'Area con quelle spade: o le riportate a casa o me le consegnate. Inoltre, siccome per la legge terrestre siete minorenni, dovrete rispettare il coprifuoco. Siate di ritorno entro un'ora dal tramonto o vi farò rapporto.»

Dopo aver consegnato le armi, i quattro amici vagarono fra la confusione di ristoranti e bottegucce, preparandosi per ciò che li attendeva quella sera. A confronto con la luce naturale della città vecchia, le lampade fluorescenti del luogo creavano strane ombre, quasi soprannaturali. A un certo punto si fermarono per dare un'occhiata ad alcuni prodotti messi in bella mostra su bancarelle all'aperto.

«Robaccia di bassa lega» commentò Raimon, annusando.

«Questo non è male» asserì Felix, prendendo un bastoncino di zucchero filato sintetico.

«Mangia un po' di quella roba e diventerai grasso come Alban il Mugnaio... e persino con meno denti!» rise Bredan.

«Credo che quello che cerchiamo sia da questa parte» intervenne Raimon, mettendo un braccio attorno alle spalle di Bredan, e ignorando le occhiate di disapprovazione dei mercanti terrestri, imboccò un viale ancor più illuminato.

Nonostante la gran quantità di edifici di vario genere e gusto, non fu difficile trovare il Danzatore Greco, dal quale una donna affacciata alla finestra lanciava ai passanti suggerimenti lascivi, mentre i terrestri per strada alzavano gli occhi e le rispondevano in modo altrettanto osceno; al contrario i giovani darkovani continuarono a distogliere lo sguardo. Felix arrossì violentemente quando una bionda dal seno appena coperto da un velo pieno di lustrini, gli offrì di liberarlo dalla verginità.

«Coraggio, Felix, non far finta di non essere mai stato prima d'ora in un bordello» lo canzonò Raimon, tenendo la voce bassa in modo che la donna non lo udisse, precauzione che si rivelò inutile, poiché lei aveva già rivolto l'attenzione a una preda molto più promettente. «Ti ci ho portato io per il tuo quindicesimo compleanno.»

«Queste terrestri non hanno il minimo senso del decoro» brontolò Mi-

khail.

«No, per Aldones!» ammise Raimon entusiasta. «Ed è per questo che sono così divertenti!»

Si fecero strada verso la sala centrale poco illuminata e restarono un attimo ad osservarne le decorazioni, specialmente gli splendidi pannelli murali. Agli occhi di quei darkovani cresciuti in spazi ariosi e grandi edifici di pietre lucenti, quella stanza chiusa, dalle pareti ondulate, parve per un attimo piuttosto repellente. Poi la vista di Raimon si adattò all'oscurità e scorse un tavolo libero vicino a una pedana che non poteva essere altro che un palcoscenico.

Appena si furono accomodati su sedie di plastica scolpita, un cameriere si avvicinò loro e girandosi, Raimon vide una bella coscia lunga e nuda, sormontata da una corta sottana di materiale metallico. Da dietro una maschera di piume brillarono un paio di occhi scuri e labbra rosse si piegarono in un invitante sorriso.

«Che ti succede, dolcezza, il gatto ti ha mangiato la lingua?»

Un'anca gli sfiorò le gote lanciandogli un invito senza doppi sensi, ma Raimon non mosse un dito: nonostante la dolce voce melodiosa, quel gonfiore all'altezza del cavallo dei pantaloni piazzato strategicamente davanti al suo viso era tipicamente maschile. Il giovane non era né vergine, né puritano e neppure si vergognava di dimostrare fisicamente l'amore che provava per il suo *bredu*, ma che un uomo di così dubbia moralità lo avvicinasse in un locale pubblico lo lasciò momentaneamente ammutolito.

«La lingua del mio amico sembra paralizzata» ironizzò Bredan rivolto al cameriere, facendo un notevole sforzo per mantenersi serio. «Credo che un giro di vino speziato lo aiuterà.»

«Non abbiamo nulla del genere, ma posso portargli un cocktail per signore, se pensate di non poter sopportare qualcosa di più forte.»

Raimon riacquistò immediatamente la parola. *Proprio un cocktail per signore!* Quindi frugò nella mente alla ricerca del nome di una bevanda terrestre adatta a uomini maturi.

«Lascia perdere» sbottò. «Cominciamo con un bel Callahan Special per tutti.»

Il cameriere scivolò indietro verso il bar attraversando la calca, ancheggiando in modo accentuato.

«Forse questi pazzi di *terroni* praticano un'operazione simile all'illegale *emmasca*, ma al contrario: invece di diventare neutri si trasformano in entrambe le cose.»

I drink andavano giù come fuoco congelato, con un particolare retrogusto che si avvertiva in fondo alla gola e quando cominciò il primo atto, Raimon stava ancora sorseggiando il suo. Una donna magra, che tanto per cominciare gli parve praticamente nuda, fece uno spogliarello elaborato con due ventagli di piume. Notò che Felix era arrossito violentemente e se ne stava con gli occhi bassi.

«Questa è solo la spogliarellista» disse Mikhail, sporgendosi in avanti al termine della danza. «Andrà meglio...»

«Mikie, dolci labbra! Dov'eri finito?» Con un gridolino di gioia, un'ambigua cameriera gettò le braccia al collo di Mikhail, sedendoglisi in grembo. Gli altri guardarono stupiti la scena mentre lei lo baciava sulla bocca. «Ragazzi, siete qui per divertirvi? Mi chiamo Micia e sono molto disponibile!»

«Mikhail, vecchio...» sbottò Raimon.

«Ascolta, bimbo, hai già visto lo spettacolo e non hai bisogno di perderti tempo dietro. L'ultima volta che sei stato qui ti ho promesso un trattamento speciale, migliore dello spettacolo di stasera. Che ne dici?»

Dopo che Micia ebbe fatto loro un po' di moine, senza peraltro che i giovani si opponessero, li portò oltre alcuni paraventi ondulati, giù per uno stretto corridoio fino a una stanzetta privata, arredata sontuosamente. Raimon si sedette accanto a Bredan su un basso divano, evidentemente progettato per cose diverse dal sedersi.

«Ragazzi, aspettate un attimo che torno subito. Ho tenuto in serbo questa sorpresina per quando Mikie sarebbe tornato.»

«Cosa sarebbe questa "sorpresina"?» chiese Raimon, dopo che la donna fu uscita.

«Non lo so. Mi ha detto che conosceva qualcosa che mi avrebbe mandato "su di giri", anche se non capisco cosa significhi.»

Micia tornò dopo pochi minuti con una scatola nera.

«È autentica Sanguinaria dello Stige. Vi garantisco che non avete mai provato nulla di simile. Purtroppo però non posso farvela assaggiare gratis, ma non ve ne pentirete.»

Poi sparò un prezzo che, se i ragazzi non fossero stati così determinati a farsi passare per uomini di mondo, avrebbe tolto loro il fiato.

Dentro la scatola c'era un mucchietto di fili grigi e Micia ne prese uno.

«Mettilo sotto la lingua» disse. «Non masticarlo o dovremo staccarti dal soffitto. Tienilo lì e fra qualche minuto... wowie-zowie!»

Raimon ne prese un pezzo cautamente. Non aveva mai sentito parlare

dello Stige e tanto meno della sua sanguinaria, quindi non sapeva che aspettarsi. Qualunque cosa fosse successa, ragionò mentre se la poneva sotto la lingua, era certo che, una volta tornato in caserma, avrebbe avuto da raccontare una storia incredibile.

Accaddero subito molte cose: Raimon ebbe la sensazione che gli avesse immerso le orecchie nell'acqua bollente, poi fu colto da un impellente bisogno di ridere e nello stesso momento nel corridoio echeggiò il sibilo di una sirena.

«Oh, merda!» esclamò Micia alzandosi in piedi di scatto. «Una retata!»

«Una retata?» chiese Raimon, fissandola sghignazzando. Nella stanza c'era una strana eco che amplificava le sue risate.

«Sì, idiota! È la narcotici!» Chiuse il coperchio della scatola. «Avete idea di quanto sia illegale questa roba? Non so cosa faranno a voi, ma io verrò sicuramente spedita per parecchio tempo in qualche luogo molto noioso.»

Detto questo, aprì la porta e sparì.

«Che amica» borbottò Bredan in uno strano tono di voce, quasi balbettante. «Ci lascia qui a prenderci la colpa.»

Raimon cercò di pensare, ma il mondo cominciò a ondeggiare e la vista gli si riempì di tante farfalline rosa.

«È meglio che usciamo di qui» sentenziò.

Il corridoio esterno si era riempito di corpi più o meno nudi, ciascuno dei quali cercava apparentemente di andare in una direzione diversa. Raimon, che fu il primo a varcare la porta, si fermò. Qualcuno gli afferrò un braccio con determinazione, ma senza cattiveria, e subito riconobbe il cameriere che gli aveva fatto la corte.

«Venite, questo non è posto per bambini!» L'uomo lo trascinò per il corridoio, fino alla sala principale. Istantaneamente Raimon afferrò la mano di Bredan, come ci si aggrappa a una roccia sicura in mezzo a un mondo impazzito. Poi il cameriere li portò sul retro del palcoscenico. «Qui c'è un'uscita segreta... Che ti succede?»

«M-Micia» balbettò Mikhail, ansimando.

«Quella puttana! Ha per caso cercato di spacciarti dello spidercrack per sanguinaria?»

Raimon annuì mentre un'ondata di nausea lo afferrava allo stomaco.

«Povero ingenuo! Poco gusto e doppio dolore, ma non ti ucciderà. Passate di qui...»

Felix e Mikhail si intrufolarono dietro una tenda nero-opaco, mentre

Bredan esitò un attimo per assicurarsi che Raimon li stesse seguendo.

«Fermi dove siete! Squadra Buoncostume!»

All'improvviso il cameriere li superò precipitosamente, facendo cadere Raimon in ginocchio e un attimo dopo due muscolosi ufficiali terrestri lo afferrarono, rimettendolo in piedi.

Come aveva previsto il cameriere, per tutta l'ora successiva il suo stomaco e i centri nervosi furono in totale rivolta, anche se riuscì a non peggiorare la propria situazione, vomitando. Restò invece seduto, con i polsi imprigionati da sottili manette, in attesa di essere formalmente incriminato; quando poi dovette affrontare l'interrogatorio, il peggio era passato, anche se ondate di nausea lo coglievano ancora ad intervalli irregolari. Raimon comunque dovette dar fondo a tutta la propria abilità per evitare che i suoi carcerieri capissero cosa gli stava succedendo e lo sottoponessero a trattamento medico, in base agli obblighi di soccorso dettati dal Patto.

«Nome?» lo apostrofò da dietro la scrivania un ufficiale dall'aria feroce.

Raimon drizzò le spalle. Era l'ultimo di un gruppetto di clienti darkovani a venire giudicato e i sintomi gastrointestinali stavano lasciando il posto a un tremito dei muscoli. L'ultima cosa che si augurava era di apparire spaventato davanti a quell'idiota di burocrate *ferrano*.

«Brendon, Cadetto Ensolare... signore.»

«Cadetto, sei accusato di violazione delle leggi terrestri anticrimine. Associazione con note prostitute per lo spaccio di allucinogeni illegali...» Raimon non mosse neppure un muscolo. «Sorpreso in un ritrovo che serviva alcoolici ai minori... Inoltre sono convinto che tu abbia anche bevuto. Se fossi sotto la nostra giurisdizione, questi capi d'accusa basterebbero per farti finire in Riformatorio, purtroppo però le autorità darkovane insistono perché ti rimandiamo da loro. Domani trasmetteremo ufficialmente le imputazioni a tuo carico e finché i tuoi superiori non ti proscioglieranno da tali accuse, o non verremo informati che hai scontato qualsiasi pena vorranno infliggerti, non potrai più accedere alla Zona terrestre. Mi sono spiegato?»

«Perfettamente, signore.»

Raimon riuscì in qualche modo a raggiungere, sotto scorta, il confine della Zona, quindi, da solo e di nascosto, la caserma. Bredan era ancora sveglio e lo stava aspettando. Raimon sapeva, senza aver bisogno di accendere la luce, che il suo *bredu* non si sentiva meglio di lui, anzi era piuttosto preoccupato.

«Per il settimo inferno di Zandru, che ti è successo?» sibilò Bredan

nell'oscurità. «Ci stavi seguendo, ma non appena siamo sbucati nel vicolo sei scomparso, inoltre non c'era più nemmeno quello stramaledetto *bre'suin...*»

«Ci ha fatto un favore quando ci siamo ficcati in quel casino. Comunque non è successo nulla di grave: sono stato l'unico a venire preso e... ascolta bene, 'Dan... domani le autorità terrestri invieranno accuse ufficiali nei confronti di... Brendon Ensolare!»

Raimon sentì lo sguardo attonito di Bredan come un'ondata di calore e per la centesima volta si chiese se uno dei due possedesse qualche traccia di *laran...* magari non sufficiente per manifestarsi con chiarezza, eppure abbastanza forte per incidere sullo straordinario affetto che provavano l'uno per l'altro.

«Che punizione pensi gli infliggerà il Di Asturien?» sussurrò Bredan.

Raimon si tolse i vestiti, li ripose nel baule di legno ai piedi del letto e scivolò sotto le coltri.

«Preghiamo che non sia qualcosa che debba fare pubblicamente.»

Il mattino dopo l'aiutante del maestro dei Cadetti fece capolino nella camerata, proprio quando gli allievi del terzo anno avevano appena finito di vestirsi per la colazione.

«Cadetto Ensolare!» Notando i volti stupiti dei presenti, tirò su col naso. «Qualcuno l'ha visto? Be', dite a quella canaglia che s'è beccato un doppio turno alle latrine per tutto il mese prossimo; ordini del Comandante.»

Quindi se ne andò.

«Non si può dire che il Di Asturien sia privo di senso dell'umorismo» commentò Raimon. «Vuole chiaramente far capire che coloro che hanno scelto volontariamente il... letame, devono veder soddisfatti i propri desideri.»

I quattro amici riuscirono a svolgere il carico di lavoro supplementare alle latrine, così gli addetti alle ispezioni non notarono l'assenza del Cadetto Ensolare e con il trascorrere delle settimane, gli effetti residui della "Sanguinaria dello Stige" scomparvero, trasformandosi in un divertente ricordo, cosicché la vecchia sicurezza di Raimon cominciò a riaffiorare.

«Siamo quasi al termine della stagione del Consiglio dei Comyn...» esordì Felix, timidamente.

Si trovava all'esterno dei campi di addestramento insieme a Bredan e a Raimon, in attesa che Mikhail terminasse le lezioni.

Essendo stato addestrato alla maniera delle colline Kilghard al combat-

timento con due coltelli, Mikhail trovava frustrante l'allenamento con la spada dei Cadetti, infatti quando veniva colto di sorpresa e tentava di impugnare la seconda lama, essa si trovava invariabilmente da qualche altra parte addosso a lui. Il maestro d'armi era quindi costretto a uno sforzo notevole per insegnargli in modo decente la tecnica della pianura.

«Anche 'sta volta va troppo male per poter far parte della guardia d'onore» sospirò Raimon, osservando Mikhail che ripeteva per l'ennesima volta l'esercizio. «Peccato, perché sarebbe stato bello vederli in tutto il loro splendore almeno una volta... un'altra storia da raccontare ai nipoti, vero Bredan?»

«Raimon, siccome mi è stato spedito un invito per il ballo di chiusura di domani sera» interloquì Felix traendo un profondo respiro, «e posso portare con me un ospite, volevo sapere se ti piacerebbe accompagnarmi... naturalmente con il permesso di Bredan.»

Raimon e Bredan lo fissarono sconcertati. Era uno dei discorsi più lunghi e stupefacenti che gli avessero mai sentito fare.

«Come sei riuscito a procurarti l'invito?» chiese Bredan. «Non credo che i Cadetti possano partecipare a questi avvenimenti.»

«Avrai certamente capito dai miei capelli che nella mia famiglia c'è sangue Comyn» rispose Felix arrossendo, ma meno del solito. «Anche se nessuno se lo ricorda mai, mia nonna era una *nedestro* Elhalyn. Sono andato... ho visto Dama Callina a proposito di un mio addestramento alla Torre, alla fine di quest'anno e lei mi ha detto che avrei potuto partecipare al ballo.»

«In una Torre?» esclamarono all'unisono Bredan e Raimon. «E come sarebbe successo? Coraggio, Felix, sputa!»

«Ho avuto dei sintomi del malessere della soglia peggiori di quelli di mio fratello maggiore» rispose il giovane, fissandosi gli stivali impolverati. «Tutti però sostenevano che era perché da piccolo sono sempre stato malaticcio. Quando compii quattordici anni, mia madre voleva che venissi visitato da una *leronis*, mio padre invece insistette che era più importante fare di me un vero uomo e quindi mi mandò tra le Guardie. Non è andato tutto male... cioè, ho incontrato voi due e Mikhail. Tuttavia sento queste cose... è come se fossi una piuma sbattuta dal vento delle emozioni altrui. Penso che sarebbe meglio scoprire come controllare tutto ciò, anche se dovesse rivelarsi inutile.»

«Aldones!» sussurrò Raimon. «Ecco perché Felix arrossisce sempre!»

«Allora, che ne pensate?» domandò il giovane, dopo una lunga pausa.

«Bredan?»

«Va' e divertiti» sorrise l'interpellato, dando una pacca amichevole a Raimon. «Tanto domani sera sono di pattuglia in città.»

Raimon canticchiava sottovoce mentre ritornava in caserma con Felix, entrambi piuttosto brilli, ma estremamente soddisfatti di loro stessi. Il ballo con i nobili e le dame Comyn, gli ufficiali e persino le Custodi in abito cremisi, gli era sembrato un sogno.

Raimon aveva raccolto abbastanza coraggio per ballare con parecchie giovani nobili, ma era troppo emozionato per notare i dettagli dei loro abiti, anche se di sicuro Lanna gliene avrebbe chiesto una descrizione minuziosa. Era stato presente anche il vecchio Danvan Hastur in persona, insieme al suo giovane Erede.

Il Comandante Di Asturien si era comportato in modo molto educato con i due giovani, i quali avevano anche ammirato Dyan Ardais nella famosa danza delle Spade. Insomma, proprio una notte da raccontare ai nipoti.

Felix riuscì ad aprire la porta delle camerate ed entrarono. Mikhail, Edric e alcuni altri erano riuniti attorno a una lampada cieca. Il primo alzò lo sguardo e il suo respiro divenne un singhiozzo.

«Raimon, grazie ad Aldones sei tornato.»

Qualcosa nella voce dell'amico lo colpì come una secchiata d'acqua gelida, cancellando gli ultimi postumi delle libagioni.

«Che succede?»

«Si tratta di Bredan» rispose Edric tremante, mentre Mikhail si nascondeva il viso tra le mani. «Avrei voluto non essere io a dirtelo...»

Subito Raimon attraversò la stanza e afferrò Edric per le spalle con tale forza da sollevarlo da terra.

«Maledizione! Che è accaduto a Bredan?»

«È ferito... gravemente. Forse sta morendo... non si sa ancora» rispose Mikhail.

«C'è stata una rissa alla Gabbia Dorata» gemette Edric, «con un gruppo di maledetti ubriachi di chissà quale intruglio preso nella Zona terrestre. Bredan era solo... e ha cercato di separarne due. Lo hanno accoltellato... credo al costato. Hanno mandato a chiamare un guaritore dalla Torre per cercare di salvarlo. Mi dispiace veramente, Rai.»

Raimon aprì le mani, avvertendo appena che Edric si accasciava, e se le strinse al corpo. La sua vista fu offuscata da immagini, immagini di oscurità e sangue: Bredan accoltellato in mezzo alla strada, sanguinante, che lo

chiamava; Bredan che giaceva in una pozza scarlatta.

Bredan che stava morendo...

«Perché... com'è potuto succedere che fosse solo? Le pattuglie cittadine viaggiano sempre in coppia.»

«Come secondo gli era stato assegnato... Brendon Ensolare» sospirò Mikhail, mettendogli una mano sulla spalla.

Raimon rabbrivì per la sorpresa. Non c'era nessun Brendon Ensolare a combattere insieme a Bredan, che avrebbe fatto la differenza tra la vita e la morte, e nessun Raimon Valdizar a riempire quel vuoto, perché si stava divertendo al ballo dei Comyn. Bredan non aveva mai smesso di ritenersi responsabile per questo Ensolare nato dalla confusione con il suo nome, perciò non aveva chiesto aiuto.

Se 'Dan muore... sarà colpa mia. Non gli ho permesso di riparare all'errore e non ero al suo fianco quando aveva bisogno di aiuto.

«È in infermeria» disse gentilmente Mikhail.

Raimon bussò rabbiosamente alla porta. L'infermiere lo riconobbe e lo fece entrare senza domande, conducendolo in una cameretta ben illuminata, dove una giovane donna dai capelli ramati, lunghi fino alle spalle, con indosso un'ampia veste bianca, era inginocchiata accanto al letto sul quale giaceva una figura pallida. Alla vista di Raimon, la donna si rabbuiò.

«Posso vederlo?» chiese il giovane.

«Sì, puoi unire la tua volontà di vivere... alla sua» rispose lei, nonostante il cenno di diniego dell'infermiere.

Raimon si sedette su un basso sgabello alla testa del letto, osservando il volto terreo e immobile di Bredan, dal quale sembrava estinto ogni fuoco vitale. Solo il quasi impercettibile alzarsi e abbassarsi del petto fasciato rivelava a Raimon di non essere giunto troppo tardi.

La *leronis* si spostò, distendendo sul corpo di Bredan le mani sottili a sei dita.

«Prendigli le mani» disse. «Fagli capire che lo ami.»

Le dita di Bredan erano fredde, quasi paralizzate e Raimon desiderò intensamente di scaldargliele con la vita, la sua vita.

Bredan, fratello mio, cuore mio, non lasciarmi. Non so che farò se ti perdo, perché sono stato tanto egoista...

Adesso le lacrime gli rigavano il viso, bagnando le loro mani unite, ma la *leronis* non diede segno di essersene accorta.

Pensavo che questa storia dell'Ensolare fosse solo uno scherzo, il miglior scherzo della mia vita. Non volevo far male a nessuno, non volevo

che si arrivasse a questo. Se c'è un prezzo da pagare per la mia stupidità, che sia io a pagarlo:.. Oh, Avarra, Oscura Signora, fa' che sia io e non Bredan!

«Raimon» lo chiamò piano una voce femminile, scuotendolo dal dolore per la propria colpa. «Raimon, va' a dormire. Stanotte non puoi fare altro e domani il tuo *bredu* avrà bisogno di tutta la forza che hai.»

«Vivrà?»

La *leronis* sorride.

Raimon Valdizar era in piedi davanti al Comandante Di Asturien nel suo ufficio privato, il volto ancora segnato dalle sofferenze patite nelle settimane precedenti e l'aria mesta.

«Come sapete, signore, il Cadetto Escobar non si è ancora ripreso abbastanza per attendere ai suoi doveri. Il medico ha suggerito che torni a casa per il resto del trimestre. Vi chiedo il permesso di accompagnarlo e di restare con lui finché non si sarà del tutto ristabilito.»

«Pensavo che volessi far carriera nella Guardia come ufficiale. Se te ne vai ora dovrai ripetere l'intero anno.»

«Lo... lo so, signore, ma sono disposto a pagarne lo scotto.»

«Molto bene, allora, dato che ne comprendi le conseguenze.»

«Esattamente, signore.» *Forse per la prima volta in vita mia.* «E, signore?»

«Sì...»

«Vorrebbe venire con noi anche il Cadetto Ensolare.»

«Il Cadetto Ensolare... ah, sì, quel giovane facinoroso che si è fatto beccare dalla Buonc Costume terrestre. Desideravo proprio parlarti di lui, Cadetto Valdizar. Sei suo amico e forse potresti instillargli un po' di buonsenso. Pensi che sia possibile redimerlo?»

«Credo che abbia imparato la lezione, signore» rispose Raimon, senza lasciar trasparire alcuna emozione.

«Imparare una lezione e metterla in pratica sono due cose del tutto diverse. Comunque do a entrambi il permesso di accompagnare il Cadetto Escobar. *Adelandeyo*, andate in pace.»

Nonostante avessero viaggiato senza fretta, giunti in vista della proprietà della sua famiglia, Bredan era pressoché esausto.

«Ho bisogno di riposare, prima di percorrere l'ultimo tratto» disse, aggrappandosi alla sella con tanta forza da far sbiancare le nocche delle mani.

«Avremmo fatto meglio a procurarci una lettiga per il viaggio» osservò Raimon, quindi mandò avanti il servo che avevano assunto, per annunciare il loro arrivo.

«Sicuramente mia madre si sarebbe spaventata a morte» asserì Bredan, scuotendo il capo e sorridendo con una traccia del suo vecchio spirito. «In ogni caso mi circonda di premure peggio che se fossi Aldones in persona. Credimi, è meglio che mi presenti così.»

Quando fermarono i cavalli nel piccolo cortile pavimentato che si trovava tra la casa e le costruzioni più piccole che servivano da stalle e da botteghe artigiane, la madre di Bredan, una donna minuta dai capelli grigio acciaio, corse al fianco del figlio mentre Raimon lo aiutava a smontare.

«Finalmente sei arrivato... sono stata così in pena... guardati, sei pallido come un lenzuolo... Raimon, prendilo per l'altro braccio, è meglio farlo stendere, forse dovremmo dargli un po' di vino caldo... che fa sangue... Peccato che Pietro non sia qui ad aiutarci; purtroppo è dovuto andare con tuo padre sui Colli Grigi per cercare alcuni animali smarriti e gli altri uomini sono ad Armida, a dare una mano per la raccolta del fieno. Non riesco a immaginare quello che penserà tuo padre quando tornerà, trovandoti già a casa, senza aver potuto darti il bentornato... attento ai gradini» disse tutto d'un fiato.

Bredan alzò lo sguardo su Raimon.

Vedi cosa intendevo dire?

Devo fare qualcosa per Brendon Ensolare, pensò Raimon, osservando la madre di Bredan che si agitava nel solarium, avvolgendo l'amico con delle coperte e insistendo perché bevesse il vino caldo. Ogni volta che vedo Bredan così, mi torna in mente quel che è successo. Non riuscirò a perdonarmi finché questa storia non sarà finita.

Più tardi, mentre le ombre rossastre della sera si allungavano sul cortile e Bredan dormiva tranquillo, un rumore proveniente dalla soglia di casa riscosse brutalmente Raimon dal torpore che lo aveva preso. Raggiunta a tentoni la porta principale, vide Pietro con l'aria stravolta, che parlava animatamente a Lady Escobar.

«Ho quasi ammazzato quella povera bestia per arrivare qui; il padrone non può resistere a lungo contro quei diavoli.»

«Che succede? Posso aiutarvi?» chiese Raimon e avvicinandosi, notò profondi squarci nell'abito dell'uomo.

«C'è stato un attacco degli uomini-felini» lo informò Lady Escobar. «Dopo Corresanti si sono spinti molto più a sud, ma sempre verso le terre

degli Alton, anche se pensavamo che fossero ormai al sicuro. Mio marito è rimasto intrappolato in una caverna sui Colli Grigi e siccome Pietro è ferito, qui non ci sono altro che donne e un vecchio da mandargli in aiuto.» La preoccupazione era sparita, lasciando il posto a un calmo fatalismo.

«Andrò io. Durante la mia ultima visita, Bredan mi ha mostrato dov'è il posto.»

«Non ci devi una cosa simile» osservò la donna, fissandolo con sguardo misurato.

«Io e vostro figlio siamo *bredin*» rispose, usando l'inflessione che significava "fratello giurato."

Pochi minuti dopo, Raimon risaliva il sentiero con la spada che gli pendeva dal fianco, e quando decise di fermare il cavallo ormai stanco, era quasi buio. Scrutando le pareti scavate dei Colli Grigi, vide che le caverne si dipanavano sul lato orientale, accanto ai tornanti che solcavano i pendii pieni di crepe e quando scorse in lontananza il tenue bagliore di una torcia, spronò la cavalcatura ansimante.

Due uomini-felini, armati delle caratteristiche lame ricurve delle Città Aride, tenevano il piccolo terrapieno scosceso cosparso di pietre che si trovava davanti all'ingresso della caverna e ancor prima che Raimon scendesse di sella con la spada in pugno, si voltarono allarmati, pronti a combattere. Il cavallo, nitrendo spaventato, indietreggiò lungo il sentiero appena percorso.

Lanciando maledizioni incomprensibili, un uomo-felino si lanciò su Raimon che riuscì a parare il colpo, ma l'arma gli cadde di mano e il giovane sentì i lunghi artigli del nemico che gli si conficcavano nella spalla.

Barcollando sotto l'impatto improvviso del peso dell'uomo-felino, Raimon riuscì a girarsi di lato, cosicché i terribili artigli si chiusero sul nulla, invece che affondargli nel ventre. Mentre la creatura rotolava via con inumana agilità per ripetere l'attacco, cadde su un ginocchio, ma all'improvviso il grido di battaglia dell'uomo-felino, che cercava disperatamente di afferrarsi alla roccia scivolosa, si trasformò in un urlo di terrore.

Il terrapieno e il masso dalla superficie screpolata franarono, travolgendo la creatura che cadde con un urlo, mulinando le braccia, incapace di riacquistare l'equilibrio su quel ciglio traditore. Mentre la sua voce si spegneva, scomparve dalla vista e dal basso non giunsero altri segni di vita.

La roccia sotto il ginocchio di Raimon cominciò a cedere con uno scricchiolio inquietante; il giovane allora si rimise in piedi su ciò che rimaneva dello stretto sentiero, tossendo a causa della polvere acre che si era solleva-

ta. L'uomo-felino ancora vivo si era accovacciato davanti a lui in posizione di attacco, con la spada sguainata che brillava nella luce morente, bloccando con palese malvagità l'ingresso della caverna, dentro la quale si scorgeva un mucchio di corpi scuri e immobili, a testimonianza della strenua difesa di Escobar.

«Nobile Escobar! Stai bene?»

«Per il momento sì, ma ho una gamba rotta.»

«È rimasta viva solo una di quelle creature...»

Con un mortale ruggito, l'uomo-felino si gettò in avanti, mirando non a Raimon, ma ai resti del sentiero ai suoi piedi. Un fulmineo colpo di taglio fece fare al ragazzo un balzo indietro e l'uomo-felino immerse la punta della spada sotto la pietra in bilico, cercando di svellerla. In quel momento un nugolo di rocce precipitò dal fianco della collina.

Facendo scivolare i piedi per meglio sentire dove li appoggiava, Raimon avanzò lentamente. Se solo fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza a quella dannata creatura, prima che provocasse una frana, facendo fare a entrambi la fine del primo uomo-felino, o gli tagliasse la strada per raggiungere la grotta! La creatura, intuendo le sue intenzioni, si gettò in avanti per attaccarlo.

Raimon rispose istantaneamente all'assalto: i muscoli agirono in base agli schemi che gli erano stati inculcati da Timas Wellsmith e senza pensare, parò, si disimpegnò e penetrò nella guardia dell'uomo-felino. Un urlo e l'improvviso agitarsi della spada ricurva gli fecero capire di aver colpito il bersaglio. Stava combattendo per istinto, e nella quasi totale oscurità, più che vederla, percepiva la presenza dell'avversario.

Una parte di lui voleva ritirarsi da quello scontro impossibile e mettersi velocemente in salvo, fuggendo per il sentiero: da un momento all'altro poteva precipitare dalla collina, andando a rompersi l'osso del collo sulle rocce sottostanti; o non vedere un affondo improvviso dell'arma dell'uomo-felino, e morire così in una pozza di sangue.

Ma Bredan è quasi morto in quel modo...

Raimon si raddrizzò di scatto, accorgendosi che il nemico era improvvisamente scomparso e prese ad avanzare, aspettandosi ad ogni istante un nuovo attacco. La luce della torcia nella caverna che per un attimo illuminò l'intero arco d'ingresso, tradì la sagoma dell'uomo-felino, che si era aggrappato alla parete superiore, usando la spada come leva, con la punta profondamente infilata nella crepa.

Nell'istante in cui la lama di Raimon scattò in alto verso il ventre scoper-

to del nemico, la creatura sì girò perdendo la presa, sollevando una nuvola di schegge di granito. Raimon fu costretto a indietreggiare, proteggendosi gli occhi con la mano libera.

Le zampe posteriori dell'essere slittarono sulla facciata di pietra, e pur lottando disperatamente per riacquistare la presa, finì di peso sulla spada.

Raimon diede un'altra stoccata e questa volta la lama colse la carne viva. Sentì l'arma sfiorare un osso e scattare in avanti, sfuggendogli quasi di mano.

Un improvviso smottamento fece precipitare un'altra manciata di rocce e mentre l'uomo-felino si liberava con le zampe della spada, un grosso pezzo di pietra precipitò dalla sporgenza in alto colpendolo mentre tentava di raggiungere l'entrata della caverna, e gettandolo nel dirupo.

Raimon osservò orripilato l'intera parete di roccia che cominciava a staccarsi. Senza pensarci su, si liberò della spada e si girò, entrando di corsa nella caverna dove il Nobile Escobar, il cui volto appariva teso negli ultimi bagliori della torcia, era riuscito a rimettersi in piedi su una gamba.

«Andiamocene!» gridò Raimon, afferrando l'uomo sotto le ascelle ed Escobar prese ad avanzare saltellando.

Impiegarono solo pochi secondi per raggiungere l'ingresso, ma altre pietre erano cadute, ostruendo quasi del tutto il passaggio.

«È inutile, figliolo» disse Escobar, esitando davanti a quella pioggia di polvere e sassi.

«È la nostra unica possibilità!» gridò Raimon. Non poteva arrendersi, non con la vita del padre di Bredan che dipendeva da lui, nemmeno se fosse morto nel tentativo, e spinse l'uomo attraverso l'apertura che stava rapidamente scomparendo.

Una roccia li colpì e Raimon si gettò sul vecchio per proteggerlo, ma una scheggia di granito centrò violentemente la testa di Escobar che gli si accasciò tra le braccia.

Mentre trascinava il corpo inerte dell'uomo verso l'ultima striscia di terreno libero, il giovane non sentiva neppure la gragnuola di pietre che lo colpivano, o l'acuto dolore alle membra, ed ebbe solo un attimo per caricarsi in spalla il vecchio prima che anch'esso cominciasse a scivolargli sotto i piedi.

Un po' correndo e un po' incespicando, in qualche modo Raimon riuscì a discendere quel sentiero da incubo fino a raggiungere il terreno pianeggiante, dopodiché depose delicatamente il vecchio su una zolla d'erba.

Il respiro di Escobar era lento, regolare, e l'uomo non si destò neppure

quando il giovane, utilizzando strisce di stoffa strappate dalla veste, gli assicurò due pezzi di legno alla gamba per bloccarne la frattura. Poi ci fu da prendere la decisione più difficile: trasportarlo fino a casa avrebbe potuto aggravargli lo stato della ferita alla testa, eppure Raimon non se la sentiva di abbandonarlo lì, ora che il freddo della notte cominciava a penetrargli nelle ossa e con il rischio che-altri uomini-felino sbucassero fuori dell'oscurità.

Cercando di ricordare i racconti di Gabriel Lanart-Hastur sui salvataggi in montagna, Raimon utilizzò quel che gli era rimasto della veste per legare Escobar in modo tale da poterlo trasportare più facilmente. Non seppe mai come riuscì ad avanzare nella notte, risalendo a fatica una collina per poi ricominciare la discesa. A un certo punto si fermò calcolando quante soste sarebbe stato ancora costretto a fare nonostante che le gambe non lo reggessero più.

Passarono alcune ore e le fatiche di Raimon giunsero finalmente al termine. Pietro li raggiunse sul sentiero con salti di gioia e un cavallo di riserva: il ritorno della cavalcatura di Raimon senza cavaliere aveva provocato un notevole spavento e lui era stato mandato a controllare se si poteva fare ancora qualcosa, prima di recarsi ad Armida per chiedere aiuto.

Bredan e sua madre corsero loro incontro prima ancora che entrassero nel cortile. Chiaramente non avevano dormito per tutta la notte.

Quando Escobar fu portato a letto, con la frattura ricomposta e l'altra ferita medicata, Raimon si sedette in silenzio accanto al fuoco, stringendo le mani di Bredan e assaporando una coppa di vino. Aveva mangiato e si era lavato, inoltre gli erano state medicate le ferite alla spalla, ma non aveva sonno.

«Raimon, come potrò mai ringraziarti? Tu... gli hai salvato la vita, lo sai?» Dama Escobar era sulla soglia con il volto stanco ma raggiante. «Hai dimostrato di essere un vero eroe...»

«Credi che guarirà?» chiese Raimon, ignorando la gratitudine dipinta negli occhi della donna.

«A Evanda piacendo sopravvivrà a tutti noi. Non ha fratture al cranio... è solo stordito. Adesso è sveglio e desidera ringraziarti personalmente.»

«Hai compiuto un'impresa veramente coraggiosa, figliolo» disse il padre di Bredan, i cui occhi scuri brillavano sotto la fasciatura al capo, anche se non riusciva ancora a ricordare del tutto cosa fosse accaduto.

«Non è vero» rispose Raimon sottovoce. «Cioè, non sono stato io.» Trasse un profondo respiro e ripeté: «Non sono stato io a salvarti, ma

Brendon Ensolare, un Cadetto amico mio e di Bredan. Nonostante fosse rimasto indietro, è riuscito a raggiungermi sui Colli Grigi. Ha combattuto al mio fianco contro gli uomini-felino e ti ha trascinato fuori, mentre io non sono riuscito a entrare nella caverna. Purtroppo però è stato investito dalla frana ed è rimasto sepolto sotto le rocce. È morto salvandoci entrambi.»

Per un attimo, Bredan sembrò confuso.

«Tipico di Ensolare» disse poi, «apparire quando meno te lo aspetti. Ma al contrario di te, Raimon, non avrebbe rinunciato volentieri al fatto di essere acclamato come eroe. Tu hai sempre amato essere il centro dell'attenzione.»

«Io... non posso accettare quel che non merito» balbettò Raimon. «L'unica cosa che conta è che tuo padre sia vivo e al sicuro.»

«Sono felice che mio figlio e il suo *bredu* avessero un simile amico. Dobbiamo mandare le condoglianze alla sua famiglia» sentenziò il Nobile Escobar.

«Credo che non avesse altra famiglia che le Guardie, padre» mormorò Bredan.

«Che notizia triste, comunque non sarà dimenticato» commentò il vecchio, e subito dopo si addormentò.

Raimon Valdizar si trovava nel salone di Castel Comyn, in attesa delle cerimonie ufficiali per l'apertura della stagione dell'armo seguente. Adesso era vecchio per un Cadetto del terzo anno e dall'espressione dei suoi compagni di corso capiva che i più giovani lo consideravano noioso, ma non gliene importava nulla, perché aveva al fianco Bredan Escobar vivo e vegeto.

Domenic Di Asturien si fece avanti per dare inizio alla cerimonia, proprio come aveva fatto quel giorno fatale di un anno prima, ma questa volta non ci sarebbe stato nessun Brendon Ensolare sull'elenco.

Appena tornato a Thendara, Raimon aveva fatto una visita privata al Di Asturien per informarlo sull'eroica fine del Cadetto Ensolare.

«È morto coraggiosamente, facendo onore alla Guardia. Il Nobile Escobar ha scritto questa lettera di elogio.»

Il vecchio aveva preso il biglietto.

«Quel ragazzo ci mancherà, ma forse è meglio così.» E poi senza preavviso: «Ti piacciono le noci, Cadetto Valdizar?»

«Signore?»

«Noci... castagne, avellane, arachidi?»

«S-sì, signore.»

«Valdizar, la cosa più importante delle noci è che ciascuna richiede una tecnica diversa di apertura. Le arachidi, per esempio, sono coperte da una buccia piuttosto fragile, tanto che basta un dito per estrarne il frutto. Le noci sono dolci e facili da aprire con un semplice schiaccianoci. Al contrario le castagne vanno gettate nel fuoco per poterne mangiare l'interno. Nient'altro può aprirle a causa della loro scorza, ma quando ci si riesce si ha il frutto migliore. Mi capisci?»

«Credo, signore.» *Per Aldones, deve aver saputo tutto fin dall'inizio...*

«Adesso puoi andare. Ti vedrò all'appello insieme al tuo amico. E, Cadetto Valdizar... Questa volta cercate entrambi di non scordare i vostri nomi: non credo che la Guardia potrebbe sopravvivere a un'altra stagione come quella passata!»

Titolo originale: *The Death of Brendon Ensolare*
Traduzione di Giampiero Roversi

Dall'altra parte dello specchio di Patricia Floss

In piedi sull'orlo del precipizio, Marius Lanart si chiedeva se non sarebbe stato meglio per lui saltare e risparmiarsi così un sacco di fastidi e tristezze. Di certo nessuno avrebbe rimpianto la sua morte. Se avesse avuto dodici anni invece di quindici, avrebbe pianto. Fissò le torri di pietra azzurra di Castel Comyn sotto di lui, desiderando con tutte le sue forze che potessero crollare, scomparendo in una nube di polvere; e a poco a poco, la disperazione che l'aveva pervaso si tramutò in un'ira furibonda e violenta, che non aveva mai provato.

Strinse i pugni, riandando con la mente agli avvenimenti di quella giornata. Andres, l'ex-spaziale terrestre che suo padre aveva nominato Maggior-domo Capo di Armida più di quindici anni prima, aveva portato Marius a Castel Comyn la sera precedente. Nel pomeriggio, Lerrys Ridenow li aveva accompagnati ad un'udienza con il Nobile Hastur e aveva perorato il diritto di Marius, come figlio di un Nobile Comyn, ad entrare nel corpo dei Cadetti.

Senza neppure guardarlo, il Comandante delle Guardie Dyan Ardais, aveva detto con voce annoiata che "l'altro bastardo" di Kennard Alton aveva

già dato prova della fallibilità del sangue terrestre di sua madre.

Gabriel Lanart-Hastur, che era parente di Marius oltre ad essere maestro dei Cadetti aveva assunto un atteggiamento protettivo: «Marius ha un aspetto ancor più terrestre di Lew, con quei capelli e quegli occhi neri e sono ancora in molti ad incolpare Lew per la ribellione di Sharra. Sarebbe crudele esporre Marius all'odio e al malanimo che la sua stessa presenza provocherebbe tra quei ragazzi ignoranti che condividono i pregiudizi dei loro genitori. Io personalmente mi incaricherò di istruirlo nella scherma e nelle tecniche di combattimento... ma non tra i Cadetti.»

Allora il Nobile Hastur aveva posto fine alla discussione con il gesto che gli era abituale, alzando la mano fragile e pallida e chiedendo il silenzio. «Ragazzo mio, non abbiamo nulla contro di te personalmente, cerca di capire. Ma molto tempo fa il Consiglio dei Comyn ha stabilito che né tu né tuo fratello avevate diritto ai privilegi dei Comyn. Abbiamo ugualmente accordato a Lew quei privilegi perché tuo padre non aveva altri figli e il Dominio aveva bisogno di un Erede. Ma da quando tuo padre ha preso con sé Lew e ha lasciato il nostro mondo, c'è stato parecchio risentimento... Credimi, quando ti dico che vorrei che le cose stessero altrimenti; ma in questo momento non posso permetterti di entrare nel corpo dei Cadetti.»

Il desiderio più grande di Marius era che suo padre e Lew non fossero andati via. *E perché non sono tornati?* si chiese forse per la millesima volta. *Lew era molto malato, lo so, e nostro padre sperava che i terrestri potessero aiutarlo, ma ormai sono passati anni. Papà è ancora tanto preoccupato per Lew da essersi dimenticato di me? E anche se Lew non fosse migliorato, avrebbe potuto tornare, anche solo per una visita... così sarebbe di nuovo Comandante delle Guardie e rispedirebbe quel Dyan ad Ardaïs con la coda tra le gambe, e Hastur non oserebbe negarmi un posto tra i Cadetti. E allora gliela farei vedere io! Per un istante si lasciò trasportare dalle sue fantasie di vendetta, ma solo per un istante. No, chi sto cercando di prendere in giro? È passato troppo tempo: papà e Lew non torneranno mai più. Non mi vogliono più di quanto mi vogliano i Comyn. Quanto li odio! Gabriel Lanart-Hastur, quel sudicio pederasta di Dyan e tutti gli altri Nobili Comyn! Come vorrei fargli crollare sulla testa quell'odioso castello... comincerei con lo spingere giù dal balcone Sua Sacra Altezza Hastur... lo giuro, per Aldones, gliela farei pagare per avermi respinto!*

Stava calando la sera e il vento si era fatto freddo. Marius raggomitò le ginocchia continuando a fissare con odio il castello. *In qualche modo glie-*

la farò pagare!

«Marius!» chiamò una voce da lontano. Probabilmente era Andres, che lo cercava. Non aveva nessuna voglia di tornare al castello, ma non intendeva nascondersi come un bimbo che ha paura di una sgridata. Per quanto detestasse l'indifferenza e gli sguardi gelidi dei Nobili Comyn, sapeva che l'unico modo per risolvere la situazione era affrontarla. *Mio padre e Lew se ne sono andati, ma io non lo farò. Io sono l'ultimo Alton e non rinuncerò al mio nome e alla mia eredità.*

Si alzò in piedi e guardò il fioco chiarore della torcia che aumentava d'intensità, e nella penombra distinse la sagoma di un uomo a cavallo sul sentiero sotto di lui. L'uomo smontò, legò il cavallo e cominciò ad arrampicarsi. Era Andres, appunto, con un'espressione severa sul volto. Marius sorrise: dietro l'abituale espressione severa di Andres Ramirez c'era l'uomo che era stato per lui un secondo padre.

«Stai bene?» brontolò Andres, fissando la manica strappata di Marius e il viso imbrattato di fango. «Sei fuggito dal castello come un coniglio durante un incendio.»

«Come sapevi dove cercarmi?»

«Lew aveva l'abitudine di venire spesso qui quando i figli dei Comyn e il Nobile Dyan gli rendevano la vita impossibile. Non voleva che nessuno lo vedesse piangere.»

Tre delle quattro lune di Darkover erano già alte nel cielo quando raggiunsero il castello. Mentre si avvicinavano agli alloggi degli Alton, Marius nascose uno sbadiglio: una cena calda e un buon sonno erano quello che ci voleva... se fosse riuscito a dormire, con il rifiuto di Hastur che ancora gli risuonava nella mente!

Nell'ingresso dell'appartamento i servitori lo aiutarono a togliersi il mantello e gli stivali. Un enorme fuoco diffondeva il suo calore nella sala e Marius sentì i suoi muscoli tesi rilassarsi. Durante la cena, notò che tutti erano molto solleciti con lui: Andres non gli aveva mosso alcun rimprovero per la sua fuga precipitosa del pomeriggio e persino Bruna, la burbera vecchia che tiranneggiava le cameriere di cucina e non faceva che litigare con Andres, gli chiese se voleva una terza porzione di stufato. A quelle parole, Marius si rivolse ad Andres: «Il pasto del condannato, eh?» Era stata una battuta, ma Andres non rispose.

«Andres, cosa succede?» Strinse i pugni e proseguì: «Il vecchio ha forse detto qualcosa, dopo che me ne sono andato?»

Andres emise un profondo sospiro e si guardò le mani callose: la sua e-

spressione non era mai stata così cupa.

«Guardami, Andres: cosa è successo? Mi hanno di nuovo escluso dal Consiglio?»

«Temo che sia molto peggio. Il Nobile Hastur ha deciso che tu vada nella Zona terrestre.»

Per qualche secondo Marius pensò di aver capito male. «E a fare cosa?» sbottò poi.

«C'è una scuola gestita dal governo terrestre per i figli dei terrestri di stanza qui a Thendara. Andrai a scuola con loro e avrai lezioni private nell'edificio del quartier generale. Hastur ha detto che se vuoi puoi anche trasferirti a vivere là.»

Marius scosse il capo, intontito. Come poteva capitargli una cosa simile? Non contenti di avergli rifiutato l'ingresso nel Cadetti, Hastur e i suoi burattini si sbarazzavano di lui come di uno straccio vecchio. Si girò dall'altra parte, temendo di scoppiare a piangere se avesse visto la compassione sul volto di Andres.

«Sei sicuro che Hastur lo abbia *ordinato*, che non fosse solo un suggerimento? So che è un politico, ma mio padre era il suo maggior alleato ed era suo amico. Come può farmi questo? Mi ritengono dunque così indegno, che mi gettano in pasto ai terrestri?» Gli tremava la voce e non riuscì a proseguire.

«Lo ha ordinato Hastur, personalmente. Gli ho detto che tuo padre ti aveva affidato a me prima di partire e che non avrei permesso l'attuazione di un simile progetto. Ma lui mi ha ricordato che sia tu che io siamo soggetti al volere del Consiglio. Bah!» sbottò, «secondo me "il volere del Consiglio" non c'entra niente. Tu sei fonte di imbarazzo per Hastur: non può darti il posto che ti spetta tra i Comyn e così decide di istruirti nella cultura terrestre, che ti piaccia o no. In questo modo sarai fuori vista...» si interruppe, vedendo che Marius non lo ascoltava. Il ragazzo sedeva muto, con un pugno chiuso, il volto inerme e vuoto come quello di un vecchio.

Con una violenta imprecazione, Andres posò una mano sulla spalla di Marius. «Senti, figliolo, non è poi così brutto come sembra. Hastur non ha detto che devi trascorrere là il resto della tua vita, ma solo un'estate. I terrestri non sono dei mostri, lo sai: io sono terrestre, ho passato metà della vita nelle Forze Spaziali eppure di me ti fidi, no? Marius, tua madre è nata e cresciuta sulla Terra e non c'è stata donna al mondo migliore di lei, che Dio conceda pace alla sua anima. Quantomeno avrai la possibilità di conoscere anche quella parte della tua discendenza... imparerai tutto sulle

scienze, le stelle, la matematica... conosco un paio di giovanotti Comyn che si farebbero rompere le braccia pur di avere una simile opportunità!»

Marius alzò lo sguardo verso gli stendardi degli Alton che pendevano dal soffitto. Non vi era alcuna speranza là, né da nessun'altra parte. «Non posso lottare contro Hastur. Andrò nella Zona terrestre e imparerò tutto quello che vorranno insegnarmi. Ma di notte tornerò a dormire qui, anche se Hastur costringerà te e tutto il personale a tornare ad Armida.»

Quelle parole risollevarono il morale di Andres. «Ecco lo spirito che ci vuole! Resterò con te, Armida può ben fare a meno di me per qualche decina.» Si alzò da tavola. «Hastur ha già preso tutti gli accordi necessari: devo portarti nella Zona terrestre domani.»

Marius lottò contro un'ondata di panico. «Così presto? Il vecchio era molto sicuro di me» commentò con un sorriso amaro e dentro di sé aggiunse: *Non avrebbe dovuto esserlo, potrebbe rimpiangere quello che farò con l'educazione terrestre. E questo è un altro torto di cui dovrò vendicarmi, ed è il peggiore di tutti.*

Quando tutta la servitù si fu ritirata, Marius restò solo accanto al camino spento; era molto stanco, ma non riusciva a dormire. Alla fine accese una candela, la mise sul tavolo e si inginocchiò davanti a quella minuscola fiamma.

Avarra, Scura Madre della Nascita e della Morte, pregò in silenzio, la pace del Tuo sonno ristoratore mi è preclusa. Concedimi che la stessa cosa avvenga a coloro che mi hanno bandito, questa notte e tutte le notti che verranno, che non possano mai più conoscere la pace.

Il giorno seguente iniziò male. La compassione negli sguardi dei servitori innervosiva Marius, che rifiutò la colazione. Andres era anche peggio; aveva l'espressione di chi stesse per andare ad un funerale. Quando venne il momento di andare, Marius ne fu quasi contento. Indossò il suo mantello più elegante e un paio di stivali di camoscio nuovo e attraversò con Andres i corridoi del castello. Giunto vicino alla caserma, udì il clangore delle spade e le voci roche degli istruttori che gridavano gli ordini. *I Cadetti cominciano oggi l'addestramento. Anch'io dovrei essere con loro.* Strinse i denti e compose il viso a un'espressione neutra. *Nessuno deve capire cosa provo, nemmeno Andres. Non sarò l'oggetto dello scherno o della compassione di nessuno.*

Quando arrivarono alla piazza che segnava il confine della Città Vecchia, si voltò e disse: «Puoi lasciarmi, ora, Andres. Sono già stato prima

nella Zona e conosco la strada per il Quartier Generale» e indicò l'enorme edificio al cui confronto Castel Comyn e anche le mastodontiche strutture dello spazioporto parevano nanetti. «Lo chiamano grattacielo, vero?» aggiunse, pronunciando quella parola con deliberata scioltezza.

«Non fare il furbo con me, Marius» borbottò Andres. «Ti accompagno dritto fino ai cancelli dello spazioporto. Là i terrestri avranno mandato qualcuno che si prenderà cura di te.»

«Non sono precisamente un lattante» ribatté Marius furioso, mentre svoltavano in una strada fiancheggiata da bar, ristoranti e negozi di souvenir. «Basta che tu mi dica a chi devo presentarmi al Q.G. e io lo troverò.»

«Sentì un po'» disse Andres a voce un tantino troppo alta, «per le leggi di Darkover puoi anche essere quasi maggiorenne, ma per quelle terrestri sei ancora un ragazzino. E sarai ben contento di avere una guida, perché il Quartier Generale è come un gigantesco formicaio e la burocrazia terrestre è anche peggio.»

Il cancelli della Zona terrestre comparvero davanti a loro. Andres si fermò di botto e fissò l'edificio risplendente di luci che si innalzava davanti a loro come una piccola montagna. Anche Marius sollevò lo sguardo e involontariamente, in un improvviso desiderio di sentirsi vicino ad Andres, sentì la nota risonanza del rapporto telepatico... *Non avrei mai pensato di portare qui il figlio di Kennard.* In quel pensiero c'era un'amarezza pari alla sua. Andres si schiarì la gola e Marius sentì il contatto dissolversi. «Io ti lascio qui, ragazzo... Buona fortuna. Ci vediamo stasera.» Si voltò, ma Marius riuscì a scorgere ugualmente gli occhi bagnati di lacrime.

Una volta solo, Marius si incamminò sentendosi un po' più che spaventato. Imitando consciamente Kennard, raddrizzò le spalle, sollevò la testa e camminò con andatura orgogliosa. Le massicce guardie con la divisa di pelle nera si scostarono al suo passaggio e lui represses una smorfia alla vista dei fulminatori che avevano al fianco.

Un uomo magro, con un abito argenteo e luccicante, gli venne incontro. «Sei Marius Alton?» domandò con voce nasale.

Stupido terrano, pensò tra sé e rispose: «Sono Marius Montray Lanart.» Quasi non sentì l'uomo che si presentava come Claude Sorrel, funzionario delle "Pubbliche Relazioni" incaricato di scortarlo attraverso il Q.G. Era una crudele ironia essere chiamato "Alton", il nome che il Consiglio dei Comyn si era rifiutato di concedere al figlio di Elaine Montray. *Non ci si può aspettare che i terrestri conoscano queste sottigliezze*, si disse e cancellò l'incidente.

Le ore seguenti furono le più sconvolgenti della sua vita. Sorrel lo condusse attraverso quello che sembrava un interminabile labirinto di luci accecanti e di cubicoli senza finestre. Per un numero infinito di volte rispose alle stesse domande sconvenienti, firmando un numero imprecisato di formulari, tanto da pensare che gli si staccasse la mano. Si sottopose all'indigenza di una visita da parte di un pomposo medico terrestre e si vide dare da quest'ultimo un ennesimo foglio di carta da aggiungere a tutti quelli che Sorrel teneva in mano. Quando finalmente terminarono di esaminarlo, capì cosa avesse voluto dire Andres con il suo commento sulla "burocrazia". Gli sembrava che le pareti lo soffocassero e desiderava disperatamente correre fuori, lontano da tutte quelle persone che infestavano la base terrestre.

Sorrel lo portò in una grande sala che gli ricordò il Salone della Guardia di Castel Comyn, solo che questa era stipata fino all'inverosimile di gente che mangiava seduta a tavolini circolari. Si misero in fila davanti ad una macchina che era due volte più alta di lui. Marius rimase affascinato dai bottoni, dalle manopole e dal ronzio intermittente di quel congegno... finché Sorrel non gli porse un vassoio e le posate. «Vedi il disegno accanto ad ogni bottone?» lo istruì Sorrel. «Scegli quello che vuoi mangiare e premi il bottone corrispondente.»

Marius si sentì rivoltare lo stomaco. *Mangiare cibo che viene da una macchina? Non mi meraviglia che i fratelli Ridenow considerino i terrestri dei barbari.*

«No, grazie» rispose educatamente. «Non ho fame.»

Quando Sorrel ebbe finito la sua cena, presero l'ascensore per il trentunesimo piano, dove si trovava l'Ufficio di Orientamento Accademico. «Bene, Marius» esclamò Sorrel con quel tono eccessivamente allegro che il ragazzo cominciava a non sopportare più, «hai superato bene i test. Il tuo Terrestre Standard è quasi nella norma, la tua conoscenza della matematica è insolitamente buona per un darkovano, e hai mostrato una spiccata tendenza per l'analisi storica.»

Marius non ne fu sorpreso; lui e suo fratello avevano imparato a parlare terrestre fin da piccoli e Kennard aveva insistito perché Andres insegnasse loro i rudimenti della matematica. Sorrel proseguì allegramente. «Studierai Scienze Naturali, Algebra, Geografia dell'Impero, Terrestre Avanzato e naturalmente, Educazione Fisica. Vedrai anche un precettore per un'ora un giorno sì e uno no. Adesso prenderemo i libri che ti serviranno per quelle materie.»

Finalmente gli dissero che poteva andare. Quando si ritrovò fuori, Marius quasi gridò di gioia. L'aria era frizzante e pulita, le prime stelle brillavano su di lui, mentre il sole morente trasformava in un ammasso cremisi le nubi della sera. Aveva quasi dimenticato che esistevano cose come il vento e l'oscurità; gli era sembrato che quella giornata trascorsa sotto le luci accecanti e calde del Quartier Generale non dovesse finire mai. Attraversò rapido la Zona terrestre, felice di poter di nuovo camminare in libertà. La luce delle candele che rischiareva le finestre della Città Vecchia lo spronava ad affrettare il passo.

Nei giorni che seguirono, Marius scoprì che la vita nel quartiere terrestre era più difficile di quanto avesse immaginato. Conosceva bene la solitudine, perché per tutta la vita era stato irriso e messo in disparte dalla maggioranza dei Comyn; ma gran parte della sua vita l'aveva trascorsa ad Armida, la tenuta ereditaria degli Alton, e là, dalla grande casa, alle stalle, ai villaggi e alla Stazione delle Guardie Forestali sulle colline era conosciuto ed amato come figlio di Kennard Alton.

Ancora una volta, adesso, veniva gettato contro la sua volontà in un mondo strano e spaventoso e la sua, solitudine era quella dell'esilio e della diversità. Sorrel e Andres lo avevano avvertito dello "shock culturale", ma quell'antica definizione non arrivava neppure lontanamente a descrivere il disorientamento che provava. Tra le mura del Quartier Generale Marius si sentiva come un bambino, che per la prima volta impara la meccanica dell'esistenza.

Solo durante la prima decina imparò ad usare gli ascensori, le scale mobili, i pulsanti, i video, i microscopi e i servizi igienici terrestri. Aveva pensato di parlare correntemente il Terrestre Standard, ma lo sforzo di parlarlo e di leggerlo tutti i giorni lo sfiniva e i concetti che incontrava erano spesso completamente estranei alla sua comprensione. E inoltre le regole che governavano la vita di uno studente terrestre erano per lui fonte di irritazione costante.

La sua claustrofobia aumentava con il passare dei giorni che trascorreva rinchiuso negli edifici. Si teneva in disparte dai compagni, impegnandosi con tutte le sue forze ad imparare quello che gli insegnanti spiegavano. L'unico terrestre con cui si sentiva a suo agio era il suo insegnante privato, una donna giovane e snella che parlava perfettamente il Cahuenga e aveva insistito perché Marius la chiamasse semplicemente con il nome di battesimo, Elena. Più di una volta il ragazzo fu tentato di aprirsi con lei, di con-

fidare a quella donna comprensiva i suoi problemi, ma non lo fece.

La cosa più difficile in assoluto era cambiare mondo due volte al giorno: lasciare Castel Comyn al levar del sole, trascorrere tutta la giornata nella base terrestre e ritornare al castello sotto i raggi del sole al tramonto, divenne per lui una tormentosa routine. Però, se avesse seguito il consiglio di Hastur e avesse deciso di vivere in uno dei cubicoli senza finestre dei dormitori del Quartier Generale, sarebbe diventato matto. Risalire quella collina che portava al castello era come ritornare a Darkover dagli orrori dell'esilio. Ma tutte le volte che passava davanti alle caserme, sentiva il rumore delle spade dei Cadetti che si addestravano e gli ritornava in mente quello che aveva perduto.

A volte incontrava i Cadetti quando non erano in servizio: la maggior parte lo ignorava, o lo scherniva o faceva commenti che non erano degni di una risposta. Una sera Felix Aillard, un ragazzo arrogante, di tutta la testa più alto di Marius, lo fermò, gli tolse i libri di mano e strappò alcune pagine. Infuriato, Marius lo mandò lungo e disteso per terra con un rapido montante al plesso solare, colpo che aveva imparato dal suo insegnante terrestre di Educazione Fisica.

Tornato nella confortevole familiarità degli appartamenti degli Alton, eluse le domande e i consigli di Andres, ma sotto quella maschera di tranquillità, la sua rabbia bruciava rovente come la forgia di Alar.

Aveva trascorso quasi due decine nella Zona terrestre, quando la sua vita cambiò in meglio. Quel giorno la lezione di Terrestre Standard sembrava trascinarsi in un interminabile catalogo di eccezioni grammaticali e Marius non aveva bisogno dello schiocco delle nocche nelle file dietro di lui per sapere che anche i suoi compagni erano annoiati a morte. L'unica ragione che gli permetteva di sopportare quella lezione era la finestra accanto al suo banco, dalla quale si vedevano lo spaziorporto e il rosso purpureo delle Colline Venza dietro la città. Mentre la voce bassa e monotona del professor Horton procedeva nell'elenco, Marius cercò rifugio e distrazione nella vista spettacolare di quella finestra.

Con la coda dell'occhio vide una confusa sagoma metallica solcare il cielo come una freccia. *Probabilmente una delle loro spedizioni cartografiche, che è andata a spiarcì dal cielo.* Colto da un improvviso risentimento, desiderò che il velivolo invertisse la rotta, precipitando sullo spaziorporto. Pur sapendo che la sua matrice non era abbastanza forte per un'impresa del genere, concentrò ugualmente tutte le sue facoltà telepatiche nell'immagine mentale dello spaziorporto che bruciava tra le fiamme.

E senza preavviso, fu interrotto. Una protesta violenta colpì la sua mente impreparata, improvvisa e forte come se quello sconosciuto avesse urlato "NO!" nelle sue orecchie. Un coacervo di immagini confuse gli invase la mente, immagini che non erano sue: le mura di un castello avvolte in fiamme dorate, una forma di fuoco che pareva una donna troneggiante su di esso; impavida tra quelle fiamme una ragazza vestita di azzurro e accanto a lei un uomo, che stringeva l'elsa di una spada in cui era incastonata una grande pietra azzurra e si contorceva nell'agonia mentre il fuoco lambiva la mano che impugnava la spada. Un dolore indicibile stravolgeva i lineamenti di quel volto devastato dalle cicatrici... un volto che Marius riconobbe per quello di suo fratello Lew. Sconvolto, abbassò tutte le barriere per fermare quell'invasione di orrore, ma non prima di aver visto la ragazza accasciarsi nel fuoco e aver avvertito nella mente in contatto con la sua un terrore e un dolore che bruciavano come una ferita aperta.

Marius si accorse di avere la nuca madida di sudore: la scena era stata reale come se lui stesso si fosse trovato su quel parapetto in fiamme... chiunque si fosse intromesso nella sua mente doveva essere un telepate dotato. L'intruso si trovava lì, nell'aula?

Si girò per osservare quei visi vuoti e annoiati e per scavare nei loro pensieri, alla ricerca della mente che aveva contattato la sua. *Dove sei?* chiese allo sconosciuto. L'unica risposta fu il triplice fischio dell'interfono che annunciava la fine della lezione. I terrestri si avviarono di corsa verso la porta. *Come può essere uno di loro? Tutto quello che sono capaci di pensare è di arrivare alla mensa prima che si riempia...* Attese finché quasi tutti furono usciti, poi ripose i libri nella valigetta.

Mentre si avviava verso l'ascensore, una voce sconosciuta disse: «Aspetta un momento.» Voltandosi vide un ragazzo della sua età, che indossava gli abiti semplici e gli stivali di pelle morbida che andavano di moda tra i terrestri; in quanto al suo aspetto, pareva più darkovano di Marius: slanciato, con lunghe mani delicate, pelle chiara e capelli ramati. Gli occhi erano di un colore che Marius non aveva mai visto prima, ambrati, quasi dorati, come gli occhi di un felino di montagna.

«Marius Lanari» proseguì lo sconosciuto nel puro Cahuenga dei lontani Hellers. «Devo spiegarti il perché della mia intrusione.» Sembrava molto imbarazzato. «Hai... trasmesso quel tuo sogno ad occhi aperti per tutta la classe. Gli altri ragazzi non sono telepatici... ma io lo sono e non ho potuto fare a meno di coglierlo. Tutta quella rabbia e l'incendio che volevi scatenare... immagino che mi abbia riportato dei ricordi troppo dolorosi. Non

sono riuscito a sopportarlo... quello che hai visto erano immagini di quei ricordi.»

Marius avvertì una sensazione strana, una sorta di empatia per la sofferenza che sentiva nell'altro. La compassione e una curiosità improvvisa lo spinsero a chiedere: «Ricordi di cosa? nella tua mente ho visto mio fratello.»

«Ero ad Aldaran quando Sharra venne scatenata.» Corrugò la fronte e disse brusco: «Non possiamo parlare qui: hai l'intervallo per il pranzo, ora?»

Marius accennò di sì e lo seguì; di colpo si accorse che era molto importante per lui saperne di più di quello strano *terrario*. Trovarono uno spogliatoio vuoto e si sedettero sulle panche, uno di fronte all'altro. Marius si sentiva imbarazzato, ma la curiosità ebbe la meglio sulla timidezza. «Come hai conosciuto mio fratello?» chiese.

«Il Nobile Kermiac di Aldaran era il mio tutore, sono cresciuto nel suo castello.» Si interruppe per un istante e poi proseguì: «Quando Lew venne ad Aldaran, lo facemmo entrare nel nostro cerchio; lui vide che anch'io come le mie sorelle possedevo il *laran* e mi addestrò ad usarlo. Era gentile con me, come un fratello... eravamo molto spesso in rapporto, è per questo che ti ho riconosciuto... lui mi portava spesso con sé e Marjorie...»

Marius colse l'immagine mentale di Lew, che camminava lungo le strade di una città piena di luce, sorridendo alla ragazza con gli occhi color dell'ambra.

«Marjorie era mia sorella» proseguì l'altro. «Nostro padre era terrestre, nostra madre l'ultima dei Daniel, una vecchia famiglia delle montagne. Forse è per questo che Lew e Marjorie si innamorarono: erano entrambi ibridi darkovano-terrestri e si sono capiti fin dal principio... per quel che gli è servito.» rabbrivì, mentre una smorfia amara gli piegava le labbra. «Quando finalmente Lew riuscì ad imbrigliare Sharra, dovette colpire attraverso Marjorie. E io non ho potuto aiutarla, ero troppo spaventato e tutto è successo così in fretta. Lei è morta e... e tutto è stato avvolto dalle fiamme.»

Marius avvertì una violenta fitta di dolore, come se quell'angoscia fosse sua e cambiò argomento. «Tu sei darkovano quanto me e Lew. Come sei arrivato... qui?» chiese indicando con un gesto di disprezzo le pareti disadorne. «Ti ci hanno costretto i *terranti*?»

«No, non avevo nessun altro posto dove andare. L'altra mia sorella, Thyra, è fuggita con il suo amante, solo gli dèi sanno dove; il mio padre

adottivo era morto poche settimane prima. Non sapevo dov'era andato Lew, così, come figlio di mio padre, sono venuto alla base terrestre.» Curvò leggermente le labbra in un pallido sorriso. «Ho dimenticato di presentarmi: Rafe Scott, z'par servu.»

Quella familiare formula darkovana strideva accanto al nome terrestre... anche se "Rafe" era un nome darkovano, un diminutivo di "Rafael" o "Rakhal". Era un nome adatto per un figlio della Terra e di Darkover. Ecco qualcuno che avrebbe potuto essere suo fratello, tanto simili erano le loro origini. *Un figlio della Terra e di Darkover, ripete tra sé. Ed entrambi questi mondi vantano dei diritti su di me, anche se io ho cercato di negare quello di mia madre.*

«Lo so» rispose Rafe con la stupefacente comprensione di un telepate. «A volte anch'io ho avuto la sensazione che avrei voluto vendere l'anima per essere solo un terrestre, per appartenere totalmente all'Impero... ma non posso dimenticare dove sono nato e chi mi ha cresciuto. Lawton, il Legato terrestre, sostiene che sono fortunato ad avere legami con entrambi i mondi. Ma secondo me questa è una maledizione.» Sollevò lo sguardo e fissò Marius. «Ho capito che sei molto arrabbiato. È qualcosa che ha a che fare con il Consiglio dei Comyn, il Nobile Hastur, tuo padre e i terrestri. Tu non sei venuto qui spontaneamente, vero?»

Marius scosse il capo. La franchezza di Rafe lo sconcertava, perché lui aveva sempre tenuto per sé le sue emozioni; eppure gli pareva in un certo senso naturale, come se si conoscessero da tanto tempo. Così gli raccontò delle ultime decine, tralasciando le ragioni più profonde della sua ira, perché per un altro telepate, quelle emozioni così violente erano ugualmente percepibili.

Quando smise di parlare, l'altro sorrise timidamente e disse: «Non è stato facile, non lo è mai, quando si deve cambiare mondo. E poi tu non volevi.» Dietro quel sorriso Marius avvertì un'ondata di emozione, una nostalgia fortissima, che riecheggiò nei pensieri di Rafe: *Anche lui come me è un ibrido, mai veramente parte di nessuno dei due mondi. Potremmo essere amici... Santo Portatore dei Fardelli, sono rimasto solo troppo a lungo!*

Parecchi giorni dopo, in un caldo pomeriggio, Marius attraversava spedito la Zona terrestre, facendo dondolare la cartella che teneva in mano. Quel giorno non c'erano lezioni, così lui e Rafe si erano dati appuntamento in biblioteca per studiare insieme. Fermannosi ad un banchetto sulla strada, comprò un tortino di carne e si rimise in cammino. Mentre addentava la crosta fragrante e calda, percepì una sorta di vago formicolio mentale. In-

terruppe la camminata e si concentrò: era una specie di rude carezza che lo faceva sentire come uno dei topolini in gabbia che aveva visto nel laboratorio della scuola. Era spiato, da qualcuno non molto lontano. Ne era certo, perché la stessa cosa era già successa tre volte negli ultimi sei giorni... e adesso lui ne aveva abbastanza. Cambiò strada e invece di dirigersi al Quartier Generale, si avviò verso lo spaziorporto, sperando che quella mossa avrebbe sconcertato l'ignoto osservatore quanto bastava perché i suoi sensi telepatici lo individuassero. Ma quando raggiunse la recinzione che delimitava il campo di atterraggio, il suo inseguitore era ancora lì.

La folla si stava ingrossando, alimentata dall'afflusso di passeggeri appena sbarcati dalla *Southern Crown*. Marius sentì l'impulso di fermarsi per qualche minuto, come aveva già fatto una volta mentre si recava al Q.G., perché amava la vista e i suoni di quell'enorme complesso: il ruggito delle astronavi che si innalzavano nel cielo, la grande varietà di gente ed esseri di altri mondi... con riluttanza, fece dietro front e si allontanò dallo spaziorporto.

«Sei in ritardo» commentò Rafe quando Marius lo raggiunse presso la fontana nella piazza di fronte al Q.G. «E anche furioso: cos'è successo?»

Marius non si sorprendevasi più della facilità con cui Rafe riusciva ad afferrare le sue emozioni immediate; era un telepate notevole, quando decideva di usare le sue capacità e Marius non barricava con lui i propri pensieri: Gli faceva piacere che l'altro si preoccupasse di lui tanto da controllare i suoi stati d'animo. Più di una volta e senza nessuno sforzo cosciente, si erano trovati in contatto telepatico, ma quando Marius aveva cercato di sondare più in profondità per instaurare un legame più stretto, aveva incontrato un dolore e una paura così violenta, che si era subito ritirato, con gran sollievo di Rafe.

«Mentre venivo qui sono stato seguito» rispose, «e non è la prima volta. Non capisco perché i *terroni* debbano volermi spiare...»

«Aspetta un attimo» lo interruppe Rafe. «Cosa ti fa pensare che si tratti dei terrestri? Certo, la maggior parte dei funzionari dello spaziorporto sono solo degli sciocchi fanfaroni, ma quelli del Servizio Segreto fanno quello che fanno, e questo non comprende pedinare un fuoricasta Comyn che ha gli stessi diritti che hanno loro di richiedere la cittadinanza dell'Impero: non ha senso.»

«Forse no» convenne Marius e schiacciò il pulsante dell'ascensore. «Ma chi altri potrebbe seguirmi attraverso la Città Commerciale e non essere in grado di pedinarmi fino al castello?»

«Da quello che mi hai detto, i tuoi preziosi *Hali'ityn* ne sarebbero capaccissimi... sia usando degli agenti che le loro matrici. Forse temono che tu riveli qualche loro segreto all'Impero...»

«Gli starebbe proprio bene» rispose Marius sarcastico, mentre finalmente arrivava l'ascensore e le porte si aprivano. *Se c'è qualcuno che ha una ragione per spiarmi, questi sono i Comyn*, pensò mentre salivano. Lo stupiva non aver subito sospettato di loro e si rese conto di non avere voluto ammettere neppure con se stesso una simile possibilità. Un Nobile dei Sette Dominii, responsabile di un'attività così meschina, subdola e tipicamente terrestre come spiare? *Eppure...*

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono con precisione meccanica. A metà del corridoio inondato di luce, Marius si fermò per placare la propria sete ad una fontanella. L'acqua fredda sapeva di metallo e lui la sputò, percorso da un improvviso brivido di repulsione per tutti gli aspetti di quell'esistenza che era costretto a condurre.

«Calmati, Marius!» disse piano Rafe. «Le cose non sono così brutte! Posso anche sbagliarmi a proposito dei Comyn, ma anche se ho ragione, l'onore degli Hastur è proverbiale anche al di là degli Hellers. Il mio padre adottivo ha sempre parlato del Nobile Danvan come di un uomo giusto e saggio, anche se le loro vedute politiche differivano. Sono sicuro che è all'oscuro di tutta questa faccenda e che se lo sapesse, la farebbe cessare nell'istante stesso in cui ti rivolgessi a lui.»

Come quando mi sono appellato a lui per ottenere l'ingresso nei Cadetti? pensò Marius. *Perché non mi sono ribellato alla sua decisione? Devo trovare l'arma adatta e il modo giusto di usarla.*

Prima di entrare nella biblioteca, Rafe disse ancora: «Se riusciamo a finire presto, andiamo allo spaziorpoto. Conosco uno dei meccanici e mi ha promesso che ci avrebbe fatto fare un giro completo del complesso. Tutta un'altra cosa rispetto a quel *reish* che ti propinano quelli delle Relazioni Pubbliche nelle loro visite guidate.» Rafe aveva usato la parola *Cahuenga* che indicava lo sterco di stalla e nonostante il pessimo umore, Marius sorrise, pensando: *Ha visto che ero giù di corda e ha cercato di tirarmi su il morale.*

Commosso da quel pensiero, decise di mostrare la sua gratitudine. «Ho un'idea migliore: smettiamo un'ora prima del tramonto e andiamo nelle mie stanze. Ceneremo e poi ti guiderò personalmente attraverso ogni metro di Castel Comyn.» Sorpreso da tanto ardire, si interruppe e sentì la gioia di Rafe come una presenza tangibile davanti a sé. Allora proseguì, cercando

di assumere un tono casuale: «Porta i libri e anche degli abiti di ricambio, così se vuoi potrai fermarti a dormire.»

«Lo voglio» rispose Rafe. «È un'offerta principesca, mio signore Marius.»

«*S'dia shaya, vai Dom Rakhal*» disse Marius, usando la tradizionale formula Casta. «Muoviamoci, così forse troveremo una stanza libera.»

Nell'ansia di finire in fretta i problemi di fisica ruppero due o tre matite e quando uscirono dal Q.G., le nubi della sera stavano levandosi sopra le colline e cadeva una piovgerellina fredda, che faceva rabbrivire Rafe nella sua giacchetta leggera. Avvicinandosi al castello, Marius rallentò il passo, assumendo un'andatura decisa ma cauta: sotto la grande volta che portava nel cortile interno erano fermi tre giovani Cadetti. Davanti a tutti c'era Felix Aillard, i delicati lineamenti Comyn distorti nella parodia di un sorriso. Avanzò di un passo per bloccare loro il passaggio ed estrasse la spada.

«Lasciaci passare» disse Marius: la sua non era una richiesta. Felix si limitò a fissarlo senza parlare, godendosi la situazione. Il vento scompigliava i suoi capelli rossicci e faceva svolazzare le falde del corto mantello nero, trasformandolo nella personificazione del vero soldato Comyn. «Perché ci sbarri la strada?» chiese Marius e porse la cartella a Rafe, in modo da posare la mano sull'elsa della corta spada che portava sempre con sé.

«Oh, io non sbarro la strada *a te, com'ii*» rispose Felix, senza staccare gli occhi di dosso a Rafe. «Vedo che i tuoi nuovi amici ti hanno fornito anche un servo. Ma nessun fattorino dei *terroni* oltrepasserà questa soglia!»

«Rafe Scott non un servo, è un mio amico. Tu non hai alcun diritto di impedire a me e al mio ospite l'ingresso in casa mia.»

Felix scoppiò in una risata, un suono gracchiante, privo di allegria e Marius avvertì l'ondata di odio che dalla mente del Cadetto si riversava come pece bollente su Rafe. «Ah, tu credi che io non abbia il diritto di impedire l'ingresso a questo terrestre?» ringhiò Felix. «Bene, *chiyu*, resta dove sei, allora, mentre io mando a chiamare qualcuno che questo diritto ce l'ha! Nicol!» disse al ragazzo alla sua sinistra, «trova il Comandante e digli cosa sta cercando di fare Montray-Lanart.»

Oh per l'inferno, se trova Dyan Ardaïs, quel maledetto ombredin rispedirà Rafe nella Zona terrestre solo per farmi un dispetto! pensò Marius.

Il Cadetto partì di corsa in direzione delle caserme. Vedendo il sorriso di trionfo di Felix, Marius provò l'impulso di cancellarglielo dal volto con un pugno. Era indignato non tanto per se stesso, quanto per Rafe e per l'imbarazzo che Felix gli stava causando. Oltretutto Rafe non era neppure vestito

in modo adatto per quel tempo, e quello stupido soldatino di piombo lo costringeva a restare sotto la pioggia come un mendicante! Fu un gesto naturale e automatico per Marius concentrare la sua indignazione attraverso la matrice: la forza della sua ira crebbe finché gli parve di essere avvolto da una guaina di fiamma. Bastava solo un piccolo sforzo per tramortire Felix, come ardeva dal desiderio di fare.

Felix si portò le mani alla gola, annaspando in cerca d'aria mentre un'espressione di paura gli alterava il volto. Rafe si girò, col terrore nello sguardo e Marius lo sentì gridare, senza parole. *Non sai quello che fai! Smettila, prima che sia troppo tardi!*

Riluttante Marius diminuì l'intensità del suo attacco: *Significa tanto per te?*

Sì!

Marius allora ritrasse l'energia distruttiva dalla sua matrice: non valeva la pena di vendicarsi di Felix se questo turbava tanto Rafe.

Ritrovata la voce, il Cadetto ruggì come un uomo felino: «Che tu possa precipitare nel più gelido inferno di Zandru... piccolo *bre'suin!* Usare la matrice per stregarmi! Perché non combatti come un uomo, maledetto terrestre bastardo!»

«Certo» rispose Marius a bassa voce, «mia madre era terrestre, ma mio padre almeno mi ha riconosciuto. Tu invece non puoi avvalerti di questa distinzione, vero Felix?» L'illegittimità non era un disonore nei Sette Dominii, ma a causa della promiscuità dei rapporti di sua madre, Felix si era visto affibbiare il soprannome di *figlio di sei padri* e Marius non sentì alcun rimorso a trarre vantaggio da quel fatto. Livido di rabbia, Felix si ritrovò momentaneamente a corto di frasi sarcastiche.

In quel mentre ritornò Nicol, con un ufficiale della guardia alto e dai capelli rossi, che Marius riconobbe per Lerrys Ridenow, l'unico tra i Comyn che lo appoggiava. *Siano ringraziati tutti gli dèi. Lerrys metterà fine a questa commedia.*

«Non sono riuscito a trovare il Comandante» stava dicendo Nicol, «ma il Capitano Ridenow ha voluto...»

«... Scoprire esattamente cosa stava succedendo qui» terminò Lerrys. «Il Cadetto MacAran mi ha raccontato una storia a proposito di una spia terrestre che Marius Lanari cercava di far entrare nel castello.»

«Questo non è vero, Capitano!» esclamò Rafe. «Me ne sono stato zitto per deferenza verso le vostre leggi, ma adesso non posso più lasciare che se la piglino con Marius per causa mia! Mi ha invitato qui come suo ospite

e tutte queste chiacchiere sulle spie sono semplicemente ridicole.» Tossì e riprese: «Signore, tu appartieni ai Comyn e quindi hai di certo i mezzi per scoprire se dico la verità.»

Lerry osservò Rafe, sollevando un sopracciglio e quando parlò con voce fredda e irata, fu per rivolgersi ai tre Cadetti.

«Mi riesce difficile creder che un Cadetto possa farsi trascinare in una pagliacciata di questo genere. Un simile comportamento sminuisce i Comyn. Questo ragazzo è uno straniero ed è ospite di *Dom Marius*: voi lo avete insultato ed avete infranto le leggi dell'ospitalità. Tornate nei vostri alloggi, di voi mi occuperò più tardi. Cadetto Aillard, tu resta.» Si rivolse a Marius. «Vuoi aspettarmi nel Salone, cugino?»

«Volentieri, parente.» Marius e Rafe attraversarono l'arcata e il cortiletto. Un paio di minuti più tardi erano dentro il castello, ai piedi di uno scalone di marmo che si levava in un'ampia curva fino al quarto piano.

«È proprio come a casa» disse Rafe. «Il nostro Salone aveva lampade ad arco, ma era pieno di spifferi come questo e non c'erano tutti questi arazzi.»

«Guarda là, sotto quel candeliere.» Marius indicò un arazzo che ritraeva una battaglia combattuta sotto le torri di Castel Comyn, con tanta dovizia di particolari che si riconoscevano le Guardie e il loro Comandante, un uomo dai capelli scuri impegnato in combattimento con un capotribù delle Città Aride. I colori erano così brillanti che spiccavano persino le macchie di sangue sugli stivali.

«Rafael Lanari era un mio antenato» spiegò orgoglioso Marius. «Trecento anni fa condusse le guardie alla vittoria contro un esercito invasore delle Città Aride, dopo aver ucciso in duello il loro capo! Si meritò tanta fama, che molti anni dopo, quando il re e suo figlio vennero uccisi a tradimento, fu Rafael a diventare Reggente per l'Erede ancora in fasce.»

«Ah, Marius, eccoti qui.»

Si voltarono e videro Lerrys Ridenow a pochi passi di distanza, con il mantello fradicio che sgocciolava sul pavimento. «Piove tanto da svegliare i morti» disse Lerrys in tono irritato. «A volte mi torna in mente la vecchia superstizione... tanta pioggia è segno della collera degli dèi per la nostra arroganza. Direi che per oggi hai avuto la tua dose di arroganza, cugino» proseguì poi in tono più calmo. «Ti prego di accettare le mie scuse per il comportamento di quei Cadetti, riceveranno una bella lavata di capo, te lo assicuro.»

Sorpreso dall'improvvisa sollecitudine del Capitano, Marius rispose con

una scrollata di spalle: «Non preoccuparti, *Dom Lerrys*, non ci hanno fatto del male. E poi, se ti fermi ad ascoltare i cani che abbaiano, diventi sordo e non impari niente.»

«Temo che abbiamo entrambi dimenticato le buone maniere» disse Lerrys con un sorriso. «Presentami il tuo amico, Marius.»

«Sono Rakhal Darriel-Scott, meglio conosciuto come Rafe Scott, *z'par servu*.» Era chiaro che Rafe era stufo di essere scambiato per un terrestre ignorante.

«Ti do' il benvenuto a Castel Comyn, Rafe Scott. A vederti si direbbe che hai bisogno di un bel fuoco e di una bevanda calda, come me, del resto. Perché non venite tutti e due con me nel mio alloggio?»

«Ti ringrazio» rispose Marius, «ma abbiamo ancora dei compiti da fare prima di cena.»

«Allora lasciate che vi accompagni alle vostre stanze, tanto sono di strada per arrivare nelle mie.»

Mentre salivano le scale, Rafe chiese: «*Dom Lerrys*, tu sei al corrente di qualche ragione per cui il giovane Aillard debba odiarmi? Sia Marius che io l'abbiamo percepito, eppure io non l'ho mai visto prima.»

Il viso allegro di Lerrys si rabbuiò. «È una brutta faccenda. Felix aveva un fratello maggiore, Jeremy, che era Capitano delle Guardie. Era di pattuglia là sera della Festa di Mezza Estate, l'anno scorso... c'è stata una rissa in una taverna, iniziata da due uomini del Servizio Spaziale. Jeremy è intervenuto e uno dei terrestri gli ha sparato con un fulminatore; è morto poche ore più tardi tra le braccia di Felix. Da allora, Felix odia tutti i terrestri e tutto ciò che è terrestre.»

«Direi che non posso biasimarlo» commentò pensoso Rafe.

«Io invece lo biasimo» sbottò Marius. «Tu non avevi nulla a che fare con la morte di suo fratello e lui non ha alcuna ragione di odiarti per quello!»

Lerrys parve divertito, ma parlò in tono serio. «La tua lealtà ti fa onore, Marius. E hai ragione. Sfortunatamente, uomini come Felix che sono avvelenati dall'odio, non pensano con la stessa chiarezza.»

Marius avvertì, un'emozione sotterranea; Lerrys era contento della sua amicizia con Rafe; non si trattava solo di un vago sentimento di gentilezza, ma di solida e soddisfatta approvazione, come se in qualche modo fosse lui stesso il fautore del loro rapporto. Marius fu contento di avere rifiutato il suo invito, perché quel nuovo interesse nei suoi confronti era inquietante. *Forse è un ombredin e ci vuole tutti e due*, pensò e trattenne una risata. Era

impossibile immaginare il superficiale e sempre elegante Lerrys preda della passione incontenibile che tre anni prima aveva quasi disonorato Dyan Ardais.

La cena fu tranquilla, perché Andres non doveva tornare da Armida prima di due giorni. Poi, fedele alla promessa, Marius scortò Rafe nella visita al castello. Quando più tardi andarono a dormire, Marius rimase a lungo sveglio sotto le pesanti coltri del suo letto: dall'altra parte della stanza Rafe dormiva. Marius sospirò, sentendosi felice per la prima volta da quando era arrivato a Thendara.

Quello stato d'animo euforico proseguì per gran parte del giorno seguente. Le nubi si erano diradate e la giornata era calda quanto le permetteva l'estate darkovana. Si alzarono di buon ora e si diressero a cavallo verso nord, alla *rhu fead*, il luogo sacro dei Comyn. Anche se non poté entrare nell'antichissimo santuario bianco, Rafe rimase ugualmente incantato dalla vista di Hali, il lago sulle cui sponde nebbiose sorgeva il tempio. Il resto della mattina lo passarono cavalcando verso nord ovest, in direzione dell'altopiano di Armida. Dopo mezzogiorno si fermarono per mangiare.

«Direi che era parecchio che non cavalcavi» osservò Marius notando la smorfia dell'amico mentre smontava di sella. Rafe fece un sorriso sofferente e prese una mela. Mangiarono in fretta, senza parlare. Attorno a loro le strida degli uccelli sugli alberi e il fruscio degli animali nell'erba. Di colpo Rafe si irrigidì, come un falco che si preparava a spiccare il volo.

«Che cosa succede?» chiese Marius.

Rafe distese le braccia dietro la testa. «Marius, andiamocene...»

«E dove?»

«Dovunque, purché sia ad anni luce di distanza da questo paese! La Terra e Darkover non possono fare altro che rompersi la testa quando si scontreranno. Voglio trovare un posto dove nessuno abbia vecchi rancori o faide irrisolte.» Sorrideva, ma gli occhi avevano un'espressione inquieta, ansiosa. «Andiamocene... domani o la settimana prossima. Siamo troppo giovani per entrare nel Servizio Spaziale, lo so, ma potremmo imbarcarci come mozzi. Magari potremmo diventare pirati, che si affidano solo alla loro astuzia e ai loro fulminatori, con una taglia sulla testa. O potremmo diventare coloni: ci sono ancora un mucchio di mondi nuovi da esplorare e colonizzare.»

Davanti agli occhi di Marius, i colori della foresta si sfocarono e sfumarono, l'aria sembrò tremolare ed il ragazzo venne improvvisamente afferra-

to da quel senso di dislocazione temporale che molto spesso prendeva coloro che possedevano sangue Alton. Vide lo spaziorpato di Thendara e i portelloni aperti di una nave di linea. In piedi sulla rampa c'era Lew, invecchiato, con molti fili grigi tra i capelli scuri e un'espressione risoluta sul volto devastato. Indossava abiti di stile terrestre, come la giovane donna bionda al suo fianco; tra le braccia, Lew teneva una bimbetta. La piccola aprì gli occhi, rivelando due iridi color ambra liquida, proprio come gli occhi di Rafe. Per un istante infinitesimo Marius avvertì la presenza di Rafe nella sua mente. Poi percepì il dolore dell'amico e lo sentì gridare: «Marjorie!» con struggente nostalgia. La visione scomparve.

Rafe trasse un profondo respiro allontanando il braccio di Marius che cercava di sostenerlo. «Sto bene» disse sottovoce. «Quella bimba che hai visto... era uguale a mia sorella.»

«Rafe, perché... non mi racconti... qualcosa di più sulla notte in cui è morta?» esitò, cercando le parole. «So che hai bloccato la gran parte del tuo *laran* proprio a causa di quello che successe allora. Forse... forse dovremmo provare con un rapporto completo... non puoi continuare a tenerti tutto dentro.» *Io non ho mai dato consigli a nessuno, pensò, ma ho conosciuto il tuo dolore e non posso restare indifferente ad esso.*

«Ma certo» replicò Rafe, «tu sai tutto sulle emozioni nascoste! Tu, che lasci ribollire la tua ira come il calderone di un demone. Non è un po' pericoloso per un Alton, la cui ira può uccidere?» Poi si calmò e sorrise. «Oh, siamo proprio una bella coppia! Tu corri la tua rabbia e io con i... i miei ricordi. Avanti, facciamo *buon* uso del resto del pomeriggio!»

Una sensazione di attesa fece rizzare i capelli sulla nuca di Marius: *Sta per succedere qualcosa. Molto presto, forse in questa decina. Qualcosa di importante, lo so.* Guardò il cielo privo di nubi, gli alti sempreverdi che dondolavano nella brezza e poi il viso di Rafe, in attesa.

«È una giornata calda per Darkover» disse alzandosi. «Se non sei stanco, ti sfido ad una gara da qui alla Strada Proibita. Il mio cavallo ha bisogno di una buona corsa.»

Il mattino seguente, di buon ora e cartella alla mano, Marius e Rafe si recarono al Q.G. Marius si sentiva come un ammutinato in attesa della punizione. Era difficile credere che solo quattordici ore prima cavalcavano a rotta di collo sulle colline. *Siamo come formiche scorpione che tornano al formicaio, pensò. Neanche una scintilla di libero arbitrio che ci distingue da migliaia di altri!*

«Che razza di vita è questa "istruzione" di cui i terrestri vanno tanto fieri?» domandò ad alta voce. «Nient'altro da fare che starsene tutto il giorno seduti a schiacciare bottoni e a scribacchiare appunti come impiegati mio-
pi!»

«Al contrario di te, io ho scelto spontaneamente il quadrimestre estivo» rispose Rafe. «Volevo levarmi di torno le materie più difficili. Prima finisco il periodo di istruzione obbligatoria richiesta ai ragazzi terrestri e prima sarò un uomo Libero e potrò scegliere cosa fare di me. E poi, Marius, se vogliamo fare i pirati, dobbiamo imparare i Principi di Navigazione Interstellare! Quindi, studia quell'Algebra!»

«Credevo non avesse importanza dove andavamo» rispose Marius, ma era difficile scherzare in quei corridoi affollati di gente.

Terminata la lezione di Geografia dell'Impero, Marius si diresse verso il suo spogliatoio, ma prima che raggiungesse l'ascensore, una voce conosciuta, che non era quella di Rafe, lo chiamò.

«Cos'è tutta questa fretta?» chiese con un allegro sorriso la ragazza dalla pelle scura. «Non credevo che i nostri distributori automatici di cibo ti eccitassero tanto.»

«Salve, Elena» rallentò il passo per affiancarla. Non si fidava del tutto del precettore, anche se Elena era l'unica terrestre, a parte Rafe, che trovasse davvero simpatica. Ma d'altra parte, Rafe non era terrestre per intero.

«E hai ragione a proposito dei distributori» proseguì. «Di solito mi porto il pranzo da casa. Vuoi farmi compagnia?»

«No, grazie. Mi sono appena fatta strada a gomitate in mezzo a quell'orda famelica e sto tornando nel mio ufficio in cerca di un po' di pace e di silenzio.» Gli lanciò un'occhiata scrutatrice. «La tua classe è sulla mia strada, ma non è questa l'unica ragione per cui sono passata di qui. In realtà devo scortarti in Amministrazione.»

Marius si fermò di colpo. «E perché?» chiese diffidente.

«Il Legato vuole parlarti» e nel dirlo abbassò la voce rispettosamente, come i Darkovani quando facevano il nome del Nobile Hastur.

«E se decidessi di non accettare l'invito...?»

«Marius, non fare il bambino. Non devi leccargli gli stivali, ma solo cercare di mostrargli un po' di rispetto nel suo Quartier Generale.»

Marius la seguì senza replicare. *Rispetto!! Che insolente! Mi mandano questa ragazzina per farmi su con parole mielate, sapendo che non ho altra scelta che obbedire alla convocazione. Per le catene di Sharra! Se mio padre fosse qui, questo Legato implorerebbe per avere un minuto del mio*

tempo! La sua rabbia si riaccese e con essa il dolore e la frustrazione che erano nati il giorno in cui suo padre se n'era andato senza neppure dirgli addio.

L'ufficio del Legato per gli Affari Terrestri era una suite composta da cinque grandi stanze nell'attico sul tetto del Q.G. Marius diede il proprio nome ad una segretaria dall'aria annoiata.

«Marius» disse Elena all'improvviso, «posso anche essere solo un ingranno in questa grande macchina, ma ti voglio bene... ti prego, credimi quando dico che non ti farei mai del male.» Gli strinse la mano sinistra e si allontanò in fretta. Marius la guardò andarsene perplesso.

«Il Legato vi riceverà subito, signore» disse la segretaria senza neppure alzare lo sguardo dai papiri che aveva di fronte. «Per favore, segua il servomec.»

Marius seguì il lento robot basso e tarchiato fino ad una porta chiusa dall'altro lato dell'appartamento, dove un gigante dalla pelle scura che indossava l'uniforme del Servizio Spaziale aprì l'uscio e lo fece entrare. Rimase sorpreso, perché si era aspettato che l'ufficio privato del Legato Terrestre fosse una sterile mescolanza di cromature e plastica, completo di distributore automatico di bevande e di schermo video lungo tutta una parete; la stanza invece aveva un sapore darkovano: rivestimenti di legno alle pareti, un vaso di ceramica, una scacchiera per il gioco dei Castelli e un arazzo che raffigurava una Festa di Mezzo Inverno.

«Marius Montray-Lanart.» Il Legato si alzò dalla scrivania e lo accolse con un impeccabile inchino darkovano. Ancora una volta Marius venne colto di sorpresa: aveva pensato che la più alta autorità terrestre nello spazioporto di Thendara fosse vecchio e dignitoso come Hastur. Invece l'uomo che gli stava di fronte con quel sorriso disarmante era più giovane di Lerrys Ridenow e con quei capelli rossi e quella pelle chiara avrebbe tranquillamente potuto passare per Comyn.

«Non vuoi sederti?» lo invitò quello strano individuo. Mentre Marius si accomodava, il Legato proseguì in perfetto Cahuenga: «Dan Lawton, *z'par servu*, nominato Legato sei mesi fa. Uno dei vantaggi di un lavoro molto stressante, è questo rifugio privato, che ha consentito a molti dei miei predecessori di mantenere la loro sanità mentale. Non ho ancora mangiato e nemmeno tu, credo, così mi sono preso la libertà di farmi mandare qualcosa qui. Posso servirti da bere, nel frattempo?»

«No, grazie.» Marius alzò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli azzurri di Lawton: estendendo leggermente le sue facoltà, percepì eccita-

zione al di sotto dei modi apparentemente disinvolti del terrestre. Curioso a dispetto di se stesso, si rilassò, mettendosi comodo.

«Ti starai probabilmente chiedendo perché ti ho fatto venire qui. Ora, secondo i nostri archivi tu sei un telepate, quindi saprai che sto parlandoti con tutta l'onestà possibile.» Il Legato congiunse le dita. «Ti ho osservato molto attentamente fin dal giorno in cui sei entrato al Quartier Generale. Non sei stato molto felice in questo nuovo ambiente e me ne rammarico. Però hai imparato a funzionare perfettamente in un mondo che avevi creduto al di là della tua comprensione. Naturalmente non mi aspettavo nulla di meno, da te...»

«Un po' più di cento dei vostri anni fa» proseguì Lawton in tono discorsivo, «un'astronave terrestre atterrò su Darkover. I Comyn inorridirono all'intrusione di quella che ritenevano una razza aliena. Ma circa vent'anni dopo quell'atterraggio, uno di quegli "invasori alieni" scoprì di possedere il *laran*, quell'abilità telepatica tanto gelosamente nascosta e di cui i Comyn vanno tanto fieri. Quello spaziale era Andrew Carr che sposò la tua prozia e trascorse il resto della sua vita nelle terre degli Alton, come un Alton.» Il Legato sorrise. «Potrei citare almeno altri cento terrestri che hanno trovato la felicità nel modo di vivere di Darkover; tuo zio, Larry Montray; o Magda Lorne, l'agente del servizio segreto che divenne una Libera Amazzone. Direi che si tratta in entrambi i casi di esempi notevoli.»

Marius si mosse a disagio sulla sedia, desiderando che il terrestre venisse al punto. In quell'istante un massiccio robot scivolò senza far rumore nella stanza. Lawton schiacciò un bottone, la parte superiore del servomec si aprì, e ne uscì un vassoio carico di cibo. Mentre il robot indietreggiava, Lawton porse un panino a Marius e gli versò una tazza di liquido scuro e bollente. Marius sollevò una mano per protestare, credendo che si trattasse di caffè, la bevanda terrestre che una volta Rafe gli aveva fatto assaggiare.

«Non preoccuparti» rispose Lawton sorridendo, «è *jaco* appena fatto. Me lo faccio portare tutte le mattine da un negozio darkovano... nemmeno a me piace il caffè.»

Quando Marius ebbe finito il secondo panino, Lawton riprese a parlare.

«Tutto questo discorso era per arrivare al fatto che i Comyn sono ormai gli unici darkovani ciechi ai benefici di una cooperazione reciproca tra le nostre due culture... forse con l'eccezione delle Città Aride e dei banditi che infestano le montagne. Da quasi tre generazioni ormai le Libere Amazzoni ci inviano le loro donne per corsi di istruzione o per impieghi temporanei. Solo negli ultimi dieci anni abbiamo fondato due collegi di

medicina per darkovani. Potremmo fare molto di più, per questo mondo... se il Consiglio ce ne desse l'opportunità.»

«L'opportunità per Darkover di diventare solo un altro anello nella catena del vostro Impero?» interruppe Marius. «Non credo che neppure le Libere Amazzoni vogliano che accada una cosa simile, signor Lawton.»

«E non lo voglio neppure io, infatti.» Il Legato si interruppe per vedere che reazione suscitavano le sue parole. «Ma ci sono altre alternative. Persino un trattato commerciale limitato fornirebbe a Darkover il meglio della Terra: medicina, scienza, scambio di persone ed idee, proteggendo al tempo stesso questo pianeta dai tecnocrati che vorrebbero ricreare un altro mondo a immagine e somiglianza della Terra. Io sono invece ansioso di vedere Darkover raggiungere un compromesso favorevole con la Terra. Perché il darkover che conosci tu, non ha più di vent'anni di vita.»

«Cosa intendi dire?»

Lawton si versò dell'altro *jaco*. «C'è una sola forza che trattiene i Sette Dominii da quel genere di anarchia feudale che governò le Ere del Caos e quella forza sono i Comyn. Sfortunatamente però, si stanno disintegrando. Il loro tasso di natalità è diminuito costantemente negli ultimi cinquant'anni e molti di quelli che sono rimasti sono caduti preda della corruzione e della decadenza di altri mondi. Peggio ancora, gli antichi doni telepatici stanno scomparendo. Da quando tuo padre se n'è andato, il Consiglio si è trasformato in un pollaio di malcontenti stizzosi. La prossima vera crisi, potrebbe mettere fine al Consiglio come organo di governo. E cosa ne sarebbe di Darkover?» Lawton fece roteare il liquido nella tazza. «Vorresti vederli sostituiti dalla Lega Pan-darkovana?»

«Certamente no!» esclamò Marius, ormai interessato suo malgrado.

Il legato sorseggiò il suo *jaco* e proseguì. «Io vedo un'alternativa allo sfruttamento di Darkover per mano di imbroglioni opportunisti di entrambi i mondi... e questa alternativa include uomini come te, Marius. È da un po' ormai che recluto quella che si potrebbe chiamare la "task force" del futuro: giovani donne e giovani uomini che sono il prodotto dell'ambiente terrestre e darkovano. Terrestri come il tuo precettore, Elena, che hanno una parte di sangue darkovano e che sono cresciuti qui, e darkovani con antenati terrestri. Persino alcuni dei tuoi Comyn, quelli che sono in grado di vedere al di là del loro naso... alcuni di loro sono lontani, ora, a studiare l'Impero e le sue forme di governo. Ne ho altri che lavorano qui a Thendara, altri che stanno aiutando a ricostruire Caer Donn e altri ancora che insegnano le nostre tecniche mediche alla Casa della Lega di Arilinn. Quan-

do il vostro stremato Consiglio soffocherà nella sua stessa bile e andrà in pezzi, il mio gruppo sarà là, pronto a facilitare il passaggio di questo mondo da parente povero della Terra ad alleato con pari diritti. E alla fine Darkover potrà governarsi da solo, come democrazia o come monarchia costituzionale.» Guardò Marius direttamente negli occhi. «Tu saresti un elemento prezioso, un'aggiunta ideale a questo gruppo. È per questo che ti ho tenuto d'occhio. Ho costretto Elena a violare il segreto professionale facendomi inviare rapporti sui tuoi progressi, sia accademici che emotivi. Ho visto che hai due corsi insieme a Rafe Scott.» Lawton si interruppe e sorrise. «Anche Rafe è una delle mie future speranze. Volevo vedere come reagivate l'uno all'altro, date le circostanze assolutamente uniche della vostra discendenza...»

«Un altro esperimento controllato?» la voce di Marius era fredda come il ghiaccio. «Allora sei stato *tu* a farmi seguire.»

Il Legato ebbe la buona grazia di mostrarsi imbarazzato. «Sì... e forse hai ragione a disprezzarmi per un simile sotterfugio. Ma dice un vecchio proverbio terrestre: *Il fine giustifica i mezzi*. Cederei con gioia la mia posizione e tutto quello che possiedo per fare di Darkover un membro attivo della comunità interstellare... e alle sue condizioni, non a quelle dell'Impero.»

Marius si appoggiò allo schienale. Se non fosse stato un telepate, avrebbe dubitato della sincerità di una simile affermazione, ma sapeva che Lawton era sincero e poteva solo meravigliarsi della passione di quell'uomo.

«Al momento ho una sola domanda» disse: «perché *tu*, un politico terrestre, hai a cuore quello che potrebbe accadere a Darkover tra vent'anni?»

Di nuovo Lawton sorrise. «Perché anch'io, come te, sono figlio di due mondi. Mia madre è darkovana... a dire il vero e la sorellastra di Dyan Ardaïs, anche se lui non ama riconoscere la parentela. Ho giurato fedeltà all'Impero, ma Darkover è la mia patria.»

Le implicazioni delle parole del legato lo lasciarono stordito come se avesse bevuto un liquore forte. *Che vendetta sarebbe. Aiutare una cospirazione terrestre, magari affrettare la caduta dei Comyn... ma per quanto odi i miei parenti, posso spiarli come se fossi un bandito qualunque?*

Lawton si alzò, in un gesto di congedo. «Non posso prometterti che non ti sporcherai almeno un pochino le mani, come mio agente... ma nessun darkovano potrà mai chiamarti traditore! Non sarai pagato. E non voglio subito una risposta. Pensa a quello che ti ho detto, considera attentamente le alternative. Quando avrai preso una decisione, potrai comunicarla

all'uomo che troverai davanti alla porta uscendo; è uno dei miei agenti chiave e non avrai difficoltà a trovarlo. Nel frattempo, se ritieni di non ricevere un trattamento giusto qui al Q.G., o se senti il bisogno di parlare con qualcuno un po' più vecchio di Rafe, vieni a trovarmi tutte le volte che vuoi.»

Nell'ultima mezz'ora Marius si era assuefatto alle sorprese, altrimenti avrebbe avuto una bella scossa uscendo dall'ufficio di Lawton: l'uomo che aspettava fuori dalla porta era Lerrys Ridenow.

«Salve, Marius» lo salutò con il suo fare disinvolto. «Immagino che Dan abbia finalmente deciso di metterti a parte delle nostre intenzioni.»

«Ti ha definito uno dei suoi "agenti chiave"» ribatté Marius. «Avrei dovuto aspettarmelo visto l'improvviso interesse che hai dimostrato nei miei confronti.»

Per un istante Lerrys assunse un'espressione seria. «Non ti fidi proprio di nessuno, vero? Credici o no, il mio interesse per te è sincero. Kennard Alton era il migliore di tutti noi e io lo ammiravo. Disapprovo il modo in cui i Comyn hanno trattato il suo unico figlio rimasto... anche questo è un altro sintomo della loro degenerazione. Se ti unirai alla rete di Lawton, potrai costruirti un futuro degno di essere vissuto.»

Marius si avviò con molta riluttanza alle ultime due lezioni. L'ora sembrava non finire mai, come se qualche divinità perversa avesse alterato il corso del tempo al solo scopo di torturarlo. Cercò di ascoltare l'insegnante, ma la sua mente continuava a ritornare al colloquio con Lawton. Non faceva che risentire le parole del terrestre: «I Comyn si stanno disintegrando. La prossima crisi potrebbe segnare la loro fine.» Chissà come, sapeva che quelle parole erano vere e quando se ne rese conto, il tempo e lo spazio sbiadirono e tremolarono ed egli vide un giovane snello, con una strana chioma bianca, i famigliari lineamenti di un Comyn bagnati di lacrime, chino su due minuscole bare che contenevano i corpi pallidi e senza vita di due bimbi.

Prima che riuscisse a riconoscere l'uomo in lacrime, un pensiero tremendo cancellò ogni altra considerazione: Lawton aveva parlato di Rafe come di una delle sue speranze per il futuro e aveva architettato la sua amicizia con Marius... o affermava di averlo fatto. Che Rafe avesse volontariamente preso parte al piano di Lawton per reclutarlo? *Oh, dèi, no!* Marius cercò di negare quel sospetto, ma come il rapido calar della notte da cui quel mondo prendeva nome, non poteva sfuggire a quel pensiero. Tutti i pezzi combaciavano alla perfezione: la facilità con cui Rafe lo aveva accettato, le

lunghe ore passate insieme, persino il timore di Rafe di un rapporto telepatico più profondo. Se Rafe era diventato amico di Marius dietro ordine di Lawton, avrebbe potuto nascondere quel fatto nelle profondità della sua mente... avrebbe potuto persino essere un telepate addestrato e avere sondato la mente di Marius senza che questi se ne accorgesse. Era una possibilità terrificante, ma plausibile, che l'unico tra tutti i suoi simili che Marius avesse mai chiamato amico, si fosse fatto gioco di lui fin dal primo istante in cui si erano conosciuti. Si riscosse e riprese il controllo. *Vedrò Rafe alla fine delle lezioni e cercherò di fargli accettare un rapporto completo... non gli sarebbe possibile nascondere nulla sotto l'impatto della piena forza della mente di un Alton, sarebbe impossibile. E allora ci capiremo fino in fondo.*

Alle tre del pomeriggio quando suonò l'ultima campana, Marius quasi saltò fuori dal banco. Come al solito Rafe era arrivato per primo al posto in cui si davano appuntamento di solito e facevapassare il tempo gettando sassi nella fontana. Quando vide Marius avvicinarsi gli sorrise. Marius invidiava la capacità dell'altro di mostrare emozioni: lui invece non era mai stato capace di piangere o di ridere con tutti i bambini che vivevano nelle terre degli Alton e neppure di unirsi a loro quando giocavano alla cavallina, da ragazzi.

«Com'è andata la tua lezione di Scienze?» chiese Rafe... e poi lo guardò costernato: Marius, cosa succede? C'è qualcosa che ti turba.

Marius gli raccontò del colloquio con Lawton e del successivo incontro con Lerrys. Rafe emise un fischio stupefatto. «Be', questo chiarisce il mistero del tuo sconosciuto pedinatore.»

Non sembra affatto sorpreso, pensò cupo Marius e con voce neutra chiese: «È tutto quello che hai da dire?»

«No, certo che no... capisco che per te sia stato un colpo. Lawton ha sempre avuto quel tarlo nel cervello, un Trattato Terra-Darkover e non mi sorprende che cerchi di coinvolgerti nei suoi pazzeschi progetti: con le tue origini famigliari saresti un agente perfetto.»

«Lo stesso vale per te» ribatté Marius guardandolo dritto negli occhi.

«Cosa vuoi dire?»

Marius esitò, sperando che Rafe non si accorgesse che gli tremavano le mani. «Lawton ha parlato di te come se anche tu fossi uno del suo gruppo. Ti ha chiamato una delle sue "speranze future".» E di nuovo il sospetto si fece strada in lui. «E tu sembri al corrente dei suoi scopi.»

Rafe trasalì e fece un passo indietro e Marius sentì le parole morirgli in

gola, ma la sua mente gridò frustrata: *Non so cosa pensare... sei vissuto con questi terrani per tre anni, potrebbero averti cambiato.*

Di colpo la mente di Rafe si oscurò, come se in una stanza fossero state tirate le tende e chiusi gli scuri, celandosi dietro un'impenetrabile barriera.

«Rafe, non chiudermi fuori!» lo supplicò Marius disperato. «Se per una sola volta tu potessi aprirmi completamente i tuoi pensieri... potremmo chiarire questa faccenda! Non ti farò del male e potrebbe anche essere un bene per te.» Si interruppe, perché Rafe lo stava fissando con un'espressione stralunata, che si trasformò rapidamente in furente indignazione.

«Come osi!» urlò. «Vuoi farmi passare le pene dell'inferno per liberarti dei tuoi sporchi sospetti! E...» proseguì con voce rotta, «ti sei già convinto che ti ho spiato per conto del Legato! No!» urlò quando vide che Marius cercava di interromperlo, «non dire altro. Credo che dovresti andartene. Forse, una volta tornato nel tuo ambiente, sarai in grado di pensare con chiarezza.» E gli voltò le spalle.

Marius lo afferrò per un braccio. «Non hai neppure cercato di negarlo!»

«Toglimi le mani di dosso.» Il gelo nella voce di Rafe era peggiore dell'ira. Il ragazzo girò sui tacchi e si incamminò verso il Quartier Generale.

Va bene, allora! ringhiò Marius tra sé, corri pure a riferirlo al Legato! Non avrei mai dovuto riporre in lui tanta fiducia... e non lo farò mai più!

Nei quattro giorni che seguirono, una serie di temporali si abbatté sulla città. La terza sera Marius sedeva accanto al camino del salone negli appartamenti degli Alton, con il libro di Algebra in grembo. Finì i compiti e prese il testo di Geografia dell'Impero.

Un'ombra cadde sulla pagina del testo e sollevando lo sguardo, Marius vide Andres, un'espressione severa sul viso. «Sta facendosi tardi» disse il vecchio. «Dovresti andare a dormire.»

«Ho ancora quindici pagine da leggere.»

«Marius, anche l'eccesso di studio non fa bene; ti rovinerai gli occhi a leggere con questa luce bassa,-e poi hai bisogno di una buona notte di sonno. Se hai problemi con lo studio, fatti aiutare dal tuo amico terrestre.»

Marius dovette far appello a tutto il suo autocontrollo per mantenere la calma. La lite con Rafe e la loro rottura erano cose che cercava di allontanare dalla sua mente... naturalmente senza successo. Neppure la prospettiva di unirsi alla rete di Lawton e di assicurare la distruzione dei Comyn riusciva a disperdere il dolore della perdita di quello che aveva creduto un

amico. *Ma tra qualche mese non mi ricorderò più di lui*, si ripeteva, *vivrò solo per la missione che ho scelto. Ed è meglio così. La gente può tradire, ma gli ideali restano sempre gli stessi.* Con uno sbadiglio distese le gambe. «Rafe ha altro da fare. Cosa voleva il servitore di Hastur?» chiese per cambiare argomento.

Andres sostò con il piede un ciocco verso il centro del camino. «Ha portato un messaggio che potrebbe interessarti. I complimenti del Nobile Hastur e un invito per il Ballo della Sera della Festa.»

«Ma guarda, com'è gentile il Reggente! Credo che lo deluderò e accetterò l'invito. I nobili e le dame Comyn devono sapere che sono ancora vivo.» E quell'occasione gli avrebbe fornito l'opportunità che cercava per informare Lerrys della sua decisione.

In quell'istante si udì bussare alla porta. Andres andò ad aprire e una guardia corpulenta si affacciò alla soglia dicendo: «Mi spiace disturbare a quest'ora, ma c'è qui un tizio che vuole vedere il Nobile Marius.» Indicò una figura minuta con un mantello grigio in piedi nel corridoio.

«Vediamo chi è» borbottò Andres. La figura con il mantello entrò e scostò il cappuccio dal volto.

«Rafe» lo salutò Marius in tono freddo, maledicendo dentro di sé i capricci del destino.

«Lo so che è tardi» disse Rafe, «ma volevo restituirti il mantello che mi hai prestato... e devo parlarti, da solo.» C'era una nota di urgenza nella sua voce calma.

«Molto bene. Tanto ero comunque stufo di studiare.» Congedò la guardia e poi rivolse ad Andres uno sguardo esplicito. Quando il salone fu vuoto, Rafe si accostò al camino, per scaldarsi le membra intirizzite.

«Ecco, adesso siamo soli. Cosa posso fare per te?» Marius parlò in terrestre, senza guardare Rafe.

«Ti chiedo solo di ascoltarmi fino in fondo» rispose Rafe in Cahuenga, «poi me ne andrò, se è quello che vuoi.»

«Allora parla.»

Rafe trasse un profondo respiro. «Non è mai stato facile per me tornare sulle mie decisioni, una volta prese... ma è proprio quello che ho fatto. Non so chi ha torto o ragione in questa faccenda, ma eravamo tutti e due troppo arrabbiati per pensare con chiarezza... tu poi sei stato tanto orgoglioso che in classe non mi hai neppure degnato di uno sguardo, ma anch'io ho peccato di orgoglio... quando ti ho mandato via. Questa sera mi sono reso conto che non possiamo andare avanti così.» Si interruppe e Marius avvertì la

tensione in lui, e in se stesso. Tensione che si spezzò quando Rafe proseguì: «Tu sei stato trattato ingiustamente, quindi immagino che ti sia stato facile credere che io ti abbia mentito. Fai tutto quello che devi fare per convincerti che sono davvero tuo amico. Se un rapporto telepatico totale è quello che vuoi, allora... allora, proviamo e subito, così nessuno dei due avrà più dei dubbi. Questo almeno me lo devi.» Tacque e alla luce del cammino Marius vide che il suo volto appariva sfinito, come se fosse giunto al limite delle sue forze, e quella vista gli fece male al cuore.

Usando la matrice, cominciò a sondare gli strati superficiali della mente di Rafe: paura e speranza si mescolavano e un pensiero fuggevole: *Deve credermi, deve! Non posso perdere anche lui come ho perso tutti gli altri! Oh, Santo Portatore dei Fardelli, fortificami per quello che dovremo fare!*

Marius era sconvolto: tutta la falsa indifferenza nei confronti di Rafe che si era costruito con tanta cura si sciolse come neve al sole. Sapeva quanto il pensiero di un rapporto telepatico terrorizzasse Rafe, eppure l'amico era pronto a sottomettervisi per amor suo. Quale migliore prova di amicizia? Attraversò la stanza e gli posò una mano sulla spalla. «Non c'è bisogno di sottoporti a tanto dolore. Sono convinto della tua sincerità e questo mi basta.»

«No» replicò Rafe, «non basta! Battiamo questo ferro finché è caldo. Questa sera stessa... se vuoi.»

Se è tanto importante per te, pensò Marius e ad alta voce disse: «Va bene, ma non ora, siamo entrambi troppo stanchi. Resta qui questa notte e proveremo domani mattina. Al diavolo la scuola! Anche i becchini ogni tanto hanno diritto ad una licenza malattia. E poi potremmo anche sentirci male, una volta finito.»

Il mattino seguente, dopo colazione, Marius andò a frugare in dispensa, finché trovò la riserva di *kirian*, la droga usata per abbassare la resistenza al contatto telepatico e ne versò una piccola dose in una fialetta.

Teso e nervoso, Rafe lo aspettava seduto sul letto a gambe incrociate. Riuscì a sorridere e sollevò la fiala in un ironico gesto di saluto, prima di trangugiare d'un fiato il contenuto. Qualche minuto più tardi, sotto l'effetto della droga, le sue pupille si dilatarono... era arrivato il momento di cominciare.

Marius estrasse la matrice dal sacchetto di seta e se la mise nel palmo della mano. La sua mente affondò nella pietra e lui si lasciò trasportare verso Rafe. Percepì il respiro lento dell'altro, il battito costante del cuore, il

flusso di sangue nelle arterie. Le loro menti si avvicinarono ancor di più, condividendo l'immagine di due ragazzi che si abbracciavano, mentre i pesci rossi apparivano e scomparivano sulla superficie della fontana davanti al Quartier Generale. Dalla coscienza di Rafe scaturì un pensiero senza parole: *Non è poi tanto brutto.*

Rafe si lasciò sommergere dalla frustrazione di Marius, accettando la sua vergogna per sentirsi un bastardo senza colpa, la nostalgia per la pace che aveva dovuto lasciare ad Armida, il suo profondo rancore verso i Comyn. *Come puoi tenerti dentro tanto odio senza impazzire?* si chiese.

È facile, ormai è diventato parte di me.

Marius riprese di nuovo il controllo e sondò in profondità la mente dell'amico. Calde immagini dell'infanzia di Rafe lo accolsero: anche se i suoi genitori erano morti entrambi quando aveva sette anni, Kermiac di Aldaran era stato per lui e per le sue sorelle orfane un dolce e gentile padre adottivo. Rafe era stato un bimbo felice, conosciuto ed amato sia dai terrestri che dai darkovani.

Prima che Marius potesse cogliere altre immagini, la mente di Rafe fece un balzo in avanti, andando agli ultimi tre anni della sua vita nella Zona terrestre, dove aveva cercato di cancellare per sempre tutte le tracce della sua educazione darkovana. Marius cercò di sondare gli anni tra quei due periodi e incontrò quella resistenza che ben conosceva... un libro chiuso, un muro altissimo, il sentore della paura... Rafe era incapace di aprire quella parte della sua mente.

«Non so se posseggo il Dono degli Alton del Rapporto forzato, quindi devi aiutarmi tu a forzare quella porta. O almeno, cerca di non resistere.»

Rafe si rilassò in un istante di accettazione totale e in quell'attimo Marius concentrò tutta la sua forza telepatica come se fosse un raggio di luce, perforando la barriera. Allora penetrò in quel passaggio, e sentì che Rafe non opponeva più resistenza alla sua intrusione, ma accettava quella nuova intimità mentale. Di colpo, tutte le barriere caddero e Marius divenne Rafe, che riviveva l'orrore di quel periodo buio...

Erano un gruppo molto unito, a Castel Aldaran: Rafe, Marjorie, Lew, Thyra, Bob e Beltran, unito da fortissimi legami di amicizia e amore. Rafe non era neppure geloso dell'amore di Lew per la sua adorata sorella, perché Lew lo trattava come un fratellino. Insieme, avevano formato un cerchio e risvegliato Sharra. *Sharra!* L'antica Dea delle Forge, il cui fuoco terreno era una gigantesca matrice incastonata nell'elsa di una spada.

Poco tempo dopo, Rafe aveva avvertito i primi malesseri della soglia e il

suo padre adottivo, il Nobile Kermiac, era morto nel sonno. La mente vacillante del ragazzo aveva allora cercato i suoi parenti, ma aveva visto il potere demoniaco di Sharra stravolgerli e metterli l'uno contro l'altro... Marjorie che urlava mentre Bob schiaffeggiava Lew con le lunghe dita cariche di anelli... la mente di Lew trafitta da un dolore atroce, indicibile, quando Bob gli aveva strappato la matrice.

Poi, due giorni (o forse due decine, la mente offuscata di Rafe aveva perso la cognizione del tempo) di incubo, illuminati dalle fiamme di Sharra, che il suo *laran* appena risvegliato ingrandiva a dismisura. Molti stranieri riuniti nel castello, le loro menti soggiogate dalla Dea delle Forge; ondate di odio che scaturivano da Sharra in un mostruoso afflusso di energia telepatica per riversarsi in quelle menti unite. Era stato allora che Beltran, pallido come un fantasma, era venuto da Rafe, avvertendolo di restare nelle sue stanze e di continuare a fingere il malessere della soglia che stava già terminando.

E poi gli incubi erano divenuti realtà.

Nascosto nelle sue stanze, Rafe aveva mantenuto un rapporto costante con il Cerchio di Sharra. La dea campeggiava in tutte le menti che sfiorava e non poteva sfuggirle. Ella lo attirò a sé e mentre lui rabbriviva avvolto nelle coltri, le fiamme di Sharra infuriarono su Caer Donn... e la notte seguente essi la scatenarono di nuovo sulla città martoriata. E mentre quel fuoco tremendo infuriava, Lew aveva inferto il colpo fatale alla dea, penetrando direttamente nella matrice; per farlo, aveva dovuto colpire attraverso Marjorie, che era la Custode del loro cerchio.

L'entità Sharra era scomparsa, lasciando solo il fuoco come ricordo della sua furia devastatrice. Da molto lontano Rafe aveva avvertito il dolore insopportabile di Marjorie e la sua morte misericordiosa. Allora qualcosa dentro di lui si era spezzato e il ragazzo aveva seguito la sorella nell'oscurità.

Quando si era risvegliato, il castello era pieno di fumo, soldati terrestri e Guardie Comyn giunte dalla pianura. Bob e Thyra erano fuggiti, e Beltran si rifiutava di guardarlo negli occhi. Rafe aveva pregato i terrestri di portarlo lontano da Aldaran ed essi lo avevano accontentato: e dall'altra parte del mondo lui aveva iniziato una nuova vita come figlio dell'Impero terrestre... ma l'immagine demoniaca di Sharra turbava spesso i suoi sogni. Poi aveva incontrato un ragazzo della sua età, la cui stessa esistenza riallacciava il legame con quei ricordi semi-dimenticati: il fratello minore di Lew, che era diventato suo amico...

«E lo sono ancora» gli assicurò Marius, staccandosi dal quel ricordo di cui aveva condiviso l'esperienza. «Rafe... è stato il tuo legame con Sharra e la distruzione causata dalla dea la ragione per cui hai voluto tagliare tutti i legami con Darkover?»

L'intero essere di Rafe sembrò richiudersi in se stesso e in un inarrestabile crescendo di emozioni Rafe gridò con la voce mentale di un bimbo terrorizzato: *Darkover? Io odio Darkover! Darkover ha pervertito coloro che amavo, Darkover ha distrutto la mia casa, Darkover mi ha portato via Marjorie! Voglio andarmene il più lontano possibile da questo mondo più gelido del più gelido inferno di Zandru e non tornare mai più!*

Marius si sentì sommergere dall'angoscia di Rafe e disperatamente si tese verso di lui, aprendo la sua mente all'impatto delle emozioni dell'amico.

Noi siamo una persona sola... insieme condividiamo i nostri dolori, lascia scorrere l'angoscia. Io sono la montagna, tu sei il fiume, tu plasmerai la mia superficie, io ti trasporterò. Per sempre saremo una cosa sola!

Le loro menti si fusero, per un tempo che parve loro un'eternità, e furono una cosa sola. Un'immagine lampeggiò per un istante tra di loro: Marius in piedi di fronte ad uno specchio, con una mano tesa, mentre Rafe, dall'altra parte dello specchio, veniva avanti, finché le loro mani si toccavano attraverso il vetro freddo. E in un lampo di comprensione e verità, capirono che pur con tutte le loro differenze, erano stati fusi dallo stesso stampo.

In questi ultimi tre anni non ho fatto che temere che se avessi conosciuto qualcuno e lo avessi amato, mi sarebbe stato strappato, come era avvenuto con Marjorie...

E io, rispose Marius, non ho mai osato aprirmi, me ne sono rimasto per conto mio, perché credevo che se mi fossi lasciato andare a fidarmi di qualcuno, questo qualcuno mi avrebbe abbandonato, come Lew e mio padre.

L'antica solitudine, lo sconcerto, il timore si frapposero tra loro.

No, Marius, è tutto passato: non sarai mai più solo, ci sono io.

Undici giorni dopo era il Giorno di Mezza Estate. Rafe aveva accettato l'invito di Marius ad essere suo ospite al Ballo, il raduno annuale dei Comyn e della nobiltà minore dei Sette Dominii. Animati dallo spirito della vacanza, saltarono l'ultima lezione e andarono a comprare dei dolci in un negozio della Città Vecchia.

«Sarà una serata calda» disse Marius tra un morso e l'altro. «Sei pronto a ballare fino all'alba?»

«Ho lasciato le scarpette da ballo ad Aldaran» rispose Rafe, «ma cercherò almeno di ricordarmi i passi... non dirmi che mi hai invitato alla festa perché ti sostituisca sulla pista da ballo?» Si interruppe e inviò una domanda alla mente di Marius: *Già, perché mi hai invitato? Le vostre usanze della pianura mi sono sconosciute, come lo sono i tuoi parenti.*

Il legame che li univa era tanto forte, che Marius non seppe se gli aveva risposto a parole o con la mente. «Ho sempre cercato di stare in piedi, o di ballare, con le mie gambe. Ma so che avrò bisogno del tuo sostegno questa sera, quando mi troverò di fronte all'ormai consueta derisione dei Comyn.»

Quella sera, negli appartamenti degli Alton, Rafe osservava il sarto dare gli ultimi tocchi al costume di Marius. Era tradizione che i nobili più giovani vestissero in maschera la sera della festa e Marius aveva scelto la vistosa uniforme indossata da un Comandante delle Guardie durante le Ere del Caos.

«Fai proprio un figurone!» esclamò Rafe. L'abito di Marius consisteva di una tunica di velluto verde con le maniche svasate e bordi in argento, stivali bordati di pelliccia e un mantello lungo nero.

«L'ho trovato in un vecchio libro su Varzil il Buono» spiegò Marius quando il sarto fu uscito. «I miei antenati indossavano questa uniforme e questa sera servirà a ricordare ai Comyn quanto devono agli Alton.»

Rafe corrugò la fronte e Marius colse il pensiero inespresso: *Dove credi che ti porterà tutta questa rabbia?*

Marius si irrigidì... poi ritrovò la calma. Rafe aveva il diritto di fargli quella domanda. «Il Nobile Hastur, nella sua infinita saggezza, mi ha spedito nella Zona terrestre. Senza dubbio pensava che sarei rimasto lì, invece di ciondolare ad Armida sotto la Reggenza di Gabriel... Hastur, Gabriel e tutti gli altri tiranni Comyn preferirebbero veder svanire nell'oscurità il bastardo terrestre di Kennard Alton. Così mi unirò a Lawton e aiuterò a preparare questo mondo ad un cambio di governo. Avrò tutte le opportunità che voglio per assicurarmi che i Comyn si autodistruggano! E quando lo faranno, mi riprenderò ciò che è mio... il Dominio degli Alton. E che precipiti nel più gelido inferno di Zandru chiunque tenti di impedirmelo!» Marius si sentiva pervaso dal fuoco dell'ira del giusto, pieno di passione e di forza.

Rafe interruppe il contatto come se fosse un ferro rovente e rivolse la sua attenzione alle stringhe del suo costume; aveva scelto di mascherarsi da cacciatore di montagna, compreso il cappello di pelo di lupo.

In quel momento comparve Andres. «Non siete ancora pronti?» chiese

con impazienza. «Marius, sembri una fanciulla nervosa che si abbiglia per il fidanzamento! Dal momento che hai accettato l'invito di Hastur, farai meglio ad onorarlo arrivando in orario!» Il suo tono si raddolcì. «Divertitevi, tutti e due. E, Marius... cerca di non bere troppo a stomaco vuoto.»

Marius arrossì violentemente. *Accidenti ad Andres... è l'unico uomo al mondo capace di farmi sentire come un bambino in fasce!*

«Non ti avevo mai visto arrossire!» Rise Rafe. «Non credevo che ne fossi capace, sei sempre tanto controllato.» Il buon umore di Rafe era contagioso e anche Marius non poté fare a meno di ridere.

Quando Marius e Rafe entrarono nel salone da ballo, stava esibendosi una troupe di ballerini professionisti. La prima danza, una complicata carola, venne seguita da uno sfrenato ballo in cerchio delle colline Kilghard e seguito da otto uomini.

«Dèi, da quanto non vedevo gente danzare!» esclamò Rafe osservando le figure che piroettavano.

«Dopo che avremo presentato i nostri rispetti al vecchio Hastur, ti troverò qualcuno con cui ballare» promise Marius accompagnando Rafe in mezzo alla folla.

Danvan Hastur di Hastur era un uomo di aspetto solenne, con capelli bianchi come la neve e occhi penetranti. Almeno Rafe rimase impressionato; Marius invece non si lasciò ingannare dall'aspetto dignitoso e benevolo del vecchio Nobile. Presentò poi Rafe a Gabriel Lanart-Hastur, un uomo robusto, con i capelli rossi e il portamento da soldato. Gabriel fu educatissimo, ma sua moglie Javanne non si fece scrupolo di nascondere la sua antipatia.

«Gabriel è un mio lontano cugino» spiegò Marius mentre si dirigevano verso la tavola dei rinfreschi. «È un telepate e marito di una nipote di Hastur. Quando mio padre se ne andò con Lew, il Consiglio lo nominò Reggente del Dominio Alton. Questo mette il figlio maggiore di Gabriel in un'eccellente posizione come erede di Alton, se mio padre muore lontano dal pianeta...» si interruppe, rendendosi conto che la sua rabbia inespressa turbava Rafe. «Sembra che tutti i Comyn e i nobili minori siano riusciti ad arrivare qui, questa sera» proseguì in tono più calmo. «Te ne indicherò qualcuno. Quei due ufficiali vicino alla finestra, che si schermiscono dalle matrone e dalle vedove, li vedi? Quello avvenente con i capelli rossi è Regis Hastur, Erede e nipote del vecchio. Quello con i capelli più scuri è Danilo Syrtis, che è stato nominato Reggente di Ardaïs un paio di anni fa. Invece quello che parla con la biondina, è Lerrys Ridenow, l'hai conosciuto.

In generale tutte le Guardie indossano l'uniforme alla festa, anche se sono fuori servizio. Guarda, ecco Dyan Ardaïs in alta uniforme da Comandante!»

Marius aveva appena fatto in tempo a pronunciare il nome di Dyan, che il Nobile Ardaïs si fece strada verso di loro. Accanto a lui, come un gattino domestico, c'era Felix Aillard.

«Una felice Festa a te, giovane Lanari» disse Dyan squadrandolo da capo a piedi con quei suoi strani occhi incolori. «O dovrei forse dire "giovane Comandante"? Questo raduno di sangue blu è davvero al sicuro, protetto non da uno, ma da due Comandanti delle Guardie!»

Marius si rilassò, godendo della schermaglia verbale con Dyan anche se il Nobile delle montagne era famoso per mettere a disagio la gente. I pensieri di Rafe gli riecheggiarono nella mente. *Sta valutandoci come se cercasse di decidere chi dei due è lo stallone!*

«Nobile Ardaïs» lo salutò Marius educatamente. «Posso presentarti il mio amico Rakahl? È un mio lontano parente di Aldaran.»

Dyan rispose con un cortese inchino, ma Felix scelse quel momento per parlare. «Signore, sta mentendo! Questo tipo è un terrestre della Città Commerciale!»

«Fai attenzione a scegliere bene le parole, quando accusi un Alton di mentire» ribatté Marius. «Io ho detto la verità e sarò ben felice di ripeterla di fronte ad un telepate addestrato nelle Torri.»

«Come osi chiamarti Alton!» esclamò Felix, il volto paonazzo per la rabbia e il vino.

Dyan lo zittì con un gesto brusco. «Felix, hai bisogno di un bavaglio.» E prima che il ragazzo potesse ribattere, Dyan gli diede un buffetto su una guancia, con delicatezza. «Ho la gola secca, vai a prendermi un bicchiere di vino bianco.» E mentre Felix si allontanava imbronciato, si rivolse a Marius. «È passato parecchio tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, parente. Sei cresciuto. Hai avuto notizie di tuo padre...?»

Sadico bastardo udì Rafe pensare e rispose: «No, non ne ho avute.»

E per un attimo sul viso da rapace di Dyan si disegnò un'espressione di sincero rammarico. «È un peccato. Le profondità dello spazio sono incommensurabili, le distanze tra i mondi infinite.» Quella frase era un detto entrato solo di recente a far parte del folklore darkovano. «Divertitevi, ragazzi» terminò congedandoli.

Il primo ballo era una tranquilla pavane. Fu il Nobile Hastur ad aprire le danze, scegliendo come compagna una donna fragile, dai capelli neri, che

indossava l'abito cremisi di una Custode.

«Quella è mia cugina Callina» spiegò Marius. «È Custode della Torre di Arilinn e Signora del Domino di Aillard.» Un pensiero allegro lo colpì. «La sorella minore di Callina, Linnell, è stata allevata ad Armida, è cresciuta con me. Quando mio padre se ne andò, il Consiglio la pose sotto la tutela di Callina. Forse anche lei è qui questa sera.»

Marius si servì di melone e di noci e dopo essersi assicurato che anche il piatto di Rafe fosse pieno, continuò ad indicargli tutti quelli che conosceva. Sfortunatamente, nessuna delle fanciulle era di sua conoscenza... e nessuna ragazza rispettabile dei Dominii avrebbe ballato con un perfetto sconosciuto, neppure nella Sera della Festa. E anche se si fosse presentato, avrebbero pensato che un giovanotto della sua età che non era nelle Guardie doveva avere qualche terribile difetto. *Maledetti i Comyn e le loro lingue!* imprecò Marius, per la millesima volta almeno.

Tutto intorno a loro Cadetti e Guardie si inchinavano davanti alle fanciulle per invitarle a ballare. Non gli importava tanto per lui, era abituato a essere lasciato in disparte dai Comyn, ma voleva che Rafe si divertisse, ballasse e bevesse come un darkovano. Anche se le loro barriere erano serrate (riflesso condizionato di ogni telepate che si trovasse in mezzo ad una folla), Marius avvertì ugualmente la comprensione e la simpatia di Rafe. Detestava la compassione, ma la reazione dell'amico gli procurò in quel caso un senso di calore.

«Non pensare di essere un ospite poco premuroso» lo tranquillizzò Rafe, «io mi sto divertendo moltissimo. Tra la musica, i rinfreschi e le danze, mi sento come un bambino al carnevale! Ci sono così tante cose da vedere, che non so da che parte cominciare!» Si interruppe di colpo. «Marius, guarda laggiù, in quell'angolo accanto alle tende. No, non voltarti subito, non farti notare. Quella donna con l'abito bianco ci sta osservando.»

Marius si voltò, assumendo un'aria disinvoltata. Una donna alta, con i capelli color del rame li stava effettivamente guardando con qualcosa di più che un'oziosa curiosità. «Te lo avevo detto che con quel costume facevi un figurone» scherzò Rafe. «Queste donne della pianura sembrano apprezzare gli uomini in uniforme. Andiamo a parlarle.»

«Rafe, ha almeno dieci anni più di noi! E probabilmente anche un marito geloso che ci sfiderà a duello per il solo fatto di avere osato guardarla... o pensare a lei!»

«Però potremmo sempre salutarla e augurarle una gioiosa festa, non c'è niente di male. E poi io posso appellarmi all'immunità perché sono un

chaireth e ignoro gli usi della valle. E nessuno può sfidare te, diventerai maggiorenne solo tra tre decine.»

In quel momento una voce femminile chiamò: «Marius!» e una fanciulla snella che indossava il tradizionale abito verde di Mezza Estate, si fece loro incontro attraversando il salone da ballo.

«La nostra fortuna sta cambiando» disse Rafe con uno sguardo di apprezzamento. «Vado a prendere del vino.»

Il modo di camminare della ragazza gli era familiare, ma Marius non la riconobbe finché non gli fu al fianco e non si tolse la maschera. E a quel punto il cuore fece un balzo. Capelli castano rossicci, grandi occhi azzurri, un sorriso esitante sul volto a forma di cuore... *Linnell!* La prese per le spalle e la baciò sulle guance.

«Il Nobile Hastur ha detto a Callina che eri qui» esclamò Linnell ansando, «e morivo dalla voglia di rivederti.» Gli scompigliò i capelli e sorrise. «Sei cresciuto tantissimo! Non posso crederci, ormai sei quasi un uomo.» E a voce più bassa, mormorò: «Ho sentito che il Consiglio ha rifiutato di ammetterti nei Cadetti: è una cosa vergognosa! Ma dimmi, hai avuto notizie di nostro padre e di Lew?»

«Niente» rispose cupo e poi si costrinse ad assumere un tono allegro. «Andres dice che è molto difficile mandare dei messaggi attraverso lo spazio.»

Il viso di Linnell assunse un'espressione pensosa, come il giorno in cui Lew aveva lasciato Armida per entrare nella Torre di Arilinn, sette anni prima. Il ricordo dei giorni spensierati passati a correre liberi nei pascoli di Armida lo spinsero a prenderle la mano e a stringerla.

«Vorrei che quei giorni potessero tornare» disse lei, riecheggiando i suoi pensieri con voce esitante e infantile. «Vorrei che Lew e papà tornassero, così potremmo andare di nuovo a casa, tutti insieme...»

«Lo vorrei anch'io, *chiya*, non sai quanto. Ma il mondo va come vuole, non come vorremmo tu ed io» disse, escludendo con decisione dai suoi pensieri il ricordo di quelle ore piene di sole della sua infanzia. «Non sapevo che avessi il *laran*» proseguì poi lasciandole la mano.

«È arrivato molto tardi. Ho avuto il malessere della soglia dopo il solstizio d'inverno, così mi hanno spedito ad Arilinn e sono là da allora. Non ho neanche lontanamente le doti di Callina, però, solo empatia quanto basta per diventare un buon controllore psi.»

Marius sorrise. «Da un certo punto di vista non sei cambiata affatto, Linna, sei sempre troppo modesta.»

Tornò Rafe, con due bicchieri di vino bianco e un allegro sorriso alla vista di Linnell. «Sorella» disse Marius appoggiando una mano sulla spalla della ragazza, «questo è il mio amico Rakhal. Rafe, posso presentarti la mia sorella adottiva Linnell Lindir-Aillard?»

«*S'dia shaya, damisela*» rispose Rafe con un profondo inchino. L'invisibile orchestra scelse proprio quel momento per iniziare un nuovo ballo. Rafe lanciò un rapido sguardo a Marius, trasse un profondo e rumoroso respiro e chiese: «*Damisela... vorresti farmi l'onore di questo ballo?*» Linnell assentì con un grazioso sorriso.

Rafe era un buon ballerino, nonostante la mancanza di esercizio; e più di uno sguardo invidioso seguì la coppia che si esibiva in quei complicati passi. Marius era il solo a sapere quanto fosse nervoso l'amico tutte le volte che incontrava lo sguardo degli occhi azzurri di Linnell. *È un vero peccato che Linna sia già fidanzata, pensò. Rafe non potrebbe trovare una ragazza più dolce in tutti i Sette Dominii!*

«Scusami, giovane signore» una voce femminile interruppe le sue fantasticherie. «Hai visto la Dama di Aillard?» Marius sollevò un sopracciglio in un gesto di educata sorpresa: la domanda gli era stata rivolta dalla donna in bianco, quella stessa di cui Rafe aveva notato gli sguardi poco tempo prima. Per quanto avesse almeno il doppio dei suoi anni, era senza alcun dubbio la donna più bella che avesse mai visto.

«Dama Callina stava ballando con il Nobile Hastur» rispose, «ma non la vedo sulla pista, in questo momento. Posso offrirti i miei servizi al posto suo?»

«Ti ringrazio» rispose la donna con un sorriso meccanico. «Volevo augurarle una festa gioiosa prima di andare via.»

Marius percepì una fitta di dolore nella mente della donna, come una ferita che pulsava e con una curiosa sovrapposizione telepatica, colse un frammento dei suoi pensieri: *Un anno fa, in questa stessa festa... è successo mentre io ero qui, a ballare...* Poi la mente della donna si chiuse di scatto.

«Perdonami» si scusò a bassa voce, con il volto improvvisamente pallido. «Non avevo alcun diritto di esporti ad un dolore che è solo mio. Disonoro la mia Torre, lasciando cadere così le mie barriere mentali.» Si volse per andarsene.

«Signora, non c'è bisogno che tu te ne vada» disse Marius. «Sono un telepate, anche se non sono stato addestrato in una Torre, e a volte non posso fare a meno di cogliere i pensieri altrui. E in questa folla non mi è facile

restare totalmente barricato. È di sicuro più colpa mia che tua.»

«Sei gentile» rispose lei sorridendo qualche istante dopo. «Non eri qui alla Festa dello scorso anno?»

«No, questa è la prima...» Marius si maledisse. Adesso la donna avrebbe capito quanto era giovane!

«Credevo che fossi più vecchio» disse lei, osservandolo con un rapido battito delle lunghe ciglia. Per nascondere il suo improvviso imbarazzo, Marius fece un profondo inchino e si presentò e fu sollevato nel vedere che lei non mostrava né sdegno né rifiuto. «Conoscevo tuo fratello» disse invece, «quando era ad Arilinn. Le nostre menti si sono incontrate spesso nei relè. Sono Coryssa Aillard, controllore psi della Torre di Dalereuth.»

Raccogliendo tutto il suo coraggio, Marius chiese. «Ora che ci siamo presentati, pensi che potremo ballare?» E non poté fare a meno di notare gli sguardi sorpresi delle Guardie lì accanto, quando Coryssa, accettando l'invito, prese la mano che lui le tendeva. La cosa lo inorgogli: *Che guardino pure, quei soldatini di piombo! la più bella donna della festa balla con ME!*

La musica iniziò, Marius e Coryssa presero posto sulla pista. Tutto intorno a loro le altre coppie, con il viso arrossato, gli occhi che brillavano, i mantelli che roteavano, le lunghe gonne che frusciavano sul pavimento. Marius era profondamente consapevole del corpo di Coryssa, del suo, e del ritmo allegro che li trascinava. Con un gesto oramai consueto, cercò la mente di Rafe e sentì la propria eccitazione riflessa nella mente dell'amico.

Le cornamuse suonarono l'ultimo accordo e con molta riluttanza, Marius staccò la mano dalla vita della sua compagna. Ma la mano di Coryssa, ancora sulla spalla di Marius si strinse a pugno e il ragazzo colse la direzione del suo sguardo turbato: in un angolo, Felix Aillard li stava guardando... anzi, non li guardava soltanto, li fissava e c'era qualcosa di molto cattivo nella piega delle sue labbra.

«Fa troppo caldo, qui» disse Coryssa, «vado a sedermi a quella finestra aperta accanto all'arco. Mi porteresti un bicchiere di *shallan*?» Prima che Marius potesse risponderle, se n'era andata. Era chiaro che lo sguardo insolente di Felix l'aveva messa a disagio. Girò gli occhi per il salone e vide con sollievo che Rafe stava chiacchierando con Linnell e altre due ragazze.

Seduta sulla panca sotto la finestra, Coryssa si faceva vento con un ventaglio. Quando Marius le porse il bicchiere, lo ringraziò con un radioso sorriso. «Siediti accanto a me» gli disse. «Sono anni che non passo più di un paio di giorni a Thendara. Dalereuth è tanto a sud, che ci vogliono mesi

per sapere le notizie che non ci arrivano attraverso il relè. Dimmi, è vero che il Consiglio è riuscito a mantenere la pace con i terrestri per un anno intero, senza nessun incidente?»

Marius si lanciò nella spiegazione dei nuovi confini tra la Città Vecchia di Thendara e la Città Commerciale. Gli occhi di Coryssa sembravano risplendere come soli mentre parlava e questo gli rendeva difficile spiegarsi con chiarezza. L'improvvisa apparizione di Rafe fu un sollievo. Dopo essersi presentato, Rafe porse a Coryssa un piatto di dolci.

«Vuoi che diventi grassa?» scherzò lei.

«Direi che è quasi impossibile, *vai Domna!*» la rassicurò Rafe e Coryssa rise e prese un pasticcino.

«Ma guarda qui che bel quadretto!» si intromise una voce sgradevole: accanto a loro, un po' malfermo sulle gambe, c'era Felix Aillard.

Marius si alzò, ma Coryssa fu la prima a parlare: «Lo è infatti e anche tu puoi farne parte, Felix» rispose gentilmente, offrendogli il piatto di dolci. Felix glielo strappò di mano, e il piatto cadde al suolo, andando in pezzi. Marius mise la mano sull'elsa del pugnale, ma Coryssa gli fece cenno di fermarsi.

Lascia che sia lei a trattare con lui, lo raggiunse il pensiero di Rafe. È chiaro che conosce questo zotico, mentre qui c'è qualcosa che a noi sfugge.

«Un gesto davvero coraggioso, Felix» disse Coryssa in tono gelido. «Ti suggerisco di fare una passeggiata al fresco, finché non sarai abbastanza sobrio da reggerti in piedi. A meno che tu non voglia disonorare la tua uniforme cadendo a terra privo di sensi proprio sotto gli occhi degli Hastur!»

«Così secondo te disonoro la mia uniforme, eh?» A differenza della gran parte degli ubriachi, Felix non strascicava le parole. «Un bel discorso, signora. Tu non indossi l'uniforme, quindi non posso sfidarti o affibbiarti una nota di biasimo. Ma la *tua* condotta è un disonore per la tua femminilità!»

«Non hai alcun diritto di parlarmi in questo modo» replicò Coryssa con voce calma, ma Marius si accorse che le tremavano le mani, anche se le stringeva in grembo. «Sono una donna adulta, non ho marito e sono responsabile solo verso la Torre e verso me stessa.»

«Dimmi chi ha più diritto di me! Ti rendi conto di che spettacolo stai offrendo ai Comyn questa sera? Parli, ridi, *balli* con questi... questi terrestri!» esclamò indicando Marius e Rafe. «Membri di quella stessa razza che ha ucciso tuo figlio! Per l'inferno di Zandru, ma non hai vergogna?»

Marius ricordò quello che gli aveva raccontato Lerrys a proposito del fratello maggiore di Felix, ucciso da un terrestre la Sera della Festa. Allora Coryssa era la madre di Felix! Quella circostanza spiegava il suo dolore al ricordo della Festa dell'anno precedente.

«Felix, le tue rimostanze falle a me, in privato» stava dicendo Coryssa, «non in pubblico e senza coinvolgere *Dom* Marius, la cui unica colpa è stata quella di farmi compagnia.»

Felix si voltò verso Marius. Se le occhiate avessero potuto uccidere, Marius sarebbe morto due volte. «Tu» gracchiò Felix, «tu, sporco terrestre ficcanaso! Come osi rivolgere la parola a mia madre!»

«Controllati!» intervenne Coryssa. «Adesso sei tu quello che da' spettacolo.» Ma Felix non le prestò la minima attenzione; il bersaglio del suo dolore e della sua rabbia alimentata dal vino si era spostato da sua madre a Marius.

«Tutti mi dicono di stare buono... di lasciar perdere... Be', adesso mi sono stufato. Ho quindici anni e sono un uomo secondo le leggi dei Dominii. E secondo quella legge ti sfido, Marius Montray-Lanart!»

«E io rifiuto la sfida» rispose Marius. «Sei troppo ubriaco per capire cosa fai e le tue accuse sono ridicole... come al solito. Tutte queste chiacchiere senza senso non fanno che mettere a disagio tua madre e lei non si merita un simile trattamento. Se quando sarai sobrio vorrai ancora sfidarmi... allora sei più sciocco di quanto pensassi e sarò ben felice di darti una lezione.»

Felix si irrigidì come un *oudrakhi* pronto a colpire. «Stai cercando di tirarti indietro, vero? Nessuno è bravo come i *terroni* a non assumersi le proprie responsabilità!» E Marius lo udì pensare, un pensiero fortissimo, come se lo avesse gridato ad alta voce: *Come quegli animali che hanno ucciso Jeremy!*

«Mi affronterai adesso, che ti piaccia o no!» strillò Felix. E si lanciò su Marius con il pugnale in mano.

Marius tese la mano verso la propria arma, poi si fermò, mentre una cortina improvvisa di oscurità calava su di lui. Il tempo parve fermarsi. Marius si vide in una fitta foresta, circondato da forme che si muovevano. Cadde in ginocchio, trafitto da un dolore alla gamba. Un essere peloso, non umano, troneggiava su di lui, con un lungo coltello tra le mani sollevate in alto. In quella lama c'era la morte. La sua morte? Cercò di schivare il colpo, ma il terrore della morte lo paralizzò, impedendogli di muoversi. Poi un corpo gli si parò dinnanzi, facendogli scudo. Era salvo... qualcuno

gridò e lui fu di nuovo in grado di vedere.

Felix era là, completamente immobile e non aveva più il pugnale in mano. Rafe, in piedi proprio davanti a Marius, gli dava le spalle; si voltò di colpo e Marius vide dove si era conficcato il coltello. Afferrò l'amico che barcollava e lo adagiò sul pavimento. *Quando quella premonizione o quello che era, mi ha immobilizzato, Rafe deve essersi gettato davanti a me.* Ma era stata davvero una premonizione? No. Non sarebbe morto per una pugnalata. Lo *sapeva*. Rabbrivendo, si maledisse per quell'istante cruciale di immobilità.

Sollevando lo sguardo vide che l'aggressore di Rafe era ancora in piedi. Sentì le lacrime brucianti pungergli gli occhi, ma in quel momento era un'altra l'emozione che lo consumava... bicchieri e vetri si incrinarono e si frantumarono, in tutto il salone. Felix cadde a terra senza emettere un suono.

Poi un'implorazione mentale, che era più un singhiozzo, lo raggiunse: *Marius, fermati! Smettila, ti prego!* Quella voce era inconfondibile... Rafe era ancora vivo!

Marius strinse dolcemente la mano dell'amico poi rivolse la propria attenzione alla folla che si stava avvicinando. Sollevò l'altra mano ed essi si fermarono; la dimostrazione di rabbia telecinetica degli Alton era servita quantomeno a farli obbedire. «Nessuno faccia un passo di più. Nessuno» disse.

Regis Hastur si portò davanti a tutti. «Questo non sarebbe dovuto succedere.» Le sue barriere mentali erano abbassate, e il suo sincero rammarico era percepibile. «Ma ti prego, lascia che lo aiutiamo.»

«Voi Comyn lo avete già aiutato abbastanza!» ritorse Marius, che in quel momento non voleva avere nulla a che fare con quella faccia d'angelo dell'Hastur. *A voi Comyn non è bastato cacciarmi via? Adesso avete anche colpito l'unico amico che abbia mai avuto!*

Danilo Syrtis, in piedi accanto a Regis, trasalì, come se fosse stato schiaffeggiato e Lerrys divenne bianco come un lenzuolo. Del tutto ignaro della loro empatia, Marius proseguì: «Quello che mi serve ora è un cavallo e una barella e qualcuno che allerti la Sezione Medica Terrestre.»

Dyan Ardaïs si inginocchiò accanto al corpo di Felix. «Questo sconsigliato sta bene» disse un istante più tardi. «Per fortuna ha solo un gran mal di testa; lo riporterò in caserma.» Sollevò Felix e si allontanò dalla sala da ballo.

«Fatemi passare, com'ii.» La folla si divise e Gallina Aillard si fece a-

vanti. «Marius» disse a bassa voce, «il tuo amico sta perdendo sangue. Se lo muovi potrebbe morire. Io sono una Custode, lascia che veda se posso fare qualcosa per lui.»

Marius guardò Rafe, il suo volto grigiastro, distorto dal dolore: la macchia rossa all'altezza del cuore si stava allargando. Allora, incapace di parlare, annuì.

Callina e Coryssa slacciarono la pesante camicia di Rafe e controllarono attentamente la ferita, mentre Danilo Syrtis allontanava i curiosi.

«È una brutta ferita» disse Coryssa al termine dell'esame. «La lama è passata tra le costole, perforando un polmone... c'è un'emorragia interna.»

«Si può fermare?» chiese Marius, sentendosi del tutto impotente. In quel momento, la mano di Rafe si mosse e il ragazzo riprese conoscenza.

«Credo di sì» rispose Callina. «Però solo se riusciamo ad arrivare a quel polmone danneggiato. Nobile Regis... fai in modo che non siamo disturbati!»

Rafe sollevò di scatto la testa e vide le matrici azzurre nel palmo delle due donne. «No!» ansimò. «No! Tenete lontano da me quegli strumenti del demonio!» e si divincolò, finché Marius non gli mise una mano sulla fronte.

«Resta fermo!» gli ordinò. «So che hai paura dei poteri delle matrici, ma sei riuscito a sopportare il rapporto con me. Se io unirò la mia mente alle loro, lascerai che la Custode e Coryssa fermino l'emorragia? Sai che non ti lascerei mai fare del male, *bredu*.»

Rafe sospirò, come un bimbo sfinito e diede mentalmente il suo consenso.

Pensi di avere la forza per tentare una cosa simile? I pensieri di Callina affondarono nella mente di Marius come sassi in uno stagno. *Il cerchio di Neskaya ha detto che il tuo laran era minimo.*

Neskaya si sbagliava! ribatté Marius. *Non hanno fatto un esame approfondito, per un "mezzo-sangue terrestre"... non avevano neppure una Custode. Ma tu sei una Custode, sonda la mia mente, se servirà a convincerti, ma fai presto: il mio amico potrebbe morire...*

Callina si ritrasse e si concentrò sulla propria matrice. «Coryssa, tu controllerai e tu Marius ci seguirai all'interno.»

Marius percepì il movimento mentale delle donne verso il basso: Callina con un tuffo deciso, Coryssa come una cometa con la coda fiammeggiante. Poi Canina si protese a toccare Marius e Coryssa e fu come se formassero un edificio: pavimento, pilastri, tetto e Callina li portò dentro la mente di

Rafe. La subitanea ondata di paura del ragazzo per l'intrusione di quelle menti aliene minacciò di mandare in frantumi il controllo di Callina.

Stai calmo, Rafe lo tranquillizzò Marius, *Stai calmo, non sentirai alcun dolore* e si portò in una posizione intermedia tra la coscienza di Rafe e quella delle due donne.

Con tocco sicuro e leggerissimo, la Custode ricostruì i tessuti lacerati; le cellule che costituivano la parete dei polmoni sanguinavano. Controllando il panico, Marius sentì Coryssa sostenerlo.

Callina cominciò allora il difficile lavoro di ricucire le arterie tagliate. Il cuore di Rafe non diede segni di cedimento, tanto delicata fu la forza che esercitava. Poi Rafe sprofondò in un sonno tranquillo. Marius allora concentrò tutta la sua forza psichica su Callina attraverso Coryssa. Il lampo di un'immagine mentale: tre mani unite attorno ad una corda strappata. La luce azzurra della matrice brillò su quelle fibre lacerate e Marius si trasformò in un guscio privo di peso, un veicolo per la forza psichica concentrata... e di colpo, il flusso di sangue si interruppe, le arterie ritornarono intatte, come se non fossero mai state tagliate e Callina cominciò a farli risalire, portandoli fuori da quell'intricata giungla cellulare.

Marius si fermò un istante, per controllare il respiro regolare di Rafe e si accorse di essere sfinito. Avvertì accanto a sé la presenza di Coryssa. «Forza» lo incitò. «Ho rafforzato il tuo battito cardiaco, appoggiati a me finché non riemergiamo. Non fare lo sciocco... non hai fallito. È la prima volta che lavori con una matrice e questa operazione è stata tanto sfibrante da sfinire anche una Custode come Callina.»

Vi fu un'improvvisa sensazione di movimento, come se stesse volando e Marius ricadde nella realtà del suo corpo fisico. Ma c'era qualcosa di sbagliato, perché le pareti della stanza erano sfocate. Cercò di vedere dove fosse Rafe, ma non riusciva ad alzare la testa. Voci irriconoscibili gli rimbombavano nelle orecchie. «È sfinito... senza di lui non ce l'avremmo fatta. Il terrestre aveva delle barriere fortissime...»

Qualcuno gli mise un braccio sotto le ascelle e lo fece alzare. «Dov'è Rafe?» chiese e quasi non udì la propria voce. Poi, travolto da un'ondata di buio, perse ogni contatto con la realtà.

Un liquido dal sapore sgradevolissimo gli bruciò la gola e Marius si svegliò. Era nel suo letto, negli appartamenti degli Alton e chino su di lui c'era Andres. «Il Capitano Ridenow ti ha portato qui. Eri bianco come un cadavere. Ma un bello spuntino e una buona notte di sonno dovrebbero rimet-

terti in forma.»

Marius si portò una mano alla fronte e ricordando quello che era successo, si drizzò di scatto. «Dov'è Rafe? Devo andare da lui!»

La mano salda di Andres lo costrinse a sdraiarsi. «Il tuo amico dorme come un bambino negli appartamenti degli Aillard, vegliato da Dama Corryssa. Domani dovrebbe essere abbastanza forte per poter essere trasportato nella Sezione Medica Terrestre.»

Marius allora si mise tranquillo e accettò la frutta al miele che Andres gli mise davanti. Il liquido dolce era fresco e gli tolse il cattivo sapore di bocca. Sentì che gli tornavano le forze. Il ricordo del volto contorto dall'odio di Felix non lo abbandonava e ringraziò tutti gli dèi che Rafe fosse vivo e fuori pericolo.

«Devo prendere un po' d'aria» disse, mettendosi a sedere.

Andres corrugò la fronte e Marius vide, per la prima volta, la grande forza dell'uomo. Il vecchio tese un braccio, come per costringerlo a sdraiarsi di nuovo, ma invece appoggiò la mano sulla spalla di Marius. «Va bene, Mario, se è questo quello di cui hai bisogno. Ma non allontanarti troppo. Di emozioni ne hai avute abbastanza per questa sera.»

Erano passati anni dall'ultima volta che qualcuno lo aveva chiamato con quel nomignolo. Strinse la mano di Andres e uscì dalla stanza.

Una brezza leggera agitava i gonfaloni che ornavano il parapetto del castello. Sotto di lui, la città era bagnata dalla luce delle quattro lune, ma Marius non si godette quella vista meravigliosa, si sentiva svuotato, sfinito. Sin da quando aveva lasciato Armida in quel lontano giorno di primavera, le sue emozioni si erano concentrate su un solo scopo. Prima c'era stata la speranza di entrare nei Cadetti e poi il desiderio rabbioso di vendicarsi dei Comyn che l'avevano sempre rifiutato. Ora quell'odio bruciante che lui aveva alimentato come un fuoco sacro, era scomparso.

Non posso aver dimenticato si disse sconcertato. *Per innumerevoli notti sono rimasto sveglio senza pensare ad altro che alla mia giusta vendetta contro coloro che mi avevano bandito. Lo spavento del pericolo mortale corso da Rafe deve avermi scosso più di quanto pensassi.*

Ma sapeva che non era questa la risposta. Per quanto cercasse con tutte le sue forze di riaccendere il fuoco dell'ira, gli sembrava che fossero passati anni tra quel momento e il tempo in cui non aveva avuto altro desiderio che uccidere tutti i Comyn che gli tagliavano la strada. Erano davvero passati solo pochi minuti da quando aveva colpito Felix?

Come mai non riesco neppure più ad odiarlo... quel bastardo arrogante

che ha quasi ucciso Rafe? Che le emozioni siano come il danaro e quando ho rivolto la mia ira su Felix ho speso tutto quello che avevo? Aldones, Signore della Luce, Dio dei miei padri, cosa ho perduto? Non so cosa fare, ora, non so cosa ne sarà di me...

Marius passò un'ora camminando avanti e indietro. Per quante volte riandasse con la mente agli avvenimenti di quell'estate, non trovava una risposta al suo dilemma. Si sentiva solo come durante i primi giorni trascorsi nella Zona terrestre. No, questo non era del tutto vero, ora aveva Rafe come amico. La campana della Torre Est batté la mezzanotte e Marius sbadigliò rendendosi conto di essere stanchissimo.

In quel momento una figura avvolta in un mantello emerse dalle ombre e un raggio di luna illuminò i capelli biondi di Felix Aillard. Marius sentì l'impulso di ridere, come se stesse assistendo ad una farsa.

«Bene, Felix» disse in tono tranquillo, «ecco che rispunti fuori a bloccarmi il passo. Cosa sei venuto a fare, questa volta?»

Felix si lasciò cadere in ginocchio e tese un pugnale, dalla parte dell'elsa. Senza pensarci, Marius lo prese, e quasi gli sfuggì di mano quando vide le macchie scure sulla lama.

«Sì» disse Felix, «quelli sono i segni del sangue della vita del tuo amico. Lo do' a te, chiedendoti perdono per un colpo ingiustamente inferto. E se vuoi, puoi vendicare il suo sangue con il mio. È il tuo diritto... e la mia giusta punizione.» Così dicendo, Felix si slacciò il mantello e chinò il capo.

Non può accadere davvero! pensò Marius sbalordito. *Dopo aver passato settimane a perseguitarmi ed aver pugnalato Rafe in un attimo di rabbiosa ubriachezza, adesso Felix si inginocchia calmo davanti a me e mi chiede di ammazzarlo! Tra un istante comparirà Danvan Hastur per nominarmi Comandante delle Guardie e allora saprò che è solo un sogno...*

Poi ricordò di aver udito suo padre raccontargli di quell'antica usanza dei Comyn: se un uomo ne uccideva un altro, o una donna o un bambino, a tradimento e la vittima non aveva un parente adulto che potesse vendicarlo, allora l'assassino aveva l'obbligo morale di offrire ad un amico o a qualche lontano parente del morto la possibilità di ucciderlo con la stessa arma da lui usata ingiustamente. Quel rito non era più osservato, tranne che in alcune zone delle colline Kilghard e nel Valeron. Marius pensò esasperato *Questo sciocco allora non sa che Rafe è vivo?*

Felix doveva possedere il *laran*, perché rialzò il capo e disse: «Lo so che è vivo, ma se mia madre e Dama Callina non fossero state lì, sarebbe mor-

to di sicuro. E la sfida che ti ho lanciato non era valida, secondo la legge dei Comyn tu sei ancora minorenne. E il tuo amico...»

«È stata tua madre a ordinarti di venire qui?» lo interruppe Marius.

«No!» esclamò Felix con una nota dell'antica arroganza nella voce. «Tu sei un telepate, maledizione! Ascolta le mie parole e giudica se sono veritiere!» Trasse un respiro che era più un singhiozzo. «Il tuo amico era completamente disarmato. Quando è caduto e tu sei corso al suo fianco, avrei voluto fuggire, ma non ho potuto. Vi guardavo ed è stato come rivivere la Notte' di Mezza Estate dell'anno scorso...» L'improvviso dolore che scaturì nella mente di Felix portò Marius sull'orlo delle lacrime, tanto era intenso. Felix lottò per ritrovare la voce. «Quando mi sono inginocchiato accanto a mio fratello, che moriva colpito dall'arma di un codardo... in caserma ho capito cosa avevo fatto. Sono peggiore di quel maledetto *ferrano* che ha sparato a Jeremy: lui almeno ha sparato per paura, non in un impulso di rabbia!» Gli occhi di Felix erano lucidi.

Non parlò più, ma Marius udì fin troppo chiaramente i suoi pensieri: *Per anni mi sono ritenuto virtuoso e condannavo mia madre per la vergogna che la sua condotta aveva causato a me e alla nostra casata... ma quello che ho fatto stanotte è un crimine ancor peggiore; ho quasi ucciso uno straniero innocente. Ero come un pazzo, che dava la caccia alle ombre...*

«Se prenderai la mia vita» disse infine, «potrò redimere in parte il mio onore.»

Marius chiuse gli occhi, escludendo dalla mente il tormento dell'altro e gli posò le mani sulle spalle, nel gesto tradizionale tra signore e scudiero. «Non prenderò la tua vita, Felix. Te la rendo, come penitenza.» Felix rialzò il capo, chiaramente sorpreso. Marius proseguì: «E neppure ti sfiderò a duello. Ora alzati; ecco il tuo pugnale.»

«Ma... tu eri furibondo» esclamò Felix, «il modo in cui mi hai attaccato...»

«Ero furibondo, sì... ma ora ci sono cose più importanti a cui pensare e una è che il mio amico è vivo.» Fece un sorriso cupo. «E inoltre, sono sicuro che tu ti punirai più di quanto potrei fare io.»

Mentre guardava Felix allontanarsi, Marius rifletté sull'inaspettato cambiamento che la Sera della Festa aveva portato nelle loro vite. *Come me, anche Felix ha esaurito in questa notte tutta la sua rabbia. Anche se non posso dire che il suo odio fosse giustificato quanto lo era il mio, c'era tuttavia una certa affinità...*

Allora trovò la risposta al suo dilemma. Ricordò lo strano senso di con-

forato che gli avevano dato i suoi voti di vendetta, che lo facevano sentire tanto nobile. *Era facile essere arrabbiati rifletté. Molto più facile che affrontare le circostanze che motivavano quella rabbia. Ma il mio odio non ha migliorato la mia posizione.*

Rabbrividì al ricordo di quello che aveva condiviso con Rafe... la terrificante visione del fuoco di Sharra. *Nella mia compiaciuta autocommisurazione ero cieco come Felix. Rafe ha cercato di mostrarmi attraverso il nostro rapporto quanto potesse essere pericoloso il potere dell'odio... ed ha rischiato di morire prima che io mi liberassi dell'illusione di essere un dio vendicatore. E anche allora, se lui non mi avesse fermato, avrei potuto uccidere Felix.* Marius capì allora perché suo padre lo aveva sempre messo in guardia dallo scatenare l'ira di un Alton. Se Rafe fosse morto, lui avrebbe scatenato la sua rabbia su tutti i Comyn riuniti nella sala, incolpandoli per il gesto sconsiderato di Felix.

L'odio non consumava più la sua anima, e stranamente avvertiva un senso di compassione per i Comyn. Erano sempre meno e stavano perdendo il controllo del mondo che avevano governato per secoli. *Non c'è da meravigliarsi se mi disprezzano. Il mio sangue terrestre, persino i miei occhi castani, sono la testimonianza costante della certezza che un giorno verranno soppiantati da uomini di altri mondi. Ma se imparassero a collaborare anche solo un poco, non dovrebbero temere di venir soppiantati. Ci sono moltissime tradizioni Comyn che vale la pena di preservare...* Pensò all'operazione con la matrice che senza alcun dubbio aveva salvato la vita a Rafe. Anche con tutta la decantata scienza terrestre, non c'era nulla in tutti i loro mondi che potesse stare alla pari con il potenziale offerto dalla tecnologia delle matrici di Darkover.

Con un senso di gratitudine, Marius si rese conto di aver trovato la strada che voleva seguire. Avrebbe continuato a far valere i suoi diritti su Armida, a conservare il Dominio degli Alton per Lew, perché sapeva, con la certezza datagli dal *laran*, che Lew un giorno sarebbe ritornato.

E quando fosse diventato maggiorenne, il mese prossimo, avrebbe comunicato a Lerrys la sua decisione di unirsi alla rete di Lawton. *Ma non spinto dall'ira, e neppure per sete di vendetta. Lawton aveva ragione, Darkover e la Terra hanno molto da imparare l'uno dall'altro. E in questo modo potrò far parte di questo scambio.*

Rise forte, sentendo che un peso gravoso gli era scivolato giù dalle spalle. E allora tese la mente all'interno del castello addormentato, finché non trovò Rafe, che riposava tranquillo. *Dormi bene, fratello mio,* gli disse,

quando ti sarai ripreso ti aprirò la mente per mostrarti quello che ho imparato.

Titolo originale: *The Other Side of the Mirror*

Traduzione di M. Cristina Pietri

La casa del cuore

di Millea Kenin

Il cielo era di un grigio chiaro, luminoso, e il sole splendeva come una pallida perla dietro la sottile coltre di nuvole permanenti. Sulle isole, le foglie di un verde argentato e le rocce violacee si riflettevano nel mare calmo. Marja, una ragazza snella dai capelli rossi, girò con piccoli movimenti la barra del timone e spiegò la vela, sfruttando con l'abilità di un esperto ogni più piccolo alito della leggera brezza. Si chiese se si sarebbe mai abituata all'aria calda e umida, ai colori smorzati di quel posto.

Per suo fratello e sua sorella non c'era niente di strano. «Guarda, c'è una Sirena!» gridò Dori.

«Dove?» chiese Ken. «Ma no, è solo la pinna di un frangiacque.»

I suoi fratellini, più piccoli, non avevano conosciuto nessun altro mondo. Ovunque fossero andati a vivere, su uno qualsiasi dei numerosissimi pianeti esistenti, senza alcun dubbio si sarebbero sentiti a casa dove avessero trovato cieli grigio-pallido e mari caldi con tante piccole isole. Per Marja, l'idea di casa era molto diversa: un grande sole rosso in un cielo viola, montagne, limpida aria fredda piena di aromi che ricordava distintamente, anche se non rammentava alcun particolare della sua prima infanzia.

Darkover! Il dolore e la paura cancellavano i ricordi dei primi anni della sua esistenza, mentre la sua vita ora era piena di calore e di amore, ma sapeva che un giorno avrebbe rivisto il suo pianeta.

A Marja, i tenui violetti e grigi di Sirenia non sembravano mai nitidi, eppure aveva fatto controlli scrupolosi alla vista e tutto era risultato normale. Ma quel giorno era peggio del solito. Si sentiva stordita, quasi nauseata. Era forse il malessere della soglia? La madre adottiva, Dia, l'aveva avvertita di quel pericolo che avrebbe potuto accompagnare i cambiamenti che si stavano verificando nel suo corpo. Se i disturbi non fossero cessati, lo avrebbe detto ai suoi genitori la sera stessa.

«Questa però sì che è una Sirena!» Dori fece un balzo e suo fratello la afferrò senza tanti complimenti.

«Siediti e smettila di far oscillare la barca!» brontolò Ken con la sua voce un po' troppo profonda per essere quella di un ragazzino.

«Marja» gridò Dori, «Ken mi ha fatto male al braccio!»

«Stavo solo cercando di non farti cadere fuori dalla barca.»

«Non stavo cadendo!»

«Smettetela di litigare, voi due» intervenne Marja in tono distratto: osservava l'acqua calma, tagliata da sottili tracce che creavano una forma triangolare, e capì che tre Sirene stavano nuotando verso la loro barca. Abbassò le vele e rimase ad aspettare per sentire cosa volessero.

In pochissimo tempo le Sirene raggiunsero la barca e assunsero una posizione verticale, come gli umani quando stanno a galla eretti. Erano esseri dalla forma levigata e slanciata, un po' più grandi di un uomo, con la pelle color grigio-lavanda che sembrava gomma. Indossavano collane e bracciali fatti con fili d'oro attorcigliati, ai quali erano legate piccole conchiglie. Avevano visi lisci e imperscrutabili con occhi scuri e schiacciati; le orecchie e le narici erano fessure che all'occorrenza si serravano. Parlavano usando frequenze che nessun umano poteva percepire.

Salute a te, sorella.

Come sempre, Marja comprese chiaramente il loro messaggio telepatico. Non sapeva perché né Dia né Lew, suo padre, fossero in grado di comunicare con le Sirene. Forse lei ci riusciva perché era dotata di un particolare tipo di *laran*, o forse erano loro che avevano scelto lei come unica interlocutrice. Le avevano chiesto di non rivelare a nessuno la sua capacità di comunicare con loro, almeno fino a che non fossero state pronte e pur non capendo che cosa intendessero, Marja aveva accettato, anche se con riluttanza. Con riluttanza, perché i suoi genitori erano impegnati in un progetto per tentare di comunicare con le Sirene, che però fino a quel momento non aveva dato risultati; per Marja era doloroso nascondere qualcosa di così importante agli altri telepati che amava.

Salute a voi, rispose: aveva già incontrato quelle tre Sirene e poiché non avevano nomi con i quali avrebbe potuto chiamarle, si limitò a far capire loro che era lieta di rivederle.

Devi tornare indietro. Erano irrequiete. È giunto il momento di parlare a tuo padre di noi.

Perché ora? Che fretta c'è?

Quelli che hanno costruito le gabbie hanno catturato un membro anziano della nostra Sorellanza, e stanno cercando di costringere tuo padre a...

La comunicazione si indebolì; non riusciva a cogliere quello che le Sire-

ne stavano cercando di trasmetterle, sebbene, spinte da una evidente disperazione, ognuna cercasse di esprimerlo a proprio modo.

Non importa il motivo, disse la Sirena più grande e anziana. *Tuo padre sarà in pericolo se non gli dirai di mettersi in contatto con noi tramite te.*

Va bene. Marja invertì la rotta.

«Che cosa stai facendo?» chiese Ken.

«Torniamo a casa.»

«Ma siamo appena partiti!» protestò Dori.

«Le Sirene dicono che nostro padre è in pericolo. Dobbiamo tornare a casa per aiutarlo.»

«Tu parli con le Sirene? Credevo che nessuno potesse capirle.»

«Che tipo di pericolo?»

I bambini avevano parlato contemporaneamente e Marja rispose: «Sì, mi dicono le cose nella mente, proprio come gli esseri umani, solo che non riesco sempre a capirle. Non so di che pericolo si tratti, anche se hanno cercato di spiegarmelo. Ma dicono che bisogna fare in fretta.»

Vance Tellerin batté il pugno sulla scrivania di Lew. «Dannazione, Lanari. L'unico motivo per cui sei stato assunto per questo progetto è il tuo cosiddetto talento innato. Non stai facendo niente che un qualsiasi ragazzino non potrebbe fare meglio di te, e per la metà del tuo stipendio. Abbiamo quasi esaurito tutte le altre stramaledette possibilità e tra poco dovrai presentare qualche risultato.»

Il volto sfigurato dell'uomo che gli stava di fronte si irrigidì. «Anche se potessi garantire di riuscire a imporre il rapporto mentale a un individuo di una specie non umana...»

«Stai cercando di dirmi che non credi di *poterlo* fare?»

«Non so se posso» ribatté Lew mantenendo calma la voce. «Sto cercando di farti notare che potrebbe essere molto pericoloso se ci riuscissi.»

«Comprendo le tue paure, ma...»

«Ascoltami, Van» Lew non alzò la voce, ma qualcosa nei suoi occhi spinse il supervisore a indietreggiare di un passo. «Tu non puoi capire. Ho passato cose delle quali preferisco non parlare. Quando parlo di pericolo, non intendo solo pericolo per me. Tanto per cominciare, ci sono altissime probabilità che la Sirena rimanga uccisa.»

«È un rischio di cui mi assumo la responsabilità.»

Vance si vedeva forse nei panni di un comandante militare? *Vai, uccidi o fatti uccidere, e tutto ricadrà sulle mie spalle?* Su Darkover, nessuno indietreggiava di fronte alle proprie responsabilità, neppure in un conflitto

armato. Lew non sarebbe mai riuscito a farlo capire a Vance; gli fornì un altro motivo, più immediato.

«Come è spiegato nelle relazioni nelle quali illustravamo quel poco che Dia e io siamo riusciti a sapere dalle Sirene, siamo giunti alla conclusione che comunicano tra di loro per via telepatica, ma hanno creato una barriera per escluderci; non sappiamo ancora se lo facciano deliberatamente oppure perché le loro menti funzionano in modo diverso rispetto alle nostre. Se ne uccidiamo una, è probabile che ben presto le altre lo vengano a sapere, e non sappiamo come potrebbero reagire.»

«Non è stato ancora dimostrato che abbiano armi o che siano in grado di ricorrere alla violenza.»

«Non sappiamo che cosa hanno!» Lew noto che stava alzando la voce, nonostante lo sforzo di rimanere calmo. «E non è proprio questo il problema?»

«Sappiamo che hanno una tecnologia basata su principi a noi sconosciuti. Creano oro puro senza l'uso del fuoco. La Terra ha bisogno di quelle informazioni.»

«Hai ricevuto pressioni dall'alto, non è vero, Tellerin?»

Forse pungolare l'uomo in quel modo era stata una mossa avventata. Vance Tellerin gonfiò il petto, arrossendo violentemente. Poi si calmò e tese le labbra in un breve sorriso ironico. «Be', sì, in poche parole è proprio così. È per questo che non possiamo attendere oltre per poi lasciare campo libero agli esperimenti sulla teoria numerica di Ordaz o al Progetto Orfani; per lo meno non finché potremo provare di aver tentato di tutto. Se non provi con le tue stregonerie telepatiche...»

Lew trasalì. Ma in realtà non poteva biasimare Tellerin per il suo disprezzo; il sentimento era reciproco.

«Oppure» proseguì Tellerin, «se non funziona, non avrò scelta e dovrò lasciare che Karajan prosegua con i suoi test di tolleranza allo stress e le sue autopsie. Dobbiamo avere qualcosa in mano per dimostrare i nostri sforzi prima che arrivi la prossima nave dalla Terra.»

Lew pensò all'anziana Sirena femmina rinchiusa in una piscina talmente minuscola che riusciva a malapena a girare su se stessa. La cosa peggiore che avrebbe potuto capitarle, come conseguenza di quello che lui avrebbe fatto, era la morte istantanea. Ma anche quella era preferibile alla lenta tortura che gli esperimenti di Karajan le avrebbero inflitto.

«Va bene.» Si alzò in piedi, torreggiando su Tellerin, e rimase in quella posizione, sapendo che la cosa infastidiva l'altro. «Cominceremo non ap-

pena Dia potrà lasciare gli orfani.»

«Perché hai bisogno di lei?»

«Perché su questo pianeta è l'unica persona addestrata come controllore psi. Credimi, la lascerei fuori da tutto questo, se potessi.» La sensibilità di sua moglie, dovuta alle sue doti empatiche, le avrebbe reso difficile restare estranea al contatto mentale e l'avrebbe resa vulnerabile a tutte le sofferenze sperimentate da lui e dalla Sirena. Ma lei doveva essere lì, per controllare le pulsazioni, la respirazione, i muscoli, perché Lew non avrebbe avuto coscienza del proprio corpo.

Lew e Tellerin si recarono alla piscina dove Dia e Anji Wong di Samarra si prendevano cura degli orfani, due piccoli di Sirene, trascinate in una baia rocciosa da una tempesta, ferite e senza adulti nelle vicinanze. Avevano ormai tre anni standard, ed erano molto simili a bambini umani della stessa età. Forse sarebbero passati ancora molti anni prima che sviluppassero quei poteri telepatici che avrebbero permesso loro di fungere da tramite tra la loro specie originaria e quella adottiva. I figli di Lew e gli altri bambini di Sirenia venivano spesso a giocare con loro, ma in quel momento non c'erano e Lew si ricordò che Marja aveva portato Ken e Dori sull'isola accanto a fare un picnic.

I due orfani arrivarono a nuoto al bordo della piscina, schizzando deliberatamente acqua da tutte le parti con le enormi pinne. Le loro voci suonarono come flebili squittii finché non si portarono alla bocca i comunicatori, chiusi in sacchetti di plastica impermeabile, che li trasformarono in frequenze udibili all'orecchio umano. «Vieni in acqua con noi, Anji.» Vieni a giocare a palla. «La giovane donna dai corti capelli neri si unì a loro nella piscina, mentre Lew spiegava a Dia quanto avrebbero dovuto fare. La donna era angosciata almeno quanto lui, ma non trovava altre soluzioni. Non c'era alcun motivo di ritardare l'inevitabile.»

Alcuni minuti dopo, Lew era sdraiato su un lettino posto accanto alla piccola piscina nella quale la vecchia Sirena nuotava in tondo, indolente. Dia era seduta accanto a lui, le dita protese a sfiorargli il polso, senza toccarlo, per sentire le pulsazioni. Lew fissò la sua matrice, l'azzurra pietra stellare che portava sempre con sé, ma che raramente tirava fuori dal sacchetto di pelle.

A poco a poco, cominciò a percepire i pensieri superficiali dell'essere nella piscina, sentì quello che la Sirena provava: sconfitta, disperazione, ma non rassegnazione. Ne percepì la forza, anche se non era una forza che lei avrebbe potuto usare per salvarsi. Non era la sua forza: era una forza

con la quale lei era in contatto, della quale si fidava e nella quale riponeva tutte le sue speranze, nonostante la consapevolezza di non poter più essere aiutata.

Percepì in quella mente una disciplina, di un genere a lui totalmente estraneo, ma che gli ricordava una Custode. Inviò un messaggio telepatico (e seppe che era stato captato, anche se non sapeva fino a che punto fosse stato compreso), avvertendola di quanto stava per fare. *Se riesci a rilassarti, lasciandomi entrare nella tua mente senza resistere, non dovresti sentire dolore. Se invece crei una barriera, sarò costretto a cercare di entrare con la forza.*

Concentrò tutta la forza psichica del suo dono ereditario e si imbatté nel solido muro che proteggeva le Sirene. Come un raggio di luce che converge in un rubino e diventa laser, *il suo pensiero attraversò la matrice, affilandosi, amplificandosi, irresistibile...*

Fu come un'esplosione. Era stata sua intenzione interrompere il contatto all'ultimo momento se quella fosse stata Punica alternativa alla distruzione, ma accadde tutto troppo velocemente. In un solo istante, venne travolto da milioni di informazioni nuove, mescolate tutte insieme, alla rinfusa. (Le Sirene utilizzavano una specie di *laran* per lavorare i metalli inerti senza bisogno del fuoco: sai quanto sarebbe servito ai *terroni*!) Comprese la natura della Sorellanza e che cosa significasse essere un'anziana, anche se non sarebbe riuscito a spiegarlo, e si rese conto che imporre il rapporto mentale a una di esse sarebbe stato come violentare una Custode vergine.

Il dolore e il disgusto verso se stesso rischiarono di distruggerlo; eppure non sapeva che cos'altro avrebbe potuto fare. Lasciò che l'onda lo trascinasse (era la sua immagine? No, quella della Sirena) e si trovò nella fresca pace grigia del Supramondo.

Dietro le insistenze delle tre Sirene, Marja era ritornata alla banchina quanto più velocemente le permetteva la brezza incostante. Fiero della propria destrezza, Ken aveva rapidamente ormeggiato la barca. Le Sirene nuotavano sotto la banchina dove l'ombra le avrebbe nascoste. *Fate in fretta!* pensarono per incoraggiare i ragazzi a muoversi.

«Dai, su, sbrigatevi!» gridò Marja e cominciò a correre verso l'edificio dove si trovava il laboratorio, senza mai voltarsi. Sentiva telepaticamente che Ken e Dori la stavano seguendo, per quanto confusi e sbigottiti. Riusciva quasi sempre a percepire dove si trovassero le persone a cui voleva bene, così come poteva percepirne almeno i sentimenti più superficiali.

Quanto suo padre stava pensando in quel momento la terrorizzava. Non riusciva ad evitare di essere trascinata dentro quei pensieri, come in un vortice: la ripugnanza di suo padre per quello che era stato costretto a fare, e poi la Sirena, la disperazione e il dolore, dolore, dolore.

Sentì che il suo corpo veniva sopraffatto dalla nausea e dalle vertigini. Era come se lei e tutto ciò che la circondava si dissolvessero, divenendo solo turbolenza senza forma. Cadde, oppure fu il suolo che si alzò fino a sbattere contro il suo corpo, e lei non capì se avesse colpito il terreno oppure si fosse dissolta in un fluido che girava vorticosamente.

Poi si ritrovò immersa nella pace di un mondo tutto grigio. C'erano altre persone, lontano, sparse in diversi punti. Uno era un uomo giovane e alto che lei riconobbe come suo padre Lew, anche se aveva due mani e non aveva più le cicatrici sul volto. Vide inoltre una Sirena bellissima sul cui viso splendeva un sorriso calmo e radioso e che sembrava galleggiare sulla superficie grigia dove si trovava anche lei, in posizione verticale proprio come fanno le Sirene quando devono rimanere ferme nell'acqua. C'era anche una terza persona, un uomo giovane che lei non aveva mai visto prima, magro, ma di aspetto robusto; i colori in quel posto erano però talmente strani che lei non riuscì a capire se avesse i capelli rossi o bianchi.

Sebbene si trovassero in posti diversi, Marja scoprì che poteva avvicinarli tutti contemporaneamente, e le sembrò che tutti le si stessero avvicinando. Non camminava più mettendo un piede davanti all'altro, ma scivolava sul suolo come le era capitato di fare a volte nei sogni. Eppure era sicura che non fosse un sogno; non era chiusa nella sua mente, ma era in un posto dove le menti di persone diverse potevano incontrarsi. Ne era ormai certa: si trovava nel Supramondo.

Convergevano tutti nello stesso punto, lentamente, e quando furono vicini cominciarono a comunicare telepaticamente. La Sirena spiegò che lei e la sua gente avevano preferito evitare contatti con gli umani, ad eccezione di Marja, fino a quando, attraverso la ragazza, non avessero conosciuto a fondo quegli strani esseri che avevano invaso il loro pianeta, per instaurare con loro un rapporto senza rischi. Percepivano comunque i numerosi pensieri che affollavano le menti di coloro che partecipavano al Progetto, e avevano compreso la natura di un rapporto forzato quanto bastava per capire che il tentativo di Lew avrebbe potuto uccidere sia lui che la Sirena, se Marja non avesse fatto parte del legame mentale.

Marja non capiva ancora perché fosse necessaria la sua presenza. Le Sirene classificavano il *laran*, lo studiavano, lo sviluppavano e lo usavano in

modo molto diverso rispetto ai darkovani, e le sembrò di capire che di tutti i telepati di Sirenia (ovvero lei, Lew e Dia), lei fosse l'unica ad avere il genere di facoltà mentale adatta.

Ciò nonostante, qualcosa non aveva funzionato. Era successo qualcosa di imprevisto. Erano tutti e tre bloccati nel Supramondo, non potevano tornare nei propri corpi e se non lo avessero fatto presto, sarebbero morti.

Fu lo sconosciuto a rispondere. Ma no, non era uno sconosciuto. *Regis!* fu il pensiero di Lew, pieno di gioia, come se salutasse un vecchio amico che credeva non avrebbe mai più rivisto. *Dove sei?*

Qui, e su Darkover, rispose questi sorridendo e Marja capì che si trattava di Regis Hastur del Progetto Telepate di Darkover, capo del nuovo Consiglio dei Telepati che aveva sostituito il vecchio Consiglio dei Comyn.

Potrei tornare a casa! pensò Lew, e la sua gioia era offuscata dall'amarrezza: adesso tutti i telepati di Darkover potevano finalmente incontrarsi come eguali, indipendentemente dalla propria discendenza; ma tutto questo era accaduto troppo tardi per suo fratello Marius.

Sì, potresti tornare, ma non ne hai bisogno. Tu servi lì dove sei ora, per fungere da legame tra i due pianeti. Tutto questo, per quanto sia per te doloroso, ha aperto un canale di comunicazione tra Darkover e Sirenia. E potrà rimanere aperto per sempre. Puoi formare un cerchio lì; e noi ti aiuteremo.

Ma che cosa non aveva funzionato? E come vi si poteva rimediare?, si chiese Marja, e Regis udì e rispose. Tutto era successo quando Marja aveva cominciato a risentire dei malesseri della soglia, provocandole un attacco quasi letale. Lew aveva sempre ritenuto, con una certa sicurezza, che i malesseri della soglia non avrebbero causato particolari problemi a Marja poiché il suo *laran* era comparso molto prima della pubertà.

Regis spiegò che fra le iniziative del Progetto Telepate vi era anche il tentativo di trovare qualsiasi documento sopravvissuto di conoscenze andate perse durante le Epoche del Caos. Attraverso la storia di alcune famiglie, erano riusciti a ricostruire alcune delle fasi del programma di genetica che aveva determinato nelle famiglie Comyn la presenza di particolari facoltà connesse al *laran*, e le aveva rese alquanto rare tra gli altri darkovani. I casi di comparsa precoce del *laran* erano ormai pochissimi, proprio perché geneticamente correlati a insopportabili malesseri della soglia.

Lew avrebbe quindi dovuto trarre forza dal cerchio di Regis per ritornare nel proprio corpo, ed entrare poi in contatto con Dia affinché potesse aiutare Marja. Nel Supramondo, dove il concetto di tempo atmosferico non esi-

steve, Marja cominciò a tremare come se avesse freddo al solo pensiero di quello che l'attendeva una volta che la propria coscienza si fosse riunita al suo corpo, sebbene in quel momento non sentisse ancora niente.

Si svegliò e si ritrovò stesa su un lettino accanto alla piscina. Dori e Ken erano corsi a chiedere aiuto e l'avevano portata fino a lì. Si sentiva tutta ammaccata, e dal sapore nauseabondo che aveva in bocca e la sensazione acre nella gola, capì che doveva avere vomitato, ma era stata lavata e avvolta in una coperta. Il viso di Dia si chinò sopra di lei, e le preoccupazioni svanirono quando Marja aprì gli occhi.

La sua madre adottiva, una donna dalla figura sottile e la carnagione chiara, sospirò e l'abbracciò. «Come ti senti, cara?»

«Male!»

«Ti sembra che tutto diventi confuso? che le cose non siano più solide?»

«No! È tutto così terribilmente solido!» rispose con una smorfia.

«Fammi sapere *immediatamente* se ti vengono le vertigini, o se le cose cominciano a dissolversi. In questo caso dovrai alzarti e camminare, anche se stai malissimo.»

Marja si alzò, appoggiandosi al gomito. Ebbe per un attimo le vertigini, ma passarono ancor prima che riuscisse a dirlo a qualcuno. Lew era steso sul lettino accanto, con i due bambini accoccolati vicino a lui, e la Sirena era appoggiata sui gomiti al bordo della piscina. Sui volti di entrambi era disegnato un sorriso esausto.

Il capo di Lew, Vance Tellerin, in piedi dietro di loro ad alcuni metri di distanza, aveva l'aspetto perplesso e seccato, ma nessuno gli faceva caso.

Marja si sdraiò nuovamente e si rilassò. Le tornarono in mente, più intensamente che mai, le colline e il sole rosso sangue di Darkover, e giurò che un giorno vi avrebbe fatto ritorno. Ma adesso sapeva che non c'era alcuna fretta. Secondo un antico detto *terrario*, la casa di ciascuno è lì dove ha lasciato il cuore. Finalmente capiva che cosa voleva dire, e sul volto le apparve un lieve sorriso. Il suo cuore batteva, come sempre, nel suo petto, e, ovunque lei fosse andata, lo avrebbe portato con sé per tutto il resto della sua vita.

Titolo originale: *Where the Heart is*

Traduzione di Rosanna Petino

L'avvocato del diavolo

di Patricia Anne Buard

Padre Sebastian Cerreno, della Società di Gesù, inviato speciale di Roma nella causa di S. Valentino delle Nevi, si avvolse nel mantello per ripararsi dal vento che soffiava dalle alte montagne, sollevando refoli di neve lungo la strada. Se la disciplina del corpo e il rifiuto del conforto fisico assistevano lo spirito sulla via per la santità, come insegnavano gli antichi ordini monastici, questo pianeta era sicuramente il posto per forgiare il carattere di un santo e questa cultura era più che sufficiente per metterne alla prova la pazienza.

Guardò la figura ammantata della guida che cavalcava davanti a lui, Mirrella N'Ha Gwennis, membro della Lega delle Rinunciate. Desiderando viaggiare senza clamore, aveva rifiutato l'offerta di una scorta ufficiale e una Rinunciata, anche se donna, gli era sembrata una scelta adatta. Il suo comportamento era irreprensibile, ma ciò che l'aveva sconcertato era stato apprendere che alcune delle usanze a cui ella aveva rinunciato erano proprio quelle che la sua Chiesa teneva care.

Altrettanto sconcertante era stato il suo primo incontro con un *Cristoforo*, il gruppo religioso darkovano che la Chiesa sperava di riconoscere come proprio. Esternamente il Nobile Danilo, Tutore e Reggente di Ardaïs, era tutto quello che un giovane nobile sarebbe dovuto essere, ma il tenore della sua relazione con quell'uomo insolitamente giovane dai capelli bianchi, Lord Regis Hastur, era stato inequivocabile. Padre Cerreno si chiese, e non per la prima volta, come facesse a capire queste cose: nulla nel comportamento dei due uomini lo suggeriva, tuttavia lui conosceva, senza dubbio alcuno, la natura del loro legame, che la chiesa condannava in quanto innaturale e quindi peccaminoso. Se questi *cristoforos*... il sacerdote corrugò la fronte e si rimproverò per la sua mancanza di disciplina: le conclusioni si traggono dopo lunghe e attente indagini, non prima. Doveva trascorrere l'inverno al monastero di Nevarsin proprio per compiere quell'indagine; sulla fede *Cristoforo* e, in particolare, sull'uomo conosciuto come S. Valentino delle Nevi, che era, forse, Padre Valentino dell'ordine di S. Cristoforo del Centauro.

Dopo una curva nella strada, la Libera Amazzone rallentò per cavalcare al suo fianco. «Nevarsin si trova laggiù, Padre. Sarai là in tempo per la cena. Immagino che sarai felice di smontare da cavallo, è un lungo viaggio per un terrestre.» Non è stato così scomodo, *mestra*. Da ragazzo cavalcavo; la mia gente ha mantenuto in vita alcune delle vecchie tradizioni e dei vec-

chi passatempo, come l'equitazione. «Aveva anche mantenuto in vita i concetti di cortesia e di onore che Padre Cerreno sapeva sarebbero stati un vantaggio su Darkover; era una delle ragioni per cui la scelta per quella missione era ricaduta su di lui.»

Guardò il monastero sulla montagna, solido e sicuro, una difesa e un rifugio come tanti altri e, come gli altri, salvaguardia della conoscenza contro le distruzioni del tempo e degli uomini. Lentamente e con molta cautela, Darkover stava unendosi all'Impero e gli Hastur gli avevano dato il permesso di studiare la storia della religione *Cristoforo*; si chiese cosa avrebbero pensato se avessero saputo che la sua missione era di provare che Padre Valentino non era degno di essere chiamato santo.

Padre Cerreno appoggiò il libro che stava leggendo e si strofinò le mani. Le settimane a Nevarsin avevano abituato il resto del suo corpo al freddo, ma le dita, lunghe e sottili, continuavano a volte a dolergli, specialmente quando era stanco. La notte precedente era stato svegliato diverse volte da sogni che sbiadivano così in fretta che il loro contenuto continuava a sfuggirgli. Ultimamente aveva passato parecchie notti come quella e sapeva per esperienza che i sogni sarebbero finiti da soli dopo un certo periodo. Era una particolarità ricorrente della sua vita, ma non ne aveva mai trovato la causa.

Diede un'occhiata al suo orologio e poi all'uomo seduto al tavolo nell'angolo della stanza: l'ora era quasi terminata, ma immaginò di non aver bisogno di dire nulla per segnalarne la fine. *Dom Rafael*, come ogni altro a Nevarsin, rispondeva a una campanella silenziosa e si muoveva nell'oscurità a suo agio come alla luce del sole.

Di circa venticinque anni d'età e vestito con gli abiti dei Dominii, Rafael MacAlastair, era uno studente laico, uno dei pochi su Darkover che sceglievano questo tipo di vita. Gli era stato assegnato come segretario, ma aveva dimostrato di essere anche un abile assistente.

Esattamente allo scadere dell'ora, Rafael si alzò dal suo sgabello, prese un fascio di fogli e li porse al sacerdote: «La mia traduzione,» e attese speranzoso mentre il suo superiore correggeva il suo lavoro.

«Eccellente, *Dom Rafael*, ma ormai sono abituato ad aspettarmelo da te.»

Il giovane sorrise timidamente. «Grazie, Padre.»

Il volto dell'ecclesiastico rimase impassibile. «Non c'è bisogno di ringraziarmi, *Dom Rafael*, un buon lavoro merita di essere riconosciuto.» Il prete

fece una pausa, poi aggiunse: «Sembra che tu abbia una certa predisposizione per le lingue, ma mi chiedevo come mai vuoi imparare il latino: lo troverai di scarsa utilità su Darkover.»

«Me ne rendo conto» replicò il ragazzo, «ma quando mi hai detto che era un'antica lingua della Chiesa ho sentito che dovevo impararla.»

«La lingua della mia Chiesa, *Dom Rafael*» gli ricordò il sacerdote. «Non siamo ancora certi che sia anche la vostra; devi imparare ad astenerti dal giudizio finché non hai studiato la materia approfonditamente.»

«Sì, Padre» accondiscese Rafael prendendo nota dell'osservazione. «Non posso fare a meno di sperare, però, che lo sia.»

«E perché, *Dom Rafael*?» chiese Padre Cerreno. «Conosci molto poco della mia chiesa o della mia fede e forse potresti scoprire che nessuna delle due è per te accettabile.»

«Non credo che avverrà, Padre» disse, aggiungendo subito: «So di sembrare nuovamente troppo frettoloso nel mio giudizio, ma non penso che potrei non accettare le convinzioni di una persona che stimo quanto stimo te.»

Il prete osservò il giovane con calma, nascondendo l'inquietudine che provava. Le parole di Rafael erano state abbastanza innocenti, ma, nonostante ciò, preferì rifuggire da manifestazioni emotive. Alla fine disse: «La Chiesa non può essere giudicata dall'operato di un'unica persona. Da questo punto di vista quindi, l'opinione che hai di me non ha alcuna importanza. Se desideri imparare di più sulla Chiesa sarò felice di insegnartelo.» Sporgendosi per prendere il libro davanti a lui concluse: «Ora credo che tu abbia qualcosa da fare in biblioteca, *Dom Rafael*.»

«Sì, Padre.» Poi, esitando sulla porta, disse: «Non è necessario che mi chiami *Dom Rafael* tutte le volte: Rafael è più che sufficiente.»

Senza alzare gli occhi dal suo libro, Sebastian. Cerreno replicò placidamente: «Ogni uomo ha il diritto di essere chiamato con la cortesia che la sua cultura gli permette ed io ho sempre seguito questo precetto, *Dom Rafael*.» Continuò la sua lettura e parve non accorgersi di quando il suo assistente lasciò in silenzio la stanza.

Mentre il rigido inverno darkovano faceva il suo corso, Padre Cerreno si immerse nell'analisi dei più antichi documenti del monastero, alla ricerca della verità che si nascondeva dietro la leggenda di S. Valentino delle Navi. *Dom Rafael* si dimostrò un valido assistente. Il giovane aveva la mente di un vero studioso e il sacerdote aveva incanalato il suo entusiasmo

nell'impegno necessario per il suo lavoro; la sua ovvia ammirazione per il superiore era stata trasformata dalla distaccata cortesia del sacerdote in un rispettoso desiderio di apprendere.

Padre Cerreno riempì i quaderni che si era portato dalla Terra con lunghi paragrafi di latino: citazioni dalle scritture dei *cristoforos*. Rafael MacAlastair riempì identici quaderni con riassunti della storia *Cristoforo* in terrestre standard. Padre Cerreno era certo, ora, che gli appunti di *Dom Rafael* avrebbero fornito inconfutabili prove che la fede *Cristoforo* derivava da quella della stessa Chiesa, mentre le sue note provavano unicamente che, isolati per migliaia di anni, i *cristoforos* si erano allontanati dal nucleo principale degli insegnamenti della Chiesa. Però non provavano ancora che Padre Valentino fosse indegno. Certo, molti testi, compresi alcuni dei più antichi che sostenevano di riportare le parole del santo, sfioravano l'eresia, ma lui non era ancora stato in grado di stabilire se fossero veramente opera di Padre Valentino. Persino i frammenti che la tradizione sosteneva fossero stati scritti da lui stesso, erano di origine darkovana ed era impossibile stabilire se fossero stati scritti dal santo o da uno dei suoi primi seguaci. Non aveva ancora trovato Padre Valentino.

Al sopraggiungere della primavera, gli strani sogni di Padre Cerreno tornarono. Svegliandosi una notte all'improvviso, gli si presentò alla mente un nome: Ramon, un suo compagno di seminario, ora Padre Ramon Valdez, al servizio del suo ordine su uno dei mondi dell'Impero. Il sogno riguardava forse Ramon? Non si vedevano da anni. Non credeva nei presagi, ma non ci sarebbe stato nessun male nel dire una preghiera per il vecchio amico.

Quando entrò nella cappella si accorse di non essere il solo dedito alla preghiera; Rafael MacAlastair stava rialzandosi in quel momento. Il Padre lo salutò a bassa voce. «Vedo che stanotte neppure tu riesci a dormire, *Dom Rafael*.»

«Vengo qui spesso a quest'ora, Padre. C'è tanta pace.»

«Hai dunque bisogno di cercare la pace, *Dom Rafael*?» gli chiese il prete.

«A volte, quando mi domando cosa dovrei fare della vita che mi è stata donata» rispose il ragazzo sorridendo impacciato.

Padre Cerreno esitò un istante, poi disse: «Mi sono sempre domandato come mai tu non abbia scelto la vita religiosa, sei un *Cristoforo* e da quello che ho visto credo che tu sia qui tanto per pregare quanto per studiare.»

«Vorrei diventare un monaco, Padre, e ancor più desidererei poter diventare un prete come te» rispose abbassando gli occhi, «ma non credo di essere adatto.» Non l'aveva formulata come una domanda, ma Padre Cerreno avvertì ugualmente la speranza nella voce di Rafael e al tempo stesso era consapevole del significato che stava dietro le parole del giovane; ancora una volta sapeva delle cose riguardanti un'altra persona che non voleva conoscere.

«Tu solo puoi giudicarlo, *Dom Rafael*.» La freddezza nella voce di Sebastian Cerreno diceva chiaramente *io non posso aiutarti*.

«Sì, naturalmente, Padre. Perdonami, sto ritardando le tue preghiere.» Rafael si girò e si incamminò lungo la navata, a capo chino.

Il sacerdote si inginocchiò su uno scranno, congiunse le mani e iniziò a pregare per Padre Valdez, ma trovò difficile mettere ordine nei propri pensieri. *Ramon, perché ci siamo persi di vista?* Avrebbero potuto scambiarsi dei messaggi, il problema della distanza era irrilevante. *Perché non mi sono sforzato?* *Ramon, tu eri mio amico*. Chinò la testa, sapeva la risposta: aveva respinto l'amico tanto tempo fa, proprio come quella stessa notte aveva respinto Rafael MacAlastair. Sembrava che non conoscesse altro modo.

Padre Cerreno esaminò il libro sul tavolo di fronte a lui. Rilegato rozza-mente, consumato e fragile, era il più antico documento posseduto dal monastero. La sua ricerca per S. Valentino finiva qui. Se non si poteva provare che questo manoscritto era opera di Valentino stesso, allora non si poteva trovare l'uomo e la sua missione sarebbe stata soltanto un successo parziale. Il rapporto a Roma sarebbe stato basato sull'interpretazione e sulle convinzioni dei seguaci del cosiddetto santo e, benché molte di queste danneggiassero la causa della santità, questo materiale di seconda mano era quantomeno sospetto, sempre soggetto all'accusa che i seguaci avessero erroneamente capito o, addirittura, modificato il significato dei suoi insegnamenti.

Sapeva dell'esistenza di quel libro già da qualche tempo. I monaci di Nevarsin non avevano intralciato la sua ricerca, anzi, gli avevano parlato dell'opera e della tradizione che la attribuiva a S. Valentino; Padre Cerreno però aveva ugualmente seguito la sua abitudine di lavorare al contrario, che consisteva nel sistemare al proprio posto ogni tassello del problema, fino ad arrivare non alla fine, ma all'inizio. Sperava che l'inizio fosse appunto quello. Aveva avuto il permesso di portare un frammento di una del-

le pagine sulla Terra per farne la datazione, ma sperava che qualcosa nel materiale stesso potesse indicarne la paternità. Sentiva che questa sua speranza non era infondata; i monaci infatti gli avevano detto di non essere più in grado di leggere il testo quanto bastava per comprenderne il senso. Ed in effetti esisteva una tradizione secondo la quale nessuno era mai stato in grado di farlo, benché si fossero trovate alcune somiglianze con antiche forme di *casta*.

Padre Cerreno si alzò e andò alla finestra per aprire le persiane. L'aria non era più così pungente e le strade erano di nuovo percorribili; presto avrebbe lasciato Darkover. Era un mondo che lo attraeva e lo sconcertava allo stesso tempo. Il rigore del monastero gli si confaceva: in un luogo come quello avrebbe dovuto trovare la pace, eppure aveva sentito il bisogno di ritirarsi, di allontanarsi dalla vita intorno a sé. Sarebbe mai riuscito a trovare un posto dove dedicarsi al suo Dio e al suo lavoro senza quella terribile consapevolezza, quella conoscenza non voluta di persone che costantemente minacciavano di imporsi al suo essere interiore? Innalzò una preghiera silenziosa: *Oh, Dio, aiutami ad accettare le cose che non posso cambiare.*

Chiuse le persiane e ritornò al suo tavolo. Qualche altra ora di studio, se era in grado di leggere la lingua, poche ore di copiatura se non ci riusciva, e il suo compito sarebbe finito. Una volta terminato avrebbe fatto i bagagli, preparandosi per il viaggio a Thendara. Si sarebbe dovuto fermare al Castello di Ardaïs, perché non poteva rifiutare quell'invito senza una ragione sufficiente: il disagio causatogli dal fatto che il Nobile Danilo non si ateneva strettamente alla sua fede *Cristoforo* non poteva certo essere addotto come scusa e Padre Cerreno non avrebbe mai commesso il peccato di mentire.

Prese il libro e gentilmente ne aprì le fragili pagine. Il testo sbiadito era ancora leggibile, più che leggibile, assolutamente comprensibile. Capì di avere in mano il diario privato di Padre Valentino; i suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni, scritte unicamente a proprio beneficio, dato che non aveva mai insegnato a nessun altro la lingua: il latino, l'antico idioma della Chiesa Universale, usato ora solo dagli studenti e dagli ordini clericali per mantenere il loro legame con il passato. Il prete avvicinò i suoi quaderni; aveva trovato S. Valentino.

Più tardi, quella sera stessa, il religioso copiò le ultime pagine del diario di Padre Valentino e chiuse il suo taccuino. Impacchettò accuratamente i quaderni e l'altro materiale lasciando la stanza pulita e vuota, come l'aveva

trovata. Si sedette al tavolo, posando delicatamente le dita sul manoscritto di Valentino. La sua missione aveva avuto successo, ma lui non sentiva altro che una sensazione di vuoto che gli attanagliava il corpo, immobilizzandolo sulla sedia con lo sguardo fisso sul muro davanti a sé. Le parole di Padre Valentino gli riempivano la mente. L'abiura del suo sacerdozio, rifiuto dei riti e dei sacramenti, dubbi sull'origine divina del Figlio di Dio, e alla fine di tutto, sodomia e assassinio. Questo era Padre Valentino.

Bussarono alla porta, ma Padre Cerreno non si mosse e si limitò a rispondere «Avanti» con voce piatta.

Rafael MacAlastair attraversò la stanza per portarsi vicino al tavolo. «Padre, c'è qualcosa che non va?» chiese in tono preoccupato.

«Va tutto bene, *Dom Rafael*» replicò il prete con voce distaccata. «Ho finito il mio lavoro e lascerò Nevarsin in mattinata» terminò continuando a fissare il muro.

Rafael avvertì un'intensa sensazione di perdita ma non osò esprimerla ad alta voce. Cercò invece di superare la distanza fra loro in modo meno emotivo. «Parto anch'io domani, Padre. Sto andando a casa per il matrimonio di mio -fratello; forse possiamo cavalcare insieme per una parte della strada.» Quando non ricevette risposta, il giovane capì che il sacerdote era profondamente turbato: mai prima Padre Cerreno era stato scortese e quel congedo era tanto brusco da essere quasi maleducato. Il religioso restava immobile, il volto impassibile, ma Rafael ne avvertiva la preoccupazione come se fosse stato qualcosa di tangibile. Incapace di nascondere i sentimenti che aveva represso per via dei modi formali mantenuti da Padre Cerreno nei suoi confronti, Rafael s'inginocchiò a fianco del prete. «*Vai Dom*, Padre, c'è qualcosa che non va. Lascia che ti aiuti, se posso.» Allungò la mano e l'appoggiò sul braccio dell'altro.

Padre Cerreno si ritrasse, chiudendo la mente e il cuore a quell'amicizia che non poteva accettare. «Non ho bisogno di aiuto da nessuno, *Dom Rafael*, men che meno da te» disse alzandosi dalla sedia con il diario di Valentino fra le mani.

Anche Rafael si rialzò, lottando per nascondere il dolore causato dalle parole del prete e cercando le parole adatte per salutarlo. Non trovandole, tentò di mascherare le proprie emozioni parlando del lavoro che avevano condiviso per tutti quei mesi.

«Posso sapere, Padre, se sei riuscito a trovare S. Valentino?»

Sebastian Cerreno si volse, cercando di chiudere l'ultima porta nel muro che aveva costruito fra lui e il giovane. Gli porse il manoscritto: «Questo è

il suo diario. Puoi leggere tu stesso quello che scrive il tuo santo: è in latino.» Prese la borsa che conteneva i suoi quaderni e aggiunse: «Avevi ragione, *Dom Rafael*, non sei adatto per essere un prete e non lo era nemmeno Valentino. Siete simili in questo e per lo stesso motivo.» Sebastian Cerreno dimenticava che il suo giudizio contro il santo era motivato da più di una ragione, ma Valentino e Rafael erano diventati la stessa persona nella sua mente: doveva rifiutarli entrambi. Uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé.

La mattina dopo, di buon'ora, Padre Cerreno impacchettò il resto dei suoi effetti personali e prese ufficialmente congedo dai monaci. Non vide Rafael MacAlastair, ma un novizio gli portò un suo messaggio scritto. *Ho riconsegnato il diario di Padre Valentino alla biblioteca. Chiedo il tuo perdono se mi sono intromesso quando desideravo solamente aiutare. Non ho mai inteso offrire qualcosa di inaccettabile.* Il sacerdote infilò la nota nella sua borsa da viaggio e si diresse verso il cortile. La sua guida e i cavalli stavano aspettando assieme a due altri uomini che indossavano l'emblema della casa MacAlastair. Come salì a cavallo, il prete vide Rafael uscire dalla porta sull'altro lato del cortile. Voltò la sua cavalcatura verso il cancello e uscì dal monastero.

Padre Cerreno sedeva nella sala di Castel Ardaïs aspettando il suo anfitrione, ancora occupato con i suoi doveri di Tutore del Dominio. Il religioso indossava abiti per cavalcare e portava alla cintura un sottile pugnale in acciaio, con l'elsa cesellata in argento che apparteneva alla sua famiglia da generazioni. Solitamente non lo portava, poiché non era un'arma che si addicesse ad un sacerdote, ma su quel mondo gli sembrava indicata. La cavalcata giornaliera con il Nobile Danilo gli aveva portato un po' di pace, ma non aveva disperso il freddo che avvolgeva la sua mente da quell'ultimo pomeriggio al monastero. C'erano momenti in cui temeva di cadere a pezzi come i fragili ghiaccioli che erano appesi fuori dalla sua finestra di Nevarsin.

Udì dei passi avvicinarsi alla sala e si alzò, mentre due giovani uomini venivano introdotti da uno dei servitori di Ardaïs. Furono presentati come *Dom Ruyven Harryl* e suo cugino *Dom Darren* le cui famiglie avevano delle tenute nel dominio Ardaïs. Il prete rimase perplesso dallo sguardo che si scambiarono i due nell'udire il suo nome.

Ruyven Harryl sorrise al cugino. «Sembra che siamo arrivati al momento giusto, Darren; il Nobile Ardaïs sarà sorpreso quando gli diremo che il suo ospite è una spia terrestre.»

Nonostante la sensazione di pericolo che sentiva emanare dai due uomini, il sacerdote rispose con calma: «Ho studiato la storia dei *cristoforos* con il permesso del Nobile Hastur.»

Darren fece un passo in avanti, sfiorando con le mani la cintura che reggeva la spada. «Gli Hastur cambieranno opinione su voi *terroni* quando sapranno cosa abbiamo da dire loro. E il Nobile Ardais sarà ancora meno felice quando scoprirà che sei venuto qui per distruggere i *cristoforos* e il loro santo.»

Padre Cerreno rimase immobile, cercando disperatamente una risposta veritiera. «Né io né la mia Chiesa abbiamo la minima intenzione di distruggere i *cristoforos*.» La Chiesa voleva unicamente essere preparata per il momento in cui sarebbero stati i *cristoforos* stessi a voler sapere se appartenevano alla stessa dottrina. Se la Chiesa non avesse potuto accettare la santità di Padre Valentino, avrebbe dovuto trovare un modo per riconoscerli come fratelli nella collettività dei Cristiani senza l'insulto di rifiutare ufficialmente il loro santo.

Darren insistette: «Abbiamo amici nella Città Commerciale e loro ci informano su quello che state cospirando voi terrestri, quindi non cercare di negarlo. È saltato fuori qualcuno che ti conosceva, prete: sappiamo qual è il tuo vero scopo.»

Il religioso si rese conto di quello che doveva essere successo, ma sapeva che non sarebbe mai riuscito a spiegarlo a quelle due giovani teste calde. «Non è vero, *Dom* Darren, io credo...»

«Osi chiamarci bugiardi, prete?» lo interruppe Ruyven, mentre la sua mano correva alla spada. «È un insulto che su Darkover non prendiamo alla leggera come fate voi *terroni*. Ti sfido a provare le tue parole.» Sguainò la sua spada. «Allora, prete?»

«Come puoi vedere, *Dom* Ruyven, non ho una spada.»

Ruyven sorrise e si accinse ad assumere la posizione di combattimento. «Darren ti presterà la sua, non è vero cugino?» Come risposta Darren sguainò la propria spada e la spinse sul pavimento fino ai piedi del prete.

Padre Cerreno non si mosse. I suoi antenati castigliani erano stati esperti spadaccini, ma i giorni in cui lui aveva maneggiato un'arma erano lontani. Non avrebbe minimamente potuto competere con quell'uomo.

Ruyven avanzò. «Sei un codardo come tutti i terrestri?» Fece guizzare la punta della spada sul petto di Cerreno, tagliando il tessuto del vestito.

«Fermi!» La voce veniva dalla soglia. Danilo attraversò rapidamente la stanza. «Per gli inferni di Zandru, Ruyven, cosa sta succedendo?»

Quest'uomo è ospite in questa casa e ha la protezione del Nobile Regis. Rinfodera la spada.»

«Ci ha chiamati bugiardi, l'ho sfidato a provare le sue parole.»

«È disarmato, Ruyven; possiamo sistemare questa faccenda in un altro modo. Ora rinfodera la spada o dovrai risponderne a me. Ruyven non accennò a obbedire all'ordine di Danilo, ma disse con veemenza:» È una spia terrestre. Il Nobile Regis non gli avrebbe dato la sua protezione se avesse saputo che è venuto qui per provare che il vostro S. Valentino non è per nulla un santo. «Ruyven fece un altro passo verso il prete, l'arma che si muoveva nella mano.»

Danilo si frappose tra i due, sguainò la spada e con un fendente, scostò la lama di Ruyven. Furente, l'altro restituì il colpo. Con un senso di disperazione, Padre Cerreno sussurrò: «No, Nobile Danilo, non combattere per me.» Danilo ignorò le sue parole e colpì di nuovo la spada del suo avversario, sbalzandogliela di mano e mandandola a scivolare lungo tutto il pavimento. Rinfoderando la lama, aggiunse: «Hai disonorato te stesso e la tua casa, *Dom* Ruyven. Se hai qualche lamentela nei confronti del mio ospite, portala davanti al Consiglio. Ora vai.»

Ruyven andò a riprendere la sua arma e lasciò in silenzio la sala, seguito dal cugino. Danilo li seguì con lo sguardo, poi si rivolse al sacerdote. «Sono spiacente che una cosa-di questo genere sia successa mentre eri ospite in questa casa, Padre.» Vedendo il volto pallido del prete e lo strappo nei suoi abiti, si preoccupò. «Siete ferito, Padre?»

«No, *Dom* Danilo» rispose sedendosi su una panca accanto al lungo tavolo. Si domandò se fosse la verità; era come se il suo fragile scudo di gelo si fosse finalmente infranto. Alzò la testa e guardò Danilo. «Non avresti dovuto difendermi; quello che ha detto è vero.»

«Lo so,» replicò l'altro.

«Perché allora hai rischiato la tua vita per me?» Il religioso sentiva che c'era qualcosa di veramente importante che doveva capire.

«Non stavo solo difendendo te, Padre; stavo anche difendendo la parola di Regis Astur. Sono il suo scudiero, il suo uomo giurato, ci siamo scambiati il giuramento di *bredin*. Ho fatto voto di difendere lui e la sua parola con la vita, se necessario.»

Padre Cerreno ascoltò le parole di quel nobiluomo *cristo-foro* che la sua Chiesa considerava in stato di peccato. Aveva sempre accettato la dottrina senza domande, eppure... la sua mano andò al crocifisso che portava attorno al collo. «Non c'è amore più grande di questo...» Alzò gli occhi su Da-

nilo. «Credo che voi lo diciate in modo leggermente diverso.»

Danilo sorrise. «Sì, ma capisco quello che intendi.»

Sebastian Cerreno distolse lo sguardo e rimase immobile, con un braccio sul tavolo e le dita che ne seguivano il bordo. Non c'era più gelo in lui, da frapporre tra sé e le parole di quel giovane, nessun gelo da frapporre tra sé e Ramon Valdez o Rafael MacAlastair. Infine ammise: «Per tutta la vita ho costruito un muro attorno a me stesso. Non ho amici per i quali potrei sacrificare la mia vita; ho allontanato chiunque sarebbe potuto diventarlo. Pensavo che fosse l'unico modo per avvicinarsi a Dio. Ma ora so che avevo paura, paura di ciò che sapevo delle altre persone; non potevo escludere quella consapevolezza, così ho escluso le persone. Ho sempre saputo troppo degli altri; e ora ho capito che invece sapevo pochissimo di me stesso; mi spaventava quello che avrei potuto trovare.» Si voltò e guardò Danilo negli occhi. «Non potevo accettare in me stesso quello che tu hai accettato in te stesso.»

Danilo rispose a bassa voce: «Non sempre è una cosa facile, Padre, e nessuno lo sa meglio di me.» Fece una pausa e poi continuò: «Se sai questo di me e se sai più di quello che vorresti degli altri, allora sei probabilmente un empate; leggi istintivamente le emozioni delle persone che ti stanno intorno. In effetti sono quasi sicuro che hai quel tipo di *laran*; è così che ho saputo che Ruyven Harryl aveva detto la verità riguardo al tuo incarico. La tua reazione emotiva alle sue affermazioni è stata così intensa che non ho potuto non percepirla.» Il prete disse lentamente: «I *cristoforos* non hanno il sacramento della penitenza come lo abbiamo noi, Nobile Danilo, ma vorrei ugualmente confessarmi a te. Ho peccato di omissione: sono davvero venuto per studiare la vostra storia, ma avevo anche una missione speciale. Sono stato mandato qui come Avvocato del Diavolo nella causa di S. Valentino.» Vedendo lo sguardo confuso dell'altro, spiegò: «La Chiesa si muove con grande cautela quando considera un candidato per la canonizzazione. È una responsabilità molto grande proclamare una persona degna della venerazione dei fedeli. Si effettua un'indagine molto approfondita sulla vita del candidato. La Chiesa cerca non solo il bene, ma anche il male, se esiste. A qualcuno viene sempre dato l'incarico di presentare la causa contro il candidato. Questa volta quell'incarico è stato affidato a me. I miei sentimenti personali non hanno alcuna importanza, né devo dare alcun giudizio; devo solamente presentare le prove. Un'altra persona avrà il compito di avvocato difensore di Padre Valentino e lui cercherà solo il bene.»

Padre Cerreno smise di parlare; c'era così tanto da spiegare ancora, ma scoprì che non poteva continuare. Invece disse: «Dovrò imparare come amare Dio; pensavo di saperlo, ma ora dovrò ricominciare da capo.»

«Che cosa farai, Padre?» chiese Danilo.

Il prete si alzò. «Anch'io ho dei voti da mantenere, Nobile Danilo: di obbedienza e di castità. La Chiesa si muove lentamente; ci vorranno anni prima che venga presa una qualsiasi decisione riguardante Padre Valentino. Quando sarà ora, penso che tu e Regis Hastur saprete come comportarvi.» Esitò un momento e poi aggiunse: «Incontrerai Rafael Mac Alastair al matrimonio di suo fratello, non è vero?»

«Sì, certamente.» rispose Danilo.

Padre Cerreno estrasse il suo pugnale dal fodero; avrebbe mantenuto i voti del suo ordine, ma non poteva più negare l'amore per il suo compagno, qualunque forma assumesse. Forse questo era il primo passo verso una nuova comprensione dell'amore di Dio. Tendendo il pugnale, mormorò: «Dallo a Rafael e digli che sarò onorato se l'accetterà. Egli è mio fratello in Cristo e nel mio cuore. Non so se ritornerò mai a Darkover, ma mio fratello Rafael sarà con me ovunque andrò.»

Danilo prese il pugnale e disse: «Porterò il tuo messaggio, Padre. Penso che Rafael accetterà il dono.»

Il sacerdote attraversò lentamente la sala. Arrivato alla porta si girò ed aggiunse: «Gli dirai anche, ti prego, che mi ero sbagliato; penso che potrebbe diventare un ottimo prete.»

Sebastian Cerreno assicurò la sua borsa da viaggio e si preparò per il decollo al quale mancavano ormai pochi minuti. Toccò il pugnale che portava alla cintura e rilesse il messaggio di Rafael. *Bredu, anche tu sarai sempre nel mio cuore, mio amico e mio fratello in Cristo. Ovunque andrai, possa tu essere con Dio.* Piegò il biglietto e lo tenne in mano. I motori della nave presero vita con un ruggito e Darkover si allontanò nello spazio.

Titolo originale: *Devil's Advocate*

Traduzione di Cristina Dioli e Andrea Mosconi

Una danza per Darkover

di Diana Perry e Vera Nazarian

Sugli Heller, dove era scoppiata una terribile ondata di caldo, il vento

surriscaldato spazzava la distesa di ghiaccio facendo vibrare sotto le sue raffiche giganteschi massi coperti di neve, mentre dalle pendici dei monti, torrenti d'acqua ribollente travolgevano ogni cosa al loro passaggio, trascinando a valle sassi e sempreverdi sradicati, che da secoli crescevano ai piedi degli Heller...

In alto, nel cielo violaceo, brillavano le tre lune gioiello: Kyrrdis, Idriel e Mormallor. Ma che ne era stato di Liriel? Dov'era finita la luna gemma del pavone?

C'era silenzio in quell'atmosfera greve, mentre il calore continuava a diffondere senza pietà le sue folate torride; il caldo...

Sentendosi il collo bagnato da rivoli di sudore, Alessandra si destò di soprassalto. Dalla temperatura nella cabina dell'astronave e dal ronzio sommesso del condizionatore d'aria capì che, mentre dormiva, aveva in qualche modo spostato su "caldo" la regolazione della temperatura; così si spiegava l'incubo.

Riportato su "fresco" il climatizzatore, posò involontariamente lo sguardo sull'incredibile vista al di là dell'oblò, restandone paralizzata, e mentre il cuore le si stringeva in petto, quasi volesse spiccare un balzo per uscirne, sentì risorgere in sé antiche sensazioni, una sorta di vertigine emotiva che non aveva mai provato, neppure quando si produceva in selvagge danze acrobatiche a gravità zero.

In basso occhieggiava un pianeta viola, che occupava quasi per intero la visuale, e proprio mentre i ricordi del sogno cominciavano ad affievolirsi, l'astronave si immerse in quel colore primevo. Presto il buio dello spazio scomparve del tutto dall'oblò, cedendo il passo al cupo colore del pianeta.

Dall'interfono giungevano messaggi che sembravano provenire da ricordi immensamente lontani nel tempo.

Cottman IV. Ingresso in orbita fra dieci secondi... Cinque secondi... Raggiunta l'orbita di Cottman IV.

Per lei quella parola non aveva quasi alcun significato: conosceva un termine migliore, molto più bello ed efficace per identificare quel pianeta viola e freddo, dalle montagne alte fino al cielo, abitato da gente estremamente fiera. La sua gente... casa sua.

La parola era Darkover.

Ruyven Di Asturien girò il capo corvino per osservare meglio la grande astronave argentea attraccata in lontananza, senza che dal volto abbronzato trasparisse alcuna emozione, ma nei suoi freddi occhi grigi, che scrutavano

intenti la scena, brillò una luce gelida.

Dan Lawton, che pensava di sapere esattamente che cosa stesse passando per la testa al vicecomandante dei reggimenti della Guardia, si rese conto che solo la lealtà Comyn e l'educazione ricevuta lo costringevano lì, con quel drappello di uomini inviati per scortare al castello in maniera adeguata "l'Erede" degli Aillard.

Alessandra Kyrielle Aillard era stata richiamata con riluttanza su Darkover dal Consiglio dei Comyn perché si assumesse le proprie responsabilità di Erede Designata del Dominio Aillard. Alessandra era la terza della sfortunata progenie di figlie della defunta Aliciane, la cui primogenita, Daniela, sposata e senza prole, aveva alla fine nominato sua Erede la sorella minore, Briona. Ma ora che anche lei era morta, Alessandra sentiva precipitare addosso il peso dell'imprevedibile, l'opprimente sensazione di responsabilità inattese e il dovere... un dovere che le scorreva nel sangue e che non poteva venire ignorato.

Lawton la capiva, diversamente da quel Di Asturien che sembrava più vecchio dei suoi quasi ventotto anni, il cui volto era sempre una maschera di compostezza e la cui gioventù era stata sepolta sotto coltri di lealtà e tradizioni; se solo per un attimo fosse riuscito ad ammorbidire i suoi lineamenti e a sciogliere la rigidità di quella bocca Comyn, sarebbe apparso perfino bello.

Comunque non avrebbe mai dato il suo assenso, pensò Dan Lawton, proprio come tutti gli altri Comyn, non avrebbe mai veramente accettato questa donna che dopo sette anni di assenza stava per posare il piede sul suo pianeta natale. Una donna che se n'era andata dal loro mondo a quindici anni, portata via da quello "scapestrato" di suo padre (*Era proprio scapestrato o cercava semplicemente di dimenticare la morte prematura della moglie?* si chiese Lawton), che era partita ancora bambina per diventare donna da qualche parte su mondi esotici e meravigliosi dell'Impero alieno, compiendo una brillante carriera di danzatrice fino a raggiungere fama universale.

Ed era proprio quella la ragione principale della disapprovazione dei Comyn: Alessandra Aillard era una celebrità intergalattica.

Nessuna donna Comyn con un po' di rispetto per se stessa si sarebbe mai fatta sfiorare da una simile notorietà o avrebbe intrapreso una carriera tanto scandalosa. La parte darkovana di Lawton avvertiva che, per i suoi detrattori, quella donna stava profanando le immutabili tradizioni della danza di Darkover, "snaturando" e impoverendo gli elementi dell'orgoglio *maschile*

dei monti, mischiandoli senza ritegno nei suoi passi moderni di danza femminile, selvaggi, ma ugualmente controllati. Quello era il suo lato darkovano.

Eppure la metà terrestre di Lawton era affascinata da quella brillante danzatrice-ginnasta, acclamata nei maggiori circoli artistici e membro di spicco della Società Imperiale di Danza.

Molto prima di apprendere che Regis Hastur aveva richiesto la presenza su Darkover di questa donna fuori del comune, aveva visionato alcuni olo-video delle sue esibizioni, potendo così apprezzarne la danza... E sì, anche adesso avvertiva i germi della politica crescere e protendere gli artigli per ghermirla. L'Hastur si era sempre rivelato molto astuto e anche in quel caso Lawton interpretava un simile evento come una diretta conseguenza del cambiamento, lento ma sicuro, del quale Regis era ovviamente artefice.

Un'ottima mossa, quella di donare un Erede filoterrestre agli Aillard. Eppure... che tipo era questa Alessandra? Quanto di lei era stato modellato dall'Impero e quanto le era rimasto dello spirito di Darkover per governare il suo Dominio?

Erano momenti di transizione e solo il futuro avrebbe dato una risposta. Nel frattempo lui, Lawton, poteva solo starsene a guardare.

E infatti osservava, mentre un'esile figura femminile, vestita con un abito argenteo tipicamente terrestre, si avvicinava loro, seguita da un servitore. Aveva i capelli color fuoco, come una torcia nel sole, sciolti e lunghi fino al petto, incandescenti come l'abito che indossava, metallo su metallo, e per un attimo Lawton dovette allontanare dalla mente una vecchia superstizione: assomigliava alla forma di fuoco, alla dea del Popolo delle Forge.

Accanto a lui, anche il giovane Di Asturien non poté fare altro che fissarla sbigottito, stringendo ancor di più le labbra esangui.

Come se fosse riuscita a leggere i loro pensieri, Alessandra si girò mentre qualcuno le porgeva un tipico manto darkovano che lei si affrettò a indossare. Adesso, mentre si muoveva, dalle pieghe traspariva appena qualche bagliore argenteo.

Prima che potessero aprire bocca, si fermò a pochi passi di distanza da loro, vivace ed elegante, e i suoi caldi occhi verdi pieni di energia li passarono in rassegna. Lawton pensò che anche la voce era proprio quella di una Comynara, abituata al comando e a non farsi influenzare da nessuno.

«Dan Lawton, suppongo» esordì. «Sono Alessandra Aillard.»

«È un vero piacere, Dama Aillard... o dovrei dire *damisela* Comynara?» domandò Lawton sfoderando il suo impeccabile sorriso.

L'altro uomo si limitò ad annuire, fissandola con intensità e riuscendo a nascondere appena la disapprovazione che provava.

«Ruyven Di Asturien, *z'par servu*. Siamo qui per scortarti a Castel Comyn... *damisela*.»

«Niente titoli, prego. "Alessa" basterà. Vi garantisco che finora mi sono sforzata di non pensarci, purtroppo però, adesso che sono qui... temo di non potermelo più permettere... Le sue parole parvero spegnersi, come se stesse parlando fra sé, poi, incrociando i loro sguardi, sfoderò uno smagliante sorriso, quasi infantile, ignorando il gelido cipiglio del Di Asturien.»

«Sì, adesso che sono qui... Be', comunque, fammi strada, signor Lawton e anche tu, *Dom!* Scortatemi. Per gli dèi, all'improvviso non mi importa affatto del *perché* sono qui, ma solo del fatto che sono finalmente a casa!»

Molto più tardi, Regis Hastur dovette presenziare a un'ennesima austera sessione del Consiglio, la cui monotonia veniva però talvolta interrotta. Quei vecchi arnesi stavano ancora discutendo, aggrappandosi a quell'ultima opportunità prima dell'inevitabile svolgersi degli eventi che avevano inviato fra loro una donna, terrestre sotto tutti gli aspetti, tranne che nel sangue, per essere investita del titolo di Erede Designata del Dominio Aillard.

La sala era in subbuglio. Regis, con quei suoi splendidi occhi tristi e i severi capelli bianchi, chinò il capo stancamente, ascoltando per la centesima volta un Nobile Comyn di rango minore alzarsi in piedi, come voleva l'ormai vecchia e logora tradizione, per dar voce al suo pensiero.

«Dobbiamo impedire che accada!» sbraitava il vecchio. «Come si sono ridotti i Comyn? Che cosa *siamo*? A che serve chiamarci Comyn quando non abbiamo abbastanza orgoglio per sostenere...»

A quel punto Regis cominciò a guardarsi attorno, e osservando i Comyn che gli stavano davanti, notò che molti seggi erano vuoti, quando solo un lustro prima, sembrava che non ce ne fossero abbastanza per tutti quegli uomini vigorosi e pieni di vitalità...

Che cosa strana, triste... il cambiamento.

Tuttavia, lo vivo e lo respiro...

Mentre la sua mente entrava e usciva dalla realtà, la voce dell'oratore proseguiva rabbiosa.

«... e l'incredibile vergogna per la profanazione di una delle nostre più antiche tradizioni! Capite che si sta prendendo gioco di esse? Molti di noi

hanno visto le immagini preservate delle sue esibizioni, quelle che vengono chiamate *Video*, dannata parola *terrestre*. Si dimena e si contorce come un demone uscito dal Settimo Inferno di Zandru e non come una donna normale! Inoltre, come se non bastasse, mentre lei si muove, viene da pensare di avere già visto qualcosa di simile! Ma solo perché si tratta di uno dei passi più elaborati della danza degli Alton montani! Oppure...»

Regis batté le palpebre e mentre pensava a questa Alessandra che lui stesso aveva convocato su Darkover, gli tornarono alla mente le immagini video di un flessuoso corpo mozzafiato, fluido come l'argento vivo e privo di difetti. Aveva danzato in "maniera estremamente complessa, come una torcia viva, ultramoderna, spettacolare nel suo modo di muoversi. Rievocò gli echi di un applauso scrosciante e la monolitica struttura di quel teatro alieno... Eppure, in ogni suo movimento, in ogni spostamento del capo e persino nella flessuosità della linea che le correva dalla mano lungo la curva equilibrata del braccio e del torso, *c'era Darkover*, la sua disperata anima montana che gli parlava, gridando e piangendo. In lei, riflessi in qualche profondità, c'erano i cieli viola... e dai suoi capelli sgorgava, come da una torcia, la stessa luce del sole di Darkover...

Sì, sarebbe stato bello vederla finalmente in carne ed ossa, incontrare questa donna che ora per Regis simboleggiava ciò che Darkover *poteva diventare*, quando il cambiamento da lui concepito si fosse compiuto: una perfetta mistura del vecchio e del nuovo.

La voce stentorea di Ridenow riportò Regis alla realtà e involontariamente represses un sorriso. Lerrys aveva preso la parola.

«Basta così, amici miei» esordì il Comyn, gettando attorno a sé un'occhiata di amichevole e irriverente disprezzo. «Abbiamo tutti capito che si tratta di una cosa inevitabile. Io applaudo a questa *Domna* Alessandra, non solo per ciò che fa: intendo dire che l'ammiro perché mostra al resto dell'Impero il meglio... sì, il meglio di Darkover! Ed è molto più di ciò a cui voi, vecchi cervini, potreste mai aspirare!»

Lerrys lanciò un'occhiata al palco degli Aillard dove si scorgeva la stanca sagoma di Daniella, accanto al fratello Endreas. Endreas, bello, dai capelli di fuoco, era la ragione del suo strano zelo. Mentre sua sorella, l'origine di tutto ciò, non si vedeva ancora.

Subito dopo Lerrys cedette la parola ad alcuni Comyn tradizionalisti che continuarono a ripetere gli stessi concetti. Per Regis una chiara eccezione era rappresentata dal giovane secondogenito dei Di Asturien, Ruyven. Diversamente da quei vecchi ampollosi, stava in piedi calmo, solenne come

una roccia di ineluttabilità, già da molti rispettato, pronunciando parole piene di velata ironia che per una ragione o per l'altra riuscivano a toccare l'anima.

«Miei cari signori, che cosa dobbiamo dire di una straniera fra noi? Dobbiamo considerare dei nostri chi se n'era andato *per sempre*? Per me è semplice. Se si trattasse di mia figlia le chiederei: "Chi sei tu, figlia mia? *Dimmelo*," se pupi, in una *lingua* che possa comprendere, in una lingua che parli al mio sangue; allora ti riprenderò con me, altrimenti vattene, millantatrice, perché non sei frutto del mio seme!" E così dobbiamo parlare a questa donna di nome Alessandra che brama di portare il nome degli Aillard: "Chi sei, ex figlia di Comyn? Diccelo ora in modo che possiamo capire. Altrimenti non hai alcun diritto. Fatti comprendere dal sangue Comyn che scorre in noi tutti." Questo è il massimo che possiamo concederle.»

«Basta così, Lord Regis! Tutto ciò deve finire!» lo interruppe una stentorea voce femminile e subito fu silenzio. Tutti osservarono Daniella, che non aveva ancora parlato, alzarsi in piedi e prendere la parola, mentre Ruyven chinava rispettosamente il capo e le cedeva il passo, controllando a stento la rabbia.

Daniella, vecchia ma orgogliosa Comynara, Signora degli Aillard, si mise di fronte a tutti.

«Lord Regis, signori, vi ho ascoltato tutti con la massima pazienza, ma mi pare che ci sia una cosa che, al di là delle vostre argute parole, tutti dimenticate: io sono un'Aillard, mia sorella è un Aillard e in questa fondamentale faccenda solo io ho il diritto di decidere. Con tutto il rispetto dovuto, Lord Regis, nemmeno Hastur in persona potrebbe impedirmelo. Sono orgogliosa di Alessandra, mia sorella di sangue, e sarò sempre disposta ad appoggiarla. E voi, miei cari signori, fareste bene a capire che più di chiunque altro Alessandra *ci rende grazia*.»

Tacque.

«E ora la nomino mia Erede Designata.»

La sala fu percorsa da un ruggito, ma Gabriel Lanart-Alton impose il silenzio, e in quel momento, come se obbedisse a una coreografia a lungo provata, Alessandra entrò.

I Comyn restarono stupefatti di fronte a quel perfetto corpo di donna, vestita come una vera dama di sangue nobile. Osservandola da vicino, Regis si accorse all'improvviso che era estremamente minuta e delicata.

Garbata, piena di impeccabile dignità, si mise accanto alla sorella e con voce incredibilmente chiara e forte ripeté le parole del Giuramento, senza

mai abbassare gli occhi di fronte allo sguardo dei presenti.

Restò in piedi altezzosa, piena di grazia innata, e per un attimo, nonostante la presenza della sorella maggiore, parve che fosse già diventata la Dama di Aillard.

Che cosa le starà passando per la testa... si chiese Regis.

Quando il Giuramento terminò e Gabriel ebbe concluso la cerimonia, l'Hastur accettò formalmente la nuova Erede degli Aillard, rivolgendole cortesi parole di circostanza, sebbene mentalmente si stesse già chiedendo cosa le avrebbe detto quando si sarebbero trovati faccia a faccia nel prossimo futuro, ora che ne era diventato un simbolo, e che personalmente appoggiava la trasformazione del loro mondo.

Se è vero che tutto cambia, su Darkover c'è però una cosa che resta immutata nel tempo: la Notte del Festival, e dalle molte finestre di Castel Comyn, le luci brillavano in lontananza come centinaia di lucciole.

Quando Andreas Aillard lo superò nel corridoio del castello, con l'aria sofferente e il passo stanco, i freddi occhi di Ruyven Di Asturien cambiarono per un attimo espressione. Il Comyn si accorse di fremere interiormente alla vista del gemello della donna che aveva cominciato a *odiare*, colei che era stata fra le stelle. Quanto si somigliavano... Ogni volta che guardava Andreas vedeva lei.

Alla fine li ha tirati dalla sua parte, pensò come sempre, adesso sono tutti coinvolti nel cambiamento radicale che l'Hastur desidera. Si sono gettati a testa bassa, alla cieca, verso un futuro senza passato... senza un vero Darkover.

«Vi auguro una bella Festa, Dom» mormorò Andreas, passandogli accanto. In quel momento i suoi occhi sembravano svuotati (*al contrario di quelli di sua sorella che sono sempre brillanti*, lo colse ancora quel pensiero invadente).

«Altrettanto a voi» rispose Ruyven con un lieve cenno e un'espressione del tutto indifferente, la stessa che usava con *lei*. «Non vedo l'ora di assistere alla danza che farete stanotte. La Danza delle Spade è un vero onore.»

Detto ciò si separarono.

Che ironia, pensò Ruyven. Questa notte balleranno entrambi, fratello e sorella, tuttavia sto pensando solo a lei e a come li stregnerà di nuovo tutti... Maledetti idioti.

Era stato proprio Regis Hastur a richiedere che fosse Alessandra Aillard

ad eseguire la danza d'apertura di quel Festival. Doveva essere la sua prima esibizione pubblica su Darkover e tutti sapevano che si trattava di una vera opportunità non solo per redimersi completamente, ma anche per garantirsi una sicura popolarità dove più contava... fra i Comyn. In una parola, questa Festa doveva diventare la sua vetrina. Quel che Ruyven non sapeva era che, contro ogni tradizione, alcuni corrispondenti terrestri avevano ottenuto un permesso esclusivo per assistere alla Festa e che l'esibizione sarebbe stata registrata. L'Hastur voleva proprio creare un precedente.

L'immensa sala da ballo era talmente affollata che, come per incanto, sembrava di scorgere ovunque volti noti. Regis se ne stava in disparte con un bicchiere di vino in mano, osservando i presenti, come al solito, infinitamente stanco.

Anche il vecchio Nicholas, padre di Daniella e di Alessandra, era tornato su Darkover con il volo successivo a quello della figlia. Qualcuno lo riteneva un vecchio pazzo, invece Regis lo considerava solamente un bimbo invecchiato.

Nicholas, magro e canuto, stava conversando dei vecchi tempi con un Comyn di sua conoscenza.

A pochi passi da lui, accanto al Ridenow, le cui rauche risate si potevano udire a un miglio di distanza, c'erano alcune donne Di *Asturien*. *Domna* Mariel stava facendo riposare il proprio corpo voluminoso sorseggiando un punch alla frutta, circondata da figli e nipoti: la tredicenne Lorinda che stava sbocciando come un fiore; Gradella, la più grande, con i tre figli, robusti come la madre. Evan-Domenic, il *Dom*, era poco lontano con il suo secondogenito, Ruyven. Il figlio maggiore, Jeremy, non era presente e il più piccolo, il quindicenne Keenan, stava svolgendo il suo primo servizio fra i Cadetti.

Come passa il tempo, pensò Regis, e di nuovo, come sempre più spesso gli accadeva in quei giorni, cominciò a confondere le immagini della memoria con quelle della realtà. Al posto di Evan-Domenic, vedeva proprio il vecchio Domenic Di Asturien, come lo ricordava il giorno in cui era tornato dai Cadetti... la tradizione in persona.

Quando credette di aver scorto tra la folla il suo Danilo, il giovane e innocente Danilo di un tempo, e non lo stanco e leale paciere che conosceva ora, sentì il cuore mancargli. Ma no, Danilo non era al Festival.

E poi, erano proprio quelli gli indimenticabili occhi penetranti che lo avevano guardato? Il bel volto abbronzato, incorniciato da riccioli neri, con

quella crudele piega delle labbra?

No! Perché doveva pensare proprio ora a Dyan Ardaïs? Era solo il giovane Ruyven Di Asturien, con quella sua espressione sempre cupa, e non Dyan, morto ormai da tempo...

Altre ombre del passato gli passarono davanti agli occhi e siccome cominciava a sentirsi stordito, Regis posò il bicchiere.

Poco dopo vennero abbassate le luci della sala: stava per iniziare la prima danza. Ovunque si udirono mormorii di impazienza e un sentore quasi dimenticato di eccitazione. Dopotutto, ognuno desiderava vedere ballare quella donna.

Un riflettore si posò su una candida forma e tutti trattennero il fiato: stava per eseguire la danza della Fanciulla, il più difficile fra gli antichi balli femminili, tanto gravido di anni e tradizioni che da tempo nessuno aveva più osato eseguirlo.

Alcuni strumentisti nascosti intonarono le prime note.

Alessandra giaceva prostrata sul pavimento, respirando appena, avvolta in un candido abito da penitente e i capelli sparsi attorno a sé. Quando la musica crebbe con dolce lentezza, si alzò come un fiore che sboccia. Il bianco tessuto che le copriva il torso, lasciando però le gambe seminascolte da strisce di stoffa, le sfavillò attorno al corpo in pieghe fluttuanti.

Con movimenti che incredibilmente combinavano finezza e potere, iniziò gli antichi passi, aumentando la velocità. Le sue membra dardeggiarono sempre più in fretta, senza mai perdere la grazia o sbagliare il più piccolo gesto.

Mentre la Fanciulla ondeggiava, fluttuando come una piuma davanti a tutti al centro del Salone, chiamando e piangendo silenziosamente con il proprio corpo per Aldones, il suo unico e solo Signore della Luce, per restare per sempre inappagata, il ritmo crebbe ed entrarono i fiati.

Che strano, pensò Regis, come una tale angoscia possa essere rappresentata semplicemente da gesti, dal muoversi delle membra, senza che modifichi quell'espressione impassibile del volto.

Negli ultimi istanti della danza, Alessandra, il fiore candido, divenne un bocciolo con un centro infuocato, poiché, mentre roteava come un lampo sotto lo sguardo incredulo dei presenti, la sua forma divenne confusa e il baricentro era identificabile solamente dalla chioma color fuoco.

Quando ebbe terminato, si inginocchiò con il capo chino e i capelli che le scivolavano sulla schiena, senza udire il frastuono degli applausi: era ancora la Fanciulla, solo lei esisteva...

Ruyven se ne stava in silenzio a poca distanza, senza seguire gli altri nell'applauso. Aveva il cuore gelido, specialmente ora che si sentiva fremere interiormente, conscio che se lei avesse continuato ancora pochi attimi, avrebbe ceduto...

Ma farlo avrebbe significato finire sotto l'effetto di un incantesimo mortale, riconoscere la fine di Darkover che lei impersonificava. E questo... *mai*.

«Brava!» gridò Lerrys Ridenow. «La più perfetta danza darkovana che abbia mai visto in vita mia!»

E questa volta al suo entusiasmo si unì un'infinità di altre persone.

Nel frattempo Alessandra si era *alzata*, ansimando, e si stava avvicinando ad Hastur al tavolo dei rinfreschi con gli occhi che le brillavano ancora pieni di eccitazione.

«Hai superato ogni mia aspettativa, *damisela*» le disse Regis con un sorriso. «A dire il vero, avevo già visto alcune tue esibizioni registrate, ma *questa...*» Sollevò le mani in un gesto eloquente, ridendo di contentezza. «Non avrei mai creduto che un corpo umano potesse *eseguire* cose simili!»

Alessandra, con le guance ancora ardenti, fece una risata cristallina.

«Grazie, mio signore! Ma ricorda che non sono la prima che esegue questa danza.»

«Non la prima, ma non di meno la *prima*. Finora nessuno ha mai interpretato *così* quella danza. È solo vostra.»

Alle spalle della donna risuonò la voce tagliente di Ruyven Di Asturien e mentre lei si voltava lui si avvicinò.

«Ti chiedo scusa, Lord Hastur, ma dovevo interrompervi.»

I suoi intensi occhi grigi incontrarono quelli di Regis, e l'Hastur sorrise lievemente in risposta, apprezzando la franchezza e l'onestà di quell'uomo, anche se apparteneva allo "schieramento avverso".

«Detto da te è il complimento più bello» disse Alessa incrociando con fierezza lo sguardo del Di Asturien, il quale si accorse nuovamente della *diversità* di quella donna, la cui *grazia* terrestre in quel momento surclassava i modi tipici di Darkover e involontariamente Ruyven si rabbuiò di nuovo.

Quell'atteggiamento non era sfuggito alla sua acuta attenzione; c'era quel che lui definiva una chiara insolenza in quegli occhi verdi che continuavano a fissarlo... così educatamente, con fragilità, ma pieni di forza. Fin dal primo momento vi aveva scorto una tensione. Sembrava che entrambi stessero camminando sul filo di un rasoio e avvertiva questa sensazione rim-

balzare nei loro pensieri: tutti e due avevano abbastanza *laran* da accorgersene.

I suoi complimenti potrebbero anche trasformarsi in una pietra scagliata contro di me. Perché? Perché mi odia così tanto? si chiese Alessa. *Che sia per caso per ciò che sono? Allora è un pazzo.*

Anche il più debole senso telepatico di Regis registrò quella tensione, il conflitto in corso.

Fortunatamente, dopo un attimo, Lerrys si unì a loro insieme a un giovane Comyn, quasi un bimbo, appena uscito dai Cadetti. Il ragazzo guardò Alessa a bocca aperta, come se si trattasse della beata Cassilda, balbettando qualche goffo complimento. Lerrys continuò a chiacchierare e per un attimo Regis trasse un sospiro di sollievo. Se solo il Di Asturien avesse smesso di squadrarla in quel modo...

Dalla folla emerse un'altra persona dalla bella acconciatura rossa: il gemello di Alessa. Fratello e sorella avevano quasi la stessa statura e ancora una volta Ruyven ne notò tutte le somiglianze e le differenze.

«... Non capisco come tu abbia fatto a imparare tutti i movimenti della danza di Darkover» stava dicendo Lerrys. «Quanti anni avevi quando sei partita? E chili ha insegnato queste cose?»

«Lerrys, credimi» rispose Alessa, abituata a quel tipo di domande, «al contrario di quanto si crede, i terrestri non sono così ignoranti sulle abitudini di Darkover. Infatti negli archivi possiedono molto materiale sulle tradizioni del nostro mondo e io ho potuto studiarlo all'Accademia d'Arte. Dopotutto, uno dei miei istruttori era un darkovano piuttosto abile nelle danze in cerchio e i...»

«Alessa, ho bisogno di parlarti... ti chiedo scusa Lord Hastur.»

La donna si volse e vide Endreas pallido come un cencio. Era rimasto lì a guardarli per un momento, in attesa di poter intervenire e dalla sua espressione Alessandra capì che si trattava di una cosa urgente.

«Ti prego di scusarmi, Lord Regis» disse e subito si allontanò, prima che l'Hastur potesse aprire bocca.

Mentre conversavano sottovoce, il volto di Alessa sbiancò, ma un attimo dopo fece ritorno dal gruppo di Regis.

«Qualcosa non va, *damisela?*» chiese preoccupato l'Hastur, scorgendo qualcosa sul suo viso. Anche Ruyven le diede un'occhiata acuta.

«No, niente, signore, proprio niente» si affrettò a rassicurarlo, cercando di mutare l'espressione del volto e degli occhi color smeraldo in una maschera impassibile. «Con il tuo permesso, vorrei andare ad aiutare mio fra-

tello a mettersi il costume... Adesso deve eseguire la danza delle Spade. Detto questo, scomparve tra la folla insieme a Endreas e prima che Regis potesse obiettare, furono raggiunti da Dan Lawton, il Legato terrestre, cosicché la conversazione imboccò un altro binario.»

Alessandra seguì il fratello negli appartamenti degli Aillard e si chiuse la porta alle spalle.

«Accendi gli smorzatori telepatici» disse.

«Suvvia, Alessandra, non essere paranoica...» ribatté Endreas.

«Fallo e basta» insistette lei, alzando la voce. «Se *qualcuno* ascolta ciò che diciamo, allora è tutto finito. Non capisci dunque che quando mi hai rivolto la parola nella sala da ballo chiunque avrebbe potuto sentire, cogliere...»

«Ma che potrebbe mai succedere se Endreas Aillard stesse troppo male per eseguire la danza delle Spade e sua sorella ne prendesse il posto? Naturalmente sarebbe un sacrilegio, ma non fatale! Non credi che riusciresti a lenire la disapprovazione del pubblico?»

Era pallido come un morto, ma come lei trasudava sarcasmo.

«Prima di tutto» sbottò Alessa, «non ho ancora detto che lo farò! Come osi darlo per scontato...»

«Non l'hai ancora detto, ma sono sicuro che lo farai.»

«Capisci cosa mi stai chiedendo? Loro dicono che sono così... *terrestre*... eppure, persino io so che è sbagliato che una donna esegua una danza tradizionale maschile di Darkover! Sfidare l'antico *kihar* degli uomini, offendere le loro menti retrograde, così orgogliose e così permalose! Li compatisco se penso a come reagirebbero vedendomi profanare ciò che considerano il loro tesoro più prezioso; che patetico orgoglio idiota hanno, anche se mi sono tanto cari! Per amore loro non posso farlo!»

«Lo devi fare proprio per questo! Oh, smettila di mentire a te stessa, Alessandra! Proprio l'orgoglio maschile!» la schernì. «So che ne pensi! È il tuo *kihar*, il tuo orgoglio, proprio come quello di ogni uomo; non puoi sostenere il contrario. I tuoi modi terrestri... solo loro possono darti fiducia in te stessa. Sono tutti convinti che sia una danza maschile, invece è una danza per *esseri umani*, una danza di Darkover! Come qualsiasi uomo tu sei adatta a farla! Devo aggiungere altro?»

«Per gli dèi, Alessa» proseguì, mentre lei lo fissava sempre più silenziosa, «sai che non te lo chiederei mai se avessi un'altra scelta, ma adesso sono troppo debole, troppo debole. Mi sento così da questa mattina. Non riu-

scirei a stare in piedi davanti a loro neppure se ci provassi e tu conosci già tutti i passi... Ecco, sorella, prendi il costume e indossalo. Ricordi? Abbiamo la stessa taglia. Vieni... legati i capelli e nessuno noterà la differenza. Tutto ciò che posso dirti è che quella danza va eseguita in ogni caso, per amore di tutto.»

«Sì...» ammise lei alla fine, cominciando a tremare mentre prendeva il vestito dalle mani protese del fratello. «Almeno questa danza. Ho sempre desiderato eseguirla. Solo per questa volta, allora... per Darkover...»

Ora le luci della sala da ballo di Castel Comyn non erano state solo abbassate, ma spente del tutto. Mentre si accendevano due tremule torce, giunse al centro della sala una coppia di Guardie con le spade cerimoniali che piazzarono incrociate sul pavimento, allontanandosi subito dopo. L'uomo che doveva uscire era Endreas, uno dei migliori danzatori di Thendara... tale il fratello e tale la sorella.

In lontananza echeggiò il suono di un flicorno che fu lentamente seguito dal rullo dei tamburi. In questa danza c'era una strana caratteristica che faceva da sempre accelerare il ritmo cardiaco.

Battendo i piedi a tempo, apparve il ballerino vestito di nero e cremisi con un copricapo fatto da uno stretto foulard, un fiero indumento barbarico di tanti secoli addietro. Quel ritmo e quell'aspetto dell'orgoglio montano non mancavano mai di emozionare il pubblico.

La sala lo fissò silenziosa.

C'era qualcosa di selvaggio e di bestiale in quei perfetti movimenti bruschi, un'estrema precisione. Eppure, al contrario del ballerino precedente, sua sorella, pensò Regis, costui era molto diverso, poiché grazia e controllo erano accresciuti dalla grande forza e dall'asprezza, un'indefinibile sensuale intensità che era profondamente maschile, accattivante, trascinante...

Il ritmo crebbe d'intensità mentre il ballerino, dopo aver afferrato le spade, roteava come un feroce uomo-felino. L'acciaio brillava, si contorceva in un'illusione ottica di bagliori di lampi ricurvi, mentre le spade venivano abilmente manipolate con gesti elaborati per simulare un'antica battaglia combattuta all'ultimo sangue, siccome in quella danza l'avversario era il ballerino stesso.

È come Dyan... come Dyan, quello che tanti anni fa eseguì la danza delle Spade facendo cadere in deliquio tutte le donne...

E infatti Regis ebbe di nuovo l'illusione di scorgere con il suo occhio mentale ormai offuscato il cupo Lord Ardais, passare fra loro come un

lampo, pieno di violenza trattenuta, nel culmine della danza, come era un tempo, orgoglioso, splendido e crudele, ma tanto vitale... Proprio questa notte doveva essere così ricca di ricordi del passato? O quei ricordi erano stati semplicemente evocati da un presente che stava mutando troppo in fretta?

Alla fine tamburi e cembali tacquero dopo un ultimo intenso ruggito che instillava un terrore atavico... In quell'ultimo istante, la figura in cremisi e nero si trasformò in una torcia vorticante, ma poi, incredibilmente, si fermò come una statua di pietra con le spade sospese sopra la testa.

Solo che... il nero foulard si era sciolto e lunghi capelli fiammeggianti come quelli di Sharra gli ricadevano sulle spalle, tradendola.

Alessandra Aillard si fermò solo un istante, ma abbastanza a lungo per *capire*, per sentire il foulard scivolarle via, sciolto. Poi si accasciò a terra colta da un mortale mancamento... la cui intensità era pari solo all'assoluto silenzio sbigottito che era piombato nel Salone dei Comyn.

Quando si riebbe a causa delle grida scandalizzate che la circondavano, vide accanto a sé Ruyven, che non aveva avuto bisogno di aspettare l'ordine di Regis per soccorrerla.

Alessa, con il volto bianco come uno straccio e il rosso dei capelli sparsi che accentuava il pallore della colpa, pensò per un attimo di scorgere tra la folla il volto altrettanto terreo e sofferente della sorella, ma *in quel momento* neppure Daniella avrebbe potuto fare qualcosa.

«Devo andare» mormorò, alzando gli occhi verdi verso di lui e Ruyven annuì senza parole, aiutandola ad alzarsi con le sue mani forti.

Mentre si avviavano in fretta fuori della sala, si aprì un varco tra la folla e si alzarono grida come:

«... svergognata! Non è una Aillard! Chi ha permesso questo oltraggio? Credevo veramente che fosse Endreas Aillard...»

Eppure, insieme a queste urla, se ne levarono altre:

«È stata una splendida esibizione! Nessuno ha mai danzato bene quanto questa donna camuffata da uomo! Mi ribolle ancora il sangue. È persino più brava di suo fratello Endreas e lui è uno dei migliori!»

Quando Ruyven le permise di camminare da sola, erano già nel corridoio; allora Alessa avanzò alla cieca, stoica, dritta come un fuso, come se lui non ci fosse.

Involontariamente Ruyven si intenerì e il cuore andò a lei che era così orgogliosa, tenace, anche quando si sentiva interiormente a pezzi.

«*Damisela...*» mormorò, mentre il tono indifferente della sua voce era sul punto di spezzarsi. «Ti accompagno alle Stanze degli Aillard.»

«Non sono mai svenuta prima d'ora. Non sapevo che fosse come desiderare per un attimo di non esistere...» disse in tono inespressivo e misurato, senza ascoltarlo.

«Vieni, devi toglierti questo sfortunato costume. Devi cambiarti e riposare. Hai bisogno di riprenderti perché ti attendono momenti molto duri.»

«Riposare...» gli fece eco Alessa con le labbra tremanti, ma il viso restò immobile, anche se all'improvviso, una dopo l'altra, grosse lacrime cominciarono a rigarle le guance.

Ho desiderato così ardentemente ritornare su questo pianeta viola che considero la mia patria. Tutte le volte, anche quando danzavo di fronte a milioni di persone, volevo tornare per eseguire una sola vera danza, l'unica che mi fa ribollire il sangue nelle vene...

Alzò gli occhi e incrociò lo sguardo gelido dell'uomo che sembrava le leggesse nel pensiero. Solo che... non erano più gelidi.

«Sei stata proprio insolente, mia signora. Io non avrei mai osato fare quello che hai fatto tu là dentro. Mai.»

«Tu, *Dom?*» s'illuminò. «Ma tu non sei me! E soprattutto... non balli...»

«Eppure la danza non ha nulla a che fare con tutto ciò. Sei tornata su Darkover, maledettamente sicura che ti bastasse la tua duplice esperienza... il vecchio sposato al nuovo, come dicono"... sufficiente per modificare ogni cosa a tuo capriccio, lasciandolo sempre esteriormente "darkovano". Come l'Hastur che pensa che contino solo le apparenze.»

«Regis Hastur non la pensa affatto così. Lui *sa*. Lui è l'unico tra voi che riesca a capire veramente la realtà, il fatto che l'unica costante sia il cambiamento e che alla fine i Comyn cadranno sotto la sua influenza, se non vogliono subire la stagnazione e la rovina. Altro che sacre tradizioni!»

«Sì» ammise Ruyven a mezza voce, «capisco cosa significhi per *te*.»

«Più di quanto pensi, figlio di una stirpe morente!» esclamò e per un attimo i suoi occhi brillarono di una luce selvaggia, ma poi, tra lo stupore di entrambi, scoppiò in singhiozzi, tremando tutta con i capelli rosso dorato che le ricadevano sul viso, questa volta non per svergognarla, ma per nascondere le lacrime.

Ruyven si irrigidì, desiderando anche lui piangere per qualche ragione, invece restò in silenzio davanti a lei, senza sapere che fare. Nel frattempo Alessandra singhiozzava senza curarsi di nulla, finché il pianto si calmò naturalmente lasciando il posto a una pace mortale.

Non si conoscevano, non riuscivano a leggersi nell'anima, ma in quel momento, entrambi compiangevano l'ineluttabile dilemma di Darkover.

«Perdonami, Alessandra» disse burbero. «Ti ho tediato abbastanza e anche se non credo che tu abbia bisogno che ti ricordi ciò che è appena accaduto, c'è ancora una cosa che desidero sapere: *perché*? Dimmi sinceramente la ragione di quel che hai fatto. Che cosa ti ha spinto? È solo perché volevi assolutamente dimostrare che anche in queste faccende di antiche tradizioni sei in grado di migliorare il vecchio? Anche se, devo ammetterlo, *ci sei riuscita*, ma per *dimostrarlo*, era proprio necessario fare affrontare a tutti quest'inutile sofferenza?»

«Perché... ti importa?»

«Voglio solo capirti...»

I suoi occhi arrossati si levarono per incontrare quelli di Ruyven.

«Ebbene, te lo dirò, *Dom...*» Fece una pausa. «Io non volevo eseguire la *danza* delle Spade. Be', forse in teoria sì, come qualsiasi artista desidera mettersi alla prova, ma in realtà sapevo esattamente il significato del mio gesto. Stranamente è stato proprio qualcosa nelle parole di mio fratello Endreas a spingermi a farlo. Lui non ha potuto danzare perché stava male...»

«E che importa? Avrebbe potuto sostituirlo qualche altro ballerino then-darano, qualcun altro invece di te... cioè un uomo. O alla peggio si poteva annullare l'esibizione... è già accaduto in passato.»

«*No!*» lo interruppe con foga. «Tu non capisci ciò che sto cercando di dirti. Non importava affatto quella danza... il punto era se *io* potevo o no *fare quel che si doveva fare*. Parlo proprio della tradizione che hai così cara. Volevo che non venisse *infranta*. Forse altri avrebbero annullato l'esibizione, ma io volevo assolutamente fare qualcosa di darkovano per essere, anche per un solo istante, il più darkovano possibile, nella mia posizione di Comyn. Perché agli occhi di tutti io sono meno di una darkovana, nonostante il mio sangue. Eseguendo quella danza, spingendomi oltre il consentito, avrei alla fine dimostrato a me stessa ciò che *sono* in realtà. Che sono veramente completa: Comyn, terrestre, umana.»

Ruyven la fissò intento e per una volta i suoi occhi grigi parvero comprendere.

«Il giorno in cui hai pronunciato il Giuramento degli Aillard, ho parlato al Consiglio e ho affermato qualcosa che ora per me, dopo che ti ho ascoltata, ha più senso che mai, *damisela*: dissi che un figliol prodigo deve essere ancora in grado di parlare la lingua dei suoi padri perché gli si possa

concedere di tornare.»

«E tu, uomo Comyn, capisci la lingua che parlo?» sussurrò guardandolo negli occhi. «Io sono il figliol prodigo, tornato a reclamare i miei diritti di primogenitura... Non desidero dominare gli Aillard, ma piuttosto, poiché è mio dovere, *servirli*. Sono tornata portando con me una nuova eredità, in aggiunta alla precedente e con questa nuova eredità, unita alla vecchia, io parlo a te. Ebbene, mi *capisci?*»

La mezzanotte era già trascorsa quando Regis Hastur, con sua grande sorpresa, vide Alessandra Kyrielle Aillard, l'Erede Designata al Dominio, rientrare nella sala da ballo. Era proprio stupenda, vestita con abiti opportunamente femminili, i capelli acconciati, gli occhi che splendevano come metallo verde, calma e altezzosa, come se nulla fosse accaduto. Eppure c'era qualcosa di diverso nel suo sguardo.

E ancor più stranamente, quando i Comyn la videro tornare, non si misero subito a protestare come Regis si aspettava. C'era forse qualcosa di nuovo nell'aria? Era mai possibile che i Comyn avessero imparato a perdonare?

Naturalmente qualcuno indicava incredulo Alessandra, mormorando, stupendosi della sua continua insolenza, eppure ce n'erano altri che la guardavano con il massimo rispetto.

Nonostante fosse intimamente dalla sua parte, Regis dovette nascondere i propri sentimenti. Comunque le si avvicinò e le rivolse gentilmente la parola. Dan Lawton, il Legato, che era poco lontano, desiderava capire che cosa si nascondesse dietro a quella che considerava una "farsa". Ancora la politica?

Nella sala da ballo c'erano molti osservatori discreti. Discreti, se si poteva definire tale un'intera squadra di corrispondenti terrestri nel bel mezzo di un avvenimento darkovano. In ogni caso, le loro apparecchiature video erano state nascoste proprio bene. Avevano registrato *entrambe* le danze e il materiale veniva già elaborato per essere trasmesso in tutta la galassia.

Soprattutto i Comyn notarono la reazione dell'Hastur che accettava la presenza di Alessandra, nonostante il modo in cui erano andate le cose. Ma ciò che stupì maggiormente tutti fu quando il secondogenito dei Di Asturien, noto per il suo rispetto delle tradizioni, si avvicinò a questa Aillard terrestre, invitandola a ballare.

Ballare con indifferenza dopo *tutto quel che era successo!*

Alessa però non era affatto indifferente; anzi, quando il braccio di Ru-

yven la cinse e la sua testa riccioluta si avvicinò alla sua, arrossì violentemente, avvertendo un'ondata di calore nelle membra, poiché riusciva a leggere i suoi pensieri e ciò che essi implicavano: per una volta tanto, l'intensità di lui era priva di maschere.

Quando Ruyven Di Asturien aveva finalmente udito la vera voce del figliol prodigo di Darkover, aveva scoperto che potevano ancora parlare la stessa lingua, perché era quella che albergava nel cuore di ogni darkovano. In quel momento non importava il vecchio o il nuovo, né la stagnazione o il cambiamento. C'era solo il fatto che entrambi coesistevano e avrebbero continuato a coesistere su quel pianeta paradossale.

Adesso non era tutto più semplice? *O forse no*, pensò Regis, vedendo Alessa e Ruyven in pista, aggraziati, giovani, così bene assortiti, tanto che pensò che se il Di Asturien l'avesse accettata, allora probabilmente tutto Darkover avrebbe dato il benvenuto ad Alessandra Aillard, poiché aveva parlato con il linguaggio del sangue...

Ora, pensò Regis, se solo Darkover capisse veramente la relatività delle cose... Allora potrebbe cambiare ed essere accettato fra le braccia dell'Impero terrestre come figliol prodigo, come qualcuno lo ha definito.

Ma per ora, al ritmo con cui procedevano le cose, l'Hastur si aspettava di tutto. Naturalmente anche un'ondata di calore sugli Heller oppure, in quelle rare circostanze, quando sogni e ricordi si sovrappongono alla realtà del presente, una luna scomparsa dal cielo di Darkover.

Titolo originale: *A Dance for Darkover*
Traduzione di Giampiero Roversí

Progetto Telepate di Margaret Carter

Il pomello della porta le inondò il cervello di immagini... uomini e donne di ogni età e razza, turbinii di colori di uniformi terrestri e tipici abiti darkovani, una babele di voci con accenti diversi.

Forse sono più stanca di quanto mi aspettassi, pensò Fiona. Di solito riusciva a escludere i muti messaggi che le inviavano gli oggetti inanimati che toccava, o per lo meno era in grado di eliminarne il brusio. Mentre entrava con titubanza nell'ufficio direttivo di Antropologia Aliena, chiuse le proprie barriere telepatiche. L'ambiente assomigliava a una delle tante basi terrestri sparse sui vari pianeti. I suoi occhi percepirono il familiare spettro

giallo del sole anche se, come aveva notato quando era scesa dalla nave, all'esterno il cielo brillava di una luminescenza rossastra.

Un giovane di pelle scura seduto alla scrivania le controllò i documenti, poi accese l'interfono. Attimi dopo, un uomo dai capelli scuri e il corpo massiccio uscì da uno degli uffici interni.

«Sono Jason Allison. Benvenuta al Progetto Telepate, Dottoressa McGraw.» Le strinse frettolosamente la mano.

Quel contatto non le provocò alcuna visione: la sua anomalia non si manifestava con le creature viventi.

«La ringrazio di dedicarmi un po' del suo tempo, Dottor Allison.»

Mentre veniva fatta entrare nell'ufficio adiacente, il suo sorriso di cortesia si trasformò in felicità.

«Jason» la corresse. «Qui siamo abituati a darci del tu, soprattutto a causa del notevole aumento di popolazione. Comunque non so se possiamo aiutarti: la nostra equipe non si occupa di questioni folkloristiche.»

Fiona si accomodò sulla sedia che le venne offerta, appoggiandosi in grembo la custodia dell'arpa.

«Mi è stato detto che il tuo dipartimento era il più indicato per incontrare darkovani, senza sprecare troppo tempo a Thendara, dato che i finanziamenti non mi consentono di trascorrere lunghi periodi su un pianeta.»

«Burocrati e budget» scherzò Jason. «Li conosciamo fin troppo bene!» Dopo aver effettuato una rapida comunicazione all'interfono, si mise a conversare con lei del viaggio e di altre cordiali banalità.

Minuti dopo, entrò un giovane magro dai capelli rossi e Jason fece le presentazioni.

«Fiona, Rafe ti accompagnerà per un giro preliminare e ti mostrerà il tuo alloggio. Mi pare che tu sia pronta per cominciare il lavoro.»

«Oh, ti riferisci a questo?» Alzandosi in piedi, posò lo sguardo sulla valigia che teneva sottobraccio. «Non mi piace che qualcun altro la porti.»

«Ti capisco» disse Rafe in un passabile Terrestre Standard. «Ho alcuni amici musicisti che la pensano allo stesso modo.» Non le porse la mano.

Finalmente Fiona incontrava il primo darkovano: un uomo di circa la sua età, con i capelli ricci e il naso aquilino, che indossava un giustacuore di pelle ricamata, pantaloni di lana e morbidi stivali da interno, che aveva già avuto occasione di osservare negli ologrammi illustranti gli abiti maschili del pianeta. Il darkovano si trovò di fronte a una donna minuta dai capelli rosso scuro, raccolti in uno chignon. La ragazza represses un fremito di gioia; tra tutte le culture che aveva studiato, provava una particolare af-

finità per questa, datò che il pianeta era stato popolato principalmente da persone della sua etnia originaria.

«Qual è il tuo *laran*?» le chiese all'improvviso l'accompagnatore, mentre percorrevano il corridoio.

«Il mio cosa?» Naturalmente conosceva il vocabolo, ma era rimasta stupita nel sentirselo applicare.

Il giovane fece una pausa sorridendole con le sopracciglia inarcate in un'espressione stupita.

«Il tuo *donas*... mi pare che il termine terrestre più adatto sia "talento naturale".»

«Non ne possiedo» confessò, dopo aver atteso che due uomini, che camminavano in senso inverso lungo lo stesso corridoio, si fossero allontanati.

«Perdonami, stavo dando per scontato che tu fossi qui per il Progetto di Jason. Il mio *laran* è... credo che mi si possa definire un identificatore.» Indicò un sacchetto che teneva appeso al collo con una cinghia di cuoio. «Sento il potere in te, quindi mi sembrava più educato chiedertelo, piuttosto che accertarlo senza il tuo consenso.»

Fiona avvertì una pulsazione al collo. *Non essere sciocca, questo è l'ultimo posto in cui ti riterrebbero strana o pazza.* Purtroppo però era talmente abituata a nascondere le sue facoltà che fece finta di niente. «Non ho nulla a che fare con il Progetto Telepate: sono un'antropologa venuta qui per studiare il folklore darkovano.»

Il giovane dagli occhi grigi, pur accorgendosi che si stava nascondendo dietro una mezza verità, non insistette. Lei non aveva mai detto a nessuno di come gli oggetti inanimati le "parlavano", o il modo in cui talvolta riusciva a usare la musica per far muovere le cose grazie a una forza che la fisica tradizionale non riusciva a spiegare. Tanto meno era disposta a confidare la paura e la repulsione che aveva visto negli occhi dei suoi genitori, quando aveva parlato loro dei messaggi che coglieva, o dei mesi di angoscia trascorsi da bambina a causa di terapisti troppo zelanti, finché non aveva imparato a nascondere le sue stranezze a tal punto da farsi considerare "curata". Riteneva le proprie facoltà psicometriche una maledizione, qualcosa che avrebbe volentieri estirpato come un tumore, se solo avesse saputo come fare.

Ignorando educatamente la tensione mal celata della ragazza, Rafe le mostrò gli strumenti che venivano utilizzati per misurare le varie facoltà psi, dopodiché la condusse in una sala piena di terminali di computer, dove

le sarebbe stata fornita una postazione per le sue ricerche; quindi la presentò ai vari passanti, sia terrestri che darkovani, i cui nomi le uscirono quasi subito dalla mente.

«Ti dispiace passare così tanto tempo allo spaziorpoto?» chiese Fiona quando ne ebbe abbastanza di laboratori e di uffici. «Di sicuro questo ambiente ti sembrerà estraneo, non solo culturalmente, ma anche per il tipo di illuminazione.»

«Hai ragione» ammise Rafe con un sorriso, apparentemente compiaciuto per la sua percettività. «Ma finalmente siamo riusciti a convincere i "burocrati" di Jason a fare qualcosa in proposito. Vieni, ti faccio vedere.»

La fece entrare in un ascensore che li portò due livelli più in alto.

«Non siamo lontani dai dormitori. Negli alloggi privati, la luce può essere adattata agli occhi di un terrestre o di un darkovano.» Fatti pochi passi, giunsero in una sala così grande che Fiona non ne riuscì a scorgere le pareti, a causa degli alberi piantati nello strato di terra che copriva il pavimento. Terra vera, non sintetica, come rivelava l'odore di umido. Il soffitto, completamente trasparente, lasciava entrare la luce rossastra del "sole sanguigno".

Con un profondo sospiro, Rafe si sedette su una panchina di pietra.

«Quando non abbiamo tempo per uscire, possiamo venire a riposare qui. Anche alcuni miei amici terrestri amano trascorrere qualche ora in questo luogo.» Le dimensioni erano più simili a quelle di una foresta, che di un giardino. Fiona riconobbe alberi e piante locali che aveva studiato. Sullo sfondo si udiva il ronzio di insetti e lo scorrere di un ruscello che si tuffava in un laghetto nei pressi della panchina.

«Riposante» commentò. Anche se quel tipo di luce non avrebbe tardato a farle venire il mal di testa, sul momento lo trovò gradevole.

«Possiamo parlare del tuo lavoro? Che cosa sei venuta a studiare qui?» le domandò Rafe con esitazione, come se si aspettasse di sentirsi rispondere che non erano fatti suoi.

«Certo, ti prego solo di interrompermi quando comincerai ad annoiarti» disse Fiona. «Raccolgo canzoni popolari, soprattutto quelle che narrano dei legami fra uomini e creature non-umane. Ad esempio sulla Terra ce ne sono molte che parlano degli elfi... esseri sovranaturali dalla vita molto lunga e di una bellezza indescrivibile. Queste leggende sembrano seguire l'umanità su ogni pianeta che colonizza. I personaggi cambiano, ma la sostanza delle storie resta inalterata.» Fece una pausa, imbarazzata da quel torrente di parole, anche se Rafe non sembrava annoiato.

«Allora stai cercando leggende sui *chieri*.»

Lei annuì.

«E varie versioni di canti sulla storia di Hastur e Cassilda. Capisci che Darkover è uno dei pochi pianeti conosciuti in cui le antiche leggende si sono realizzate? Gli abitanti del Mondo Fatato erano mitici; i miei predecessori hanno tentato in ogni modo di spiegarne le origini. Invece i *chieri* sembrano essere reali.»

«Lo sono» precisò Rafe. «Inoltre gli antichi canti contengono alcune verità. In certe occasioni, il Popolo della Foresta si è unito agli esseri umani.» Le gote gli arrossirono leggermente. «Un'usanza che è stata in un certo senso riportata alla luce, dato che ormai sono quasi tutti sterili.»

Fiona si chinò in avanti eccitata, con le mani sulle ginocchia.

«Se ne potessi incontrare uno, finché sono qui... Che possibilità ho?»

«I *chieri* hanno sempre diffidato degli stranieri» rispose Rafe. «Cioè di chi non appartiene alla loro razza. Ora che sono prossimi all'estinzione, hanno ancor più motivi per essere prudenti. Ci consideriamo fortunati ad averne due che lavorano con noi al Progetto. Molti pensano che i Comyn abbiano ricevuto il *laran* incrociandosi con loro.»

«Lo so.» Fiona repressse il sorriso che le si stava formando sulle labbra. Riteneva sgarbato e controproducente pregarlo di farle conoscere uno di questi esseri quasi mitici.

Dall'espressione che aveva, era evidente che Rafe percepiva il suo desiderio; d'altronde, pensò Fiona, lui era un membro della leggendaria casta dei telepati darkovani.

«Uno dei due *chieri* che abitano qui è un mio... amico intimo. Forse lo incontreremo più tardi.» E mentre la accompagnava in camera aggiunse: «Sarò felice di aiutarti per quanto posso nello studio delle leggende e delle ballate, anche se ti confesso che l'intera faccenda mi è... in un certo senso... aliena. L'idea di accumulare conoscenza fine a se stessa, senza scopi pratici...»

Colpita, Fiona cercò di difendere il proprio lavoro: ne aveva abbastanza di battute sulla "torre d'avorio".

«Invece ha applicazioni pratiche. Cosa accade quando esseri umani incontrano altre specie intelligenti e le vedono attraverso la lente del mito? Trattiamo gli alieni in modo inadeguato perché trasponiamo in loro le creature della nostra immaginazione, invece di considerarli per ciò che sono realmente? Ecco cosa spero di scoprire.»

«Allora ti auguro di riuscirci» disse Rafe con aria grave.

Il giorno successivo, il pensare alla cordialità di Rafe l'aiutò nella preparazione necessaria per gli incontri che aveva in programma. Passò quasi tutto il mattino al terminale, visionando parecchie versioni di ballate d'arkovane e frammenti epici sui legami fra uomini e *chieri*. I residui psichici dei precedenti utilizzatori erano attaccati alla tastiera come uno strato di polvere fredda e asciutta. A mezzogiorno circa, ora della stazione, ormai circondata da pile di stampati, Fiona distolse lo sguardo dallo schermo per massaggiarsi il collo. Nonostante i progressi tecnologici, nessuno era ancora riuscito a progettare una console di computer che non provocasse dolori muscolari all'operatore.

Decisa a passare qualche minuto prima di pranzo nella "foresta" della stazione, si recò in camera a prendere l'arpa.

Oltre che per la tranquillità, quella sala l'attirava perché rappresentava un contatto con il mondo descritto nelle leggende. In quella foresta artificiale, seduta sulla panchina di pietra sotto un baldacchino di fronde cariche di fiori rossi, si rilassò dedicandosi all'operazione meccanica e familiare di accordare le delicate corde dello strumento. Diede un'occhiata al laghetto dentro il quale guizzavano pesci dai colori dell'arcobaleno e pizzicò l'arpa.

Soddisfatta del suono ottenuto, cominciò ad accompagnarsi nel canto di un'antica ballata:

*Sono un uomo sulla terra,
Sono una vela sul mare,
E quando mi trovo lontano, lontano da terra
La mia casa è in Skule Skerry.*

Mentre cantava una delle sue leggende preferite sull'amore sovranaturale, osservò le pietre che circondavano il laghetto. La ballata, che le scorreva nelle vene, si trasformò in un cantico che pulsò dalle sue corde vocali e dai polpastrelli nell'aria circostante, tessendo una trama che avvolse le pietre, facendole danzare. Piacevolmente rapita, le osservò piroettare in strette spirali sopra l'acqua immobile. Come sempre, quell'esercizio le allentò la tensione, restituendole le energie spese nelle ore di intenso lavoro.

In quei momenti pensava che il piacere che le davano i giochi telecinetici valesse le sofferenze che le sue facoltà psicometriche le avevano sempre procurato.

Una presenza estranea le provocò un brivido alla nuca e con un gemito

soffocato si volse verso il nuovo venuto, mentre le pietre cadevano in acqua.

«Perdonami» disse una voce che parlava in *casta*, idioma che Fiona aveva imparato durante gli studi delle canzoni classiche di Darkover. «Non volevo disturbarti.» Lo sconosciuto, che era più alto della media umana, poteva essere definito "flessuoso", poiché lui (o lei?) mostrava l'elasticità di un giovane albero. Gli occhi e i capelli argentei ne facevano risaltare la pelle perlacea.

Un *chieri*. E alle sue spalle giunse... Rafe.

«Fiona, ti presento il mio compagno Merrak.»

Sconcertata, la ragazza balbettò un saluto.

Il *chieri* si avvicinò, con la tunica che luccicava ad ogni passo.

«La tua musica è una vera delizia. Perché ti sei spaventata?»

Fiona ripose cautamente l'arpa nella custodia.

«Sul mio pianeta, esibizioni come questa non sono... normali» rispose lentamente, cercando di scegliere le parole con cura, dato che la sua conoscenza della lingua aristocratica era a livello scolastico e non era in grado di parlarla correntemente. «Da bambina, quando dissi ai miei genitori che ero capace di udire gli oggetti parlare e di farli muovere, venni ritenuta... malata. Ben presto ho imparato a nascondere le mie facoltà.» Quella rivelazione le uscì involontariamente di bocca. Era inutile, pensò, nascondere a quella creatura luminosa il suo vero io. Improvvisamente avvertì nel *chieri* un brivido di disgusto.

«Hanno cercato di *curarti* dai tuoi doni?»

Vergognandosi per ciò che era... anche se con un impeto di rabbia le venne da pensare che non ne aveva motivo... lasciò cadere l'argomento.

«Sono venuta qui per imparare le antiche canzoni e le leggende sui rapporti fra la mia gente e la tua.»

Con grazia fluida, Merrak si sedette sul terreno muscoso accanto alla panchina, mentre Rafe si accomodava accanto a Fiona.

«Sì, Rafe me ne ha parlato. Ma dimmi, cos'è un elfo?»

Ricordandosi che poteva leggerle nella mente, Fiona balbettò.

«Non entrerei mai nei tuoi pensieri senza il tuo permesso» la rassicurò. «Hai semplicemente proiettato quell'immagine in modo molto intenso.»

«È il termine con cui verresti definito sul mio pianeta.» Cercò quindi di spiegargli il mito del Mondo Fatato. Incerta se fosse riuscita a rendere l'idea aggiunse: «Abbiamo canzoni sulla Regina degli Elfi e i suoi amanti mortali.» Presa nuovamente l'arpa, canticchiò la ballata di Thomas il Poeta

che scomparve nel Mondo Fatato e che non fu più visto sulla terra per sette anni. Mentre cantava, cercò di proiettare un'immagine del poema, sapendo che non era in grado di tradurlo adeguatamente in *casta*.

Quando ebbe terminato, le lunghe dita affusolate di Merrak (sei per mano) si avvicinarono all'arpa.

«Posso?» chiese, poi pizzicò le corde a caso, ricavandone una modulazione dissonante. Il constatare che non era in grado di ottenere una melodia incantevole senza esercizio, fece sembrare più reale quell'esperienza a Fiona.

«Ci piacerebbe ascoltarti ancora suonare» disse Rafe. «Ma non qui. Hai tempo di venire con noi a conoscere qualcun altro?»

Colta da curiosità, la giovane si affrettò a riporre l'arpa e seguì i due nel corridoio, restando stupita quando si rese conto che Rafe l'aveva condotta oltre l'ala del dormitorio fino a un complesso contrassegnato dalla scritta "Maternità". Una coppia di sentinelle, vestite con ciò che a lei parve una livrea degli Hastur, sorvegliavano la porta d'ingresso; una precauzione che le parve preoccupante. All'interno, due infermiere che lavoravano ai monitor, una terrestre e l'altra darkovana, salutarono Rafe e Merrak, permettendo a Fiona di entrare su richiesta del primo.

Nella sala centrale, la ragazza notò che solo alcuni scomparti, dove si trovavano le culle, erano occupati. Insieme a Rafe e Merrak entrò in uno di questi e subito si accorse di quanto fosse ridotto lo spazio. Dal soffitto pendeva una composizione mobile fatta di sfere di vetro colorato, avvolte da una luce rosata che simulava il sole del pianeta. Avvicinatisi alla culla, il bimbo, che doveva avere due o tre mesi circa, aprì gli occhi grigio argento.

«Nostra figlia Kyara» disse Rafe, mentre Merrak avvicinava un dito affusolato alla bambina per attirarne l'attenzione.

Guardando di soppiatto Merrak, Fiona vide improvvisamente l'immagine di "lui" sbiadire e al suo posto formarsi la figura di una giovane donna delicata dalle curve dolci, anche se non molto accentuate. *Allora le leggende dicono il vero: i chieri sono ermafroditi!*

La bambina, che aveva una pelle chiara, quasi trasparente, e una folta capigliatura rossa, fissò Fiona e gorgogliò, abbozzando un sorriso.

«Pensavo che anche Kyara potesse gradire la tua musica» disse Rafe, poi fece un cenno a Merrak il quale (no, la quale) estrasse dalla tasca della tunica un flauto di giunco.

Seduta nell'unica poltrona della stanza, Fiona tolse l'arpa dalla custodia e

quando Merrak intonò le prime note di un brano tradizionale, prese ad accompagnarla. All'inizio le parve difficile eseguire quel duetto mai provato, ma poco a poco la loro musica confluì in un unico fiume. Un suono liquido, quasi tangibile, uscì dal flauto per avvolgere Fiona come la tela di un ragno. Le loro melodie unite tesseron filamenti che volteggiarono attorno e in mezzo alle sfere di vetro facendole piroettare come sospinte da una brezza silvana, mentre Kyara agitava le gambe e le braccia producendosi in gesti enigmatici.

Trasportata dalla melodia come una foglia in un fiume, Fiona perse il contatto con la poltrona sulla quale sedeva. Si sentiva come una foglia, accartocciata per resistere al vento gelido, che ora si spiegava al sole. Dopo che la musica tacque, ebbe bisogno di diversi minuti per tornare pienamente consapevole degli oggetti che la circondavano.

Quando si alzò in piedi le girò la testa e fu costretta ad afferrarsi alle sponde della culla. In quel momento una marea acre le avvolse la mente e vide, offuscato da una violenta emozione, un uomo dai capelli rossi vestito da terrestre. La sua malvagità la accecò... e fu costretta ad allontanare le mani come se avesse toccato del metallo rovente.

Quando la visione scomparve, avvertì la mano di Rafe che la sosteneva per un gomito, mentre con l'altra sfiorava il sacchetto di pelle che portava al collo.

«Fra un attimo starai meglio. Non è raro che il contatto con altri telepati risvegli ed amplifichi un *laran* sopito.»

«Forse hai ragione» rispose Fiona tremante. «L'ho sentito così... chiaramente... come mai mi era capitato.» Però non disse nulla di ciò che aveva visto, dato che non sapeva stabilire se si trattasse di un'immagine del passato o se per caso avesse previsto un avvenimento futuro. Se il contatto con Rafe e Merrak aveva "amplificato" le sue facoltà, aveva bisogno di tempo per imparare a reinterpretarne le visioni.

Giunta nel corridoio, diede nuovamente un'occhiata alle due sentinelle.

«Perché questa precauzione?» chiese quando si furono allontanati. «Come mai un reparto maternità ha bisogno di guardie armate?»

L'espressione di Rafe divenne gelida.

«Alcuni bambini Comyn sono morti negli ultimi anni in modo troppo strano per attribuirne la colpa al caso.»

«Qualcuno li ha assassinati?» Il pensiero le fece rivoltare lo stomaco.

«Meno di tre mesi fa, dopo due anni di pace... sono inspiegabilmente morte le infermiere e un neonato, senza che l'assassino lasciasse tracce.

Alcuni gruppi darkovani credono che la sopravvivenza della casta dei telepatti sia meno importante della sua "purezza". Ritengono il Progetto un abominio, poiché offre un addestramento al *laran* a chiunque, persino a coloro che provengono da altri mondi. Per questi fanatici, i bambini che nascono qui sono un logico obiettivo. Avvertendo un fremito in Merrak, che le camminava accanto, anche Fiona rabbrivì.»

Ho incontrato un chieri! Quando quella sera la ragazza si coricò, lo stupore per quell'incontro e la gioia per la fusione musicale con Merrak, Rafe e Kyara si contrappose all'amaro ricordo delle immagini che l'avevano aggredita subito dopo e solo quando quel conflitto emotivo si esaurì, poté prendere sonno.

Sognò la Maternità, avvolta in una luce che simulava quella di due delle quattro lune darkovane. Un'ombra vestita di nero, riconoscibile come umana, si muoveva furtivamente da un'ombra all'altra, trasudando odio come una nebbia che sale dalla superficie di un lago.

Il gemito di un neonato le echeggiò nella mente.

Kyara!

Fiona si svegliò di soprassalto e si alzò dal letto, prima ancora di rendersi completamente conto che l'incubo si era interrotto, ma le facoltà che si erano di recente risvegliate in lei, le rivelarono che non si trattava di un sogno qualsiasi. Mentre usciva dalla camera, afferrò un indumento e lo indossò alla svelta.

Ansimante, raggiunse il reparto maternità, fuori del quale le due sentinelle giacevano a terra svenute o morte. Dall'interno udì il pianto di un bimbo... un pianto vero, non il richiamo interiore che aveva udito nel sogno. Precipitatosi dentro, vide Merrak accanto alla culla di Kyara, con la bimba in braccio.

«Sia ringraziato il Cielo... sta bene?»

Merrak non domandò a Fiona come mai fosse accorsa.

«Sì, ho avvertito il suo terrore... ho scoperto un uomo vestito di nero alla postazione delle infermiere. Prima di fuggire mi ha colpito.»

Dando un'occhiata alla stanza principale, Fiona notò le due donne che giacevano a terra, poi le giunse all'orecchio un suono di passi affrettati. Rafe e Jason si precipitarono nella stanza seguiti da un altro uomo che ricordò di aver conosciuto all'arrivo: il Dottor David Hamilton, che si inginocchiò accanto ai corpi delle infermiere.

«Morte come le guardie all'esterno... ma non hanno alcuna traccia di fe-

rite.»

Rafe si avvicinò a Merrak e abbracciò figlia e compagna. Sebbene nessuno stesse parlando, Fiona percepì che Merrak stava raccontando i particolari dell'aggressione a Rafe, il quale li riassunse a Jason e a Hamilton.

«Un uomo con il volto nascosto da un cappuccio. non ci sono molte speranze di identificarlo.»

In quel momento entrò un ufficiale della sicurezza terrestre con un fagotto nero.

«Signore, abbiamo trovato questo in un angolo del corridoio qui vicino.» Lo porse a Jason.

«La ragione è evidente» spiegò l'uomo. «Senza questo travestimento potrebbe essere un qualunque abitante di questa stazione... dato che un esterno non avrebbe potuto arrivare di nascosto fin qui a quest'ora di notte.»

«A meno di interrogare ogni persona residente nel complesso sotto l'effetto di un incantesimo di verità» asserì Hamilton sospirando, «non vedo altre speranze di smascherarlo.»

«Intendi dire che vuoi già arrenderti?» domandò Fiona al colmo della frustrazione, pur riuscendo a controllarsi. Lei stessa era una forestiera e quindi non ne sapeva nulla dei loro limiti.

Rafe e Merrak si scambiarono un'occhiata silenziosa. *Tu puoi vedere ciò che è accaduto qui, chi è entrato di nascosto. Devi aiutarci*, mormorò nella mente di Fiona la voce melodiosa del *chieri*.

Rafe prese gli indumenti a Jason e li porse alla ragazza che scosse il capo.

«Di che state parlando?»

Si accorse che tutti gli sguardi erano puntati su di sé. Desiderò di darsela a gambe, ma era circondata. *Parla*, fu la silenziosa preghiera di Merrak.

Il disgusto per la propria viltà le fece vincere ogni paura.

«Va bene, ci proverò.» Fiona prese in mano il nero indumento e in quell'istante un'ondata di furore la colpì come un pugno alla bocca dello stomaco, facendole quasi cadere il vestito. Stringendoselo al seno, respirò profondamente per allontanare la tempesta di odio. Dietro le palpebre chiuse, il turbinio emotivo si acquietò e cominciarono a formarsi le immagini.

«Un uomo tutto vestito di nero si avvicina alla porta. Non riesco a veder gli il volto. Le sentinelle lo affrontano, lui fissa quella sulla sua sinistra. Dolore... profondo, al petto... la guardia cade svenuta. L'altra inizia a chiamare aiuto. L'uomo la guarda... la sua voce viene soffocata... le afferra

il collo... non può più respirare. Crolla anche lei.»

Il respiro-di Fiona divenne più breve e rapido, poi rilassò le dita e sospirò profondamente per alleviare il peso che sentiva al petto.

«Usa le chiavi delle guardie per entrare. Le infermiere sobbalzano... hanno paura... una cerca di premere il pulsante dell'allarme. Lui la guarda... gli occhi sembrano risplendere... la donna è scossa come da una corrente elettrica. Poi fa la stessa cosa all'altra infermiera.»

«Sta arrivando qualcuno... bianco e argento... è Merrak. Rabbia, delusione, paura... Kyara comincia a piangere. L'uomo si getta sulla porta, butta a terra Merrak e si precipita nel salone. Si nasconde velocemente in un angolo e si toglie i vestiti. Ha circa quarant'anni... basso, tarchiato... capelli rossi... Darkovano, ma indossa abiti di foggia terrestre. Non un'uniforme.» La visione scomparve e Fiona fu felice di lasciare andare gli indumenti. «È tutto.»

Vacillò e Rafe l'aiutò a sedersi.

«Uccidere con lo sguardo... il pensiero...» mormorò l'uomo, con la bocca piegata in una smorfia di disgusto. «Chi può fare una cosa simile?»

«Ne ho sentito parlare dalla *Ieronis* che lavorava con noi» intervenne Jason con le labbra tese per la rabbia. «Si tratta di una aberrazione del Dono degli Alton. Pensavano che quella variante fosse praticamente scomparsa.»

«Allora non dovrebbe costituire un grosso problema l'identificazione del criminale» interloquì il Dottor Hamilton. «Quanti darkovani del nostro staff corrispondono alla descrizione... e fra i loro antenati hanno geni degli Alton?»

Il volto di Rafe si illuminò e accarezzò dolcemente la mano di Merrak per rassicurarla.

«Sì, lo *troveremo* e forse con l'uso dell'incantesimo di verità la *Ieroni* scoprirà i suoi complici.»

Fiona fu percorsa da un brivido alle ossa e la mano di Jason le sfiorò una spalla.

«Sei sfinita. È meglio che tu vada in infermeria per un controllo e beva qualcosa di caldo. Presto avrai anche fame.»

Fiona stava troppo male per pensare al cibo, ma non aveva neppure la forza per obiettare.

«I darkovani hanno un proverbio» interloquì Jason. «Si dice che un telepate non addestrato sia un pericolo per sé e per gli altri. Vorresti unirti a noi per un po'? Impareresti a controllare le tue facoltà invece di lasciarti dominare da esse.»

Prima di riuscire a rispondere, Fiona dovette stringere le mascelle per impedirsi di battere i denti.

«Ti ringrazio, ci penserò» disse.

Titolo originale: *The Speaking Touch*

Traduzione di Giampiero Roversi

Lo scettico

di Lynn Mims

«Prima o poi doveva succedere» commentò sarcastico Jason Allison. «E infatti adesso ci siamo.»

David Hamilton alzò gli occhi dal mucchio di rapporti che aveva davanti. Il Progetto Telepate procedeva per il meglio: l'ultimo gruppo di soggetti stava terminando i test per accedere alle classi di orientamento, per cui le preoccupazioni del collega sembravano fuori luogo.

«Cosa c'è che non va, Jason?» domandò.

Per tutta risposta, Allison gli porse un dispaccio.

«Caleb Hargraves e aiutante in arrivo allo spaziorpato di Thendara a bordo della nave di linea *Palladium*» lesse David. «Hargraves ha l'incarico di condurre un'indagine sul Progetto Telepate per ordine del Senatore Mark Velosin. I direttori del Progetto Telepate, Allison e Hamilton, sono pregati di collaborare in ogni modo con l'inviato. Firmato: Casterbridge, Antropologia Aliena.»

«E con ciò? Abbiamo già avuto altri ospiti.»

«Non come questo: Hargraves è uno scettico di professione.» Di fronte alla sorpresa dell'amico, Jason sorrise. «Si guadagna da vivere (e anche bene) scoprendo truffatori e ciarlatani dello psi; inoltre, tra una caccia alle streghe e l'altra, tiene conferenze nelle varie università.»

«Se viene qui in cerca di ciarlatani, temo che resterà deluso» asserì David, e nel tentativo di tirare su Jason, aggiunse: «Era destino che prima o poi incontrassimo uno come Hargraves. Da quando il Consiglio ha iniziato ad addestrare telepatti di altri pianeti era impossibile che la notizia non si diffondesse.»

«Dopotutto, Jason, con Medicina e Antropologia siamo in buoni rapporti. *Loro* sanno cosa stiamo facendo e dato che sono loro a tenere i cordoni della borsa, non c'è da preoccuparsi.»

«Speriamo. Solo... be', ho fatto qualche indagine e risulta che Hargraves

sia una leggenda tra i "ridimensionatori". A parer suo, si tratta sempre di dati contraffatti o male interpretati; inoltre dichiara di non aver mai avuto una prova definitiva che la telepatia esista ed è sempre a caccia di nuove vittime. Temo che noi saremo le prossime.»

«Ma noi non siamo ciarlatani.» David mise da parte i rapporti. «Siediti, dobbiamo studiare un piano per affrontare Hargraves.»

«Spero che sia possibile» commentò Jason, cercando di rilassarsi. «Va bene, chi vogliamo utilizzare per una dimostrazione di base?»

David si fermò sul bordo del piazzale dell'ospedale, assaporando la bellezza di quella mattina di fine primavera. Le nuvole erano sparite all'alba e il sole sanguigno brillava come un granato in un cielo color acquamarina. Il vento, che gli arruffava il bordo di pelliccia della giacca, pareva quasi amichevole in confronto alle tormentate invernali, e nonostante l'odore di olio e plastica dello spaziorporto, portava con sé un aroma di piante e di pietre. David respirò felice quel profumo dal sapore domestico.

Hargraves non lo conosce di certo. Si scosse e si diresse al Quartier Generale dello spaziorporto, dove l'inviato e il suo assistente avevano preso alloggio. La *Palladium* era atterrata il giorno prima, ma David non ce l'aveva fatta ad arrivare in tempo. Adesso era particolarmente curioso di vedere che tipo fosse quello "scettico di professione", come lo definiva Jason.

Incontrò l'amico nell'atrio del Quartier Generale.

«Siamo in anticipo di qualche minuto.»

«Com'è stato il primo incontro?»

«Freddo. Hargraves è sorprendente, ma la sua aiutante... voglio allontanarla da lui per compiere qualche test.»

«Una Testarossa?» sorrise David.

«Se mai qualcuno ha coinciso con il modello, Sasha Hargraves è proprio la persona giusta.»

«Sua moglie?» David avvertì il tipico brivido dell'intuizione percorrerle la spina dorsale, ma Jason scosse il capo.

«Sua sorella. Sono felice che tu sia qui, visto che sei molto più intuitivo di me e... eccoli.»

David si girò appena in tempo per vedere Hargraves e la sorella emergere da un gruppo di impiegati terrestri e avvicinarsi a loro. Li studiò con attenzione.

Contrariamente a quanto si aspettava, l'uomo doveva essere sulla trentina circa, ma la capigliatura corvina prematuramente ingrigita alle tempie lo

faceva sembrare più vecchio. Aveva l'impressionante sussiego di un politico esperto e lo sguardo duro e accusatorio di un inquisitore. Il sorriso poi era una semplice decorazione provvisoria.

Mentre l'uomo si avvicinava, David si sentì vagamente a disagio, ma interpretò la cosa come apprensione, quindi osservò la sorella. Jason aveva ragione: se qualcuno poteva combaciare con il modello...

Sasha Hargraves era alta quasi quanto David e aveva forse una decina d'anni meno del fratello, al quale non assomigliava molto. I capelli ramati, gli occhi grigi e la carnagione chiara la distinguevano da tutti gli altri terrestri nella sala. Con gli abiti giusti avrebbe potuto essere scambiata per Comyn. O no?

C'era qualcosa che gli sfuggiva e David la identificò come la percezione di una presenza. Una non-telepate con quello sguardo? Lei lo fissò con gli occhi che brillavano di divertimento e forse di qualcos'altro. Curiosità? E per quanto tempo avrebbe dovuto continuare a chiederselo? *Maledizione, Hargraves non può già innervosirmi!*

Lo straniero aveva stretto la mano a Jason e ora la stava porgendo a David, ma quando si accorse che non lo ricambiava, il suo sorriso scomparve.

«Dottor Hamilton?»

«Benvenuto su Darkover» lo salutò David. «Ci auguriamo di renderle la visita interessante.»

«Ne sono certo» rispose Hargraves, poi lasciò che Jason facesse strada, continuando a parlare mentre uscivano nel mattino. «Tanto per cominciare, dottore... lei è un telepate? Mi sembra di capire che non gradiscano i contatti fisici.»

«Solo quelli casuali, in particolare con gli stranieri.» Per un attimo David sperò di aver rotto il ghiaccio, ma qualcosa di Hargraves lo rendeva maledettamente nervoso e voleva scoprirne il motivo. «Tutto sommato sono un telepate... di tipo particolare: più che pensieri colgo emozioni. All'interno del Progetto ce ne sono di molto più potenti di me.»

«Gradirei conoscerli» asserì Hargraves, poi si mise a fare domande su ogni cosa che vedeva: gente, edifici, il colore del cielo. Improvvisamente si fermò con il dito puntato. «E quello, signori?»

Erano giunti in uno dei pochi luoghi da cui si godeva un'ottima vista del più importante edificio di Thendara.

«Castel Comyn» rispose Jason. «La sede del governo locale da Dio solo sa quanti anni. Ora è il quartier generale del Consiglio dei Telepati.»

«Il Consiglio dei Telepati.» Hargraves continuò ad osservare la massic-

cia costruzione che appariva e spariva tra le torri dello spazioporto. «Fino a cinque o sei anni fa, quando gli ultimi discendenti rimasero vittime delle loro lotte intestine, Darkover era governata da un'aristocrazia telepatica, esatto? Interessante. Affermavano di possedere abilità magiche...»

«Non magiche» lo corresse David con voce piatta. «Scientifiche. Una scienza che la Terra non ha mai sviluppato, ma strettamente basata su leggi naturali, come tutte le nostre discipline.»

«E altrettanto utile. Quel castello venne costruito grazie alla tecnica delle matrici» aggiunse Jason. «Si narra che le pietre più grandi furono poste senza che uomo le abbia toccate.»

«Affascinante» mormorò Hargraves. «Le leggende sono sempre istruttive. Nient'altro fornisce così tante possibilità di analizzare il modo in cui una cultura percepisce il proprio universo.»

David rivolse una rapida occhiata all'amico che strinse i pugni, ma subito riuscì a riacquistare il controllo di se stesso, rilassandosi.

«Queste... leggende... sono piuttosto concrete, dottore.»

«Certo, certo, c'è sempre una verità alla base di ognuna di esse, sebbene venga deformata dalla tradizione e dai secoli... venti, vero? O di più?»

«Non di più, Caleb» intervenne Sasha, con voce bassa e impostata. «Nessuno è mai riuscito a calcolare esattamente la corrispondenza degli anni: i vecchi propulsori Materia-Antimateria influivano in modo strano sul tempo soggettivo, ma non deve comunque trattarsi di più di 2100 anni da quando la Nave Perduta, che scoprì Darkover, lasciò la Terra. C'è stato tempo sufficiente perché le culture si sviluppassero e morissero diverse volte. La storia di Darkover è documentata solo dal secolo precedente l'arrivo dell'Impero. Comunque quei rapporti contengono interviste con Darkovani i cui antenati più prossimi *furono* testimoni della costruzione di Castel Comyn... grazie all'utilizzo della tecnica delle matrici.» Fece un sorriso di scusa. «È tutto nei nastri, Caleb.»

«Come sempre mi affido alla tua memoria, Sasha» rispose Hargraves con una vena di ironia, tono che mantenne quando aggiunse: «Signori, spero che non siamo troppo lontani dai vostri uffici, perché vorrei dare inizio alle indagini.»

«Ci siamo quasi» rispose Jason con naturalezza e l'umore di David migliorò.

Vediamo cosa dirà quando avrà conosciuto Kathie e gli altri! pensò.

Pochi istanti dopo le porte dell'ospedale li inghiottirono.

Il pomeriggio fu un disastro, eppure era cominciato abbastanza bene: i due fisici avevano messo con cautela a conoscenza gli Hargraves dei risultati dei test ottenuti nei due anni di vita del Progetto Telepate. All'inizio Caleb era apparso indifferente, poi aveva cominciato a fare domande più dettagliate e piuttosto argute. Sasha invece aveva parlato poco, pur seguendo la discussione con un interesse al limite della disperazione.

La descrizione delle caratteristiche fisiche dei telepatis portò naturalmente il discorso sulle loro diverse abilità. Jason sottolineò le prime scoperte del progetto, compreso il salvataggio da parte di David e della sua libera compagna Keral, dell'amante e del figlioletto di Regjs Hastur; ad un certo punto Sasha interruppe l'incalzare delle domande del fratello:

«Così lei e Keral... un'indigena, vero? Lei e Keral avete sventato l'aggressione dell'assassino anche se eravate in un'altra ala dell'ospedale?»¹»

«Esatto.»

«Come? Che sensazioni ha provato?»

«Non è facile da spiegare» rispose David lentamente. «Sapevo che erano in pericolo, anche se non c'è stata alcuna comunicazione verbale: semplicemente lo sentivo.»

«Strano» intervenne Hargraves dando un'occhiataccia alla sorella. «Pensavo che quella camera fosse sotto una costante sorveglianza elettronica, considerando l'importanza della famiglia della giovane e la situazione diplomatica.»

«Infatti è così» intervenne prontamente Jason. «L'assassino conosceva il proprio mestiere e aveva disattivato il sistema.»

«Oh...» mormorò Hargraves, prendendo nota sul suo taccuino nero dalla foggia antiquata. David represses un gesto di stizza.

Mi chiedo perché si sia scomodato a venire: è chiaramente prevenuto. La sorella... vedremo.

Decise quindi che era ora di dare a Hargraves una dimostrazione. Kathie doveva aver già preparato il suo "strumento", e questo avrebbe dovuto procurare un bel mal di testa a Hargraves, se avesse tentato di dare una delle sue spiegazioni all'esperimento.

Jason raccontò come l'oggetto era nato.

«Cercavamo qualcosa da poter utilizzare per un test sulla telecinesi; fin dall'inizio del Progetto non si era quasi mai sentito parlare di telecinesi su larga scala senza l'aiuto di matrici. Molti nostri membri hanno questo tipo di facoltà... uno di essi ci ha persino creato parecchi guai.» Jason fu colto

¹ L'episodio è descritto in *The World Wreckers*.

per un attimo dal ricordo di Missy.

David invece stava ripensando a quanta fatica avevano fatto per fare in modo che lo "strumento" superasse l'esame di Hargraves. Tempo perso. Gli ultimi telepati arrivati non erano ancora pronti per compiere giochetti abbastanza spettacolari... mentre i Comyn e i membri più anziani del Progetto avevano cose più importanti da fare con i loro poteri che intrattenere uno scettico del calibro di Caleb.

Fortunatamente avevano un'operatrice nata in Kathie Marshall, la sorella del Legato terrestre su Samarra: la ragazza aveva visitato Darkover anni prima e c'era ritornata con il secondo gruppo di telepati terrestri. Le sue abilità con una matrice erano eccellenti e le piaceva metterle in mostra.

Prima di tutto gli faremo conoscere Kathie, poi assisterà a una lezione di addestramento dei novizi, dopodiché... be', speriamo che questo basti, visto che non abbiamo molto altro da mostrargli!

Sasha stava osservando il personale ospedaliero. Gli uffici del Progetto erano tutti volutamente isolati all'esterno dei dipartimenti principali, anche se era presente una certa quantità di tecnici. David rischiò persino di non salutare una delle sue infermiere preferite e si maledì.

Di solito riesco a individuare Forrest ovunque si trovi in quest'ala. Che diavolo mi succede?

Superarono un altro corridoio e si fermarono di fronte alla prima porta.

«Siamo arrivati» li informò Jason. «Non si tratta del nostro solito laboratorio, ma avevamo bisogno di un po' più di spazio.» Indicò la targhetta sulla porta. «Come vedete... ma che diav...»

Per un attimo David riuscì a guardare oltre la spalla di Sasha. L'oggetto predisposto da Kathie era semplice: si trattava di una rete di tubature piene di liquidi colorati, sostenuta da un'intelaiatura. La ragazza si serviva del *lاران* per far muovere i liquidi a dispetto delle leggi di gravità... facendo poi fluttuare in aria singole gocce e bolle. Era uno spettacolo da togliere il fiato (anche se di nessuna utilità) e Kathie ne andava fiera. Quando la porta si aprì, i liquidi rossi e color cobalto stavano già scorrendo e si andavano formando le prime gocce libere fluttuanti. Poi, senza altro preavviso che il grido di disappunto di Kathie, l'intera struttura andò in pezzi e lo "strumento" atterrò in mezzo al laboratorio con un tonfo sordo.

La ragazza era desolata.

«David, non capisco, ha sempre funzionato.» Poi rivolta a Hargraves: «Mi creda, signore.»

L'interpellato annuì con aria grave e prese altri appunti.

«I poteri psi sono notoriamente incostanti» commentò, mentre Kathie lo fissava furente.

«Ma è proprio questo il punto: il Progetto vuole dimostrare che non lo sono...» Vedendo che Hargraves non la stava ascoltando, tacque e David notò che si mordeva un labbro, cercando di reprimere il proprio disappunto.

Rivide molte volte quell'espressione ferita e frustrata negli occhi dei "ragazzi" del Progetto Telepate che si sottoposero alla muta sfida di Hargraves, fallendola. Due gemelle, il cui rapporto era così profondo da aver sviluppato un loro personale linguaggio, di fronte a lui restarono mute; un adolescente dai capelli rossi perse del tutto la chiaroveggenza, anche se fu troppo orgoglioso per ammetterlo.

«Un momento» disse disperato, mentre Hargraves si allontanava. «Mi lasci provare ancora una volta, so di potercela fare se solo lei...» Le spalle gli si curvarono. «Mi dia un'altra possibilità» gemette.

David gli sfiorò le spalle in un gesto consolatorio.

«So cosa sei in grado di fare, Peter, e lo sai anche tu. L'importante è questo.» Avrebbe voluto dirgli di più, ma gli mancarono le parole.

«Certo, Dave» rispose Peter, abbozzando un sorriso.

Poi si recò dagli altri che lo attendevano nel corridoio. Hargraves aveva l'aria annoiata, David invece, che pensava ancora al volto desolato di Peter, venne colto da una profonda antipatia per Caleb.

«Per oggi credo che abbiamo visto abbastanza» sentenziò a un certo punto Hargraves. «Se ci scusate, torneremmo ai nostri alloggi.»

David e Jason scrollarono le spalle e il primo pensò: *E adesso?*

Ma ovviamente non c'erano risposte.

David si sentì molto più sollevato quando lui e l'amico raggiunsero le loro stanze. Riusciva quasi a sentire la propria anima rilassarsi e stiracchiarsi, ora che era libera di farlo. Jason invece la prese in un altro modo, lanciando una serie di imprecazioni certamente non di origine terrestre.

«Da dove diavolo sbuca quell'Hargraves? Non abbiamo richiesto la sua presenza, non eravamo tenuti a collaborare in modo così zelante. E cosa fa? Ci tratta come gestori di un qualsiasi bordello di periferia!» Poi, calmatosi, assunse un tono aspro. «Mentre eri con Peter ho cercato di provocare qualche reazione in Hargraves. *Qualunque* reazione... un sentimento umano, ma è stato come conversare con un manichino.»

David aveva preso in mano una scultura di legno (un'opera dei *chieri*, un pegno d'amore di Keral) e la stava accarezzando, quando a un certo punto

la strinse eccitato.

«Certo, esattamente ciò che è successo: nessuna risposta umana e niente emozioni...»

«Non sei riuscito a percepire nulla da lui?» Jason emise un fischio di stupore. «Ricordo che Regis diceva una frase che gli va a pennello: asseriva che le persone con un minimo di *laran* hanno spesso barriere incredibili... e ne hanno bisogno per non impazzire. Credi che Hargraves sia uno di questi?»

«Può darsi» rispose David. «Oltre all'avidità e all'ambizione, c'è qualcos'altro che lo guida. Ci sono modi ben più semplici del tipo di vita che conduce, per soddisfare entrambe le cose.»

«Ma continuo a non capire la ragione per cui tutti coloro che lo circondano crollano.» Jason allontanò il pensiero. «Vorrei metterlo alla prova, ma non credo che accetterà.»

«Nemmeno io, ma possiamo parlarne con Sasha.»

«Sasha? Sì, è un'idea.» Per la prima volta dopo molte ore Jason sorrise. «Domani mattina terrò occupato Hargraves, così potrai parlarle. Lei è l'unica che può sapere cosa lo spinge ad agire in questo modo.»

«Lo credo anch'io» assentì David con inaspettata energia. «Lei potrebbe essere la chiave di tutto il problema.»

«Lo spero, perché ne abbiamo proprio bisogno.»

Allontanare Sasha Hargraves dal fratello fu un'operazione più semplice del previsto: il mattino seguente fu lei stessa a chiamare David. Lo schermo di comunicazione si accese proprio mentre lui stava per mettere mano ai comandi.

«Dottor Hamilton? Posso parlarle... adesso? Nell'ufficio del Progetto? Va bene. Sarò lì tra pochi minuti, la ringrazio!»

Mentre la aspettava nel salotto dove si erano riuniti i primi membri del Progetto, si ripeté più volte le parole con le quali avrebbe iniziato, ma quando la ragazza entrò, le aveva già dimenticate. In quell'istante però, ricomparve la sua facoltà migliore: la percettività.

Ieri non l'avevo notato. Come ho fatto a non accorgermene? si chiese, poiché in quel momento coglieva un fiume di immagini emotive, piene di curiosità, cautela e forte senso dell'umorismo... eppure dietro tutto ciò percepiva anche tracce di frustrazione e di un antico dolore. Quei sentimenti erano il prodotto di una personalità complessa e forte.

Lei accettò una sedia e vi si accomodò prima di parlare.

«Devo scusarmi per il comportamento tenuto ieri da Caleb» esordì. «È

molto bravo, ma possiede tutte le astuzie di... come si chiama quel vostro animale del deserto?... sì, tutte le astuzie di un *oudrakhi*.» Sorrise. «E non si fa scrupolo di usarle!»

«Credevo che si comportasse così normalmente» commentò David restituendole *il* sorriso. «Da quanto tempo lavora con lui, Sasha?»

Troppo, pensò, ma rispose:

«Per quattro anni l'ho fatto part-time, ma da un anno, cioè da quando mi sono laureata, collaboro con lui a tempo pieno. Sono una storiografa, per cui inizio le ricerche di Caleb, le seguo fino a un certo punto... e agisco da "lubrificatore".»

«Comprendo che possa aver bisogno di un paciere.» *Ed è quello che sta facendo anche ora?*

Il sorriso della donna scomparve.

«Dottor Hamilton, il vostro Progetto è in pericolo.»

«Per colpa di suo fratello?»

«Sì.» Per un attimo si fissò le mani, cercando di calmarsi e David percepì un senso di riluttanza e di rimorso.

Non avevo certo previsto di mettermi contro di lui... e pensare che un tempo gli volevo bene. Fece un profondo sospiro e si riprese.

«Non conosco l'intera situazione, ma so che il senatore Velosin vuole che Caleb gli invii un rapporto negativo. Sembra che provi rancore per Darkover... come se qui avesse perso del denaro. Per lei significa qualcosa, dottore?»

«Mi chiami David. Comunque penso che sia possibile.» *Non abbiamo mai saputo chi c'era dietro i "distruttori".* «Vada avanti.»

«All'inizio Caleb non voleva accettare l'incarico, ma fu d'accordo ad iniziare le ricerche.» Come al solito Sasha ne aveva discusso con lui e grazie alle scoperte fatte si era entusiasmata all'idea di venire su Darkover, riuscendo perfino a trasformare in passione l'indifferenza del fratello.

«Deve capire, Caleb è un uomo onesto, ma crede veramente che tutto ciò che non riesce a toccare o a vedere non esista. Ha sempre considerato i rapporti su Darkover propaganda Comyn; quelli terrestri invece sono un'altra faccenda.» Alzò le spalle. «Solo un pazzo (o mio fratello) può leggere i resoconti sulla Ribellione di Sharra e *non* credere alla scienza delle matrici. Quei rapporti, oltre che le informazioni mediche del vostro Progetto, lo hanno spinto quasi ad ammettere che esistano le facoltà psi... ecco perché è pericoloso: ha paura.»

«Di cosa? Che possiamo avere ragione, o *no*?»

«Non lo so e dubito che anche lui lo sappia.»

David tacque per un attimo. La domanda più importante non era ancora stata fatta, anche se pensava di conoscerne già la risposta.

«Perché mi sta raccontando tutto questo?»

Il senso di colpa e di riluttanza le crearono attorno un muro percettibile che le impediva di rispondere, fu quindi costretta a lottare disperatamente per liberarsene.

«Ieri, dopo che io e Caleb ce n'eravamo andati, sono tornata indietro di nascosto e ho parlato con alcuni dei vostri.» Si costrinse a proseguire. «Di... di solito so quando qualcuno mi mente, specie se non c'è in giro Caleb a ridere delle mie "intuizioni". La vostra gente è convinta di poter fare ciò che asserisce e io le credo. Non posso permettere a mio fratello di prendersi gioco di loro o peggio, o redigere un rapporto falso. Non posso e non voglio.»

Era sul punto di piangere e David pensò che fosse un'ottima cosa che le sue "intuizioni" fossero giuste; altrimenti sarebbe stata estremamente vulnerabile. Improvvisamente lo colse di sorpresa, scoppiando in una rauca risata.

Sei forse convinto che mi sia confidata in questo modo con uno qualsiasi? Sono anni che cerco di entrare in contatto con altri telepati: ecco perché mi sono unita a Caleb. Sono sempre stata così sola.

Ora non più. Il loro legame vibrò, delicato come il suono di una campana di cristallo; non così profondo e dolce come quello che univa David a Keral (come avrebbe mai potuto uguagliarlo?), ma in esso echeggiava un desiderio che lui ben conosceva e che finché non era giunto su Darkover, lo aveva sempre accompagnato.

Il contatto defluì, lasciando dietro di sé un legame di calore e di desiderio parzialmente spento. Il volto di Sasha era lievemente cambiato: appariva più tranquillo, come se stesse lentamente allentando la sua corazza mentale.

«Mi pare così strano scoprire che avevo ragione a continuare nella mia ricerca» disse. «Ora dobbiamo solamente riuscire a convincere Caleb.»

«Forse possiamo farcela. Hai detto che è rimasto impressionato dai rapporti medici sul Progetto?»

«Dai diagrammi delle onde cerebrali. Il fatto che abbiate dato basi psicologiche alle facoltà psi... oh, capisco.» Si alzò in piedi, stiracchiandosi per allentare la tensione e David annuì.

«Gli mostreremo il tuo encefalogramma. Vedremo cosa dirà scoprendo

di avere una sorella telepate.»

«Va bene, Jason lo sta portando qui proprio ora.» David terminò di predisporre gli elettrodi e d'impulso attivò i comandi della macchina. «Nervosa?»

In realtà non aveva bisogno di chiederlo: i legami ancora esistenti tra loro lo misero subito a tacere. Il sorriso di Sasha era incerto.

«Sì, e non posso farci niente. Sai che potrebbero esserci conseguenze serie, se lui... oh!»

Gli ultimi fili del loro contatto si ruppero dolorosamente. Sasha trasalì e David imprecò fra sé. Qualcosa stava *di nuovo* andando storto.

Hargraves non spalancò la porta di botto, ma diede l'impressione di averlo fatto, poi raggiunse velocemente Sasha, al di là del pannello operativo dove il nastro elettroencefalico stava scorrendo sotto gli occhi di David. In quel momento sulla soglia apparve Jason.

«Non mi aspettavo una cosa simile» esplose Hargraves, dando un rapido sguardo alla sorella. «Che ti hanno raccontato? O forse è meglio che ti chieda cosa hai raccontato a loro?»

La ragazza si irrigidì e Jason si avvicinò di qualche passo.

«Ho cercato di spiegarglielo mentre venivamo qui, Hargraves. In parte è stata un'idea di sua sorella. Non costringiamo nessuno a...»

«Ne ho abbastanza, Dottor Allison» lo interruppe Hargraves con voce incolore. «Sapevo che non sarebbe passato molto tempo prima che due persone psicologicamente addestrate come voi approfittassero dell'infantilismo di mia sorella. Fin dal primo momento sospettavo che aveste abbandonato ogni senso etico» aggiunse, «anche se finora eravate riusciti a nascondere.»

«Buon Dio, uomo, ti rendi conto di cosa dici?»

A David parve incredibile che Jason si stesse rivolgendo in quel modo a Hargraves. L'intera scena era distante, irreale, e tale impressione rimase anche quando Sasha si liberò degli elettrodi.

«Dopo tre anni passati con te, fratello, non puoi certo accusarmi di essere una bambina.» La sua voce era piena di ira trattenuta. «Se vuoi litigare con me, ebbene ti servo subito, ma facciamolo dove nessuno possa interromperci.»

«Bene.» Hargraves fece un passo indietro per permetterle di alzarsi. Sasha lo precedette alla porta e lì si fermò.

«Tornerò» promise in tono piatto, poi fratello e sorella se ne andarono.

Jason li osservò incredulo.

«Quell'uomo è pazzo. È un pazzo furioso!»

Non ricevendo risposta, rivolse lo sguardo all'amico che stava studiando l'elettroencefalogramma incompleto con il volto bianco come un cencio.

«Ecco perché...» sussurrò.

«Cosa?»

«La ragione per cui Hargraves non ha mai visto funzionare una capacità psi e il perché nessuno potrà mai mostrargliela...» David tolse il foglio dalla macchina e parve calmarsi. «Ho bisogno di parlare con Kathie e gli altri» asserì. «So di aver ragione, ma preferirei consultarmi con loro, prima di metterti al corrente... o farlo con Sasha. Dio solo sa se ha bisogno di una spiegazione.»

«A che conclusioni sei arrivato?» chiese Jason.

«A qualcosa di unico, anche per Darkover. Sì, qualcosa di unico.»

Prima che David fosse in grado di rendere note le proprie scoperte, giunse la sera. Le prove erano sparse sulla scrivania della sua stanza e mentre aspettava che gli altri arrivassero, tremava leggermente per l'eccitazione.

L'amico giunse per primo insieme a Regis Hastur.

«Jason mi ha parlato di Hargraves, ma non capisco che importanza possa avere per noi la sua cecità.»

«Sasha... sua sorella... pensa che ne abbia.» David descrisse brevemente ciò che la ragazza gli aveva riferito sull'ordine del senatore di approntare un rapporto negativo e dei suoi sospetti. L'espressione di Regis divenne dura e rabbiosa.

«È possibile provare ciò che dici?»

«Per ora no» rispose David. «Ma adesso che sappiamo dove guardare...»

«Possiamo tentare di *acquisire* prove» concluse Jason. «Anche se restano da risolvere gli attuali problemi. Che facciamo con Hargraves?»

«A questo dovremo pensarci.» David diede un'occhiata all'orologio. «Spero che Sasha venga; lei è la chiave di tutto, ma finché è assente, permettetemi di dirvi di più su ciò che ho scoperto ieri...»

Pochi minuti dopo, il campanello della porta squillò e Sasha entrò esitante, come se fosse sul punto di crollare; i suoi occhi grigi erano nascosti da palpebre arrossate e gonfie, che subito si spalancarono quando fu di fronte all'austera eleganza di Regis. Riuscì persino a rivolgergli un saluto cortese e accettò di sedersi accanto a David.

«Caleb è nella sua stanza» disse. «Se non fosse mio fratello maggiore di-

rei che sta tenendo il broncio, ma non credo che non voglia più parlarmi.» Per un attimo si prese la testa fra le mani.

«David, hai portato le registrazioni?» chiese Regis.

«Certamente, guarda.» Mentre gli porgeva l'elettroencefalogramma, i presenti si avvicinarono. «Questa è la stampa dell'analisi odierna... la tua. Il tracciato superiore appartiene a un soggetto non telepatico, mentre quello di sotto è di un telepate... il mio, per essere chiari.» Sasha sorrise.

Tutti si chinarono sulle tre strisce di carta.

«Capisco» mormorò la ragazza e con le dita seguì l'andamento sinuoso della linea centrale. «Il tuo tracciato segue un certo andamento, esattamente come il mio. Invece quest'altro no... anche se non ci sono grandissime differenze.» Un dubbio, suscitato dalla stanchezza e dalle preoccupazioni, le attraversò i pensieri. *Una cosa tanto piccola. E Caleb... che Dio mi aiuti, oggi ero così sicura, ma anche lui lo era. Il Comyn...*

Il Comyn non mente.

Sollevò la testa e incrociò lo sguardo tranquillo di Regis, poi si volse e il viso le divenne più rosso dei capelli.

«Va tutto bene» disse dolcemente David. «Ci vuole tempo per abituarsi al fatto che anche altri siano telepati. È stato difficile persino per me, ma imparerai.»

«Sto meglio.» Guardò di nuovo Regis. «Scusatemi ancora.»

«Non ti devi scusare. Come dice David, quando avrai passato un po' di tempo fra noi, apprenderai più facilmente le nostre usanze. Vuoi restare?»

«Caleb non me lo impedirà.» Emise un singhiozzo che David interpretò come una risata. Era stato un giorno duro per Sasha (e quello successivo non sarebbe stato più facile), eppure conservava ancora un po' di senso dell'umorismo. «Erano mesi che volevo dirgliene quattro.»

«È questo lo spirito giusto» le disse Jason, poi riprese ad osservare il tracciato. «Di che si tratta?»

«È ciò che ho scoperto oggi pomeriggio. Vedi, Regis? E tu Sasha?»

Regis fu il primo a cogliere il particolare.

«L'andamento telepatico decresce fino a scomparire quasi del tutto. Questa diminuzione coincide con l'arrivo di Caleb Hargraves?»

«Esattamente, e sarebbe successa la stessa cosa se fossero stati sotto analisi Kathie, Peter o le gemelle.»

«Stai dicendo che Hargraves è un inibitore telepatico ambulante?» chiese Jason.

«Sì.»

Sasha scosse il capo.

«Povero Caleb, per tutti questi anni è andato a caccia di facoltà psi che non poteva trovare.»

«Provo più pena per la gente che ha esaminato» ribatté Jason con sarcasmo. «Probabilmente molti di loro erano truffatori... ma quanti non lo erano?»

«Un simile dono... dono?» sospirò Regis. «Una maledizione! Forse Desideria ne ha sentito parlare; o forse... forse lui è un telepate il cui *laran* si è introvertito, creando una difesa contro qualche terribile dolore.» Regis sospirò ancora, mentre i suoi occhi gelidi venivano offuscati dai ricordi.

«Comunque abbiamo un problema» interloquì David. «Probabilmente ha i soliti tipi di barriere; eppure nonostante l'effetto inibitore, avremmo dovuto essere ugualmente in grado di *raccogliere qualcosa* da lui. Temo però che se tentassimo di infrangere quelle barriere (anche se non so come) potremmo distruggergli la mente.»

«E allora che possiamo fare?» chiese Sasha.

David sopportava a stento la vista del suo volto triste e tirato. *Che possiamo fare? Mandarlo via? Almeno Sasha sarebbe fuori della sua influenza.* Un pensiero lo colse di sorpresa. *Fuori portata!*

«Facciamo una scommessa» disse, accarezzando la mano della ragazza. «Sei disposta a rischiare l'ira di tuo fratello, o peggio, se questo servirà a fargli ammettere che né tu, né noi gli stiamo mentendo?»

«D'accordo» rispose con gli occhi che le brillavano.

«Bene, allora andiamo a riposare. Domani avrai bisogno di tutte le tue energie.» La ragazza fece per protestare, ma poi tacque e David attese che se ne fosse andata per parlare. «Ecco la mia idea...»

Quando il mattino successivo David incontrò Hargraves, notò che aveva il volto segnato da una notte in bianco. *Che lo abbiano tenuto sveglio la rabbia e il risentimento*, si chiese David. *O la litigata con la sorella ha dato i suoi frutti?*

In tutti i casi non si era opposto a far colazione con lui.

«Voglio scusarmi» esordì David, «se il nostro...»

«Le scuse non sono necessarie, dottore» lo interruppe Hargraves. «Sasha mi ha chiaramente spiegato che collaborava al vostro... programma di analisi in piena libertà.»

«Gli ho anche ricordato che sono maggiorenne e che non ho bisogno di nessun permesso per fare qualcosa» puntualizzò la giovane, comparendo

alle spalle di David. Poi, appoggiato il vassoio accanto al suo, si sedette.

«Sono felice che tutto si sia appianato» disse gentilmente David. «Hargraves, ci permette di *farle* un elettroencefalogramma?»

L'uomo non sembrò sorpreso da una simile richiesta.

«Va bene» rispose, intingendo un pezzo di pane nei resti dell'uovo che aveva nel piatto. «Mi spieghi solo perché vuole farlo. Crede che *io* possa diventare un membro del vostro Progetto?»

Sta sforzandosi di fare il sarcastico, pensò David. Ora che sapeva cosa aspettarsi, avvertiva con chiarezza gli effetti inibitori, una specie di pressione nervosa, anche se non permise che intaccassero il suo atteggiamento professionale.

«Chi lo sa? Voglio il suo elettroencefalogramma per la stessa ragione per cui l'ho chiesto a Sasha: per un confronto e per un'analisi statistica. E a proposito dell'elettroencefalogramma di Sasha, dopo aver terminato il test, vorrei che desse un'occhiata a quello di sua sorella. Lo troverà interessante.»

«Ne sono certo, anche perché non mi ha voluto parlare dei risultati... Sasha, qualcosa non va?»

La sua voce fu percorsa da una nota di autentica preoccupazione. La colazione della sorella era ancora lì a metà, ma lei aveva appoggiato i gomiti sul tavolo, con la testa fra le mani. Per la prima volta, David colse in Hargraves traccia di qualcosa di diverso dall'orgoglio e dall'aria canzonatoria, e quel fatto lo rincuorò.

«Sto bene» disse Sasha alzando il capo. «Ho solo avuto una notte pesante, tutto qui.»

«Ne sei certa?»

«Sì! Solo...» Distolse lo sguardo per un attimo, poi tornò a fissarli. «Sta' attento, fratello. Non commettere imprudenze, ti prego. Ho avuto alcuni incubi che ti riguardavano.»

Hargraves, che aveva fatto il gesto di avvicinarsi a lei, si allontanò come se scottasse.

«Sasha...»

«Non ricominciare, Caleb.» Il suo tono di voce era più spaventato che infuriato. «Non voglio ascoltarti.» Si alzò dalla sedia, lasciando il vassoio sul tavolo. «Ci vediamo all'ospedale.»

Gli occhi del fratello la seguirono mentre usciva dal bar; poi, dimenticando la presenza di David, aggrottò le ciglia e il suo volto rivelò una sincera apprensione. Quindi si ricompose.

«Credo che dovremo seguirla, dottore.»

Le strade erano affollate e rumorose: i lavoratori notturni stavano tornando a casa, mentre quelli del turno di giorno si recavano agli uffici e ai cantieri. Accelerarono il passo nella tenue luce rossa del mattino, con i cappotti ben chiusi per difendersi dai rigori del tempo. Castel Comyn splendeva a causa di una lieve coltre di neve, mentre sui tetti dello spazioporto luccicavano lastre di ghiaccio.

«È questo il clima tipico della primavera?» domandò Hargraves tremando.

«A dire il vero, oggi è abbastanza mite: la neve si scioglierà entro mezzogiorno» rispose David, divertito dal disagio di Hargraves. «Adesso capisce perché l'inferno darkovano è freddo?»

«S-sì.» Hargraves aumentò l'andatura.

C'era una piazza piuttosto grande, sita fra l'ospedale e le abitazioni dei viaggiatori di passaggio. Il traffico a piedi stava diminuendo, sostituito da quello dei veicoli a motore. Una fila di questi entrò nella piazza dalla destra, soffocando ogni altro rumore con il suo rombo.

«Un convoglio» indicò David. «Attraversiamo prima che blocchi la strada.»

Hargraves annuì e si affrettarono a togliersi di mezzo, ma ad un tratto l'uomo si fermò imprecando.

«Mi è caduta la penna, mi aspetti.»

Si diresse velocemente verso il convoglio, con gli occhi puntati sul cemento. I vagoni utilizzati per trasportare materiali edili dalle fabbriche portuali ai cantieri, erano grandi piattaforme scoperte. Circa la metà di esse erano a pieno carico, mentre le altre trasportavano materiali ingombranti. Pur da quella distanza, il loro rumore faceva tremare i denti a David, il quale si chiese come Hargraves potesse star loro così vicino senza scomporsi. Quasi non vide il movimento della sua testa mentre dava un'occhiata ai vagoni. Stava perdendo tempo alla ricerca di una penna senza valore...

David, che aveva capito piuttosto bene le intenzioni di Hargraves, gli si avvicinò imprecando: stava deliberatamente ignorando gli avvertimenti di Sasha, sfidando il Fato. Una reazione prevedibile, ma David ne era preoccupato, anche se se l'aspettava.

Il convoglio era quasi passato e Hargraves smise di cercare la stilo, alzandosi per osservare l'ultimo vagone che si allontanava. Quando vide la faccia di David cercò di giustificarsi, ma uno schianto, simile al rumore di un gigantesco ramo che si spezzava, gli coprì le parole, e in quel momento

giunse il silenzioso grido di Sasha: *David! Caleb! A terra!*

David si gettò rapidamente in avanti, afferrando Hargraves e finendo con lui sul cemento gelido.

Qualcosa oscillò pigramente sopra le loro teste e David si arrischiò ad alzare lo sguardo. Una lamina d'acciaio, che teneva fermo il carico di un vagone, si era spezzata e ondeggiava libera a tre metri sopra di loro. Osservandola, David scoppiò a ridere.

Hargraves si rimise in piedi, e senza parlare, porse una mano al giovane. In quel momento comparve Sasha che gettò le braccia al collo del fratello.

«Mi dispiace, Caleb. Ho imboccato una strada laterale e mi sono persa, perciò quando ti ho visto, ho pensato di raggiungerti, poi quel rumore...» Fece una pausa per riprendere fiato. «Da dove mi trovavo ho avuto l'impressione che quella cosa potesse colpirti» spiegò.

«Capisco.» Hargraves si liberò delicatamente dall'abbraccio e fece un passo indietro, con lo sguardo che andava da David alla sorella, rassegnato, anche se riluttante ad accettare la verità. «Cosa l'ha fatta reagire in quel modo Dottor Hamilton?»

«L'urlo di Sasha.»

«Non ho sentito niente e lei stava guardando me, non il carico...» Per un attimo David pensò che fosse sul punto di negare perfino l'evidenza, ma poi cedette e disse: «Dottore, non voleva mostrarmi alcuni tracciati cerebrali?»

E così tutto si concluse.

Vennero tre persone a salutare Caleb Hargraves: David, Jason e sua sorella Sasha che si stava ancora riprendendo dalle fatiche e dalle emozioni dei primi giorni su Darkover.

«Quando mi hai detto che avrei rischiato l'ira di Caleb "o peggio", non credevo che intendessi che avrei rischiato la sua vita! O la tua, David.»

«Ma non è successo: abbiamo scommesso su una cosa assolutamente certa: tu.»

«Non capisco.»

«Eri fuori del raggio di influenza di Caleb: le sue facoltà hanno un'estensione molto limitata, perciò abbiamo scommesso che il tuo *laran*, amplificato dall'amore per tuo fratello e dalla paura, sarebbe stato in grado di raggiungermi anche se io ero sotto il suo raggio d'azione. E ha funzionato.»

Lei annuì dubbiosa, poi sorrise.

«Ha passato gli ultimi due giorni a esaminare quel tirante, nel tentativo

di capire se lo avessi sabotato per dargli una "dimostrazione". Naturalmente gli uomini dell'equipaggio non erano dello stesso avviso, ma gli hanno comunque consegnato la striscia d'acciaio perché la controllasse. Debolezza strutturale, ecco perché il ferro ha ceduto.»

«Già» intervenne Jason. «Una matrice può fare questo... e Kathie ha voluto verificare se possedeva ancora il tocco.»

«Inoltre voi non eravate in pericolo perché si è spezzata in alto, dove non poteva raggiungervi. Un po' troppo per i miei sogni profetici.»

«Sconvolta com'eri, sarebbe stato sorprendente se non avessi sognato Caleb.»

«Quindi avete predisposto tutto, portandomi dove potevo vedere che accadeva, e scommettendo... d'accordo, questa volta è andata abbastanza bene, ma non fatelo mai più!» Vide avvicinarsi il fratello e abbassò la voce. «Caleb?»

«Sei sicura di voler restare?» chiese, evitando di toccarla.

«Sì, abbi cura di te, fratello, e qualche volta vieni a farci visita. Chissà?» Le si spezzò la voce. «Potremmo lavorare ancora insieme.»

«Non lo so» rispose con un sorriso triste. «Ma vedremo.» Poi le si avvicinò e si lasciò abbracciare. «Ho sentito il segnale d'imbarco» disse. «Stammi bene, Sasha. Spero che qui sarai felice.» Improvvisamente riprese i modi di un tempo. «Vi farò sapere come reagirà il senatore al mio rapporto. Probabilmente vi piacerà.»

Scambiò un cordiale saluto con David e Jason, poi si volse e sparì tra la folla. Mentre si allontanavano, David si accorse che Sasha stava piangendo.

«Pensavo» si giustificò con voce tremante, «che per il resto della sua esistenza, Caleb crederà che lo abbia turlupinato... oppure passerà la vita sapendo che c'è un universo che lo circonda a cui non potrà mai accedere.»

«Almeno adesso sa che c'è» commentò David e un attimo più tardi uscirono dallo spazioporto... diretti a casa.

Titolo originale: *Skeptic*
Traduzione di Giampiero Roversi

Un incontro di menti di Elisabeth Waters

Mio caro padre, il matrimonio tra Cassilda e Edric Ridenow è avvenuto

ieri, e quindi Cassilda è ora la Dama di Serrais. Mi sembra così strano: per me è ancora la mia sorella maggiore. È un vero peccato che né tu né la mamma siate potuti venire al matrimonio, ma Coryn ha fatto le tue veci in modo egregio, e Donald e io siamo rimasti vicino a Cassilda per aiutarla e incoraggiarla. Era davvero agitata prima della cerimonia, ma questa mattina aveva l'aria felice.

Coryn e io rimarremo qui fino a primavera perché il mio *laran* ha finalmente cominciato a manifestarsi (credevo non sarei mai diventata adulta, ma sembra che dopotutto riuscirò a diventarlo anch'io), e Auster, tornato da Arilinn per il matrimonio, sostiene che non dovrei viaggiare fino a che non sarà passato il malessere della soglia. Non ti preoccupare, non corro assolutamente alcun pericolo; mi sento solo un po' giù di corda.

So che tu e la mamma avevate delle preoccupazioni sul tipo di *laran* che avrei potuto manifestare e perciò mi affretto a rassicurarvi che non sarà per nulla fonte di inconvenienti come quello dei miei fratelli e delle mie sorelle. Anch'io ricordo i falchi che continuavano a inseguire Cassilda quando mia sorella sviluppò il rapporto mentale con loro. E ricordo come quegli uccelli si resero particolarmente impopolari agli occhi di mamma (per non parlare poi di ciò che ne pensava la servitù) perché continuavano ad appollaiarsi sulla cornice dei suoi arazzi, fino a quando Cassilda riuscì a porre fine a quella loro naturale propensione. E credo proprio che nessuno dimenticherà mai il rapporto di Donald con i lupi, soprattutto i loro ululati ogni volta che aveva degli attacchi di malessere della soglia. Per lo meno il rapporto di Coryn con i cavalli era tranquillo a confronto, anche utile volendo, anche se quell'anno sei stato costretto ad ingrandire le scuderie.

Naturalmente anch'io ho sviluppato il rapporto mentale con gli animali, ma nel mio caso si tratta di animali piccoli, silenziosi e che non mi seguiranno in giro per tutta la casa. Lerrys Ridenow, come certamente saprai, ha viaggiato per tutto l'Impero ed è tornato portando con sé un considerevole numero di piccoli pesci provenienti dai mari tropicali della Terra. Io ho sviluppato il rapporto con i pesci e Lerrys, molto gentilmente, me ne ha regalati 500 per la Festa di Mezzo Inverno. Insieme a questa lettera, Donald ti porterà anche i disegni per costruire le vasche che dovranno ospitare i pesci: quasi tutti possono stare nella vasca da 750 litri, a eccezione dei tetraodontiformi che dovrebbero avere una vasca a parte, degli anastomus che sono troppo aggressivi per essere messi insieme agli altri pesci, e dei ciclidi perché potrebbero addirittura uccidersi l'un l'altro, ma credo che se

metteremo quest'ultimi da soli nella vasca da 300 litri riuscirò a convincerli a convivere senza attaccarsi.

Al nostro ritorno, io e Coryn porteremo la ghiaia, i filtri e i riscaldatori, mentre Auster si è gentilmente offerto di prendere a prestito un aereo da Arilinn per trasportare i pesci fino a casa, non appena sarà sufficientemente caldo (i pesci infatti morirebbero se la temperatura dell'acqua si abbassasse troppo rispetto alle temperature tropicali sulla Terra. È per questo che tutte le vasche devono essere dotate di riscaldatori). Le vasche dovrebbero starci tutte lungo quella parete della mia camera che non ha né porte né finestre, ma con ogni probabilità i riscaldatori dovranno essere messi sotto il letto.

Auguro a te e alla mamma una felice Festa di Mezzo Inverno e aspetto con ansia di rivedervi la prossima primavera.

La tua amata figlia,

Arielle MacAran

Titolo originale: *A Meeting of Minds*
Traduzione di Rosanna Petino

Ambasciatore a Corresanti
di Linda Frankel

Avverto la presenza degli umani che si avvicinano alle nostre colline: si tratta di una piccola delegazione inviataci dal Reggente dei Dominii... in segno di buona volontà. Non so chi sia più folle, se l'Hastur o mio fratello.

Il pavimento della caverna rimbomba sotto i loro passi pesanti. È mai possibile che non abbiano un minimo di grazia? No, gli umani sono nati per inciampare dove i felini corrono liberamente.

In questi dieci anni in cui ha ricoperto la carica di Grande Felino, mio fratello è stato continuamente ossessionato dall'idea di comunicare con queste goffe creature. (Abbiamo sempre intrattenuto rapporti saltuari con gli umani delle Città Aride, ma queste relazioni sono invariabilmente sembrate disgustose sia a loro che a noi.)

Il consiglio e i clan sono profondamente divisi su una simile faccenda. Mai prima d'ora un Grande Felino aveva osato sfidare tanta opposizione, ma Nyal ha sempre fatto di testa sua anche quando eravamo cuccioli: i so-

liti giochi come prendersi la coda o affilare gli artigli non erano fatti per lui!

Anche se sono preoccupata, non posso mancare al mio dovere di accogliere questi ospiti. Ho scoperto telepaticamente che si chiamano Regis Hastur e Lerrys Ridenow (ah, *avverto* un sapore quasi felino. I pensieri di quest'ultimo formano schemi che sembrano... ma non può essere come uno di noi!). Sono scortati da guardie provenienti dalla città di Thendara.

Città! La mia mente si rifiuta anche solo di concepire una cosa simile: ha il lezzo di una pozzanghera d'acqua fetida e stagnante. Perché gli umani vivono in dimore artificiali? Per quale motivo non si accontentano di ciò che la Dea ha creato? Gli umani hanno così poco rispetto per quel che possiedono senza sforzo, che la felicità è sempre oltre la loro portata.

Si parlano in quel linguaggio rozzo e incomprensibile. Avverto... sorpresa. Sì, sono stupiti che non sia incatenata! Credevano che ci comportassimo come gli uomini di Shainsa, che tengono le femmine alla catena. Solo gli umani lo troverebbero naturale. L'usanza di incatenare serve a difendere la pace dai colpi di testa di qualche irresponsabile e a proteggerci dai pazzi che ci circondano. Nessuno che dimostri razionalità e controllo ha bisogno di simili gingilli. Noi femmine abbiamo una reputazione tale che questi comportamenti selvatici vengono ritenuti una caratteristica esclusiva del nostro sesso... eppure, in base alla legge di ogni clan, se si scoprisse che l'aggressività di un maschio supera i limiti consentiti, verrebbe anch'egli costretto a camminare in catene.

Sembra che non riesca a scrutare al di là delle emozioni superficiali. Questi rappresentanti Comyn sono particolarmente chiusi: riescono a nascondere molte loro capacità grazie a un ferreo controllo. Di sicuro le leggende del clan non nascono dal nulla. Mio nonno Myor venne sconfitto da un Comyn quando tentò di strappare loro una parte del potere. Il suo corpo dilaniato non tradiva alcun indizio sull'assassino.

Perché sono venuti? Non ci hanno già dimostrato che non desiderano spartire con nessuno la loro tanto vantata tecnica delle matrici? Si mormora che i Comyn si stiano indebolendo. E allora colpiamoli adesso! Impossessiamoci dell'orgogliosa Arilinn e della potente Neskaya! Ma mio fratello non accetterà mai un tale consiglio. Oh, lui è sicuramente molto saggio; spero solo che la sua saggezza non segni il nostro declino.

Li accompagno nella Grande Caverna dove mio fratello conferirà con loro... da solo! Ha congedato tutti i suoi servitori. È una vera follia e io non ho affatto voglia di andarmene.

«Nyal, devi dimostrarti deciso.»

«Il gatto che gioca con la preda ancora viva merita di finire a zampe vuote.»

«Si dice anche che non è più necessario guardarsi da un nemico, se lo si è ridotto all'impotenza.»

«Sorella, adesso non è il momento di sfoggiare i proverbi di famiglia. Vai ad informare le Madri che non si compirà alcun sacrificio alla Dea, finché gli umani saranno tra noi.»

«Vuoi dare ordini alle Madri? Nyal, potresti attirarti addosso la loro ira.»

«Correrò il rischio. Ora vattene!»

È inutile discutere con lui quando ringhia in questo modo. Temevo che alla fine avrebbe preso una simile decisione. Che gli umani si sentano in qualche modo offesi dai nostri sacrifici? Perché il Grande Felino dovrebbe preoccuparsi tanto di far loro una buona impressione? Con questo comportamento ossequioso perderà tutto il *gyar* che ha conquistato (gli abitanti delle Città Aride lo chiamano *kihar*, ma loro fanno sempre una gran confusione)... a meno che non riesca a persuadere il Consiglio che il felino in grado di stabilire un'alleanza con i Comyn vedrebbe aumentato il proprio *gyar*.

Loro non saranno mai nostri alleati, ma padroni! Non si dice che anticamente i gatti indossassero il collare della schiavitù e bevessero il latte dell'umiltà? Quei gatti erano nostri simili, così come la selvaggia creatura scimmiesca delle foreste è la capostipite di questa gente. Un tempo i nostri antenati erano felici di ricevere un gesto di affetto da parte degli umani, e fu proprio in quel momento che la Dea intervenne, donandoci la conoscenza della verità. Allora gli umani tentarono di spaventarci e di distruggerci (che altro ci si può aspettare da chi opprime e uccide i propri simili?), fummo perciò costretti a rifugiarci nelle caverne, quindi siamo rimasti...

No, non ci inchineremo innanzi ai Dominii! Oggi vengono sospesi i sacrifici, domani ci imporranno di adorare il loro Aldones! So cosa si deve fare. Ormai ho deciso.

Raggiungo le Madri nella Sala dei Clan. Mi fanno domande sugli ospiti, ma posso dire loro ben poco. Non si può afferrare la mente di un Comyn, poiché ti scivola via dalle zampe con la stessa facilità dell'acqua.

«Madri» esordisco, attirandomi addosso i loro sguardi, «la Dea chiede che Le venga dedicato un sacrificio speciale...»

Poche si oppongono al mio piano, così facile da eseguire. C'è solo un

luogo in cui possono stare gli ospiti: i primi mercanti che giunsero dalle Città Aride per ammaliare gli sprovveduti con le loro mercanzie, costruirono una capanna poco distante dall'entrata del complesso di caverne, siccome si rifiutavano di dormire sotto un tetto di pietra... anche se dubito che qualche clan avrebbe sopportato la loro presenza. È nel medesimo edificio costruito da mani umane (sovente aggiustato e modificato) che questa notte riposeranno i due Comyn.

Le sentinelle non sono una barriera facilmente superabile: ce n'è una che si batte con la ferocia di una bestia alla catena; sembra sbucato fuori da uno dei nove inferni. Alla fine, alcuni giacciono morti, altri gravemente feriti e altri ancora svenuti. L'Hastur non si difende, ma mi segue docilmente verso il destino che di certo si aspetta.

Il suo compagno, quello dalla sensibilità così terribilmente acuta, si finge addormentato. Sono felice di non dover guardare in quello specchio sconvolgente: un'immagine tanto felina è innaturale in un cervello alieno.

Giunto al luogo di preparazione, Regis Hastur aiuta le Madri che lo lavano e lo profumano per il sacrificio; sembra quasi felice di immolarsi alla Dea. Non capisco... si comporta come chi fra noi viene scelto per questo compito. Ogni felino vive sapendo che l'equilibrio deve essere mantenuto; la nascita di cuccioli indica la volontà della Dea di sostituire con nuovi nati i membri di quel clan. Così è sempre stato... ma non pensavo che l'Hastur lo sapesse! Al contrario di noi, gli umani non sono molto vicini al significato più profondo dell'esistenza.

Controllo la lama del coltello rituale per assicurarmi... *all'improvviso mi appaiono immagini di calore e di compassione. Una gatta che allatta un cucciolo. Parole affettuose emergono dalla mia coscienza... parole che io stessa non ho mai pronunciato. Sento l'unicità di ogni individuo e il grande amore che può essere condiviso se solo... dobbiamo andare oltre noi stessi e cancellare le distanze tra... il pelo mi si rizza per il sospetto di ciò che io... di ciò che ognuno di noi ha provato. Un colpo basso! Un trucco dei Comyn! Voglio gridare a tutti questa scoperta.*

Un'entità dolce e affettuosa mi pervade, allontanando ogni sentimento di vendetta e sciogliendomi i grumi dell'odio nelle vene. *Non è un trucco, mi spiega l'entità con un ritmo lento e carezzevole. Sono Lerrys Ridenow. I Ridenow sono empatici, le mie emozioni sono le tue. Vieni con me e impara come sia possibile, e facile, una stretta unione tra le nostre razze.*

Sì... è vero. È la verità della Dea! *Oh, saggio, perché non ci hai rivelato prima la tua natura, quando sei giunto tra noi?*

Pensavamo che foste impreparati per una simile conoscenza. Avevamo programmato di farvela accettare gradualmente. Quando avete messo in pericolo il Nobile Regis sono stato costretto ad agire in fretta.

È bello ciò che hai fatto, parente mio, interloquisce l'Hastur con un certo divertimento. Finire con la gola squarciata sull'altare di una divinità felina non era esattamente il tipo di morte a cui aspiravo.

Eppure non mi sembravi spaventato. Il tuo comportamento ti ha fatto guadagnare molto gyar. Non cerco neppure di nascondere l'ammirazione che provo per questo umano, tanto sarebbe inutile.

Sorella, mi giunge un pensiero che conosco bene, adesso capisci la realtà del sogno per il quale mi batto. Gli umani non vanno temuti: sanno che non potranno mai più essere i nostri padroni. Il dono della Dea ha fatto l'impossibile, ora possiamo essere alla pari e convivere in amicizia.

In uno stato simile al sogno, senza conoscere il motivo delle mie azioni, offro all'Hastur l'elsa del coltello sacrificale che ancora tengo fra gli artigli. Lui l'afferra con solennità e non mi sembrano strane le parole che pronuncia.

«Questo pegno garantirà che il sangue degli Hastur non venga mai più sparso da voi e dalla vostra progenie.» Poi estrae un coltello dalle vesti ammucchiate sul pavimento della caverna sacra. «E questo sigilla l'accordo. Finché gli Hastur esisteranno sulla faccia di Darkover, saranno amici vostri e di tutta la vostra gente.»

Questo rito dei Dominii viene ripetuto formalmente da Nyal nella Grande Caverna prima di ogni Consiglio. Il legame che i nostri nuovi alleati chiamano di *bredin* adesso vive per sempre in mezzo a noi.

Fra queste colline c'è una torre in costruzione. Si tratta dello sforzo combinato dell'energia e della volontà dei felini. Questa torre crescerà alta sopra le caverne, come simbolo di un futuro nel quale non avrei mai osato sperare. E quando le menti del primo cerchio di felini andranno nel Supramondo, ci saranno menti umane ad accoglierle per colmare la distanza. Mano nella zampa, il mondo sarà uno solo.

Titolo originale: *Ambassador io Corresanti*
Traduzione di Giampiero Roversi

Ricetta per un fallimento
di Millea Kenin

Proverbio darkovano: "Non va bene incatenare un drago per cuocere la carne. "

Quando fu chiaro che Darkover non si sarebbe unito all'Impero, l'Impero cedette e si unì a Darkover, dando inizio ad una nuova Età del Bronzo per gli esseri senzienti; i risultati, però, non furono sempre all'altezza delle aspettative. Come avvenne ad esempio per Angus il Nero, gestore di un ristorante a Thendara che ebbe il lampo di genio di importare, da un mondo sperduto nelle profondità della galassia, un drago e il suo addestratore. Poiché i draghi erano ormai estinti su Darkover da tempi immemorabili, quella grande creatura color bronzo costituiva una grande attrazione per i clienti de "La Bistecca come vuoi", il ristorante di Angus. Arrivavano a frotte (la prima volta) per ammirare il drago che cuoceva, al momento, bistecche di cervino e cosciotti di coniglio; ma pochi tornavano di nuovo, perché... la cucina non valeva lo spettacolo.

Il drago, che si chiamava Broth e il suo istruttore, T'spoon, possedevano un *laran* molto particolare, totalmente diverso dai generi conosciuti su Darkover: Broth era in grado di comunicare solo con T'spoon, anche se aveva imparato il Cahuenga con la stessa facilità dell'uomo e sembrava capire tutto quello che veniva detto, da chiunque. Broth, poi, era in grado di teletrasportarsi in volo e si divertiva un mondo ad esplorare Darkover, solo che finiva con l'arrivare al ristorante sempre troppo in ritardo per cuocere la carne. Angus allora decise di tenerlo alla catena durante l'orario di lavoro, ignorando i ripetuti ammonimenti di T'spoon, che sosteneva che un drago depresso non avrebbe prodotto molto fuoco.

Un problema ancora maggiore (dal punto di vista del proprietario del ristorante) era il fatto che su Darkover non c'era pietra focaia, combustibile che i draghi masticavano per alimentare la loro fornace interna. Aveva dunque pensato di nutrirlo con carbone di prima qualità, ma con quel combustibile Broth riusciva a produrre solo fiamme di breve durata e intensità, che non facevano altro che carbonizzare la parte esterna degli arrosti e delle bistecche, mentre l'interno restava praticamente crudo.

Era una situazione senza via d'uscita, così alla fine Angus chiuse il ristorante e Broth e T'spoon tornarono sul loro pianeta.

E così si dimostrò ancora una volta che, pur se capita raramente di incatenare un drago per fargli cuocere la carne, non è comunque mai ben cott... ooops, ben fatto!

Titolo originale: *A Recipe for Failure*
Traduzione di M. Cristina Pietri

FINE